This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

L Soc 2536.20

Harvard College
Library

THE GIFT OF
Archibald Cary Coolidge
Class of 1887
PROFESSOR OF HISTORY

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA LUCCHESE

DI SCIENZE, LETTERE

ED ARTI

TOMO XXVI.

LUCCA

TIPOGRAFIA GIUSTI

1893

ATTI

DELLA REALE ACCADEMIA

LUCCHESE

DI SCIENZE, LETTERE

ED ARTI

TOMO XXVI.

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI

MDCCCXCIII.

Harvard College Library
NOV 13 1922
Gift of
Prof. A. C. Coolidge

36-113
3-28

UFFICIO PRESIDENZIALE

MDCCCXCIII.

PRESIDENTE

S. M. UMBERTO I. RE D' ITALIA

VICEPRESIDENTE

Bongi comm. Salvatore

Segretario per le Scienze

Baroni cav. ing. Bernardino

Segretario per le Lettere ed Arti

Sardi conte cav. Cesare

TESORIERE

Gianni cav. ing. Basilio

SOCI ORDINARI RESIDENTI

Bongi comm. Salvatore, (14 *dicembre* 1860).

Guerra prof. canonico Almerico, (7 *marzo* 1863).

Petri comm. avv. Carlo, Senatore del Regno, (31 *marzo* 1863).

Nerici ab. maestro Luigi, (28 *agosto* 1868).

Baroni cav. ing. Bernardino, (29 *dicembre* 1868).

Caroni prof. ab. Girolamo, (3 *giugno* 1868).

Ambrogi avv. Domizio, (29 *aprile* 1870).

Biagini prof. ab. Roderigo, (29 *aprile* 1870).

Gianni dott. Carlo, (27 *febbraio* 1872).

Ferri prof. ing. Isidoro, (27 *febbraio* 1874).

Pollera prof. ing. Corrado, (27 *febbraio* 1874).

Petrucci prof. ab. Giuliano, (29 *aprile* 1876).

Sardi conte cav. Cesare, (19 *gennaio* 1878).

Sforza dott. Pietro, (5 *marzo* 1880).

Bocconi prof. dott. Leopoldo, (5 *marzo* 1880).

Barsocchini dott. Francesco, (5 *marzo* 1880).

Cianelli ab. prof. Francesco, (4 *giugno* 1880).

Butti prof. dott. Carlo, (19 *marzo* 1883).

Gianni cav. ing. Basilio, (19 *marzo* 1883).

Pardini monsig. prof. Giustino, (19 *marzo* 1883).

Ciampolini prof. dott. Ermanno, (19 *marzo* 1883).

Poli prof. Andrea, (15 *gennaio* 1886).

Del Prete ab. prof. Alfonso, (19 *aprile* 1887).

Stefanini prof. Annibale, (19 *aprile* 1887).

Guerra cav. avv. Pietro, (19 *aprile* 1887).

Mazzarosa march. cav. Antonio, (19 *aprile* 1887).

Bottini march. Lorenzo, (16 *marzo* 1888).

Sardini conte comm. Giacomo, (16 *marzo* 1888).

Ferri prof. Francesco, (16 *marzo* 1888).

Volpi ab. prof. dott. Giovanni (27 *giugno* 1890).

Guarneri prof. cav. Arturo (27 *giugno* 1890).

Del Carlo comm. avv. Enrico (27 *giugno* 1890).

Nieri prof. Idelfonso (14 *aprile* 1893).

Paganini prof. Paolino (14 *aprile* 1893).

SOCI ORDINARI NON RESIDENTI

Tassi cav. prof. comm. Attilio, *Siena* (26 *marzo* 1855).

Conti prof. comm. Augusto, *Firenze*, (16 *maggio* 1856).

Bartoli prof. comm. Adolfo, *Firenze*, (27 *febbraio* 1857).

Ridolfi cav. prof. dott. Enrico, *Firenze*, (31 *marzo* 1863).

Fornaciari cav. prof. dott. Raffaello, *Firenze*, (3 *giugno* 1868).

Gatti ab. cav. prof. Ambrogio, *Tortona*, (28 *agosto* 1868).

Sforza cav. Giovanni, *Massa*, (30 *giugno* 1870).

Bottini march. Gio. Battista, *Pisa*, (27 *febbraio* 1872).

Grion cav. dott. Giusto, *Lodi*, (28 *gennaio* 1878).

Del Carlo prof. Torello, *Arezzo*, (8 *marzo* 1878).

Norfini cav. prof. Luigi, *Pescia*, (28 *febbraio* 1882).

Milanesi prof. dott. Pietro, *Verona*, (12 *marzo* 1883).

Zenatti prof. dott. Albino, *Ferrara,* (15 *gennaio* 1886).

SOCIO EMERITO

Tomei monsig. prof. Lorenzo, (28 *marzo* 1830).

SOCI CORRISPONDENTI NAZIONALI

Cantù comm. Cesare, *Milano,* (20 *gennaio* 1841).

Tardy prof. comm. Placido, *Firenze,* (10 *settembre* 1841).

De Rossi comm. Giovambatista, *Roma,* (23 *giugno* 1856).

Adriani prof. Giovambatista, *Cherasco,* (27 *febbraio* 1857).

Targioni-Tozzetti prof. comm. Adolfo, *Firenze,* (21 *aprile* 1858).

Buoncompagni Principe Baldassare, *Roma,* (29 *novembre* 1858).

Gotti comm. Aurelio, *Firenze,* (31 *maggio* 1861).

Vallauri prof. Tommaso, *Torino,* (30 *dicembre* 1869).

Isola prof. Gaetano Ippolito, *Genova*, (30 *dicembre* 1869).

Tabarrini comm. sen. Marco, *Roma*, (28 *aprile* 1871).

Crollalanza comm. Giovambatista, *Pisa*, (28 *aprile* 1871).

Claretta barone Gaudenzio, *Torino*, (4 *marzo* 1873).

Alfani prof. Augusto, *Firenze*, (22 *dicembre* 1876).

Ricci P.Mauro, *Roma*, (22 *dicembre* 1876).

D'Aloe comm. Stanislao, *Napoli*, (7 *aprile* 1877).

Ellero prof. Pietro, *Roma*, (14 *maggio* 1878).

Carutti di Cantogno barone Domenico, *Roma*, (14 *maggio* 1878).

Belgrano prof. Luigi Tommaso, *Genova*, (14 *maggio* 1878).

Neri prof. Achille, *Genova*, (14 *maggio* 1878).

Passaglia scultore cav. Augusto, *Firenze*, (14 *maggio* 1878).

Lucchesi scultore cav. Urbano, *Firenze*, (14 *maggio* 1878).

Lampertico comm. sen. Fedele, *Vicenza*, (17 *aprile* 1879).

Tonelli prof. Alberto, *Roma,* (17 *aprile* 1879).

Simi dott. Andrea, *Firenze,* (17 *aprile* 1879).

Pucci scultore Carlo, *Firenze,* (17 *aprile* 1879).

Bernardini maestro, Andrea, *Buti,* (17 *aprile* 1879).

Barozzi comm. Nicolò, *Venezia,* (17 *aprile* 1879).

Fiorelli comm. Giuseppe *Roma,* (17 *aprile* 1879).

Cappelli dott. cav. Gaetano, *Lucca,* (5 *marzo* 1880).

Guglielmotti P. Alberto, *Roma,* (9 *luglio* 1880).

Manno barone Antonio, *Torino,* (9 *luglio* 1880).

Desimoni comm. Cornelio, *Genova,* (9 *luglio,* 1880).

De Rossi prof. Michele Stefano, *Roma,* (9 *luglio* 1880).

De Blasiis prof. Giuseppe, *Napoli,* (9 *luglio* 1880).

Berti prof. comm. Domenico, *Roma,* (9 *luglio* 1880).

Del Lungo prof. Isidoro, *Firenze,* (9 *luglio* 1880).

Cremona prof. comm. sen. Luigi, *Roma,* (31 *gennaio* 1882).

Mordini comm. Antonio, *Barga,* (31 *gennaio* 1882).

Fabretti prof. sen. Ariodante, *Torino,* (31 *gennaio* 1882).

Cocchi prof. Igino, *Firenze.* (31 *gennaio* 1882).

Palmieri prof. Luigi, *Napoli,* (31 *gennaio* 1882).

Mariotti comm. Filippo, *Roma,* (31 *gennaio* 1882).

Scacchi prof. Arcangelo, *Napoli,* (28 *febbraio* 1882).

Capellini prof. comm. sen. Giovanni, *Spezia,* (28 *febbraio* 1881).

Milanesi comm. Gaetano, *Firenze,* (28 *febbraio* 1882).

Rezasco comm. Giulio, *Bogliasco,* (28 *febbraio* 1882).

Mariotti dott. Giovanni, *Parma,* (28 *febbraio* 1882).

De Leva prof. Giuseppe, *Padova,* (28 *febbraio* 1882).

Tosti P. Luigi, *Roma,* (28 *febbraio* 1882).

Beccari prof. Odoardo, *Firenze,* (28 *febbraio* 1882).

Ricci march. comm. Matteo, *Firenze,* (28 *febbraio* 1882).

Nardini-Despotti-Mospignotti architetto Aristide, *Livorno,* (12 *marzo* 1883).

Cavalcaselle comm. Giovambatista, *Roma,* (12 *marzo* 1883).

Comparetti prof. comm. sen. Domenico, *Roma,* (12 *marzo* 1883).

Fornari ab. Vito, *Napoli,* (12 *marzo* 1883).

S. E. il Cardinale Alfonso Capecelatro de' Duchi di Castelpagano, *Capua,* (12 *marzo* 1883).

Gloria prof. Andrea, *Padova,* (12 *marzo* 1883).

Lasinio prof. Fausto, *Firenze,* (12 *marzo* 1883).

Cannizzaro prof. comm. sen. Stanislao, *Roma,* (13 *giugno* 1883).

D'Ancona prof. Alessandro, *Pisa,* (13 *giugno* 1833).

Dell' Acqua dott. Carlo, *Pavia,* (13 *giugno* 1883).

Serafini prof. comm. sen. Filippo, *Pisa,* (13 *giugno* 1883).

Denza P. Francesco, *Roma,* (13 *giugno* 1883).

Gabba prof. comm. Carlo Francesco, *Pisa,* (21 *dicembre* 1883).

Ferrara prof. sen. Francesco, *Venezia,* (21 *dicembre* 1883).

Brioschi prof. comm. sen. Francesco, *Milano,* (21 *dicembre* 1883).

Tacchini prof. Pietro, *Roma,* (21 *dicembre* 1883).

Caruel prof. comm. Teodoro, *Firenze,* (21 *dicembre* 1883).

Schiaparelli prof. comm. Giovanni, *Milano,* (31 *dicembre* 1883).

Bombicci Della-Porta prof. Luigi, *Bologna,* (21 *dicembre* 1883).

Semmola prof. comm. sen. Mariano, *Napoli,* (21 *dicembre* 1883).

Felici prof. comm. Riccardo, *Pisa,* (21 *dicembre* 1883).

Boccardo prof. comm. sen. Girolamo, *Genova,* (21 *dicembre* 1883).

Dini prof. comm. sen. Ulisse, *Pisa,* (21 *dicembre* 1883).

Catalani maestro cav. Alfredo, *Milano,* (29 *aprile* 1884).

Anziani prof. Antonio, *Pisa*, (29 *aprile* 1884).

Cantoni prof. comm. Giovanni, *Pavia*, (29 *aprile* 1884).

Martini prof. comm. Ferdinando, *Roma*, (27 *marzo* 1885).

Puntoni prof. Vittorio, *Pisa*, (27 *marzo* 1885).

Carini monsig. Isidoro, *Roma*, (27 *marzo* 1885).

Bottini marchese prof. Antonio, *Pisa*, (17 *aprile* 1885).

De Stefani prof. Carlo, *Firenze*, (17 *aprile* 1885).

Palamidessi prof. Carlo, *Pescia*, (17 *aprile* 1885).

Caffi cav. Michele, *Milano*, (17 *aprile* 1885).

Biadego cav. Giuseppe, *Verona*, (27 *maggio* 1885).

Paganelli Don Atto, *Roma*, (16 *marzo* 1888).

Grocco comm. prof. Pietro, *Firenze*, (8 *luglio* 1892).

Capasso comm. prof. Bartolomeo, *Napoli*, (8 *luglio* 1892).

Moretti cav. prof. Alcibiade, *Lucca*, (8 *luglio* 1892).

Toniolo comm. prof. Giuseppe, *Pisa*, (8 *luglio* 1892).

Mazzoni comm. prof. Guido, *Firenze*, (8 *luglio* 1892).

Puccini cav. maestro Giacomo, *Milano* (8 *luglio* 1892).

Paci cav. prof. Agostino, *Sarzana*, (8 *luglio* 1892).

Gamurrini comm. prof. Gio. Francesco, *Arezzo*, (8 *luglio* 1892).

Luciani comm. prof. Luigi, *Firenze*, (8 *luglio* 1892).

Contuzzi cav. prof. Francesco, *Napoli*, (8 *luglio* 1892).

SOCI CORRISPONDENTI STRANIERI

Le Jolis Augusto, *Cherbourg*, (27 *aprile* 1858).

De Lima Felner Rodrigo Giuseppe, *Lisbona*, (31 *dicembre* 1869).

Lacointa Giulio, *Parigi*, (31 *dicembre* 1869).

Theaker J. C. *Washington*, (31 *dicembre* 1869).

Ficker Giulio, *Innsbruck*, (17 *aprile* 1879).

Lyman Teodoro, *Boston*, (5 *marzo* 1880).

S. A. I. Luigi Salvatore, Arciduca d'Austria, *Trieste*, (28 *febbraio* 1882).

Duruy Vittorio, *Parigi*, (29 *aprile* 1884).

Delisle Leopoldo Vittorio, *Parigi*, (29 *aprile* 1884).

De Sybel Enrico, *Berlino*, (29 *aprile* 1884).

Arneth Alfredo, *Vienna*, (29 *aprile* 1884).

Mèzières Alfredo, *Parigi*, (29 *aprile* 1884).

Pflugk - Harttung Giulio, *Basilea*, (29 *aprile* 1884).

Perrens Francesco Tommaso, *Parigi*, (29 *aprile* 1884).

Gautier Adolfo, *Ginevra*, (29 *aprile* 1884).

Müntz Eugenio, *Parigi*, (29 *aprile* 1884).

Masson Federico, *Parigi*, (29 *aprile* 1884).

Yriarte Carlo, *Parigi*, (29 *aprile* (1884).

Mommsen Teodoro, *Berlino*, (29 *aprile* 1884).

Wircow Rodolfo, *Berlino*, (29 aprile 1889).

Helmholtz Ermanno, *Berlino*, (29 *aprile* 1884).

Bell Alessandro, *Boston*, (29 *aprile* 1884).

Bunsen Roberto, *Heidelberg*, (29 *aprile* 1884).

Du Bois Reymond Emilio, *Berlino*, (29 *aprile* 1884).

THOMSON Guglielmo, *Glasgow*, (29 *aprile* 1884).

BECQUEREL Alessandro; *Parigi*, (29 *aprile* 1884).

JANNSEN Pietro, *Meudon*, (29 *aprile* 1884).

BERTHELOT Marcello, *Parigi*, (29 *aprile* 1884).

BERTRAND Giuseppe, *Parigi*, (29 *aprile* 1884).

DAUBRÈE Gabriele, *Parigi*, (29 *aprile* 1884).

DE DERTEIN Fernando, *Parigi*, (27 *marzo* 1885).

HORAK Ugo Tommaso, *Weisskirchen in Moravia*, (16 *marzo* 1888).

POLITIS prof. Nicolao, *Atene*, (8 *luglio* 1892).

ACCADEMICI DEFUNTI

(1889-1893)

Giovannetti generale comm. Enrico, ✠ 31 *gennaio* 1889.

Gallia prof. Giuseppe, ✠ 5 *febbraio* 1889.

Paganini prof. cav. dott. Pagano, ✠ 6 *novembre* 1889.

Promis comm. Vincenzo, ✠ 31 *dicembre* 1889.

Respighi comm. Lorenzo, ✠ 10 *dicembre* 1889.

Ronchini comm. Amadio, ✠ 3 *febbraio* 1890.

Buccellati prof. Antonio, ✠ 6 *febbraio* 1890.

Venturi comm. Luigi, ✠ 7 *aprile* 1890.

Canale comm. Michele Giuseppe, ✠ 4 *giugno* 1890.

Pasquinelli prof. Roberto, ✠ 31 *luglio* 1890.

Stoppani prof. Antonio, ✠ 1.° *gennaio* 1891.

Marchese P. Vincenzo, ✠ 24 *gennaio* 1891.

Pucci prof. Enrico, ✠ 12 *febbraio* 1891.

Gregorovius Ferdinando, ✠ 1 *maggio* 1891.

Gorresio prof. Gaspare, ✠ 20 *maggio* 1891.

Poli comm. prof. Bernardino, ✠ 19 *agosto* 1891.

Latino Coelho Giuseppe Maria, ✠ 29 *agosto* 1891.

Caselli ab. Giovanni ✠ 8 *settembre* 1891.

Pigorini comm. prof. Luigi ✠ *ottobre* 1891.

S. M. Don Pedro II. D'Alcantara, Imperatore del Brasile, ✠ 5 *dicembre* 1891.

Turazza comm. prof. Domenico ✠ 12 *gennaio* 1892.

Giannini nob. Evaristo, ✠ 8 *maggio* 1892.

De Vit sacerdote Vincenzo, ✠ 25 *agosto* 1892.

Flechia prof. Giovanni, ✠ 3 *luglio* 1892.

Betti prof. comm. Enrico, ✠ 11 *agosto* 1892.

Viani prof. Prospero, ✠ 11 *settembre* 1892.

Corradi prof. Alfonso, ✠ 28 *novembre* 1892.

Bottari prof. dott. Ercole, ✠ 16 *febbraio* 1893.

Taine Ippolito, ✠ 5 *marzo* 1893.

Gaspary Adolfo, ✠ 20 *marzo* 1893.

De Candolle Alfonso, ✠ 4 *aprile* 1893.

Finocchietti conte Demetrio, ✠ 5 *aprile* 1893.

ELENCO

DEGLI ISTITUTI CHE SONO IN CORRISPONDENZA COLLA R. ACCADEMIA LUCCHESE

ACIREALE

Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Zelanti.

AREZZO

R. Accademia Petrarca di Scienze, Lettere ed Arti.

ASTI

Società Politecnica d' Asti.

AVRANCHES

Société d'Archéologie, Letterature, Sciences et Arts.

BELLINZONA *(Cantone Ticino)*

Bollettino storico della Svizzera Italiana.

BERGAMO

Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti.

BERLINO

Königliche Akademie des Wissenschaften.

BESANZONE

Académie des Sciences, Belles-Lettres et Arts.

BOLOGNA

R. Accademia delle Scienze dell' Istituto.
R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna.
Società Agraria della Provincia.

BOSTON

American Academy of Arts and Sciences.
Boston Society of Natural History.

BRUNSVICH

Verein fur Naturwissenschaft.

BREMA

Naturwissenschaftlichen Vereine.

BRESCIA

Ateneo di Sienze, Lettere ed Arti.

BRUXELLES

Académie Royale des Sciences, des Lettres et de Beaux Arts de Belgique.

CAEN

Académie des Sciences, Arts et Belles-Lettres.

CAMBRIDGE *(Massachussetts)*

Academy American of Arts and Sciences.

CATANIA

Accademia Gioenia di Scienze Naturali.

CHERBOURG

Société Nationale des Sciences Naturelles.

CHRISTIANÌA

Royal University of Norway.

COIMBRA

Journal de Sciencias Mathematicas e Astronomicas publicado pelo Dr. F. Gomez Teixeira.

COMO

Società Storica Comense.

CORDOBA *(Repubblica Argentina)*

Academia Nacional de Ciencias.

CRACOVIA

Académie de Sciences.

DAVENPORT *(Jova)*

Academy of Natural Sciences.

Ferrara

Accademia Medico-Chirurgica.

Filadelfia *(Stati Uniti)*

Academy of Natural Sciences.

Firenze

R. Accademia di Belle Arti.
R. Accademia della Crusca.
R. Accademia economico-agraria dei Georgofili.
R. Deputazione sugli studi di Storia Patria per le Provincie di Toscana, dell' Umbria e delle Marche.
R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento.
R. Archivio di Stato.
R. Accademia del R. Istituto Musicale.
R. Istituto Musicale.

Geneve

Istitut National Genevois.

Genova

Accademia Ligustica di Belle Arti.
Giornale Ligustico di Storia Patria.
Società Ligure di Storia Patria.

Gueret *(Creuse-Francia)*

Société des Sciences Naturelles et Archéologiques de la Creuse.

Iena

Verein für Thüringische Geschichte und Albertumskunde.

Landshut

Botanische Vereines.

Lione

Société d' Agriculture, Histoire naturelle et Arts utiles.
Academie de Sciences, Belles Lettres et Arts,

Lisbona

Academia Real das Sciencias.

Londra

Royal Historical Society.

Lucca

R. Archivio di Stato.
Biblioteca Capitolare di S. Martino.
Comune.

Madison *(Wisconsin)*

Academy of Sciences, Arts and Lettres.

Madrid

Real Academia de la Historia.
Real Academia de Sciencias.

Manchester

Literary and Philosophical Society.

MANTOVA

Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti.

MELBOURNE *(Australia)*

Royal Society of Victoria.

MESSICO

Observatorio Meteorológico-magnético central.
Sociedad Cientifica ANTONIO ALZATE.

MILANO

R. Biblioteca Nazionale di Brera.
R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.
Società Storica Lombarda.

MIRANDOLA

Commissione Municipale di Storia Patria e Arti belle.

MODENA

R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.

MONACO *(Baviera)*

K. Bayerische Akademie der Wissenschaften.

MONPELLIER

Académie de Sciences et de Lettres.

NAPOLI

Società Italiana delle Scienze.
Società Napoletana di Storia Patria.
Società di Naturalisti.

NIZZA

Société des Lettres Sciences et Arts des Alpes Maritimes.

ORLEANS

Société d' Agriculture, Sciences, Belles Lettres et Arts.

PADOVA

R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti

PALAZZOLO - ACREIDE

Accademia del Progresso.

PALERMO

R. Accademia Palermitana di Scienze, Lettere e Belle Arti.
Società Siciliana per la Storia Patria.

PARIGI

Société de l' Orient Latin.
Société Académique Indo - Chinoise de France. (44 rue de Renne).

PAVIA

R. Università.

PIETROBURGO

Académie Impériale des Science.
Commission Impériale Archéologique.

PISA

R. Accademia Araldica Italiana.

R. Scuola Normale Superiore.
R. Università.

POSEN

Historische Gesellschaft für die Provinz Posen.

PRESBURG

Verein für Naturkunde.

PUEBLA DE ZARAGOZA *(Messico)*

Boletin de Estadistica del Estado de Puebla.

ROMA

R. Accademia dei Lincei.
Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei.
Accademia di Conferenze Storico-Giuridiche.
Camera dei Deputati.
Istituto di Diritto Romano.
Istituto Internazionale di Statistica.
Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.
Ministero di Grazia e Giustizia.

Ministero dell' Istruzione Pubblica.
Rivista di Artiglieria e Genio.
Senato del Regno.
Società Geografica Italiana.
Società Italiana delle Scienze, detta dei XL.
Società Romana di Storia Patria.
Ufficio centrale di Meteorologia.

ROVERETO

Accademia degli Agiati.

SAN JOSÈ *(Costarica)*

Museo Nacional.

SIENA

Accademia dei Fisiocritici.

TACUBAYA *(Messico)*

Observatorio Astronómico nacional.

TOLOSA *(Francia)*

Académie des Sciences, Inscriptions et Belles Lettres.

TORINO

R. Accademia delle Scienze.
R. Deputazione sopra gli studi di Storia Patria per le antiche Provincie e la Lombardia.

TORONTO

Canadian Istitute.

TRIESTE

Società Adriatica di Scienze Naturali.

UDINE

Accademia di Udine.

VENEZIA

Ateneo Veneto.
R. Deputazione Veneta sopra gli studi di Storia Patria.
R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

VERONA

Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio.

VICENZA

Accademia Olimpica.

VIENNA *(Austria)*

Zoologisch - Botanischen Gesellschaft.
K. K. Naturhistorischen Hofmuseums.

WASHINHTON

Smithsonian Institution.
United States, Geological Survey to the Secretary of the Interior.
United States, Departements of Agricolture.

RAGGUAGLIO

DELLE ADUNANZE ACCADEMICHE

(1889-1893)

ANNO 1889-90

Nella tornata del 6 di decembre 1889 l'accademico ordinario residente signor conte cav. Cesare Sardi leggeva la parte seconda del suo ragionamento intitolato « *La tradizione cristiana nello studio e nelle opere sociali* ».

L' accademico stesso, proseguendo a svolgere l' argomento già trattato, per la prima sua parte, nella lettura del 29 marzo 1889 (1) ne riassunse dapprima le conclusioni, ricordando la evoluzione percorsa dalle dottrine sociali ed economiche le quali dalla scuola classica imperante nel sec. XVIII passarono in gran

(1) Vedasi in fine del *Ragguaglio delle Adunanze Accademiche* inserito nel T. XXV di questi Atti a carte XLV.

parte sotto l'impero della moderna scuola positivista; e di questa pure ricordò le conseguenze, le quali conducono a nuovi errori sì nel campo scientifico come nel campo pratico. Deplorò quindi, con l'autorità particolarmente del Gabba e di altri scrittori, la mancanza di principii organici e direttivi che sono l'anello fra la teoria e la pratica e osservò come da tale mancanza derivi questa instabilità e insufficenza dei sistemi. Parlò quindi del metodo sperimentale applicato di recente alle scienze sociali, non in quel modo che suol applicarsi dalla scuola positivista, ma secondo i più moderni e ragionevoli criteri di una nuova scuola sociologica, la quale dall'esame dei fatti assurge alla ricostituzione dei principii. Si diffuse poi nel mettere in evidenza le origini e i progressi di questa scuola, riassumendo la vita di F. Le Play che ne fu il fondatore; narrò come il Le Play fosse guidato alla verità dalla pratica osservazione dei fatti e, dopo 50 anni spesi da lui nei viaggi e nelli studi, venisse a convincersi della necessità di alcuni principii organici e generali, la verità dei quali

è accertata dalla ragione, e si trovano effettivamente inclusi nel Decalogo, ossia in quei dieci comandamenti supremi i quali presiedono a tutte le leggi di moralità e di giustizia e sono derivati nell' esordio dei tempi storici da una sorgente arcana e remota che rappresenta senza dubbio la sintesi più completa di ogni scienza civile e sociale. Parlò infine dei vari giudizi recati sul Decalogo dai filosofi e sociologi moderni, dalle varie scuole compreso il Proudhom. Ricordò poi come il Le Play scettico dapprima, per convinzioni acquisite nella osservazione dei fatti morali e dei fenomeni sociali, trovando le verità della fede rispondenti ai bisogni della umana ragione e alle leggi della sociabilità umana, diventò credente, percorrendo varie fasi le quali gradualmente lo condussero alla piena confessione di tutte le verità cattoliche, talchè prima di morire fece omaggio delle tre opere al Capo della Chiesa e fondò sotto gli auspici di Lui la *Scuola della Pace Sociale,* che oggi moltiplica e dirama la sua opera, non solo in Francia, ma in altre nazioni (compresa l'Italia nostra). Con-

clusione finale del lavoro dell'accademico Sardi fu il prognostico che le scienze sociali, avvivate e guidate dal metodo sperimentale, che è il prodotto dei tempi nuovi, dovranno ritrovare la via delle tradizioni antiche, e l' idea cristiana diventerà la base dei loro principii organici, quasi a confermare quell' antica verità affermata già, parecchi secoli or sono, da Ruggero Bacone « Le scienze, per « poco che si studiano allontanano da « Dio, ma profondamente studiate con- « ducono a lui ».

Il Vicepresidente comm. Bongi annunziava in questa medesima tornata la formazione anche in Lucca di un Comitato locale per estendere la Società Dante Allighieri, la quale ha per istituto la diffusione della lingua e della coltura italiana oltre i confini del Regno.

La sera del 3 marzo 1890 l'accademico ordinario non residente cav. Giovanni Sforza leggeva la parte prima di un suo ragionamento che ha per titolo « *Castruccio Castracani degli Antelminelli ed altri lucchesi di parte bianca in esilio* ».

Il giorno 18 di aprile alle ore 2 30 pomeridiane questa R. Accademia tenne un'adunanza straordinaria in commemorazione del compianto Vicepresidente onorario a vita prof. Francesco Carrara, Senatore del Regno.

Vi assistettero, oltre le primarie Autorità della provincia, quasi tutti gli accademici ordinari residenti, ed alcuni di quelli non residenti.

Rammentò i meriti dell'estinto l'onorevole collega Senatore comm. avv. Carlo Petri, ed il suo discorso è stampato alla pag. 1 del presente volume.

La sera del 30 maggio l'Accademia udì la lettura della parte seconda del ragionamento, accennato qui sopra, dell'accademico ordinario non residente cav. Giovanni Sforza col titolo « *Castruccio Castracani degli Antelminelli ed altri lucchesi di parte bianca in esilio* ». Sì questa, come la parte prima dianzi accennata, leggonsi tra le *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino,* serie II. T. 42. (classe delle scienze morali storiche e filologiche) pag. 47.

Ebbe pur comunicazione del R. Decreto in data del 30 di marzo 1890, col quale veniva approvata la rielezione del comm. Salvatore Bongi alla carica di Vicepresidente per il triennio 1890-91-92: rielezione deliberata nella seduta segreta del 3 di quello stesso mese.

A questa pubblica tornata fece seguito un'adunanza privata allo scopo di eleggere il segretario per le lettere ed arti a vita, in luogo del dimissionario cav. Giovanni Sforza, chiamato dal Governo ad alluogare e a dirigere l'archivio di Stato in Massa Ducale; e fu eletto il sig. conte cav. Cesare Sardi.

L'accademico ordinario residente marchese cav. Antonio Mazzarosa nella tornata del 27 settembre intratteneva l'Accademia con le sue note storiche artistiche intitolate « *La terra di Brancoli, la sua pieve e le chiese monumentali del piviere* » note che furono poi finite di leggere nella tornata del 13 febbraio 1891 e sono a stampa qui appresso a carte 349.

Alla stessa adunanza il comm. vicepresidente comunicò il Decreto Reale, trasmessogli dal ministero dell'istruzione

pubblica mediante dispaccio del 15 di luglio di quell'anno, confermante l'elezione dell'accademico Sardi all'ufficio di segretario per le lettere e arti a vita.

Di poi il comm. vicepresidente medesimo riferiva aver ricevuto nell'agosto l'invito di rappresentare il nostro istituto allo scoprimento di una lapide commemorativa del compianto accademico prof. ab. Matteo Trenta nella casa ove nacque in Bugnano sui Monti di villa il 17 dello stesso mese, ed esservisi gentilmente recato, invece di lui impedito, l'accademico prof. Carlo Butti; il quale con acconcie parole rammentò i meriti di quel valente educatore e scrittore.

Al prof. Butti si associò il segretario scrivente, amico dell'estinto.

ANNO 1890-91

La sera del 19 di decembre l'accademico ordinario residente conte comm. Giacomo Sardini lesse il suo discorso « *Sulle origini dell' Istituto lucchese di belle arti* » che trovasi inserito in questo volume alla pag. 57.

Poscia il vicepresidente annunziò in una seduta privata avere il collega professore cav. Luigi Norfini, Direttore ed insegnante del disegno superiore di figura nel patrio istituto di belle arti, offerto in dono all'accademia un ritratto somigliantissimo da lui dipinto appositamente ad olio di S. M. il Re nostro augusto Presidente; e comunicò la lettera del 6 di quel mese con la quale il donatore medesimo offeriva il ritratto sopraddetto con preghiera di accoglierlo e collocarlo superiormente al seggio presidenziale, qual altro dono di un socio riconoscente (1). E l'accademia, accogliendo con gratitudine siffatto dono, incaricò il vicepresidente di ringraziarne il socio professore Norfini e di mettere quel ritratto nel luogo indicato dal donatore.

La sera del 26 di giugno l'accademico ordinario residente abate maestro Luigi Nerici lesse l' introduzione ad un suo lavoro « *Sulla filosofia dell'arte musicale e sull'estetica di quell'arte* ». Nel quale,

(1) Alludeva al ritratto, similmente da lui dipinto e donato, del fu Don Carlo Lodovico di Borbone già Presidente dell' Accademia, dall' anno 1817 all' anno 1847, del qual dono fu reso conto negli Atti, vol. XXII a carte XVI.

dopo avere diffusamente esposto le vicende, le circostanze e le persone dalle quali fu l'autore incoraggiato a dedicarsi tutto all'incremento della scienza e dell'arte musicale, passò con la scorta dei più segnalati maestri nazionali e stranieri ad accennare e spiegare la partizione che darà al suo lavoro come appresso:

Libro I Prolegomini;
« II Filosofia della musica;
« III Estetica della medesima;
« IV. Condotta e disposizione delle idee ne' componimenti, da servire qual indirizzo pratico ai giovani compositori.

Il dì 11 settembre l'accademico ordinario non residente prof. Torello Del Carlo comunicò all'Accademia un suo ragionamento intorno a « *Giulio Cordero di San Quintino e le sue opere* » il quale si legge nel presente volume alla pag. 85.

Nella stessa adunanza il sig. Vicepresidente espose come dallo spettabile Collegio degli avvocati in Lucca fossero state offerte due medaglie commemorative del monumento a Francesco Carrara, scoper-

to con solennità il 3 maggio 1891, accompagnate da una gentilissima lettera dell' onorevole Presidente di quel Collegio, comm. Petri Senatore del Regno in data del 16 di agosto 1891. Di che l'Accademia incaricò il Vicepresidente di manifestare il suo gradimento.

ANNO 1891-92

L' accademico ordinario prof. Ermanno Ciampolini lesse nella tornata del 4 di decembre la prima parte del suo ragionamento col titolo: « *Il Tasso, l' episodio di Sofronia e gli amori* » proseguita nella tornata seguente del 4 di febbraio. Tenne dietro a questa il 30 di maggio dell' anno 1892, la seconda parte, ed ambedue si leggono alla pag. 411 di questo volume.

La sera del 18 di decembre suddetto, l'accademico ordinario prof. Annibale Stefanini comunicò all'Accademia una sua nota « *sulle leggi psicofisiche di Fechner e di Plateau* » la quale fa seguito ad altra sua nota sull' intensità del suono, inserita nel volume XXV degli Atti, si

aggira specialmente sull' intensità della luce e trovasi stampata a pag. 200 del presente volume.

Nella tornata medesima l'accademico ordinario conte comm. Giacomo Sardini trattenne l'Accademia con altra sua lettura intitolata: « *L' Istituto lucchese di belle arti dal principio del secolo fino ai dì nostri* » e leggesi in questo volume a carte 163.

Fra i doni che furono presentati nell'adunanza pubblica del 4 di febbraio del trascorso anno 1892 vuol essere segnalato quello della Maestà del Re, nostro augusto Presidente, cioè a dire i volumi I, II e III della grandiosa opera intitolata « *Le campagne del Principe Eugenio di Savoia* » la quale si comporrà di ben diciassette volumi, con atlanti geografici e tavole illustrative.

A' 22 di aprile l'accademia intese la lettura di un discorso dell' accademico ordinario residente Monsig. Almerico Guerra intitolato « *I missionari lucchesi nei paesi barbari* » che leggesi qui presso alla pag. 255.

Il sig. prof. Arturo Guarneri accademico ordinario residente, lesse all' adunanza pubblica dell' 8 di luglio una memoria col titolo: « *Contributo alla cura radicale delle ernie* inserita alla pag. 287 del presente volume.

ANNO 1892-93

La sera del 9 di decembre fu letto dal socio corrispondente, passato poi ordinario, prof. Paolino Paganini un suo studio intorno a « *gli animali dei poemi omerici* »: e si trova alla pag. 311 di questo volume.

Nella tornata del 13 gennaio 1893 l' accademico ordinario residente sig. prof. Leopoldo Bocconi lesse « *il secondo libro dell' Eneide tradotto in ottave* », come il primo libro dello stesso immortale poema, che già fu inserito nel vol. XXII alla pagina 163. Questa prosecuzione si porrà a stampa nel prossimo vol. XXVII.

Fu comunicata poi all' Accademia una lettera dell'onorevole Ministro della Istruzione Pubblica sotto la data del 7 di decembre antecedente, con cui invitava il nostro istituto a concorrere alla fonda-

zione di una Biblioteca pubblica in Alessandria d' Egitto, alla quale tutte le nazioni civili concorrono largamente: e la risposta con la quale il nostro Vicepresidente ai 23 di quello stesso mese trasmetteva più che cento volumi di Atti Accademici, Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca, e di altre opere pubblicate per la massima parte sotto gli auspici di questa R. Accademia, o da illustri accademici.

Veniva comunicata inoltre una lettera dell' accademico ordinario residente dott. Francesco Barsocchini in data 4 di gennaio 1893 contenente l'offerta generosa e cortese di un ritratto dell' illustre accademico defunto march. Cesare Lucchesini condotto a termine in tela dall'offerente medesimo.

Udite queste comunicazioni, il Corpo Accademico lodava il contributo assai importante che in nome dell' Accademia era stato inviato per la Biblioteca pubblica di Alessandria d' Egitto, e ringraziava il collega Barsocchini del gentil pensiero onde fu mosso a dipingere ed offrire al nostro istituto il ritratto di un così

insigne concittadino collega e letterato, qual fu il march. Cesare Lucchesini.

Alla tornata pubblica del 24 di febbraio il socio segretario per le lettere ed arti conte cav. Cesare Sardi trattenne l'Accademia con la lettura di un suo ragionamento intitolato « *sopra alcune recenti applicazioni del metodo analitico induttivo agli studi antropologici ed etnografici* ».

Parlò dapprima delle nuove tendenze dello spirito umano rispondenti ai bisogni del sentimento, della intelligenza e della volontà le quali sono il prodotto di nuovi tempi e di nuovi studi derivanti dall' esame dei fatti morali e dei fenomeni sociali. Parlò poi della conciliabilità di questi resultati dell' esame analitico e comparativo col tradizionalismo scientifico e religioso, appoggiandosi in modo speciale a ciò che si legge su questo proposito in un recentissimo libro dell' abbate Klein edito a Parigi nel decorso anno (*Nouvelles tendences en Religion et en literature*). Dopo avere accennato alle teorie di G. B. Vico e di Bossouet che mantennero vive nelli studi le tradizioni antiche, si diffuse sul resultato di mol-

ti studi moderni, specialmente su quelli antropologici ed etnografici, e valendosi delle opinioni di Wirchow e Naidaillac, parlò delle condizioni nelle quali di fronte al progresso più recente di queste scienze si trovano al presente le teorie di Darwin sulla evoluzione e la trasformazione delle specie. Evocando poscia alcune opinioni del Balbo e di altri scrittori, e coordinando a quello delli studi antropologici il progresso delli studi etnografici, storici e linguistici, dapprima si soffermò alle ipotesi scientifiche relative alle origini della razza umana e ai progressi della sociabilità e della civiltà umana. Dopo aver passato in rapida rassegna li studi di Grimm, di Bopp e di molti altri scrittori alemanni, inglesi e francesi concernenti le prime emigrazioni che dall' Asia si volsero verso il nord dell' Europa, prese in esame un lavoro recente del P. Van den Ghein sulle origini asiatiche della razza affricana elaborato sulle orme dei più dotti affricanisti come Quatrefages, Deniker, Lalay, Wolf ed altri. Passò quindi a riassumere uno scritto del dott. Joussed sulle origini asia-

tiche e i caratteri etnici delle razze americane. Esaminò quindi altri due pregevoli lavori storico-etnografici, l' uno del Sig. Gravier e l' altro del Sig. Jelic sulle colonizzazioni dell' America per opera dei Normanni e si diffuse a parlare dell' influsso che spiegarono in questa missione storica la razza scandinava e la razza celtica cristianeggiata.

Dopo aver riassunto tutti questi studi moderni coordinati e armonizzati fra loro, l' Accademico chiuse il suo lavoro con le seguenti conclusioni:

1.° Le scienze moderne ed in modo speciale li studi etnologici ed etnografici esplicano e completano le dottrine tradizionali relative alla unità della specie umana e al suo luogo d' origine.

2.° L' esame dei fatti etnici e dei fenomeni migratori ci mostra come nella espansione coloniale dei popoli la Religione abbia preceduto e diretto l' opera dell' incivilimento.

3.° Il positivismo del secolo nostro è un sintomo della reazione che ha dovuto prodursi nei processi evolutivi della scienza contro l' idealismo del sec. XVIII; è

una manifestazione transitoria dell' umano pensiero, la quale dovrà dar luogo a manifestazioni nuove che sono alla loro volta il prodotto di nuovi studi e di nuovi tempi, e corrispondono alla necessità generalmente sentita di conciliare il progresso delle scienze con le grandi tradizioni e i grandi ideali dell' umanità.

L' accademico ordinario residente sig. ab. prof. dott. Giovanni Volpi, lesse nella tornata pubblica del 5 maggio un suo « *breve esame di alcuni fatti storici citati dall' onor. deputato Villa a sostegno della sua proposta di legge sul divorzio, svolta alla Camera nella tornata de' 25 di gennaio 1893* ». Ed è venuto alla luce nella pregevole rivista palermitana intitolata: *La Favilla.*

Il dì 19 maggio suddetto il sig. Idelfonso Nieri accademico ordinario residente leggeva un suo scritto avente per argomento: « *Che cosa è il modo proverbiale — Fonti di dove si traggono questi modi — Come sono utili scrivendo — Alcune cose in difesa del linguaggio popolare — Opportunità di far raccolta di ciò che il popolo spontaneamente produce* ». Que-

sto scritto sarà pubblicato nel seguente vol. XXVII.

All' adunanza stessa il comm. Vicepresidente partecipò una lettera circolare del sig. Rettore della R. Università di Siena sotto il dì 15 di questo mese con la quale esso invitava tutti i membri della nostra Accademia alla solenne inaugurazione del monumento ai caduti nella gloriosa battaglia di Curtatone e Montanara, nell' anno 1848, da effettuarsi il giorno 29 maggio del corrente mese in quella nobilissima città. Ed il corpo accademico unanime conferì incarico al sig. Vicepresidente di recarsi, potendo, alla patriottica funzione, associato da altri accademici che si trovassero in grado, senza mancare ad altri doveri, di corrispondere al gentile e premuroso invito.

Trattenuto da gravi e urgenti occupazioni il sig Vicepresidente, vi rappresentarono l' Accademia nostra i soci ordinari comm. prof. Attilio Tassi, prof. Ermanno Ciampolini, preside di questo Liceo, e il march. cav. Antonio Mazzarosa.

Finalmente nella tornata pubblica ordinaria del 9 di giugno, l' accademico or-

dinario residente prof. Francesco Ferri leggeva un erudito suo ragionamento col titolo « *Razze umane ed attitudine alle arti belle.* Considerazioni sulla distribuzione degli artisti fra le popolazioni italiane. ». Questo scritto comparirà nel vol. XXVII da pubblicarsi in appresso.

Dopo quest' attraente lettura, fu partecipato all'adunanza il ragguaglio degli accademici inviati e deputati a rappresentare l' istituto nostro alle feste universitarie di Siena com'è stato riferito qui sopra; ragguaglio, che porta la data del 31 di maggio 1893, e dimostra l' affettuosa e squisita cortesia onde furono fatti segno dal Rettore di quell' Ateneo, dal Sindaco della città, dalla civica Accademia degli Uniti e dal fiore della cittadinanza gli inviati della nostra Accademia, la quale ebbe ripetute dimostrazioni di grande stima.

Il sig. Vicepresidente comunicava poi all'adunanza medesima una lettera del Socio ordinario residente sig. dott. Francesco Barsocchini in data dell' 8 giugno, in cui si professa grato dell' accoglienza fattagli per i ritratti dei defunti accade-

mici ab. Domenico Barsocchini e marchese Cesare Lucchesini, e prende animo ad offrirne un altro da lui pure dipinto in tela con l' effigie di Lazzaro Papi.

Ed il consesso accademico, gratissimo del lodevole pensiero che indusse a ciò il generoso e valente collega, accetta con riconoscenza unanime questo nuovo dono e ornamento della sala accademica offerto dal dott. Barsocchini, ed incarica il sig. Vicepresidente di ringraziarnelo in suo nome.

Il Segretario
BERNARDINO BARONI

COMMEMORAZIONE

DEL

PROF. FRANCESCO CARRARA

FATTA ALLA R. ACCADEMIA LUCCHESE

NELLA TORNATA DEL 18 APRILE 1890

DAL SOCIO CARLO PETRI

La scienza, che più siasi vantaggiata, fra le giuridiche, da circa un secolo, è senza dubbio quella del diritto penale, che era per altro rimasta più indietro di tutte.

Il diritto penale in Roma non era stato curato, nè svolto, quanto fu il civile, dall' equità del pretore e dalla sapienza dei giureconsulti. E quello che ne è giunto a noi nella raccolta di Giustiniano, più che un corpo di dottrine, è una farragine di reliquie, diverse di valore e di età, e che troppo ritraggono dalla durezza e dall' arbitrio dei peggiori tempi di Roma (1).

Al cessare delle dominazioni barbariche, risorse in Italia, insieme col civile, anche il diritto penale, e vi ebbe forma ed ordine di scienza e poi larga e sapiente giurisprudenza; e di qui si diffuse per tutta l' Europa. Ma risorse con minore

autorità, e con troppo minor merito del diritto civile, e per mezzo alle giurisdizioni feudali e comunali, e ai principati che si fondarono, o divennero assoluti nel secolo XVI, giunse alla metà del XVIII in condizione che non sarebbe credibile se non fosse dimostrata vera, specialmente quanto alle pene e al processo.

Pene enormi e sproporzionate, fra cui quella di morte non pareva troppo grave, quando non era rincalzata da tormenti, da mutilazioni e da strazio dei cadaveri. Frequenti le fustigazioni, le gogne, e ogni maniera di pene infamanti; non rare le taglie e le confische; nè men tristi delle pene più gravi le carceri, anche di custodia. E il peggio era che le pene colpivano anche il pensiero; ma non colpivano tutti, nè tutti ugualmente; chè a molti erano scansate dagli asili, ad altri eran fatte più leggiere, o meno obbrobriose dai privilegi.

I procedimenti diventati strettamente inquisitorii tutto davano all'accusa, tutto negavano alla difesa; nè sapresti dire se più assurdi o crudeli nella ricerca e nella prova del vero. Basti che davano il giuramento all'imputato, e al non confesso, a compimento di quella che dicevasi: prova legale, estorcevano la confessione con la tortura, che i Romani usavano solo con li schiavi (2).

Non si può ricordar questo senza un vivo sentimento di gratitudine a Cesare Beccaria, che nel 1764 stampò a Livorno il libro dei delitti e delle pene. Questo libro immortale fu come l'anel-

lo di Melissa che, rotto l'incantesimo delle secolari abitudini, del cieco ossequio e della paura, svelò d'un tratto alle genti civili, sotto alle false e seduttrici, le vere e deformi sembianze di quella vecchia Alcina, che era la ragion penale allora dominante (3). Immensa fu la virtù di quel libro ad abbattere quel vecchio ordinamento penale, ed anche a preparare il nuovo; ma del nuovo non poteva dare, e non dette che i germi. Occorreva l'opera indagatrice e ordinatrice della scienza, che li raccogliesse e li fecondasse.

E la scienza rispose sollecita, ma più in Germania che nella stessa Francia, d'onde pure tanta ispirazione di umani sensi era venuta a quel libro, e più che in qualunque paese, in Italia, e specialmente in Toscana.

L'Italia ha vanto non disputato di essere la patria del diritto civile, ed anche, e massime per questo secondo risorgimento, del diritto penale. Fino dal 1791 l'alta mente di Gian Domenico Romagnosi venne acutamente indagando i principî regolatori del nuovo diritto nella sua Genesi del Diritto penale. Lo seguirono fino alla metà del nostro secolo, ed oltre, per non ricordare che i più ragguardevoli, nella parte speculativa, Pellegrino Rossi e Pasquale Stanislao Mancini, nella storica e pratica, Niccola Nicolini.

Ma in Toscana, siami lecito dirlo, le idee del Beccaria ebbero anche miglior culto di scienza che altrove, e come forse più conformi alla mi-

tezza del clima e dei costumi, maggior favore di principe e di popolo.

Qui, dove l'università pisana ebbe una cattedra di diritto penale fino nel secolo XVI, quelle dottrine diventarono subito legge nel codice, che Leopoldo I bandì nel 1776; e nel quale, oltre alla tortura, alla confisca, e alle altre più orride pene, abolì quel principe anche la pena di morte siccome inutili a conseguir quello, che diceva potersi con pene temperate.

Qui, a meglio informare la già mite giurisprudenza toscana agli umani principî del codice, il principe stesso istituiva a Firenze il 1778 una scuola di giurisprudenza penale pratica, nella quale insegnarono e scrissero, conforme a quei principî, l'uno dopo l'altro, Iacopo Maria Paoletti, Guido Angiolo Poggi e Giuseppe Puccioni. Qui infine, nella prima parte del secolo, mentre a Siena Celso Marzucchi e Giovanni Valeri richiamavano quelle dottrine ai criteri scientifici del Romagnosi, Giovanni Carmignani poneva a Pisa i veri e saldi fondamenti del diritto penale moderno negli *elementa juris criminalis* che vi stampava nel 1808, e li esponeva eloquentemente sulla cattedra. E Francesco Antonio Mori, che nel 1840, quando il Carmignani fu chiamato alla cattedra della filosofia del diritto, gli era succeduto in quella del diritto penale, faceva palese il frutto di quell'insegnamento nel codice ammirabile, che stava apparecchiando per la Toscana; e al quale poi non mancò altro che la fortuna di esser messo

in luce come era stato divisato in tempi migliori (4).

Per entro a questo moto di studi e di idee, verso la metà del secolo nostro, venne a mettersi anche FRANCESCO CARRARA.

* * *

Il Carrara nacque in Lucca il 18 settembre 1805 all'ingegnere Gio. Battista, da Chiara Chelli, donna di alto animo e di nobile stirpe, la quale egli amò singolarmente e anche morta ricordò sempre con vivissimo affetto. Era figlio unico, e fu educato nella casa paterna come si conveniva al patrimonio assai largo, ed al grado onorato della famiglia fra i cittadini; e vi fu anche istituito nei rudimenti della grammatica latina e greca. Di rettorica gli fu maestro Pancrazio Zapelli, che era un pio sacerdote e un oratore eloquente: di lettere greche il marchese Cesare Lucchesini, uomo erudito, e pregiato traduttore di Pindaro. Dava già segni non dubbi in questi; ma sempre maggiori ne dette negli studi che seguitarono, di quello doveva essere il suo forte ingegno. Nelle matematiche elementari fu istituito da Cristofano Viviani, nella filosofia da Domenico Bertini, uomo di molta e varia dottrina, che illustrò l'antica storia ecclesiastica di Lucca. E come che le matematiche si confacessero assai all'indole del suo ingegno, e gli riuscissero facili e dilettevoli, non valsero peraltro a distoglierlo dalla sua viva inclinazione agli studi del diritto.

A questi egli si dette nel liceo universitario di Lucca. Ove l' ammaestrarono l' avv. Bernardino Berrettini nelle istituzioni civili, nel diritto canonico l' avv. Lorenzo Del Prete, e l' abate Biagio Gigliotti nelle pandette: tutti e tre dotti e valorosi giuristi, consiglieri di stato, e il primo anche presidente o ministro di grazia e giustizia, e il secondo presidente del supremo tribunale di giustizia. Quegli per altro, che gli aprì la via al gran cammino che doveva fare, fu l' avv. Gaetano Pieri. Il quale, da quell' uomo colto, acuto e facondo che era, gli esponeva il diritto criminale in guisa da farlo presto infervorare nel grande amore che egli stesso portava alle dottrine del Carmignani.

Finì a Lucca gli studi teorici del diritto con molta lode; e andò subito a Firenze a farvi i pratici per l'avvocatura presso l' illustre avv. Vincenzo Giannini, che fu poi presidente del consiglio di stato toscano. In mezzo agli studi del diritto egli non aveva mai perduto l' amore alle buone lettere. A Firenze ebbe occasione di crescerlo. Viveva allora in quella Città il suo compaesano Giuseppe Pellegrini, letterato assai elegante e autore di poesie lodate da Ippolito Pindemonte. Conobbelo il Carrara, e dalla calda amicizia che strinse con lui, ebbe nuovo incitamento, consiglio ed aiuto a quello studio, che non volle poi mai disgiunto dallo studio e dalla pratica delle leggi. Aveva 25 anni, quando finì le pratiche, e per esame felicissimo, il 16 decembre del 1831, ottenne il libero esercizio dell' avvocatura.

Entrando nell' esercizio della professione, egli trovava a Lucca nella magistratura e nel foro una bella schiera di giuristi, da stare a pari, per ingegno e sapere, coi maggiori d' Italia. Non che scorarsene, egli n' ebbe esempio e stimolo a procacciarsi, come fè presto, la stima e l' affetto di tutti, e un bel posto in mezzo a loro, tanto nella pratica dei negozi civili, quanto, ma più specialmente, dei criminali.

Due maniere di impulsi lo volgevano di preferenza allo studio e alla pratica del criminale. Una naturale inclinazione al nobilissimo ufficio di difendere l' innocenza, o i diritti almeno dei caduti in mano della giustizia. La quale egli narra esserglisi fatta palese fin da fanciullo, nella viva commozione, che ebbe in teatro dai casi della Gazza ladra del Rossini, e che gli fu poi cresciuta e avvivata dallo studio e dalle lezioni, che ho già detto, del Pieri (5).

L' altra cagione era il bisogno che gli parve massimo a Lucca di opporsi a tutt' uomo alla soverchia severità della giustizia penale con le armi, che gli davano la scienza, e l' ingegno. Il codice penale francese era senza dubbio un' opera di civiltà rispetto alle antiche leggi. Nondimeno riteneva tanto della dominazione militare, da cui fu fatto e portato in Italia, che come questa cadde, gli stati italiani i quali vollero conservarlo, dovettero sostanzialmente cambiarlo e temperarlo. E, per esempio, il Regno delle due Sicilie ne rifece un co-

dice, che passò per uno dei migliori e più miti dei suoi tempi.

A Lucca invece, ove erano pur tante buone e savie leggi, la Duchessa Maria Luisa di Borbone stimò troppo benigno quel codice, e volle in alcuna parte rinfrancarlo di pene più gravi, fra cui anche di quella capitale per il furto di cose sacre (6). Nè a Lucca per avventura la pena di morte restava una pura minaccia di legge, come nella vicina Toscana, ove coi reggimenti francesi era tornata a dominare; ma si eseguiva senza remissione; e si videro un tratto pur cinque uomini, a memoria nostra, aver mozzo il capo sul patibolo (7).

Di leggieri si intende come il forte ingegno e l'animo generoso del giovane Carrara, tutti ispirati alle idee ed ai sentimenti della prossima Toscana, si sentisser tratti a resistere, e a contrastare, quanto potevano, nel foro, a quest' ordine di cose. Lo ricordava egli talvolta, come ricordava commosso le ansietà e i dolori ineffabili che provò nei giudizi, in cui la vita di un uomo era tutta commessa alla sua coscienza, alla sollecitudine, all'arte e alla valentia della sua difesa. Di qui, come è facile a intendere, non solo la sua predilezione del diritto penale, e gli studi immensi che fece, anche nelle sue parti più riposte, per apparecchiarsi degnamente all' ufficio terribile di quelle difese, ma ancora il dispetto e proprio l'orrore che ebbe sempre della pena capitale, e l'ardore col quale durò a combatterla finchè visse.

Non che egli trascurasse punto per questo gli studi e la pratica delle cose civili; chè anzi con la mente acuta ed infaticabile vi era tanto entrato addentro che ancor giovane era richiesto nelle consulte e nelle difese al pari dei migliori e dei più provetti. Ma il suo ingegno e i suoi studi si volgevano specialmente a quel lato, ove il cuore, rendiamogliene lode, gli diceva che avrebber fatto opera più utile e più pietosa. Ed ebbe non solo a compiacersi di belle vittorie, ma con l' aiuto della giovine e più viva parte della curia, che si traeva seco in quel civile intendimento, riuscì anche a svegliare la opinione pubblica contro tanta asprezza di leggi, e ad indurre i giudici della Ruota criminale a mitigarla con la giurisprudenza, quanto era possibile (8).

La fama del suo valore avea già di gran tratto passato i confini del piccolo Ducato, quando questo fu congiunto alla Toscana. Per la vicinanza dell' ateneo pisano furono allora fatti cessare gli studi universitari nel liceo lucchese; ma vi rimasero, e vi durarono parecchi anni alcune cattedre di studi superiori per le minori professioni; fra le quali era rimasta, ed era vacante quella di istituzioni criminali. A questa il Granduca, ai 7 di ottobre del 1848, chiamò il Carrara. Il quale accettò di buon grado l' ufficio e vi si adoperò in tal guisa negli undici anni che lo tenne che mai forse un umile istituto come quello ebbe maggiore splendore di insegnamento; e dovette anche un anno insegnarvi le istituzioni di diritto civile.

Venuto il 1859, non parve vero al Governo provvisorio della Toscana di cogliere l' occasione, che gli si porgeva, di ornare l' università di Pisa dell' ingegno e del nome del Carrara. Era vacante la cattedra di diritto e di procedura penale, che era stata per 30 anni illustrata da Giovanni Carmignani, e poi, come ho detto, dal Mori, e il 9 novembre di quell' anno ve lo elesse professore ordinario. Maggiore onore egli non avrebbe saputo immaginarsi dello esser chiamato alla cattedra del Carmignani; ma appunto perchè gli pareva troppo grande, non senza lunga e grave esitazione, si dispose ad accettarlo. E lo accettò come un obbligo di continuar la scuola di cui si teneva discepolo, e come un' occasione di dover crescere gli studi della sua scienza, senza punto per altro volere intermettere la pratica dell'avvocatura. Perocchè egli stimasse non potersi rendere veramente profittevoli e fecondi nè gli studi scientifici, nè i pratici del foro, senza tutti tenerli stretti in amoroso e non dissolubile connubio, affinchè gli uni reciprocamente aiutino, avvivino e illuminino gli altri. Nè infatti, quantunque tanto si fosse innamorato dei primi, e tanto tempo e fatica gli richiedessero l' insegnamento e gli scritti, mai non volle far divorzio dall' ufficio d' avvocato, neppure nella estrema vecchiezza.

* * *

Nel tempo che il Carrara insegnava a Lucca, non solamente attese a larghissimi studi della

sua scienza; ma disegnò e in gran parte scrisse la massima delle sue opere, che giunto all' Università di Pisa, stampò a Lucca in 9 volumi, fra il 1859 e il 1870, e che poi ristampò migliorandola ed ampliandola, fino a sei edizioni, e nella sesta in dieci volumi, oltre a pubblicare tanti altri scritti che avrò modo appena di ricordarli.

Con quest' opera egli entrò nell' agone scientifico che dianzi ho detto, e vi entrò con parole e con intendimenti tanto modesti da far credere che appena egli si accorgesse di entrarvi. Giacchè dette all' opera insigne il semplice titolo di: *Programma del corso di diritto criminale*, e dichiarò di averla scritta soltanto per giovare ai suoi scolari, ai quali la dedicò con una prefazione affettuosissima.

Spetta ai dotti e agli intendenti lo esporre e definire la parte che egli ha avuto negli avanzamenti della scienza del diritto penale nel nostro secolo. Io di quel poco, che sto per dirne come posso, chiedo scusa anticipata agli onorevoli colleghi e a quanti mi ascoltano, perchè, se non ho rifiutato di ricordare all' Accademia l' illustre uomo che l' ha tanto onorata, come avrei forse dovuto, l' ho fatto solamente per non parere, al tempo stesso, poco devoto e riverente alla sua memoria, e scortese alle vive preghiere del prestantissimo nostro presidente.

A sentire il Carrara stesso, nel fare, come ha fatto, un libro per i suoi scolari, egli ha avuto in animo — « di raccogliere, non di creare, non

di dir cose nuove, ma vere » — e non è stato altro che un fedele discepolo e seguace del Carmignani. E infatti discepolo sincero del Carmignani è stato, non solo nella sostanza e nel sistema delle dottrine, ma anche nel metodo della investigazione scientifica. Egli chiama: *ontologico* il suo *metodo*, come quello che desume dalla natura delle cose, e nelle scienze giuridiche, da quella dell' uomo, le leggi che devono dominarle; e dichiara di esservisi sempre strettamente tenuto, tanto per evitare di cadere, nel *politeismo* con la *scuola storica*, quanto nell' *ateismo* con la *dommatica*.

In quanto alla sostanza e al sistema delle dottrine, nessuno potrebbe dir più brevemente e meglio di quello faccia il Carrara stesso in uno dei suoi scritti minori quanto abbia specialmente ammirato e preso dell' opera del maestro, parlando appunto dei suoi meriti nella scienza penale (9).

« Aridi come una matematica (egli dice) e denudati di fiori rettorici, dei quali pure sapeva bene usare nel foro, gli scritti didattici del Carmignani ricondussero il giure penale ad una dottrina ontologica. Tre furono i cardini, sui quali egli adagiò la scienza filosofica della ragione penale. Aderire tenacemente alla distinzione fra imputazione e pena. Aderire tenacemente alla distinzione fra quantità e grado, così nel delitto, come nella pena. Notomizzare il delitto e la pena, decomponendoli nelle respettive loro forze, così fisiche, come morali, cercando nelle forze

oggettive del delitto il criterio della sua quantità, e nelle soggettive il criterio del suo grado, onde trovare la quantità e grado corrispondente nella penalità. Fu questo il tripode, sul quale egli pose la conclusione che la mitezza delle pene, come generale veduta governativa, non era richiesta dalla misericordia, ma dalla giustizia. Alla dottrina arbitraria ed empirica delle circostanze attenuanti non fece appello giammai; anzi la bandì come funesto veleno dal suo sistema, perchè volle che il giudice fosse guidato dall' intelletto, non soggiogato dal cuore. Punire meno perchè non si ha diritto di punire più, punire meno dovunque si trova meno nelle condizioni giuridiche del fatto, ecco le formule, alle quali si ispirò da capo a fondo, l' insegnamento del gran maestro ».

Nondimeno dovette pur confessare che il gran maestro non aveva potuto pensare e dare ordine a tutto, nè a tutto dirittamente; ma vedasi con quanto riserbo lo dice in queste parole che seguitano alle già riferite — « È vero che nello svolgimento dei singoli problemi lasciò il Carmignani qualche angolo inesplorato; ma le linee fondamentali tracciate da lui erano facile guida alle desiderate soluzioni. È vero che il Carmignani mostrò qualche volta allearsi alla scuola così detta politica, e chiedere aiuti alla scuola utilitaria. Ma non pose nè nell' una, nè nell' altra la vera radice della sua dottrina, perchè troppo era libero pensatore per farlo. Fu questa per lui una

necessità di situazione. Egli si trovava alle spalle la falsa filosofia del secolo decimottavo, si vedeva sorgere al fianco (troppo potente in quel periodo) la falsa ed empirica scuola detta utilitaria, capitanata dal Bentham. Accintosi egli a muover guerra senza transazione alla scuola ascetica e alla terrorista, sentì qualche volta il bisogno di una alleanza, ma i principii che egli poneva come cardini della sua dottrina, dovevano per necessità logica, demolire il trono dei momentanei alleati ».

« Il Carmignani fu il riordinatore del giure punitivo ed il suo riordinamento, perchè strettamente aderente alla nuda verità delle cose, ha dato a questa scienza una base solida e imperitura, sulla quale bisogna che si assida ogni svolgimento della teorica per parte di chiunque cerchi e desideri la verità. E qual fosse lo mostrò fino dal 1809, ponendo in capo al suo libro il significantissimo *Esergo: temperatus cohibet timor* ».

E seguitò anche a dire, in quello scritto, che il sistema creato da questo Linneo del diritto penale, per qualunque mutazione o accrescimento possa avere in futuro, resterà sempre fermo nei suoi principî fondamentali, come è rimasto quello del grande naturalista, quantunque abbia avuto bisogno in alcuna parte di esser migliorato o supplito, ed a lui resterà sempre la gloria di esserne stato il fondatore. Il che parrebbe voler significare che in un campo si ben mietuto da altri, a

giudizio suo, poco più gli fosse rimasto che da racimolare.

Ma, pur lasciando intatta al Carmignani la gloria ch' ei gli attribuisce, l' opera sua propria è stata, a giudizio di tutti, troppo più grande e fruttuosa che a lui non paresse.

Nella parte generale del programma, che si raccoglie nei primi tre volumi della sesta edizione, egli cominciò col metter nuova e veramente sicura base alla scienza con la sua dottrina sul fondamento del diritto di punire, e sul fine della pena. Sul qual punto molte sono state le opinioni, ma tutte possono richiamarsi a due ordini di sistemi: a quello che vuol far prevalere il principio morale, e a quello che preferisce il materiale, o la ragione della utilità pubblica e sociale.

Al primo sistema appartengono coloro che vogliono far servire le leggi penali a fini morali o ascetici, come lo Stahl, (10) o all' espiazione del delitto e alla correzione del reo, come il Rossi (11) e il Röder (12). Al secondo appartiene il Bentham (13), e tutti quelli che il diritto di punire fondano sul principio della necessità politica e sociale, a cui pure si è già visto che si accostò il Carmignani (14). E ci appartiene pure la nuova scuola che si chiama *positiva*, e che professandosi franca di principî di libero arbitrio, e di morale imputabilità, tutto il fondamento e il fine della pena ripone nella difesa sociale (15) — « degradando (dice il Carrara) il giure penale fino al punto di chiamarlo una terapeutica, e ne fa un'arte sperimentale sen-

za convenienza, nè alla filosofia giuridica, nè alla logica » (16).

O dall' uno o dall' altro di questi lati che la scienza inclinasse, farebbe servire la legislazione a tutt' altri fini che a quello della giustizia penale. Dacchè a questo punto rilevantissimo tutte più o meno si richiamino, e si ispirino le dottrine del diritto penale. E se dello essersi il Carmignani discostato da questo, la sua dottrina non ebbe tutto il danno che poteva aspettarsene, quantunque pur ne avesse, è da lodarne il suo diritto giudizio, e non la sua logica. Il Carrara volle e seppe maestrevolmente evitare questi scogli, e non per via di spedienti eclettici, ma di concezioni veramente organiche ed originali.

Vale davvero il pregio di leggere quello che egli viene dimostrando su questo proposito in diversi luoghi dei suoi scritti con tanta profondità di pensiero e tanta eloquenza. Per la brevità che mi è richiesta, io mi contento di dire che, in conclusione, egli trae l' origine del diritto di punire da quella stessa legge suprema dell' ordine, onde vengono la legge morale, e la giuridica, e insieme con esse, la società civile e la potestà sociale che deve all' ultima di quelle leggi dar forza e sostegno mediante il divieto, il giudizio e la pena. Nella quale opera per altro la potestà sociale non può, nè in tutto conformarsi al principio di giustizia, che vorrebbe punito anche il vizio e il peccato, nè in tutto nemmeno al principio della difesa sociale, che potrebbe punir trop-

po o troppo poco, o punire anche gli atti indifferenti; ma deve piegarsi insieme all' uno e all' altro, o deve, a dir meglio, porre a fondamento della pena il principio di giustizia, ma solo nei limiti del bisogno della difesa sociale, in modo da dar sicura tutela al diritto, e con esso alla libertà di tutti i consociati, difendendo i limiti che son posti da natura alle facoltà degli uni per rispetto di quelle degli altri, affinchè tutti possano adempire sulla terra i doveri prescritti loro dalla legge morale. Sicchè il Carrara dava per questo modo alla pena il fine nobilissimo di confermare e reintegrare nella coscienza di tutti il diritto che sia stato negato, o violato dal misfatto, ossia come egli dice, il fine della *tutela giuridica*, pure ammettendo anche quelli dell' esempio, dell' emenda od altri voluti dalle varie scuole, ma come fini semplicemeute secondarî, ed accessorî. E faceva anche certo e manifesto che la scienza penale, non che offender punto o ristringere la libertà individuale, era anzi tutta intenta a proteggerla, e ne era come il codice supremo. (17).

È stato detto che il Carrara si accosti in questo alla dottrina del Kant (18). Egli lo nega nettamente e, a me pare, con ragione. Perocchè troppo diverso dal già indicato della tutela giuridica mi sembra essere quell' assoluto e rigido principio di giustizia il quale, nulla curando il futuro, ossia le ragioni di utilità o di necessità sociale, guarda solo al passato e al delitto commesso, e conduce anche il sommo filosofo aleman-

no ad accettare la pena del taglione per volerne una, non pure proporzionata, ma quanto è possibile, in qualità e quantità pari al delitto, e come dice l' Alighieri,

« Perchè sia pena e duol d' una misura. » (19).

Con questa clausula della *tutela giuridica*, e con l' altra non meno felice e sapiente che il *delitto non è un ente di fatto, ma un ente giuridico*, la quale in germe contiene tutti i sommi principî della scienza penale, egli cominciò il suo Programma. E su queste, come su basi di granito, e con principî assoluti ed immutabili regole di ragione, mercè un lavoro mirabile di analisi e di sintesi, e d' induzione e di deduzione, egli venne innalzando il vasto edifizio di quella sua filosofia del diritto penale, seguitando per lo più il disegno del maestro, ma con tali mutamenti ed ampliazioni nelle dottrine da farne un lavoro di scienza veramente originale.

Non è del mio ufficio, nè sarebbe cosa facile il determinare quello che egli abbia rinnovato anche solo nella parte generale, che è quella principalmente e più largamente trattata dal Carmignani. Ma, lasciando delle non poche correzioni fatte alle dottrine, come ad esempio, sulla nozione del dolo, sulla comunicazione delle qualità personali ai partecipanti, e sulla classificazione delle cause diminuenti e degradanti della pena, per veder se egli abbia fatto o no dei rinnovamenti, basti, a non dire

altro, vedere quello che ha scritto sul fondamento dell' incolpata tutela, sulla prescrizione dell' azione penale e della pena, sul tentativo criminoso, sulla partecipazione al delitto, e sul concorso dei delitti (20).

Non ebbe tempo di fare sul processo penale il lavoro che aveva fatto sulle altre materie; e però il pregio di questa, che è la seconda metà della parte generale del Programma, non si agguaglia certamente a quello della prima, ed egli stesso se ne dolse, sebbene non abbia trascurato di schiararne alcuni tratti di nuova e viva luce, oltre ad avere nel 1874 fatto tradurre e pubblicato a Firenze, con una bella prefazione il *Manuale di procedura penale* del Weiske per giovare a questi studi. E sono poi notevolissimi in questa parte del processo l' acume e l' ardore, ond' egli sì nel Programma, come in molti scritti minori propugnò le ragioni e le più ampie e sicure franchigie della difesa; e pur volendo alti e riveriti i magistrati, ne combattè l' arbitrio sotto qualunque forma. Tutte cose che a molti non parranno forse così buone, nè così utili come a lui parevano per la difesa della libertà civile, perchè nei nostri paesi latini, come anche avvisava non ha guari un acuto scrittore, si fa sempre gran conto, o gran rumore della libertà politica, ma della civile, che è fondamento di tutte, rado è bene che alcuno si curi (21).

Nella parte speciale, che occupa sette interi volumi dei dieci della sesta edizione, cominciando

dal correggere in alcun punto la classificazione dei delitti, è venuto facendo un trattato compito di ciascuna specie di essi spaziando in un campo, come ben nota l' illustre Pessina, in gran parte nuovo (22). Perciocchè innanzi a lui solo il Niccolini e il Roberti avevano trattato con qualche larghezza di alcune specie di delitto; e quello che ne aveva scritto il Carmignani nella parte speciale dei suoi elementi, ossia nel secondo volume della sua maggiore edizione del 1834, quantunque pregevolissimo, non andava oltre alle somme linee della materia.

Trattò per altro di tutte le specie dei delitti che si raccolgono nelle due grandi sue divisioni di *naturali* e di *sociali*, fuor solamente dei *politici* appartenenti all'ottava classe di questi ultimi. E disse di non volerne trattare, sia perchè stimava che la filosofia del reato politico non potesse tenersi disgiunta dall' insegnamento del diritto pubblico, che non gli apparteneva, e sia anche, e massimamente perchè tanto varie su questo reato erano le opinioni nella scienza, e tanto in fatto, secondo i tempi e le circostanze, erano facilmente mutabili e mutati agli stessi atti i nomi di virtù e di delitto che egli, con dispiacere, aveva dovuto persuadersi potervi essere dei delitti stessi una storia, non un diritto penale filosofico. Ma per dir questo e per negare in tal modo forza ed autorità d'impero alla filosofia del diritto penale in questa parte delle azioni umane, io dubito forte che, oltre a dovere essere stato assai stanco a quel punto

del suo lungo lavoro, dovesse anche avere avuto nell' animo qualche grande sconforto della politica militante (23).

Nel tempo che stampava e rivedeva in più edizioni il Programma, andava scrivendo degli opuscoli per trattarvi ed illustrarvi alcune parti delle dottrine con quella larghezza che il disegno e la proporzione di questo non avrebbero comportato. Riunì poi tutti questi scritti, insieme con le prolusioni ai suoi corsi, in una raccolta di opuscoli di sette volumi, che egli chiamò: *I paralipomeni del Programma*, ed è da riputarsi come parte e compimento di esso. « Rimanevano (e' dice a questo proposito nella conclusione della Raccolta) molte dimostrazioni interessanti, la larghezza richiesta delle quali male si addiceva all' ambito di un corso scolastico. Rimanevano molte enucleazioni di problemi tuttavia suscettibili di controversia. Rimanevano molte applicazioni pratiche relative a singolari specialità di casi. Rimanevano molte elaborazioni legislative meritevoli di studio, le quali non potevano presentarsi in pubblico, se prima non erano in un' aula legislativa discusse. Questa condizione di cose mi suggerì il pensiero di fare una seconda pubblicazione sotto il titolo di « *Opuscoli di diritto criminale* ».

Nella seconda edizione che fece a Lucca di questa raccolta, divise gli opuscoli in tre serie, secondo che risguardavano la pura dottrina e la sua applicazione, o la legislazione, o i casi pratici; e agli ultimi quattro volumi dell' opera stessa

dette il titolo di *Progresso del diritto penale nel Regno d' Italia.* Sono tutti scritti in cui, più o meno, la novità e l' importanza delle investigazioni gareggia con la forza del ragionamento, e con la lucidezza ed efficacia della esposizione. E v' ha fra essi, e specie fra quelli che rischiarano parti dottrinali del Programma, o alcun tratto della storia del diritto penale, delle originali e compite trattazioni, che un buon criminalista non può oggimai ignorare, come gli scritti sulla forza fisica del delitto, sul caso fortuito, sul favoreggiamento, sulla ricettazione di cosa furtiva, che è stato tradotto in francese dal Baret, sulla provocazione nei reati di sangue, sulla rejudicata in criminale, su Giuseppe Puccioni e il giure penale, che è una elegantissima storia del diritto penale in Toscana (24). Nè fra quelli che risguardano riforme legislative (fra cui avvene pur che trattano di riforme carcerarie) si possono dimenticare lo scritto intitolato: *Cesarini o la riforma del diritto criminale,* e quel modello di vispa ed inflessibile logica giuridica che è l' altro intitolato: *Delle tre concubine* contro la proposta del Ministro Vigliani sul matrimonio religioso (25). Senza dire poi dei molti, in cui da un caso trattato nelle sue difese, o da altri disputato in libri o riviste, o risoluto in sentenze, egli traeva luce da rischiarare o correggere qualche dottrina, o da mostrare come altra potesse piegarsi a fatti singolari.

Non rimesse punto, neppure dopo questa pubblicazione, del suo lavoro scientifico; chè parve

anzi averlo voluto affrettare quanto ne vedeva più vicino il termine per la vecchiezza; e non solo in fatto di libri, ma anche di giornali. E invero aveva sempre assai scritto per giornali e riviste giuridiche, ed aveva anche dettato il programma della *Rivista penale dei dibattimenti celebri* che si fondò a Milano nel 1871, (26) ma vie più gli crebbero le occasioni e le preghiere di scriverci, a mano a mano che gli si andavano accrescendo il lavoro scientifico e la fama. Specialmente poi giovavasi molto dei giornali per raccomandare all' opinione pubblica e render comuni in Italia, oltre all' abolizione della pena capitale, tante dottrine che erano prima soltanto della sua scuola, e per mettere certi scritti alla prova della critica prima di raccorli in libri.

E intanto, oltre i lavori risguardanti la legislazione di cui dirò tosto, pubblicò a Lucca nel 1879 il libro *Del delitto perfetto*, che svolge profondamente e compie in questa parte la dottrina del Programma, e nel 1883 pubblicò nella medesima città il volume delle *Reminiscenze di Cattedra e di Foro*, nel quale raccolse, distribuendoli in due parti, prolusioni, lezioni, memorie ed articoli di scienza penale di varia natura.

Chi legge gli scritti di questa raccolta appena può farsi ragione che sieno stati dettati da un uomo vicino agli 80 anni, e presso che cieco, tanto è il vigore intellettuale, e il brio sovente e la vena giovanile onde vi sono trattate questioni gravissime, e scoperti e confutati errori di pra-

tica o di dottrina. Ma v' ha anche tra questi uno scritto di umore non lieto, ed è la prolusione del 1882, intitolata: *Libertà e spontaneità*, in cui dice malinconicamente a questo essere stati riserbati i suoi giorni di veder negati dai novatori quei due cardini supremi della scienza penale che sono: la libertà e la responsabilità morale dell' uomo, e la graduabilità della pena.

Era vecchio, e gli spiaceva di dover mancare alla sua scuola, quando più cresceva la baldanza di questi suoi avversari. Ma non era uomo nè da sgomentarsene, (e li combatte invero in quel medesimo scritto ed esorta a combatterli) nè da diffidare delle sorti future della scuola medesima, di cui anzi parla con tanta fede nella conclusione degli opuscoli.

Tanti e così fatti studî intorno alle teoriche del diritto penale non gli tolser modo di volgersi pure all' opera della legislazione, intorno alla quale, anche rispetto ai procedimenti, ho già detto che stampò parecchi scritti nella raccolta degli opuscoli. Ma più di tutto lo attrassero le cure e gli studî del codice penale.

Nell' ardore grandissimo, onde gli animi in Italia, dopo la costituzione del Regno, eran vôlti a rinsaldarne e suggellarne l' unità politica con quella delle leggi e degli ordini amministrativi e giudiziarî, egli si avvide che presto, in un con gli altri codici, sarebbe stato pubblicato in tutte le provincie il codice penale piemontese, che si stava lestamente raffazzonando. Quel codice non gli

garbava punto, nè come era allora, nè come vedeva che sarebbe stato rammendato. E poi che impedirne in tutto la pubblicazione non gli pareva possibile, stimò meglio di adoperarsi ad impedirla almeno in Toscana. Perocchè questo avrebbe dato tempo e modo di apparecchiare un buon codice a tutta l'Italia, ed avrebbe intanto evitato alla Toscana medesima l'abolizione del suo buon codice del 1853, e il ritorno del carnefice.

Fu primo il ministro Pisanelli a volere introdurre anche in Toscana il codice piemontese. Ma ne interrogò il Carrara, e n'ebbe tale risposta in una eloquentissima lettera de' 3 aprile 1863 (27) che non volle saperne altro. Nondimeno quel divisamento fu ripreso e seguitato da altri, e il Carrara tornò a combatterlo nella bellissima prolusione che lesse all' Università pisana, il novembre del 1865, nella quale dimostrò che non era punto necessaria l' unificazione delle leggi penali, e che, dove si stimasse non essere anche opportuno di togliere la pena di morte alle altre popolazioni d' Italia, si aspettasse a fare il codice unico; ma non si volesse riportarla intanto in Toscana, ove, per esperienza quasi centenaria, era apparsa inutile ed ingiusta (28). Nè la cosa riuscì contro ai suoi desideri: giacchè, caduta in senato la proposta che il ministro Mancini aveva fatto di pubblicare il codice penale piemontese senza la pena di morte, furono messi in luce gli altri codici, e governo e parlamento si disposero a seguitar gli studi per quello penale, nei quali potè

tanto efficacemente adoperarsi il Carrara stesso sì per la virtù dell' ingegno e della dottrina, come per l' autorità somma che gli era oramai riconosciuta fra i criminalisti.

Infatti dal ministro De Falco fu messo nella commissione eletta con decreto de' 12 gennaio 1866, e dal Mancini in quella eletta con decreto de' 18 maggio 1876; e qual parte segnalata avesse nei lavori di entrambe può vedersi dai documenti che ne rimangono a stampa. Senza dire che era stato anche eletto il 1873 nella commissione che studiò la riforma della legge sui giurati. Ma già nel 1874, poi che il ministro Vigliani ebbe messo innanzi al senato una sua proposta di codice, egli aveva stampato subito un libro col titolo di *Pensieri sul progetto di nuovo codice penale italiano del 1874*, nel quale ne notò e pose in luce le mende, pur non lasciando di farne conoscere e di lodarne il buono. E in ispecie contro alla pena di morte che vi era mantenuta, non contento di quanto egli medesimo aveva già scritto, tradusse e fe' anche tradurre e stampò recenti e pregevoli scritti di insigni stranieri, e li mandò al senato (29). Inoltre raccolse e stampò, col nome di *spigolature*, altre note su questa proposta di codice e sulla riforma che ne fu fatta dalla commissione del senato, e che da questo fu approvata nel 1875, non che sull' altra proposta che nel 1876 fu fatta alla Camera elettiva dal Ministro Mancini.

Desiderava che l'Italia nuova facesse un codice degno del suo nome e della scienza, di cui era stata maestra, ma sopra tutto dell'ingegno pratico del suo popolo. E quantunque assai fosse e si professasse vago di novità negli studi della scienza, ove è opportuno che le novità nascano e si discutano, a proporne invece e ad accettarne nel nuovo codice procedeva oltremodo guardingo, e sempre attento alle tradizioni, alla pratica delle altre legislazioni ed alla propria esperienza.

« Io non vagheggio utopie (diceva rispetto a questo) ardito novatore io non mi risico a spingere il magistero punitivo nell' onda pericolosa di inesplorate novità. Quando io prendo ad esaminare il progetto del nuovo codice penale, io non sono sulla cattedra per aspirare ai miglioramenti dell' avvenire » (30). E poteva dirlo. Giacchè, se nelle dispute sul nuovo codice recava una suppellettile non scarsa di dottrine, che apparivano nuove ed anche audaci, come l'abolizione della pena di morte, non si contentava per altro di raccomandarle con la forza del ragionamento, ma si studiava di richiamarle alla prova dei fatti, mostrandone l'effetto sia nelle legislazioni che le professavano, e specialmente nella toscana, sia in quelle che le contraddicevano. Il frutto di questi suoi lavori si scorge nei successivi studî preparatorî del codice che ne hanno fatto tesoro, come anche vanno indicando le sue note storiche al libro dei *Pensieri*. E più ancora si scorge nel nuovo codice penale italiano che final-

mente la mente e la mano gagliarda del Ministro Zanardelli han tratto fuori da quegli studî.

Ma il Carrara volle anche aprire un campo nuovo alle discipline del diritto penale. Fra l'opera dell'investigare ed esporre le verità astratte della scienza dei delitti e delle pene nel diritto penale filosofico, e quella dello indagare i precetti e i modi di interpretare secondo ragione il diritto penale costituito, senza riguardo ad alcun codice particolare, egli vide esservene un'altra di mezzo. Ed è l'arte mista di scienza, perchè soggetta, a parer suo, a principî assoluti di ragione, di dettare e di convertire in precetto di legge le verità scoperte dai filosofi del diritto penale. La quale arte si vede esser mancata spesso anche ad uomini di raro ingegno e sapere, e diceva doversi di necessità insegnare nelle Università, quando massimamente l'ufficio di far leggi, negli odierni liberi reggimenti, non più di pochi, ma è di molti, e può essere di qualunque cittadino.

Anche Pellegrino Rossi aveva scorto la cosa; ma aveva detto non esservi regole immutabili da poter prescrivere (31). Solo il Carrara non stimò anche maturi il tempo e gli studî da poterne fare un trattato sistematico, e pubblicò, da prima come saggio, alcune osservazioni sui vizî che apparivano o erano rivelati dalla pratica nelle leggi de' diversi paesi, ricavandone, ad uso dei futuri legislatori, dei canoni per cansarli. Raccolse poi ed accrebbe queste osservazioni, usando anche e adattando a questo intendimento parecchie altre sue

scritture, nel volume che stampò, col titolo di *Lineamenti di pratica legislativa penale*, per i tipi del Bocca a Torino, e che intese dovesse essere *un accessorio e un episodio degli opuscoli*. Ma, mentre dichiarava in questo di aver soltanto inteso di preparar materia a chi avesse voluto fare il trattato, fece chiaramente vedere che egli stesso avrebbe potuto farlo. E forse l' avrebbe fatto, se la cecità e l' età estrema non glielo avessero impedito. Tuttavia egli ha la gloria di aver mostrato come e dove può stabilmente fondarsi la scienza della pratica legislativa penale, e di averne apparecchiato gli elementi.

Scrisse molto, e da pari suo, anche in questioni di diritto civile; ed è peccato che non abbia potuto fare una raccolta dei migliori di quegli scritti, come pare ne avesse intenzione. Scrisse pure di altre materie, come nel 1847 della riforma del catasto lucchese, nel 1867, ai suoi elettori politici, delle proposte di riforme nella finanza italiana, e scrisse anche dei versi. E' vuol per altro essere specialmente giudicato sul Programma e su tutto quanto ne fa parte, e non su questi nè su altri dei suoi scritti minori, quantunque preziosi alla scienza o alla legislazione.

* * *

Aveva cinquantaquattro anni quando cominciò a stampare il Programma, e quando gli ebbe dato l' ultima mano, dichiarò, nella conclusione degli

opuscoli, che era il frutto di cinquant' anni di studio. Ma era un frutto veramente maturo, e da parere più tosto unico che raro in un tempo, in cui la smania di stampare viene tanto spesso innanzi al senno e agli studî.

Guardando ora il merito di quest' opera rispetto alla scienza, non si può disconoscere certamente che buona parte ne appartenga, come già si è visto, al Carmignani, per non dire anche ai suoi antecessori. Il Carmignani ha dato ordine logico e principî cardinali a tutto il sistema, ed è stato e rimarrà sempre, come ha detto il Carrara, il fondatore del moderno diritto penale; ma non è piccola per questo la parte del merito che spetta al Carrara stesso, ed è tutt' altra da quella che egli si attribuiva, di un semplice raccoglitore di dottrine. Egli invece, oltre ad aver migliorato e corretto lo stesso lavoro del maestro, rivedendolo e vagliandolo in tutto, l' ha largamente ampliato, l' ha compito nelle teoriche (e a dir meglio, circa ai delitti in ispecie, ha fatto egli stesso il lavoro che in gran parte mancava) l' ha schiarato ed illustrato con eletta erudizione storica, col confronto delle diverse legislazioni e con l' autorità di scrittori e di decisioni, raccogliendo a quest' uopo da ogni lato, con immenso studio e severa critica, il meglio che poteva, a mostrare, quanto era possibile, che i suoi ammaestramenti erano scevri di fantasticaggini e di novità disformi dai principii e dalle dottrine approvate.

Oltre di che il Carmignani ha avviato più specialmente la scienza penale sulle orme del pensiero filosofico, il Carrara senza punto disviarla da questo, con ingegno più naturalmente disposto e meglio esercitato alle cose del diritto, ha potuto assai più accostarla al pensiero giuridico e pratico, darle più ampia e più sicura comprensione della vita, dei fatti e dei bisogni sociali, e metterla in condizione di rispondere al tempo stesso a tutte, anche le più difficili, questioni della cattedra e del fôro. E poi con una esposizione, ora breve e sobria, ora più larga, ove occorre, e colorita, ma sempre chiara, netta, efficace, ha reso piana e facile e di gradevole lettura a tutti un' opera, che pur va spesso tanto alto per vigore di speculazione, di metodo e di dimostrazione scientifica da toccar quasi alla dignità delle matematiche. E dire che egli era solito dettare ad amanuensi tutti i suoi scritti, anche quando la perdita della vista non gli aveva fatto necessario quest' uso, che ognun sa quanto sia alieno dal lavoro della lima!

Di che è avvenuto che egli abbia potuto credere e dire con sincera modestia di fare un libro soltanto per i suoi scolari, facendolo sì chiaro e facile, e lo abbia fatto invece per gli scolari e per i maestri, e che è anche più, per la scuola e per il fôro. I quali oggimai, in ogni parte d' Italia, lo studiano, lo seguono con ossequio, e ne onorano concordi lo scrittore del nome e dell' autorità di principe dei criminalisti moderni. E con questo vengono anche a riconoscergli il merito di aver

fatto italiana la scuola toscana; il quale peraltro non si ha soltanto a riferire alle virtù dell' intelletto per cui la crebbe di pregio e di splendore ma eziandio, e non poco, all' ardore instancabile dell' animo onde si adoperò, finchè visse, a divulgarne per ogni guisa le dottrine, e a raccomandarle e farle quasi gradite a tutti e popolari, mostrandole sempre conformi ai veri principî della tutela giuridica, che è quanto dire alla libertà e alla giustizia.

*
* *

Ma chi vede il Carrara negli scritti, e non lo ha visto nella scuola e nel foro, io dubito che non lo veda dal lato maggiore del valor suo.

Aveva avuto da natura la voce più tosto acuta che rotonda e sonora, benchè assai robusta; ma pronto, efficace, e nel calore delle dispute forensi eloquente il discorso. Ed era eloquenza la sua più di cose che di parole, perchè più che dall' arte e dallo splendore della favella, veniva dalla copia del sapere, e dalla forza del raziocinio e del sentimento. Per intendere che sia e che possa un grande oratore forense bisognerebbe averlo udito nelle cause più gravi. Cominciava ad impadronirsi dell' animo degli ascoltanti con la lucida esposizione dei fatti e delle questioni, e frammezzo alle dispute argute, o veementi, o alle stringenti dimostrazioni, li traeva seco irresistibilmente fino talora alla più viva commozione, sebbene preferis-

se, e per lo più usasse di vincerli con la forza del ragionamento. Ma il vigore del suo ingegno e della sua parola allora massimamente apparivano, quando era scaldato dalla contesa e pigliava, nel fervor delle repliche, ad incalzare ed avvolgere gli avversari nelle spire invincibili della sua logica.

Eppure non accadeva mai, nemmeno in mezzo al più vivo delle questioni, che parola o argomento gli uscisser dal labbro, i quali potesser punto turbare o l'animo di altri, o le dottrine da lui insegnate. Perocchè il rispetto dei magistrati, dei colleghi e di tutti andasser di pàri nell'animo suo con l'ossequio alla scienza, alla quale anzi faceva l'ufficio di difensore servire, come ho già detto, di sperimento e di aiuto.

Correva la folla alle udienze dei giudizî penali un po' noti per udirlo, come ad una festa; vi correvano giuristi e magistrati, come ad una scuola; e tutti, ascoltanti, giudici e contradittori pendevano ammirati dalle labbra dell'eloquente difensore. Una cosa sola può dirsi che sia mancata alla sua fama di oratore penale: la tribuna di una gran metropoli. E un'altra cosa che alla fama della sua virtù si è levata insidiatrice e nemica, e che quantunque più o meno soppiatta, non vo' tacere per poterla smentire, è stata la voce che lo ha accusato di avidità di guadagni nell'esercizio della professione. Nulla più lontano dal vero. Dacchè, oltre a cercar nella professione, giovi ridirlo, più il vantaggio della scienza che il proprio, fu sem-

pre largo di gratuito e caldo patrocinio agli amici, ne fu largo ai non abbienti, a cui donò talora anche la spesa delle stampe; e difficilmente si troverebbe oggi avvocato che potesse star contento alle sottili ricompense che egli chiedeva. Io non so se abbia accresciuto il patrimonio paterno, e quanto; ma stimo che non l' abbia di molto accresciuto, e non certo di milioni, come ho per fermo avrebbe fatto qualunque suo pari in Italia col suo indefesso e immenso lavoro di più che mezzo secolo di professione.

* * *

Non accadeva poi mai che, per la pratica dell' avvocatura, ei trascurasse punto l' insegnamento, al quale, oltre ad aver dato nel Programma, come ho detto, il frutto maggiore del suo ingegno, serbò sempre le sue cure migliori. Come negli scritti, così nelle lezioni seppe render dilettevole, e però sommamente ascoltata e fruttuosa, la dottrina che insegnava. E benchè non cercasse lode nè di sapere nè di eloquenza, e solamente l' utile dei suoi scolari, vedeva spesso la sua scuola affollata, e non di scolari soltanto, ma di ogni maniera di colte e di dotte persone.

Amava gli scolari da padre affettuosissimo, e stimava sempre poca ogni sollecitudine a farne dei valenti penalisti e dei propagatori convinti delle buone dottrine. Li accoglieva amorevolmente nella scuola e fuori, li rischiarava, li incoraggiava,

e anche usciti dalla scuola non rimaneva di aiutarli come poteva; nè mai, se non per morte, si volle partir da loro. E i giovani, i quali hanno più che altri intelletto di amore per iscernere chi sa e vale, e li ama davvero, gli rendevano largamente l'affetto e la riverenza che meritava.

Era cosa, come attesta un illustre suo collega, degna al tempo stesso di pietà e di ammirazione, il veder quel vecchio logoro dagli anni e dal lavoro, e brancolante per cecità che, non bastandogli più le gambe, faceva portarsi a braccia sulla cattedra. La sua voce era flevole, ma eran chiare e nette le idee, come la parola. Accalcavansi amorosamente gli scolari intorno a lui, riverenti agli ultimi fulgori di quell' alto intelletto e al grande esempio (32).

Amava anche in particolare la cattedra pisana per rispetto alla scuola penale toscana, della quale, specialmente mercè il Carmignani, era divenuta come il centro e la sede naturale. Se medesimo non contava che per un guardiano fedele della scuola, la quale, sebbene negli ultimi anni non senza timori, sperava di lasciare a mani amiche. Povero vecchio quanto si illudeva!

Ricorderò solo due cose di questa sua affezione. Nel 1872 Giovanni Lanza presidente dei ministri desiderò d' illustrare l' università di Roma con l' insegnamento del Carrara. Narrava il chiarissimo nostro deputato Antonio Mordini, nell' adunanza della Camera elettiva de' 18 gennaio 1888, che quando, per commissione del ministro, gli ebbe

fatto la profferta di quella cattedra, egli rimase come preso da insolita trepidazione; meditò un istante, esclamando: Roma, Roma! ma poi ricisamente riflutò, nè valsero preghi a smuoverlo dal rifiuto. Forse pensò un momento che l'Università di Roma fosse adatta assai più della pisana alla diffusione delle dottrine della sua scuola. Lo vinse per altro subito non solo la modestia, che dice l'egregio narratore, per la riverenza del gran nome di Roma, ma anche, io oso credere, l'amor della sede speciale e naturale della sua scuola. Volle poi che di questo amore restasse, come un ultimo e carissimo pegno, il dono che egli fe' nel 1879 all'Università pisana della sua biblioteca di diritto penale, la quale si era studiato, senza badare a spesa, di far più ricca e compita che poteva.

Tanto più poi questo suo affetto mi riesce singolare e degno di ammirazione, quanto meno mi pare che talvolta gliene mostrassero gratitudine coloro che sopraintendono agli studî. Giacchè, dopo essergli stato dato e poi tolto il carico di un terzo anno di insegnamento, che pur fruttò l'opera dei *Lineamenti della pratica legislativa,* nel 1875 gli fu ridotto annuale il corso biennale di diritto e procedura criminale. Fortunatamente la strana prescrizione non durò che un anno (33). Rammentando per altro mestamente queste cose, dice di non averne mai preso cagione nè di lagni, nè di domande, ma essere stata bastevole la restrizione del suo corso a ridurgli la scuola alla solitudine, perchè gli scolari non po-

tevano in un anno averci un insegnamento compiuto (34).

* * *

Ma come potè reggere il Carrara, chiederà di certo qualcuno, a tanta fatica di scritti, di insegnamento e di professione? Pare, io rispondo, ch' ei potesse pel gran vigore che aveva del corpo, e per l' ordine di vita che tenne a conservarselo.

Sotto una fronte alta e spaziosa, i lineamenti fini e delicati del suo volto erano illuminati da uno sguardo pieno di intelligenza, e si componevano facilmente, intorno alla bocca, ad un sorriso arguto, e non scevro di sottile ironia. Era di giusta statura, assai agile, e al tempo stesso ben tarchiato della persona, e di complessione singolarmente salda, ritrosa ai mali, e paziente della fatica. Egli usava largamente di questa sua gagliardia, ma non voleva, nè soleva abusarne. E quando il lavoro stava per sopraffarlo, o gli lasciava un ritaglio di tempo, non restava punto a poltrire, o a farsi consumare dalle molestie in città; ma seguiva il precetto del poeta

« atria servantem postico falle clientem » (35).

Correva in campagna, e là, nell' aria aperta e salubre, nella caccia, nelle cure dei campi e nella vita frugale, libera e solinga si ricreava l' animo, e si rifaceva di salute e di forze per tornare al

lavoro. Ei pensava almeno di avere avuto gran pro della vita sobria e dura, e dello alternare, finchè l'età glielo permise, di questi esercizî del corpo e dello spirito. E certo mantenne sana ed acuta la mente fino alla morte, e sana in corpo sano fino ad età molto tarda, senza mai intermettere il lavoro.

Da questa maniera di vita, a cui lo portava anche l'indole alquanto schiva e solitaria degli studiosi, egli ritrasse abiti e costumi di una semplicità, talvolta un po' ruvida e un po' bizzarra, ma schietta in sostanza, e buona e forte. Era parco di cibo, semplice, talora dimesso e quasi negletto di vesti, alieno assai, senza peraltro spregiarli, dai ritrovi, dai diporti e dalle pratiche della vita cittadinesca, e meno esperto degli usi, delle malizie e delle brighe della vita quotidiana di quel che sembrasse, o egli stesso credesse. Ma nelle brigate degli amici, e nelle conversazioni era oltremodo aperto, cortese e piacevole, e il suo discorso scintillava di motti arguti e di idee originali. Era buono e leale coi colleghi, amorevole coi suoi e con gli amici, franco ed affabile con tutti. Nè le faccende, o gli studi, o le sopraddette sue inclinazioni ebber mai forza di trattenerlo dal giovare da buon cittadino, tutte le volte che potè, al suo paese nativo o alla nazione.

In Lucca, per non dire altro, egli fu uno dei promotori degli asili infantili, e di quella florente istituzione, che è la cassa di risparmio; fu più anni capo del gradevole ritrovo delle stanze cit-

tadine; fu presidente e riformatore degli statuti, e poi, per specialissima deliberazione, presidente onorario a vita di questa nostra Accademia, a cui fu largo di pregiate letture; fu consigliere dei comuni di Lucca, di Capannori e della provincia, e fu anche del comune di Pisa.

Amico come era di libertà nella scienza che professava, amò anche fervidamente l' Italia e la desiderò libera e indipendente fino dalla sua prima giovinezza, e non mancò mai, come potè e n' ebbe occasione, nè d'opera nè di consiglio in suo servigio. Nel 1847 fu eletto colonnello comandante della guardia civica del comune di Capannori, e nel 1876 presidente dell' associazione progressista di Lucca; fu tre volte deputato al parlamento, cioè a dire, nella nona e nella undecima legislatura per il collegio di Capannori, e nella decima per quello di Lucca; infine nel 1876 fu eletto senatore, e con raro esempio e di somma onoranza, per il titolo della categoria XX.ª, in cui si noverano quelli che illustrarono la patria con servigî, o meriti eminenti.

Non potè, a dir vero, essere assiduo al parlamento quanto avrebbe voluto, sì per la vecchiezza, come per la copia e gravità somma dei lavori scientifici che aveva allora a mano, e per la ripugnanza, oggimai non comune certamente, a trascurar la scuola per la Camera. Ma, anche fuori del parlamento, chi rendeva intanto al suo paese maggiori servigi di lui, sia nelle giunte e nelle consulte legislative già rammentate, sia negli

scritti che pubblicava per la scienza e per la legislazione?

Insomma la sua vita sì scarsa, come vedesi, di avvenimenti, e si ricca di pensiero e di opera intellettiva, si può raccogliere, mi sembra, in questa semplice ma splendida lode che tutta fu infiammata da purissimo amore della scienza, e tutta dedicata alla scienza, e con essa e per essa alla civiltà e alla patria. E le sue virtù pubbliche e private furono anche ornate, come di un raro e gentil fiore, di quella della modestia. La quale, per tacer di altro, gli fece, come si è visto, quasi dimenticar se medesimo e l'opera sua in quella del Carmignani suo maestro, e spesso lo fece anche parer sin timido, diffidente e quasi ignaro del valor suo.

* * *

Si ammogliò due volte. Dalla seconda moglie, che gli sopravvive, non ebbe figli. Dalla prima ebbe due figlie, che morirono maritate, mentre era in vita, e i due figli Gio. Battista e Luigi, l'uno avvocato, l'altro naturalista, che restano e portano degnamente il suo nome.

La sua fama cresceva col divulgarsi dei suoi scritti, che erano avidamente cercati e studiati anche fuori d'Italia, e massime il Programma, di cui la parte generale fu anche tradotta in francese, a Pisa, sotto i suoi occhi, dal già mentovato Paolo Baret, e stampata a Parigi nel 1876. Gli uomini più insigni nelle scienze giuridiche e par-

ticolarmente nella penale, sì di Italia come di altre nazioni, cercavano la sua amicizia e il suo parere. E i Governi pure, che stavano facendo nuovi codici penali, volevano il suo giudizio prima di farli approvare. Di questi suoi lavori per altro non ci rimangono a stampa che lo scritto sul codice della Repubblica di S. Marino, e i due su quello del Canton Ticino del quale, dopo una prima proposta, dovette anche rivederne una seconda fatta a cagione delle sue osservazioni; per modo che il codice che ne riuscì approvato può in gran parte riputarsi opera sua (36). E n' ebbe dal Gran Consiglio del Cantone la cittadinanza ticinese per unanime suffragio.

Le accademie ed i corpi scientifici facevano a gara a scriverlo fra i loro soci. Io mi contenterò di notare, fra i più illustri istituti a cui apparteneva, la nostra accademia dei Lincei, la società giuridica di Berlino, la società di legislazione comparata di Parigi, l'accademia reale del Belgio, l' accademia di giurisprudenza e legislazione di Madrid, la società dei giureconsulti di Mosca e di Atene, l' accademia di legislazione di Tolosa, l' istituto degli avvocati del Brasile, la società imperiale di Pietroburgo ed anche l' università di questa medesima città, la quale volle dargli il diploma di suo professore onorario.

Fu insignito di diversi ordini cavallereschi, fra cui di quello del merito civile di Savoia e di grande ufficiale della corona d' Italia.

Quantunque cieco e già infermo, verso la fine del 1887, seguitava ad attendere come poteva alle cose della scienza, facendosi leggere e dettando, e restano documenti che vi si adoperasse col solito acume (37). Ma, sul cominciare del 1888, la salute gli venne di giorno in giorno scadendo sì fattamente che il 15 di gennaio cessò di vivere.

Si vide subito allora qual conto si facesse dappertutto di lui e delle opere sue. I giornali di ogni parte del mondo civile annunziarono la sua morte con parole caldissime di elogio e di compianto. L'Italia se ne commosse come di una pubblica sciagura; e d'Italia e d'oltremonte vennero innumerevoli sulle ali del telegrafo le condoglianze, o al comune, o ai consigli degli avvocati e dei procuratori di Lucca, o all'università di Pisa. Qualche giorno poi si videro qui convenuti ad accompagnarlo al sepolcro, oltre ai rappresentanti delle due camere e del governo, e a quasi tutti i professori dell'università di Pisa col rettore a capo, i rappresentanti delle università, accademie e istituti scientifici, delle magistrature, dei consigli degli avvocati e dei procuratori, non che di comuni e provincie, di società popolari e di studenti di ogni parte della penisola.

Fu sepolto nel nostro cimitero. L'università e il comune di Pisa avrebbero voluto dargli sepoltura nell'antico loro camposanto urbano, se il Comune di Lucca e la famiglia, anche per ossequio alla volontà di lui, non avessero dissentito. Sotto le volte per altro di quel loro glorioso e

mirabile monumento gli posero, e il 12 gennaio di quest'anno gli scopersero un busto di marmo accosto a quello del Carmignani, con solenni parentali a cui venne da Roma l'onorevole ministro Zanardelli, e degnamente vi parlò di lui. Un altro busto di marmo gli fu posto e solennemente scoperto nel marzo passato dal nostro consiglio provinciale nella sala delle sue radunanze. E il valente scultore Augusto Passaglia nostro concittadino sta ora lavorando la statua che gli sarà eretta in questa città nell'autunno prossimo, col danaro raccolto dalla provincia, dai comuni, dal consiglio degli avvocati e dei procuratori di Lucca, e da corpi morali e da privati cittadini anche di tutta Italia.

Alle lodi e alle onoranze che tutti rendevano al sommo criminalista, al tempo della sua morte, unì francamente le sue lodi pur quell'uomo, di raro ingegno certamente, che va per la maggiore fra i criminalisti della già ricordata scuola positiva. Ma, in mezzo alle lodi, egli uscì anche a dire che col Carrara era venuto a mancare l'ultimo dei maggiori rappresentanti della scuola classica (38). E parve chiaramente voler significare che la scuola stessa era venuta meno con lui, perchè invitava i giovani a correre oramai per altre vie.

Ora, morto il Carrara, a me par che invece la sua dottrina non solo resti, ma resti piena di vita e di vigore, tanto nei suoi scritti, quanto nell'insegnamento e negli scritti dei valorosi che gli so-

pravvivono, e nello stesso codice penale italiano, di cui pochi giorni innanzi alla morte egli ebbe la ventura di conoscere la proposta, e ne ringraziò per lettera il ministro che l'aveva fatta. Potrà bene accadere, come il moto del pensiero umano non si arresta mai, che questa dottrina, e lo riconosceva schiettamente lo stesso Carrara, si vada allargando e migliorando, e scopra anche, se vogliamo, nuova terra. Potrà pur forse avvenire che abbia aiuti e vantaggi dai suoi stessi avversarî, perchè dalle agitazioni e dalle pugne del pensiero e dagli errori stessi talvolta vien fuori qualche nuovo lume o qualche nuovo aspetto di vero, ed essa è stata, ed è sempre disposta a prendere il buono onde che venga, e da qualunque sorta di nuovi studî.

Tutto questo potrà accadere; ma la dottrina stessa nella sua sostanza resterà, io confido, immortale, a difesa della libertà e della civiltà, ad onore della dignità umana.

NOTE

(1) Geib. *Lehrbuch des deutschen strafrechis vol. 1. pag. 8. e segg.* Rein *das criminal recht der Römer.* Holtzendorf *Handbuch des deutschen strafreehts vol. 1* § 11.

(2) Cantù *Beccaria e il diritto penale cap. 2. e 3.*

(3) Ariosto *Orlando furioso canto VII st. 72.*

(4) Pessina *Dei progressi del diritto penale in Italia nel secolo XIX.* Carrara *Giuseppe Puccioni e il giure penale. Raccolta degli Opuscoli vol. 1, opusc. 1.*

(5) Ecco come egli narra la cosa, *(Lineamenti di pratic. legislativ. second. ediz. 1882 pag. 20 in not.)* « Nel teatro Pantera si rappresentavano, con grandissima e non più veduta pompa, alcuni drammi di Rossini sostenuti dai più celebri cantori d' Italia, e fra questi la *Gazza ladra,* dramma commoventissimo, che riproduce la storia, pur troppo veridica, di una innocente condannata a morte. Io, giovinetto allora, ero condotto dalla curiosità a vedere quello spettacolo, ma la mia indole melanconica me ne faceva uscire scorato, e senza voglia di ritornarvi. Quello però che più profonda impressione lasciò nell' animo mio, fu il coro col quale si apre la scena ottava dell' atto secondo di quel dramma. È il coro dei giudici seduti collegialmente per condan-

nare a morte l'infelice Nannetta per il supposto furto delle posate. E cosa dicevano quei giudici? Non ne dimenticherò mai le parole: « *tremate, o popoli, quest' è di Temide l'augusto tempio* ».

Io non comprendevo ancora che in quella conversione di Temide in un' Erinni si esprimesse una teoria di diritto penale; ma fino d' allora un sentimento istintivo mi faceva ravvisare come una bestemmia il pensiero che la giustizia non dovesse essere la protettrice del popolo, ma il suo terrore. Così le false idee di una scuola giuridica si diffondono mediante il fascino di romanzi e di rappresentazioni teatrali, e si perverte il senso morale del popolo ».

Quella serata, della quale non si cancelleranno in me le lugubri impressioni, fu la mia prima lezione di giure penale, ossia il primo momento, nel quale le mie meditazioni furono richiamate su questo tremendo problema della giustizia, e quasi dirò la prima rivelazione istintiva degli errori che poscia mi diedi con tutte le mie forze a combattere ».

(6) Decreto de' 10 gennaio 1818 *(Bullettino delle leggi del Ducato di Lucca vol. 1. pag. 66)*.

(7) Non posso rimanermi dal riferire a questo luogo quello che la cortesia dell' illustre Presidente della Corte d' Appello di Lucca Senatore Carlo Cesarini mi ha mostrato aver detto il Carrara circa la giustizia penale e il diritto di grazia a Lucca, sotto la dominazione borbonica, in parte di due delle molte e notevolissime lettere che gli scrisse.

In una lettera de' 12 marzo 1873, parlando della statistica penale del lucchese, il Carrara, fra le altre cose, gli scriveva quanto segue della giustizia penale del Ducato borbonico. « La Signoria borbonica mantenne il codice penale francese del 1810 nel suo pristino rigore,

senza mai accoglierne le riforme penali fatte in Francia. Di più mantenne i rigori eccezionali di alcune leggi di eccezione promulgate dal governatore tedesco Werklein. E quando, per salvare l'Arrighi da morte, il nostro supremo tribunale decretò che, cessata la signoria provvisoria Austriaca, i decreti del Governatore provvisorio non avevano più forza di leggi penali, la benemerita badessa Maria Luisa, Infanta di Spagna, Regina di Etruria e Duchessa di Lucca cassò, con un suo motuproprio, quel giudicato. Il decreto esiste nel nostro bollettino delle leggi ».

Di più la suddetta benemerita badessa Maria Luisa (e dico *badessa*, perchè così la chiamava Napoleone I) nella sua legge sui furti sacrileghi aumentò i casi della pena di morte. Era precisamente per l'applicazione di quella legge che il povero Tolomei sarebbe stato inevitabilmente decapitato, se non mi riusciva, con una serie di incidenti, di ritardare il giudizio fino all'aggregazione toscana ».

Potete dunque andar franchi su questo concetto che, pigliando il periodo lucchese della signoria borbonica, avete dinanzi il massimo apogeo della pena di morte negli stati italiani del presente secolo ».

In quel trentennio, su centomila abitanti, i condannati a morte in contraddittorio (oltre i contumaci) furono dieci, cioè: 1.° Ramacciotti decapitato 2.° Giuseppe Dini decapitato il 17 maggio 1826; 3.° Francesco Pagano decapitato il 14 marzo 1831; 4.° Petroni fratricida decapitato poco dopo; 5.° Prosperi, 6.° Alessandri, 7.° Nardi, 8.° Giuliani, 9.° Bartolommei, tutti decapitati nel 1846; 10.° Giusti, il quale fu graziato perchè era pazzo, che fu sempre pazzo dopo la grazia, e che ad onore e gloria del perito fiscale che aveva sostennto la finzione, morì pazzo dopo dieci anni ».

Lasciamo un istante le contumaciali. Dieci condanne contradittorie in 30 anni, danno una condanna ogni tre anni. Ma abbiamo 100,000 anime. Poniamole in rapporto coi 24 milioni di italiani. Se non sbaglio, ci danno 240 giustiziati per ogni tre anni; lo che vuol dire 80 condanne capitali contradditorie per ogni anno sul ragguaglio della popolazione italiana ».

Ma questo è un confronto superficiale ed incompleto, come può farlo un povero privato. Bisogna tener conto ancora che nelle attuali leggi d' Italia i casi capitali, per quanto sieno sempre troppi, sono in minor numero assai che non fossero in Lucca. Tener conto che per noi il tentativo portava alla morte; e così fu decapitato Francesco Pagano, con grande soddisfazione del suo aggredito Francesco Romei, che sano ed incolume assisteva allo spettacolo ».

Questo è ciò che io so, e che poteva dire intorno al primo periodo della signoria del carnefice. Dopo il 1849 la belva sparì. Cosa avvenne di poi? Numeri e date io non posso darle, perchè i nuovi ordini difficultarono assai agli avvocati esercenti le relative informazioni. Ma Ella ha tutti gli elementi opportuni nel suo ufficio. Io posso soltanto assicurarla che, dopo la riforma delle leggi penali, in Lucca i delitti gravi diminuirono notabilmente e ci trovammo più sicuri che prima ».

Posso dirle che nel Ducato i delitti gravi erano frequentissimi. Furti serii ed assassinii anche nelle mura della città. Delle condizioni posteriori della pubblica sicurezza Ella ne è testimone, e può dare al suo amico le più sicure informazioni. Posso aggiungerle infine che, dopo il 1830 (o giù di lì) il conte Serristori pubblicò un volume intitolato (se non erro) *Statistica generale della Toscana.* In questo volume ho memoria positiva di aver veduto un luogo, dove il Serristori faceva con-

fronto fra i delitti del lucchese e i delitti di tutto il granducato, e ne deduceva che noi lucchesi eravamo i corsi della Toscana. A lei sarà facile trovare questo libro e questo luogo ».

Ma, per Dio, i corsi non eravamo noi lucchesi ab origine. Ci aveva fatti corsi il gran corso col portare qui le sue leggi di sangue ».

In parte di altra lettera dei 20 di quello stesso mese ed anno il Carrara scriveva, nel seguente modo, al senatore Cesarini, sì nuovamente delle leggi e della giustizia criminale, come anche del diritto di grazia nel ducato di Lucca — « Ho grande piacere che abbia trovato i volumetti delle sentenze criminali lucchesi. Si convincerà che i nostri procedimenti avevano qualche cosa di originale, così nel civile come nel criminale, che non era negli altri stati, e che stava in certa guisa fra il vecchio e il nuovo. Quello che posso dirle si è che i procedimenti lucchesi funzionavano benissimo, e la giustizia nostra godeva buona fede nella pubblica opinione. Le leggi penali erano severe, e i delitti spesseggiavano. Ma dopo il 1831, la giovane curia aveva energicamente lottato per mitigare il codice francese con la giurisprudenza. L' opinione pubblica aveva sentito l' eccesso di quel rigore, pel quale (a modo di esempio) si era veduto applicare la galera a vita al Pescaglino per il furto di due zappe, e dieci e venti anni alla Valica ed al Del Zoppo per il furto di poche galline. L' opinione pubblica e la vivacità della curia avevano esercitato influsso sulla nostra Ruota Criminale, e la dottrina modificatrice dei gradi di imputazione aveva guadagnato grande terreno, e se vi era uno svicolo ragionevole, si cercava di prenderlo. Molto giovò lo avere aggregato alla nostra Ruota un toscano (il Frosini). Anzi si ha da fonte sicura che lo stesso Duca Carlo, in una delle

visite ufficiali della Ruota, facesse sentire a quei giudici che egli assolutamente non voleva mitigare il rigore scritto delle leggi vigenti, ma che per altro autorizzava i giudici ad essere, compatibilmente con la legge scritta, più benigni che potevano ».

A proposito del Duca Carlo bisogna che io le comunichi una sua idea particolare. Egli aveva una decisa antipatia contro il diritto di grazia, come grazia, e faceva poi periodicamente innumerevoli grazie. Questa contraddizione apparente teneva ad un principio dottrinale. Egli diceva che la grazia immediata dopo la sentenza era un' ingiustizia, a meno che non fosse una censura della legge e del giudicato. Tranne la ragione di questa censura, la grazia non si può giustificare che in ragione della emenda. Perciò in tutte le solennità dell' anno voleva un quadro dei *graziabili* per segni di correzione in carcere, od in galera; e qui allargava la mano con diminuzione di pena ».

Questa fu la logica, per la quale in tutto il suo regno, mai graziò un condannato a morte, tranne il Giusti perchè era pazzo ».

(8) Vedi la soprascritta lettera del Carrara de' 20 marzo 1873.

(9) *Raccolta opusc.* Cantù e Carmignani, Opusc. 26, *vol. 2, pag. 603 e segg. in not.*

(10) *Die philosophie des rechts, vol. 2, par. 1, pag. 160 e segg. par. 2, pag. 81 e segg. Leipsig. 1838.*

(11) *Traité du droit pénal lib. 1, cap. 13.*

(12) *Besserungsstrafe und besserungsstrafanstalten 1864.*

(13) *Théorie des peines 1840, pag. 212 e segg.*

(14) *Elementa juris crimin.* §. 77. *Pisa 1834.*

(15) Ferri, *Nuovi Orizzonti del diritto penale.* Garofalo, *La Criminologia.*

(16) *Programm. vol. 1, §. 485, in not.*

(17) *Programm. vol. 1, par. gener. introduz. e vol. 3, par. spec. introduz. Diritto della difesa pubblica e privata. Opusc. vol. 1. pag. 107 e segg. Varietà dell' idea fondament. del gius punit. ivi pag. 155 e segg. Dottrina fondament. della tutela giurid. ivi pag. 221 e segg. Genesi antropologica del dir. crim. Reminiscenze di cattedr. e di for. pag. 7.*

(18) Holtzendorf *Op. cit. vol. 1, pag. 283. n. 2.*

(19) Kant *Metaphysische aufangsgründe der rechtslehre par. 1. pag. 127 e segg. e pag. 166 e segg. Leipzig. 1838.* Intorno al concetto della giustizia punitrice del Kant, che tanto si assomiglia a quello di Platone, vedasi la seconda delle due bellissime lettere del Mancini, pubblicate insieme con quelle del Mamiani *Sul fondamento della filosofia del diritto e singolarmente sul diritto di punire,* e ristampate a Livorno dal Vigo il 1875, a *pag. 172.* E vedasi anche Cantoni *Emanuele Kant,* Milano, Haepli 1884 *vol. 2, pag. 350.*

(20) Vedansi i rispettivi luoghi del Programma, e *Raccolta vol. 1, Op. 2, 7, 8 e 9 e not. 5, Op. 21.*

(21) Gabelli. *La libertà in Italia, Nuova Antologia 1 novembre 1889.*

(22) Pessina *Op. cit. pag. 162.*

(23) *Programm. par. spec. vol. 7, §. 3913, e segg.* Contro a queste idee del sommo criminalista basti vedere Bluntschli Politik als Wissenschatz *lib. 1, cap. 2 e 3.* Stntigart 1876.

(24) *Raccolta vol. 1, opusc. 1 e 9, vol. 3, op. 31 e 43 vol. 7, op. 54 e 64, vol. 8, op. 49.*

(25) *Raccolta vol. 4, op. 1 e 10.*

(26) Questo programma è lo scritto *6* del 4 volume degli opuscoli che porta per titolo: *Convenienza di una*

rivista scientifica indipendente della giurisprudenza penale.

(27) La lettera al Ministro Pisanelli è l' opuscolo 15 del secondo volume della raccolta, e porta per titolo: *Sulla crisi legislativa in Italia.*

(28) Questa prolusione è l' opuscolo 11 del secondo volume della raccolta, che ha per titolo: *Se l' unità sia condizione del diritto penale.*

(29) Oltre a quanto il Carrara aveva già detto contro la pena di morte nel Programma, e negli scritti minori che veggonsi raccolti nel volume V. degli opuscoli a *pag. 59 e segg.* e oltre alla dissertazione di Alberico Rolin che aveva tradotto e dato in luce a Lucca il 1871, tradusse e stampò in questa medesima città alcune lettere di Carlo Lucas e una conferenza di F. G. Weber tradotta dall' avv. G. Gualtierotti-Morelli. Siccome poi la questione della pena capitale non fu altrimenti risolta in quel tempo, e rimase intatta fino al nuovo codice italiano, così egli con lo stesso, se non maggior fervore, seguitò, anche dopo il 1874 a darsene briga. E dei suoi nuovi studi su questo argomento ci resta un saggio nei *Frammenti sulla pena di morte* stampati nel volume VII degli *Opuscoli a pag. 401 e segg.*

(30) *Prefaz. ai Pensieri sul progetto di nuovo codice penale ital. Lucca 1878, 2. ediz. pag. 9 e segg.*

(31) Rossi *Op. cit. cap. De la redaction de la loi pénale.*

(32) Vedi discorso del prof. F. Buonamici Rettore della università di Pisa nel volumetto intitolato: *Onoranze funebri rese al Prof. Francesco Carrara Lucca 1888, pag. 43 e segg.*

(33) Prima del carico di questo terzo anno di insegnamento aveva già avuto, e da suo pari adempito,

quello dell' insegnamento del diritto naturale nell' anno scolastico 1860-61.

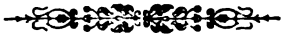
(34) *Raccolta vol. 6, Opusc. 50, pag. 509 in not.* In questa nota dell' opuscolo, il quale è la prolusione al corso *del* 1876-77, dopo aver narrato tutti quei guai del suo insegnamento, soggiunge: « Io in tutte queste vicende non feci mai, nè alcuna domanda nè alcun reclamo. Obbedii sempre. E nel decorso anno accademico continuai a dare le mie solite lezioni a quei cinque giovani diligenti che *ultroneamente* venivano ad ascoltarmi, ed a qualche amico che, per curiosità, mi onorava interrottamente della sua desiderata presenza ».

(35) Horat *Epist 5, lib. IV. V. 31.*

(36) Vedi *Raccolta Vol. 2, opusc. 23 e 24.*

(37) Basti a questo proposito ricordare due lettere del Carrara. Con la prima il 27 giugno del 1887 egli scioglieva un dubbio assai grave sulla definizione del tentativo a Federigo Benevolo, che ne lo aveva richiesto, e che la stampò in appendice alla sua opera sul *Tentativo nella dottrina, nella legge e nella giurisprudenza*, data in luce a Torino nel medesimo anno 1887. L' altra il chiaro avv. Raffaello Dal Poggetto narra essere stata a lui stesso dettata dal Carrara il 31 dicembre 1887 per ringraziare il Ministro Zanardelli della proposta di codice penale, che gli aveva mandato, e per dirgli che, dopo aver meditato questo lavoro, doveva dichiararlo meritevole di somma lode. Vedi *discorso dell' avv. Dal Poggetto nelle cit. onoranz. funebr. pag. 71.*

(38) Vedi l' articolo del Prof. Enrico Ferri in morte del Carrara nel giornale *La Tribuna* n. 17 del 1888.



SULLE ORIGINI

DELL' ISTITUTO LUCCHESE

DI BELLE ARTI

DISCORSO

DEL CONTE GIACOMO SARDINI

SOCIO ORDINARIO

SIGNORI

All' età, nella quale taluno di voi riposa da lunghi e dotti lavori, voi mi chiamaste all' onore di sedere nel vostro consesso, senza che nissuna opera mia avesse potuto rivolgere sopra di me il vostro sguardo. Di questa mia elezione non posso dunque trovare altra causa che la bontà vostra, tanto più lusinghiera per me, quanto meno meritata. Se con ciò, per caso, aveste in animo di esprimere un segno della vostra sodisfazione per le cure da me prestate al nostro Istituto lucchese di Belle Arti, cure, se non altro, lunghe e pazienti, io non saprei meglio dimostrarvi la mia riconoscenza che rammentandovi in questa sera come l' Istituto suddetto tragga l' origine sua dalla scuola privata del nostro celebre Pietro Paolini, e per che modi e traverso a quali vicende e trasformazioni, esso siasi mantenuto fino ai dì nostri.

Il mio racconto incomincia presso all' anno 1640. A quel tempo Lucca partecipava ai benefizi della pace che l' Italia intera godeva ormai da ottanta anni. Allora le grandi potenze colmavano di benevolenza la piccola ma nobile e rispettata repubblica, la cui riputazione era tenuta viva, non tanto dagli ambasciatori che essa tratteneva nelle principali corti, quanto dai suoi cittadini sparsi in ogni parte d' Europa, occupati in uffici ed industrie onorate. Le minaccie alla sua indipendenza temibili al tempo di Cosimo I e de' suoi figliuoli, o non si rinnovarono o furono lievi e passeggere sotto i successivi granduchi. All'interno i dissidi politici e religiosi, che l' avevano tanto funestata nel secolo precedente, non erano più che una lontana memoria.

La classe più numerosa del popolo, occupata per lo più nella ricca industria della seta ed in altre che ne derivavano, vivea contenta del suo stato, e sottostava di buon animo, senza invidia e consenziente, al governo composto di gentiluomini mercanti ed operosi, che dal governo non ritraevano guadagno, e che al popolo si accostavano di continuo, avendo con esso intenti ed interessi comuni. Tranquilla e sicura per la parte dei sudditi, le sollecitudini della repubblica si limitavano a qualche leggera questione di termini con gli stati che toccavano il territorio lucchese, o a controversie di giurisdizione ecclesiastica, le quali pure avevano presa buona piega, dappoichè il pontefice Urbano VIII si era mostrato in fine ar-

rendevole ai desideri del governo nelle ultime e gravissime differenze suscitate dal Card. Franciotti. Esso poteva dunque dedicare tranquillamente le sue cure e le sue facoltà al benessere interno, all'incremento delle arti e dei commerci e ad opere di pubblica utilità. Infatti in questo tempo, oltre ad importanti lavori per l'arginazione del Serchio e per lo scolo del lago di Sesto, Lucca potè condurre a fine la fabbrica delle mura urbane; lavoro, che se fu tardivo come schermo contro offese nemiche, basta però a mostrare la munificenza e la potenza economica dei nostri padri.

Fu in questo tempo di pace e di quiete pubblica e privata, che Pietro Paolini, reduce dai suoi viaggi artistici, fe ritorno in Lucca sua città nativa e vi aperse la sua scuola. Il momento era tuttora propizio per le arti, sebbene la decadenza del gusto fosse già assai inoltrata. La scuola veneta, la più luminosa in quei giorni, aveva perduto i maggiori maestri, ma vivea tuttavia di vita rigogliosa nei numerosi discepoli, e più ancora nei celebri capo-lavori che tutti si recavano ad ammirare e a studiare. La scuola bolognese era in tutto il suo vigore, e la scuola romana conservava forza bastante; ed in questa stava facendo le sue prime prove Pietro da Cortona, artista cui non mancò che un' epoca di gusto più puro per raggiungere i primi. Mai forse si dipinse tanto quanto nel seicento, e i lavori di quel secolo sono pressochè innumerabili. Anche la nostra Lucca

poteva vantare una schiera di valenti artisti, alcuni dei quali si erano levati a bella fama. Uno di costoro fu Paolo Guidotti, pittore, architetto, letterato ed amico dei letterati contemporanei. Amato e stimato a Roma ove lasciò moltissime opere sue, fin' anche in Vaticano, consegui dal Pontefice Paolo V lo straordinario onore di aggiungere al suo nome quello della famiglia Borghese. Fu ancora onorevole per lui l' adoperare il pennello nel Campo Santo di Pisa presso ai celebri capo-lavori antichi. Così in altre città d' Italia lasciava molti dipinti, e molti anche qui in Lucca; fra gli altri il gran quadro nel palazzo della Signoria, pel quale ricevette dal governo onorevole ed insolita ricompensa. Un nostro insigne critico d' arte, Michele Ridolfi, gli rimprovera soltanto che la troppa moltitudine delle commissioni lo distogliesse dal raggiungere nei suoi lavori una perfezione di cui forse l' ingegno suo lo avrebbe reso capace (1). Andò di pari passo con lui Paolo Biancucci uscito dalla scuola di Guido Reni, del quale il Ridolfi giudica essere stato non solo scolaro del Guidotti, ma in alcune opere emulo di lui. Di queste una parte è rimasta nella città nostra, come il quadro rappresentante l' invenzione della S. Croce, ch' è una delle sue migliori. Tommaso Trenta nella sua storia dei pittori lucchesi rammenta molti altri artisti che in questo tempo acquistavano fama di valenti; e fra questi Marc' Antonio Betti, Ippolito Sani, Pietro Mannucci, Gaspa-

re Marchi, scolari del Trevisani, Aurelio Fontana ed altri ancora (3).

Ma torniamo al personaggio principale di questo discorso, ch' è nel tempo stesso il più illustre della storia pittorica lucchese. Pietro Paolini, nato a Lucca il 1603, mostrò fino dall' adolescenza una vocazione decisa per le arti belle ed ebbe agio di dedicarsi ad esse, senza incontrare le difficoltà nella scelta della vocazione, che sono tanto frequenti nella vita degli artisti. Essendo di famiglia agiata potè fino da giovanetto recarsi a sue spese a Roma, allora come sempre stimata il tempio primario delle arti. In essa primeggiava tuttavia la scuola del Caravaggio, troppo lodata un tempo, forse troppo vituperata dappoi. Chi ha visitato le principali gallerie italiane certamente ha posato lo sguardo su qualche tela di quel singolare artista, e rammenta quelle ombre terribili, con quelle masse luminose che risaltano a linea recisa sul fondo oscuro; rammenta quelle figure piene di vita, ma spesso volgari ed anche talvolta triviali. Poichè il Caravaggio amava il vero comunque si fosse, senza molto curarsi della venustà delle forme, e soprattutto mirava all' effetto; e però non si anderebbe lungi dal vero dicendolo il precursore dei veristi moderni. All' arrivo del Paolini a Roma, il Caravaggio era morto da alcuni anni, ma rimanevano gli scolari fedeli alle tradizioni del maestro e fra questi teneva il primo posto Angelo Caroselli. Il Paolini ebbe dunque a ventura essere ricevuto fra i suoi

discepoli. Presto si distinse e guadagnò l'amicizia e la stima di eminenti artisti, fra i quali basti ricordare il Domenichino. Ma nell'arte seguitò le traccie della scuola che aveva adottata ed a cui non rinunziò mai del tutto, neppure quand' ebbe modificato sostanzialmente la sua maniera; chè troppo, dice il Ridolfi, è malágevole spogliarsi di uno stile che si è appreso dalla giovinezza (4). L'amore dell'arte condusse poi il Paolini a Venezia, e dinanzi ai prodigi di quella magica scuola, l'anima sua fervida e immaginosa si risolvette a lasciare la maniera del Caravaggio per l'altra tanto più ricca e abbagliante dei veneziani. Il maestro cui dedicò un' ammirazione ed un culto speciale fu Paolo Veronese, il più vario, il più splendido fra tutti quei sommi, sebbene, per sentimento di giudici autorevoli, non sempre il più corretto e inappuntabile. Frutto di quello studio accurato e costante fu per il Paolini un nuovo stile essenzialmente veneziano, ma commisto di reminiscenze romane. La preferenza di lui pel Caliari appare manifesta nella eleganza, abbondanza e ricchezza della supellettile, nella vivacità del colorito e perfino talvolta nella scelta del soggetto; poichè, come Paolo ottenne fama immortale nella rappresentanza di conviti sontuosi, il Paolini non gli fu secondo nel trattare questo argomento, e vale per tutte la grandiosa tela che tuttora ammiriamo nelle sale dell' antica Biblioteca; nella quale scrive a ragione il Mazzarosa aver egli emulati « quei due grandi da Ve-

rona e da Caravaggio, sposandone i modi, la magnificenza e la fierezza. »

Fu dunque dopo il suo ritorno da Venezia che il Paolini diè mano ai numerosi lavori che adornano ancora molte chiese e palazzi e pinacoteche. Il Trenta ne dà un catalogo di oltre quaranta; il quale, per quanto sia certamente ben lungi dall' esser compiuto, comprende soggetti di ogni genere, religiosi, storici, mitologici e fantastici; poichè il suo genio era pieghevole a tutto e in tutto riesciva mirabilmente. E però ottenne le meritate lodi dal Lanzi, dal Baldinucci e da altri principali scrittori della storia dell' arte italiana. Il nostro Michele Ridolfi (5) parlando di lui, dice essere stato più adatto al forte che al delicato, possedere l' arte dell' effetto in modo da emulare il Tintoretto, il Veronese e qualche volta anche Tiziano; ed essere finalmente fiero e pretto naturalista come Caravaggio, con cui qualche volta può sbagliarsi, come lui qualche volta mescolando il bello coll' ignobile. Di che fu per avventura cagione principale l' aver egli preso di guida il Caroselli piuttosto che il Domenichino; e l' essersi a Venezia invaghito del Veronese piuttosto che di qualcun altro fra quei sommi di stile più corretto. Chi sa conclude il Ridolfi a quale altezza avrebbe potuto levarsi così mirabile ingegno sotto una scuola migliore! Se a me, profano all' arte, fosse permesso aggiungere una parola, vorrei rimpiangere sopra tutto che a quel genio potente fosse negato il dono, che per verità

è concesso a pochi privilegiati, di trovare un nuovo stile suo proprio, assimilando e trasformando in sè stesso le cognizioni ricevute dagli altri, cosicchè egli potesse essere ammirato unicamente in sè stesso e non nella ispirazione ricevuta dal di fuori. Questo, non so se difetto o semplice diminuzione di gloria, si perpetuò nei suoi alunni, che vanno principalmente lodati come discepoli della tale o tale scuola che un tempo tenne lo scettro dell' arte italiana. Se la scuola lucchese, fornita com' era di eletti ingegni, avesse potuto acquistare una propria originalità, avrebbe lasciata ben altra fama, ed avrebbe cooperato con le migliori di quel tempo a mitigare e ritardare l' invadente corruzione del gusto.

Rimpatriato nel 1640, come già dissi, il Paolini sembra aprisse tosto il suo studio ai giovani vogliosi di dedicarsi al disegno; e questo, secondo il costume del tempo, assunse il nome solenne di *Accademia dei pittori.* Egli, mediante la fortuna paterna e i guadagni che certamente non gli facevano difetto, aveva potuto fornirsi di numerosi modelli e della ricca e varia suppellettile che addicevasi al suo modo di dipingere. Lo che dimostra come il sontuoso corredo di che si circondano i pittori moderni non è una novità dei nostri giorni. Ma lo studio principale e il più serio che facevasi nella scuola del Paolini era quello sui modelli viventi; e ciò risulta dai documenti, oltre ad essere conforme ai suoi principi nell' arte. I discepoli ac

corsero numerosi, attirati non solo dalla fama della valentìa del maestro, ma ancora dalla sua indole amorevole, perchè sappiamo essere egli stato per loro, più che precettore, padre e mecenate. E così la sua scuola si mantenne prospera pel tempo di quaranta anni, che tanti egli ne sopravvisse al suo ritorno in Lucca, essendo mancato ai vivi il 1681.

Dei nostri valenti pittori che si formarono nella medesima il Trenta ci ha conservato un lungo catalogo, di cui basterà rammentare i principali. È primo fra questi Girolamo Scaglia, che dicesi frequentasse la scuola per circa quaranta anni, onde si fece così familiare lo stile del Paolini, da rendersi poi qualche volta difficile distinguere i lavori del discepolo da quelli del maestro. Di pari merito, se non maggiore, fu Pietro Testa, che agli insegnamenti del Paolini aggiunse poi quelli del Domenichino e di Pietro da Cortona, ed alla fama di buon pittore quella d'incisore e di abilissimo disegnatore dall'antico. Seguono Francesco Del Tintore colorista eccellente, e il suo nepote Giuseppe, che si dette specialmente alla pittura di frutti e di animali; poi Giovanni Marracci che compiè il suo tirocinio sotto Pietro da Cortona, lodevole specialmente come pittore di affreschi; e per ultimo i due inseparabili compagni Giovanni Coli e Filippo Gherardi, scolari anch' essi prima del Paolini, poi di Pietro da Cortona, la cui vita avventurosa meriterebbe più lunga memoria, per gli immensi loro lavori, per i grandi

successi e per le più grandi invidie e persecuzioni sofferte. E qui, precorrendo l' ordine dei tempi, mi sembra il punto opportuno per rilevare come coi sopranominati artisti e coi loro coetanei non si spense la scuola del Paolini, che continuò invece, con una successione non interrotta di lodevoli pittori, fino a tutto il settecento. E ciò giustifica sempre più il rammarico che ho sopra espresso, esser cioè da lamentare che non abbia potuto unire al numero e al valore dei suoi appartenenti il pregio dell' originalità. Vediamo infatti nella generazione seguente formarsi all' arte nella nostra Accademia Gio. Domenico Brugieri, che poi godè bella fama in Roma, e che forse fu padre e maestro di quel Federigo Brugieri che in tempi più a noi vicini fu uno dei Direttori dell' Accademia stessa. Nella quale vediamo sorgere Gio. Domenico Lombardi, autor dei due grandi quadri di S. Ponziano, che sono anche oggidì degno oggetto della nostra ammirazione; il quale Lombardi ebbe anche la gloria d' iniziare all' arte Pompeo Batoni, l' illustre restauratore della pittura italiana. Vediamo infine Giuseppe Antonio Luchi detto il *Diecimino*, dopo avere appresa l' arte della pittura in Lucca da Domenico Brugeri e dal Sassone (di cui parleremo fra poco) perfezionarsi a Venezia alla scuola del Tiepolo, e quindi divenire maestro di Bernardino Nocchi e di Stefano Tofanelli, i quali chiudono il settecento e aprono il secolo presente.

L' Accademia dei pittori si sostenne per cinquantasette anni dopo la morte del suo fondatore con le sole forze proprie, e questo dimostra sempre meglio la sua potente vitalità. Fu solo al principio del 1738 che gli accademici risolvettero d' implorare il concorso del governo, forse essendo diventati scarsi i mezzi di sostenere le spese dei modelli viventi e della illuminazione notturna, perchè era specialmente di notte che si facevano le esercitazioni accademiche. Forse anche incresceva loro che la nobile arte della pittura non godesse in qualche modo della stessa protezione che veniva accordata alla scultura. Infatti di quel tempo il governo lucchese pagava una pensione allo scultore Silvestro Giannotti prima perchè si trattenesse a Bologna a perfezionarsi nell' arte, poi, ritornato a Lucca, perchè si adoperasse a formare degli alunni. Di lui però e del suo insegnamento non resta altra traccia che una statua di legno fatta per modello alla scuola di pittura; onde converrebbe dedurre che la provvidenza governativa rispetto alla scoltura non recasse gran frutto. In epoca più vicina troviamo bensì un Francesco Lazzari massese e un Francesco Cecchi, forse quel medesimo che vediamo annoverato fra i pittori, presentare suppliche al governo per sussidi, mediante i quali inalzare in Lucca l' arte scultoria. Ma sembra che tutti questi tentativi riuscissero sterili; caso quasi inesplicabile nella patria del Civitali. Però il secolo nostro ha compensato il passato, e data prova

manifesta dell' attitudine dei lucchesi anche in quell'arte nobilissima (7).

Ma se il governo di quel tempo non fu sollecito a soccorrere la pittura come l' arte sorella, conviene dire che vedendo l' accademia prosperare con le sole sue forze e la città fornita di maestri che lavoravano ad oltranza, tanto che le chiese, le case e le ville di Lucca erano piene di quadri e di pitture murali, credè saggio consiglio lasciare alla pittura quella piena libertà di movimento, che tanto spesso è tolta dall' ingerenza governativa. Certo è bensì che appena gli accademici presentarono le loro suppliche, il governo fu pronto ad accoglierle. E però in data 21 marzo 1738, essendo gonfaloniere lo spettabile Carl' Antonio Marchiò, fu dal Senato vinto un decreto con cui, in considerazione dell' importantissima arte che si trattava di sussidiare, veniva concesso per due anni un sussidio mensile di quattro scudi (8). Nel qual decreto non è tanto a considerare il sussidio determinato in una somma che oggi parrebbe uno scherzo e che anche allora era minima, quanto la massima di ridurre virtualmente la scuola da privata a pubblica. Infatti il sussidio non era assegnato direttamente all' Accademia, ma posto a disposizione dell' Offizio sulle Nuove Arti, che doveva assumerne nel tempo stesso la soprintendenza. Ed in fatto l' Offizio, avuto officialmente comunicazione del decreto, il dì 29 dello stesso mese di Marzo entrava subito nell' esercizio della nuova sua attribuzione

ed eleggeva lo spettabile Alessandro Guinigi a suo Commissario presso l' Accademia (9).

Non sarà discaro che io dica alcuna cosa intorno alla natura di questo uffizio importantissimo, e forse generalmente non tanto noto quanto lo merita. La sua prima origine si riscontra nello *Statuto generale delle arti* dei 27 febbraio 1454, il quale ha una rubrica intitolata *De artibus augumentandis et inducendis in civitate lucana*, la quale però non conteneva che disposizioni assai limitate e di non facile esecuzione. Da più largo concetto era invece ispirato il decreto dei 15 gennaio 1544, confermato poi ed ampliato nel 1606, col quale si stabiliva un apposito uffizio di cittadini, che dapprima furono tre e quindi vennero portati a sei, rinnovabili di anno in anno, il cui dovere era di procurare l' introduzione in Lucca e l' incremento di quelle arti che potevano aumentare la civiltà e la prosperità pubblica e privata, con autorità ancora di condurre maestri ed artefici delle dette arti nuove. I mezzi dei quali potevano disporre erano franchigie e privilegi, sovvenzioni, premi e pensioni ai giovani che si recassero all' estero per apprendervi arti ed industrie non ancora esistenti fra noi. L' opera di questo uffizio doveva pertanto esercitarsi sopra un campo assai esteso, e dai suoi atti apparisce essere stato assai grande l' impegno e lo zelo dei cittadini che lo esercitarono per i tempi. Ed invero troviamo disposizioni a pro della agricoltura, fra le quali piacemi rammentare quella per la

estensione della cultura del gelso, per l'educazione delle api e per la introduzione di piante tintorie. In fatto d'industrie troviamo incoraggiata l'arte serica, la vetraria e la ceramica; introdotta la manifattura dei berretti pel levante, e sovvenuta largamente l'arte magnifica delle pellerie dorate che fu già un vanto di Venezia. Quanto alle professioni che più si accostano alle arti belle, vediamo incoraggiata la incisione e la stampa, e fatto perfino qualche tentativo nell'arte delle pietre dure. Vi troviamo infine una saggia amministrazione dei ricchi lasciti che allora servivano a mantenere uno stuolo di giovani a studio nelle grandi città. E si noti che io non ho fatto che sfogliare di volo e in piccola parte quei grossi volumi delle deliberazioni; ma se qualche studioso volesse fare un esame accurato degli atti dell'Offizio sopra le Nuove Arti, vi troverebbe gran parte della storia artistica e industriale lucchese degli ultimi tre secoli, e vi attingerebbe novella certezza che i nostri padri erano molto più progressivi ed amatori delle utili novità, di quanto generalmente si creda (10).

Fu questa dunque l'autorità tutelare sotto di cui l'Accademia visse fino al cadere del secolo. In principio fu una specie di protezione che si disse soprintendenza, la quale a poco a poco si convertì in una vera soprintendenza direttiva. L'Accademia abbisognava di una sede conveniente, tanto più che il piccolo locale in cui stava a disagio erale stato disdetto, e l'Officio delle Nuo-

ve Arti proponeva di collocarla in alcune stanze del palazzo della Signoria. Ma quest' idea non avendo potuto attuarsi, prese a fitto il terrestre del palazzo Bernardini a S. Alessandro, ove essa Accademia trovavasi ancora negli ultimi anni del settecento. Il sussidio governativo assegnatole, che, come già si disse, era molto meschino, dopo alcuni parziali aumenti fu infine portato a settanta scudi l' anno. Pure, esaminando i documenti, si resta convinti che l' Accademia non mai ebbe difetto di ciò che fosse veramente necessario. A noi avvezzi ai dispendi dell' epoca nostra, reca meraviglia la parsimonia dei nostri padri; ed è più gran miracolo ch' essi avessero l' arte di fare il molto col poco, mentre a noi riesce appena, in molti casi, di far il poco col molto e col troppo.

Alla storia dell' Accademia delle Arti in Lucca si intreccia quella d' un personaggio che attende tuttavia uno studioso che renda meglio note le opere e le avventure sue. Giorgio Cristoforo Martini di Lagensaltz nel ducato di Sassonia Gotha, detto poi il *Sassone*, pittore ed archeologo, mosso da natura fantastica ed avida di vedere e imparare, sceso a quanto pare dal Tirolo nel 1721, intraprese una lunga serie di viaggi in Italia di cui egli teneva memoria scritta. Venuto a Lucca vi fermò la sua dimora per fino a che visse; non così però che non rinnovasse di tanto in tanto le sue escursioni, ritornando però sempre alla nostra città come a suo domicilio. I racconti di questi

viaggi italiani formano tre volumi, il terzo de' quali è dedicato interamente a Lucca ed al suo territorio. È un opera riccamente corredata di disegni, parte a lapis secco, parte a matita, parte ad acquarello; dove l' autore mostra esser dotto e fino osservatore quanto abile disegnatore, e che amava riprodurre quanto colpiva il suo sguardo, fossero uomini od animali, monumenti o vedute campestri, macchine od iscrizioni o che so io. Il testo di queste memorie è scritto in tedesco; e non essendovi stato finora nessuno erudito che ne abbia fatta la versione, giacciono come miniera inesplorata di notizie importanti e curiose, e di giudizi assai liberi sulle cose e sulle istituzioni di cui discorre. Di che par certo che anche lui vivente ne fosse informata la Serenissima Repubblica. Infatti si ha dalla tradizione, che appunto per causa dell' aver egli parlato delle cose nostre con franchezza eccessiva e rivelato segreti intorno alle manifatture lucchesi, i quali non si amava fossero propalati, appena seguita la sua morte, il governo s' impadronì di quelli scritti e gli chiuse nella *Tarpea*, ove non videro luce, finchè, mutati i tempi, furono riposti nell' Archivio di Stato.

Il Sassone venuto in Lucca vi apriva studio di pittura, ed ebbe fama di buon pittore. Non risulta che egli avesse parte ufficiale nell' insegnamento dell' Accademia, ma certamente fu amico e familiare degli accademici e probabilmente accademico anch' esso, e largo d' aiuto e d' insegna-

mento agli alunni, sapendosi per esempio con certezza che il *Diecimino* fu al tempo stesso scolaro del Brugieri e del Sassone (11). Poco prima della sua morte, avvenuta nel 1745, vendè all'Accademia pel prezzo di sei zecchini una ricca collezione di gessi, fra i quali tredici statue intere modellate dall' antico, poi busti, teste, mani, piedi, animali, vasi, mensole, bassorilievi ec. in tutto 87 pezzi. Gli spettabili Pompeo de' Nobili e Filippo Bottini, deputati a esaminare la convenienza di quell' acquisto, riferirono essere il prezzo richiesto così mite, che non poteva considerarsi come una vendita ma come un donativo (12). Giovanni Targioni Tozzetti nei suoi viaggi in Toscana racconta che a Lucca ebbe il *Sassone* per suo Cicerone, e dice di lui che « era celebre pittore e « adorno di ogni più scelta erudizione, per le « quali belle doti e più specialmente per la sua « probità era amato dalla nobiltà lucchese, aveva « fatte bellissime osservazioni fisiche, antiquarie e « letterarie, in tutto lo stato della Serenissima « Repubblica di Lucca, e le aveva registrate a « forma di diario nella sua lingua nativa tede- « sca (13) ».

Nel 1748 l' Officio delle Nuove Arti pensò dare uno stabile ordinamento all'Accademia dei Pittori, e sottoporre le sue esercitazioni a norme fisse; e ciò fece con quindici capitoli che furono pubblicati il 27 dicembre di quell'anno; e fu di qui che l'autorità protettrice dell' uffizio cominciò a divenire autorità dirigente. Negli anni successivi es-

sendo poi accaduti alcuni inconvenienti che dimostravano alquanto scaduta la disciplina, furono aggiunti alcuni capitoli addizionali diretti a rinforzarla. Questi nuovi capitoli, che sono in numero di tredici, furono pubblicati nel 1754. Erano già alcuni anni che gli alunni con lodevole pensiero facevano una pubblica mostra dei loro lavori nell' occasione della festa delle *Tasche*, che ognuno sa quanto fosse solenne e importante nel nostro ordinamento pubblico di quei tempi. Ora nel 18 febbraio del 1766 l' Offizio sopra le Nuove Arti presentò al Consiglio un elaborato memoriale, in cui rilevava la convenienza di istituire dei premi ai più meritevoli nell' occasione di quella mostra, ed esponeva che l' Accademia era per la città nostra di molto lustro e vantaggio, e che essa era frequentata da numerosi alunni, non solo nostrali ma ancora stranieri. Nel successivo giorno 26 febbraio il Consiglio approvò pienamente la proposta. La coniazione della medaglia, chè tale fu stabilito essere il premio da conferirsi, fu affidata all' incisore Gio. Battista Tonelli; essa portava da un lato l' effigie di S. Paolino, dall' altro una figura di donna rappresentante la pittura, seduta presso allo stemma della Repubblica (14).

L' 8 agosto del medesimo anno l' Offizio sopra le Nuove Arti pubblicava un nuovo capitolato in cui, vista la convenienza di raccogliere in un sol corpo tutti gli ordini relativi all'Accademia, erano trasfuse le disposizioni contenute nei precedenti

capitoli insieme con altre nuove. Questo nuovo Statuto comprende venticinque capitoli, la cui sostanza può recapitolarsi in questo modo.

L' Accademia è posta sotto il patrocinio di S. Paolino apostolo e protettore della città.

Il suo stemma è una donna rappresentante la pittura che sta disegnando a piè dell' arme della Repubblica.

Gli esercizi accademici cominciano col gennaio, restano sospesi nei mesi d' estate, e si riprendono al principio di novembre per durare fino al termine dell' anno.

Vi sono tre classi di accademici:

I. *Onorari:* non più di 12, debbono essere celebri artisti o personaggi illustri e benemeriti — II. *Associati:* non più di 18; questa classe si compone di artisti esercenti e deve esservi ascritto il Segretario dell' anno ed il giovine che ha conseguito il primo premio — III. *Studenti:* il cui numero è illimitato.

L' ammissione è gratuita per tutti.

L' Accademia ha un Segretario e quattro Direttori rinnovabili ogni anno. I Direttori si scelgono fra gli accademici onorari o associati, e presiedono a vicenda alle esercitazioni accademiche una settimana per ciascheduno.

Le esercitazioni consistono principalmente nel rilevare dal nudo.

Severissime sono le disposizioni relative alla disciplina; e si trova negli atti che queste seve-

ramente si applicavano, sia riguardo agli alunni come riguardo ai maestri.

É obbligatorio per gli alunni esporre un loro lavoro nell' occasione delle feste delle *Tasche*. I lavori si dividono in tre classi e concorrono a tre premi. Per concorrere al primo premio occorre un quadro di composizione di soggetto storico, che contenga almeno tre figure. Per il secondo premio l' opera può essere tanto a colori quanto a disegno. Per il terzo basta una copia in disegno di qualche opera ragguardevole. Il premio consiste per tutti tre nella medaglia accademica di argento; il primo in tutto dorata; il secondo colla doratura nel contorno; il terzo senza doratura nissuna.

Anche il Segretario e i Direttori dell' anno ricevono in quell' occasione una medaglia d' argento in ricompensa delle loro fatiche.

I lavori esposti dagli alunni rimangono loro proprietà. Però ogni alunno, al termine dei suoi studi, deve donare all' Accademia un' opera in colori (15).

All' ombra di questo Statuto, per quanto si rileva dai documenti, l' Accademia visse tranquillamente fino alla caduta del governo lucchese, in quella quieta regolarità, che non rivela nè sensibile decadenza nè luminoso miglioramento (16). Per compiere il mio programma dovrei adesso esporvi le vicende e le trasformazioni che essa

incontrò nei tempi successivi, finchè a poco a poco divenne il presente Istituto; e dovrei notare i vantaggi che esso ha recato al paese nostro ed i provvedimenti che occorrerebbero perchè potesse renderne ancora dei maggiori. Ma so di avere già abusato anche troppo della vostra pazienza; e però tutto quello che rimane tuttora a dirsi potrà essere argomento di una seconda lettura, se un' altra volta vorrete prestarmi la vostra cortese attenzione.

NOTE

(1) Ridolfi, *Scritti d'arte e d'antichità.*

(2) Ridolfi, *op. cit.*

(3) *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca*, t. VIII.

(4) Ridolfi, *op. cit.*

(5) Ridolfi, *op. cit.*

(6) Intorno al Paolini ed ai suoi alunni e continuatori vedansi principalmente le Vite dei pittori lucchesi scritte da Tommaso Trenta e inserte nel già citato volume delle *Memorie e Documenti per la Storia di Lucca.*

(7) Non faccio menzione della scuola di scultura di Giuseppe Martini, perchè sebbene essa avesse principio sul cadere del 700, sembra appartenere piuttosto al secolo seguente.

(8) *Archivio di Stato*, Serie del Consiglio Generale, adunanza del 21 marzo 1738.

(Inter alias).

« Antonio Luchi — Federigo Brugieri — Lorenzo
« Castellotti — Domenico Fanelli — Lorenzo Fanelli —
« esponevano essersi dati allo studio della pittura e
« che avevano intrapreso a studiare dal naturale, e che
« gli riusciva di troppo aggravio il dovere supplire del

« proprio alle spese che occorrevano, ricorrevano alla
« clemenza dell'Ecc.^{mo} Consiglio acciò voglia far provare
« gli effetti della sua solita munificenza per quel tempo
« e con quei regolamenti che parranno più propri, ecc.

« Fu decreto

« che in considerazione delle cose esposte nella supplica
« letta, s' intenda costituito l' assegnamento di scudi 4
« al mese per due anni p. a. da pagarsi dall' Officio
« sopra l' Entrata a quello sopra le Nuove Arti, e da
« impiegarsi da questo per la continuazione dell' eser-
« cizio del quale nella medesima supplica, non altrimenti
« nè in altro modo, e colla soprintendenza del medesimo
« Officio sopra le Nuove Arti e con quelle regole e con-
« siderazioni che al medesimo parranno.

(9) Da quell' epoca le cose dell' Accademia risultano minutamente dagli atti dell' Offizio sopra le Nuove Arti che sono integralmente conservati nell' Archivio di Stato, ai quali, a risparmio di citazioni continue, rimando il lettore desideroso di più particolari notizie.

Vedasi ancora la bella ed accurata *Relazione storica sul R. Istituto di Belle Arti in Lucca* del chiarissimo Professore Enrico Ridolfi (Lucca, Tip. Canovetti 1872), la quale mi è stata di molto lume nella compilazione di questo scritto.

(10) *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca.* II. p. 265 - 266.

(11) Trenta, Op. cit.

(12) Offizio sopra le Nuove Arti. Documenti inseriti nella filza quarta.

(13) *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca.* IV. p. 341 - 343.

(14) Questa bella medaglia ha 60 millimetri di diametro, e porta scritto in giro *D. S. Paulinus ep. lucen. accad. protect. R. accad. luc. pict. sub. ausp. reipub.* Il

suo conio si conserva ancora nel R. Archivio di Stato.

(15) Questo capitolato fu pubblicato in Lucca nel 1766 e nel 1779 coi tipi di Giuseppe Rocchi.

(16) L'uffizio di Direttore dell'Accademia, sebbene rinnovabile ogni anno, si trova quasi sempre confermato nelle medesime persone. Nel periodo trascorso fra la pubblicazione del primo capitolato (27 decembre 1748) e la caduta della repubblica lucchese (5 febbraio 1799), i documenti dell' Offizio sopra le Nuove Arti fanno successiva menzione dei direttori seguenti:

Giuseppe Antonio Luchi detto il *Diecimino*, rammentato più volte in questo scritto.

Federigo Brugieri, forse figlio di quel Domenico che fu maestro del Luchi.

Francesco Antonio Cecchi di cui ci rimangono alcuni pregiabili ritratti.

Lorenzo Castellotti, reputato paesista, Domenico Malerbi e Giusto Waldespiell.

Bernardino Nocchi nome abbastanza celebre e Domenico Del Frate, suo scolaro.

GIULIO CORDERO DI SAN QUINTINO

E LE SUE OPERE

RAGIONAMENTO

DEL PROF. TORELLO DEL CARLO

LETTO NELLA TORNATA PUBBLICA ORDINARIA

DELL' 11 SETTEMBRE 1891

Tra quanti scienziati illustrarono l'Italia nella prima metà di questo secolo non son molti quelli che possano venire a paragone col conte Giulio Cordero di san Quintino, che storico, archeologo, numismatico, egittologo occupò in continui studi la sua lunga vita con tanto vantaggio dei presenti loro progressi. Nato di patrizia famiglia a Mondovì il 30 gennaio del 1778, entrò giovanissimo tra i Barnabiti; ma restituitosi poi al secolo prima d'aver pronunciati i sacri voti, quando sopravvennero i tempi della soppressione degli Ordini religiosi, s'applicò per intiero agli studi suoi prediletti, procurando anche di maggiormente allargarli e perfezionarli con frequenti viaggi in diverse contrade d'Europa; cosa abbastanza insolita a quei giorni. Assai lungo soggiorno gli piacque di fare in questa nostra città, che riguardava come una seconda patria, lieto d'esser-

ci sempre vissuto amato, stimato e onorato da quanti l'avevano conosciuto, e dall' Infanta Maria Luisa di Borbone, che allora ne reggeva il governo, e che a dargli un contrassegno più speciale della sua stima nel 1820 lo nominava *socio ordinario perpetuo* della R. Accademia di scienze, lettere e arti, sciogliendolo da ogni obbligo di presenza all'adunanze, di domicilio, e da qualunque altra condizione restrittiva ordinata dai decreti e regolamenti dell'accademia stessa (1). E noi possiam vantarci che qui tra noi egli incominciasse l'opera del suo ingegno, che con tanta fecondità proseguì poi per così lungo corso d'anni; e ci sarà sempre cosa dolce il ricordare che per i suoi stimoli più specialmente si volgesse agli studi storici il nostro marchese Antonio Mazzarosa, che gli si professò quindi obbligato per esserne stato consigliato e stimolato *al bene e ad una vita sempre operosa* (2).

Ritornato in patria, si meritò ben presto la stima del re Carlo Felice coll' illustrare le antichità egiziane, che questi aveva acquistate dal cavalier Drovetti; onde nel 1825 fu nominato Conservatore del nuovo Museo Egizio di Torino, e in tal ufficio rimase fino al 1832, ossia fin a che esso non venne soppresso dal nuovo re Carlo Alberto per l' unione di quel Museo all'altro d'Antichità nella R. Università. E durante questi anni, pur non interrompendo i molti altri suoi studi, egli attese con singolare perspicacia di mente alle cose egiziane, come possono attestare le dis-

sertazioni che pubblicò tra gli atti dell'Accademia Torinese. Un uomo di tanto valore doveva ben essere conosciuto e apprezzato pe' suoi molteplici lavori dai nazionali e dagli stranieri; onde non può farci maraviglia se del suo nome vollero in breve esser onorate tutte le più cospicue società e accademie nostrali e forestiere, e se la sua amicizia e i suoi consigli richiesero quanti in tutte le parti d'Europa avevano allor maggior fama negli studi da lui coltivati (3). Piuttosto può maravigliarci il vedere che, quasi non bastassero tante materie di storia, d'archeologia, di numismatica a occupar tutte le forze del suo ingegno, egli cercasse pure occasione ad altri studi nell'agricoltura e nell'industria. Ma tanta era la continua sua operosità, che dalle più assidue applicazioni pareva prender ognora maggior vigore; e così sapiente l'uso che faceva del tempo, di cui solo fu sempre avarissimo cogli oziosi e cogli importuni, tanto che sull'uscio del proprio appartamento teneva scritto:

« *Si ter pulsanti tibi non aperitur, abito:*
« *Non sum, non possum, non placet esse domi* (1) ».

E ripensando a questo cesseremo da ogni nostra maraviglia, rallegrandoci che sì numerose e sì pregevoli produzioni del proprio ingegno compisse nella sua vita, spentasi in Torino, tra il sincero compianto di tutti i buoni e i valenti, il 19 settembre del 1857 (5).

Queste poche notizie possono bastarci intorno alla vita di lui, ma più larga materia di discorso ci offrono i suoi scritti e più profittevole per l'abbondanza delle dottrine che vi seppe raccogliere. Io ho già detto che qui tra noi il suo ingegno incominciò a mostrare il proprio valore; e infatti troviamo che sin dal 1815 prendeva a illustrare con saggie osservazioni alcuni antichi monumenti di bell'arti del nostro Stato (6), in una lettera diretta a Tommaso Trenta. Tre monumenti di Camaiore gli porsero occasione a questo scritto; un antico sarcofago, che serve ora di fonte battesimale alla parrocchia rurale della Pieve, ch'egli giudica di maniera toscanica del terzo stile, appartenente al secondo secolo dell'Era Volgare; una vasca, destinata pure a uso di battesimo nella collegiata di santa Maria, che crede doversi attribuire a scalpello lucchese del tredicesimo secolo, riscontrandoci però una notevole somiglianza col sarcofago suddetto; e una tavola sopra l'altar maggiore della soppressa badia di san Pietro, la quale, divisa in cinque scompartimenti da quattro sottili colonnette, ha il fondo dorato. La pittura n'è condotta a tempera sul gesso dato *sulla nuda tavola e non sulla tela distesa prima ed incollata sulla tavola stessa,* secondo il metodo di Margaritone, praticato anche da Giotto e da' suoi allievi. Nel quadro di mezzo è rappresentata la Vergine incoronata e sedente col Bambino in braccio, e negli altri quattro scompartimenti gli apostoli

san Pietro e san Giacomo il *maggiore* a destra, san Giovambattista e san Bartolommeo a sinistra, e nel gradino, su cui posa, vedonsi tredici busti o mezze figure coll' *Ecce Homo* in mezzo. È di maniera Giottesca, e sopra l'orlo della predella, su cui tiene i piedi la Vergine, si legge distintamente, *Francesco d'Andrea Anguilla di Lucha dipinse,* senz'alcuna notazione del millesimo: ma dallo studio di pubblici documenti il san Quintino credette che dovesse riferirsi ai primi anni del quindicesimo secolo, quando il pittore Anguilla era tuttora nel fiore dell'età sua.

In questo scritto è notevole il modo, col quale ragionando della vasca surricordata accenna le cause, per cui scaddero l'arti belle tra noi in que' tempi, ne' quali ebbe a soffrire le più tristi vicende la città nostra, dopo il sacco datole da Uguccione della Faggiuola, e le altre per le quali poi risorsero e giunsero a tanta altezza col Civitali; e pregevoli son pure le molte note che gli servono di schiarimento e di compimento. Sicchè a ragione n' ebbe le lodi di molti, tra cui si possono più specialmente ricordare Sebastiano Ciampi e Carlo Rosmini. Di questi il primo scrivevagli da Pisa il 2 decembre del 1815: « Dal comune amico Giusto Viani ho ricevuto il vostro libro che ho subito avidamente letto. Bravo, bravissimo! Voi non partorite in fasce, ma fate subito i figliuoli belli ed allevati. Vi assicuro che pel primo lavoro, che mi figuro avrete dato in luce su queste materie, vi siete prodotto da uo-

mo molto provetto in questi studi. Il soggetto è sterile, ma l'avete abbellito industriosamente, richiamandovi molte cose opportunamente, tra l'altre quel confronto di storia agraria. È scritto con buona grazia, e, se aveste tolto qualche francesismo sfuggitovi, sarebbe pienamente in buono stile ». E il Rosmini, in data del 22 maggio 1816 da Milano, rallegrandosi di riscontrare in lui insieme con un gentil cavaliere un letterato insigne, aggiungevagli: « Ammirai lo stile franco, preciso, elegante, e più ancora l'intelligenza profonda dell'arti belle, e più ancora di tutto ciò la sana critica, cui più che non l'ingegno conferisce il giudizio che è il sole d'ogni composizione qualunque. Io mi congratulo con esso lei di sì bel parto, che assolutamente non può essere il primo (da che non si scrive così la prima volta), nè sarà nè tampoco l'ultimo, da che è impossibile ch'Ella cessi dallo scrivere in sì giovane età, e fornito di tanto sapere. Ella concorre con molti ad onorare il Piemonte, che di egregi uomini abbonda pur tanto ». Nè meno favorevole giudizio gliene aveva scritto lo stesso Tommaso Trenta, ai cui consigli s'era già voluto sottoporre, lodandone *la scelta erudizione, l'aggiustatezza delle riflessioni, la forza degli argomenti, l'ordine, la chiarezza, e l'eleganza del dire, la vivacità delle descrizioni*, e facendogli intendere che conforme alla sua era stata l'opinione del *dotto e finissimo monsignor Pacchi.*

Il San Quintino amava Lucca, « che fu illustre tra gli Etruschi molto prima di essere annoverata fra le colonie romane, che conservò il suo splendore anche nei secoli della schiavitù e dell' ignoranza, sotto i Goti e i Longobardi, che pel rinnovellamento universale d'ogni buon ordine sorse tra le prime a nuova vita, e si fece ammirare fra l'emole città italiane per la cultura delle scienze e delle arti belle, per la gloria dell'armi, per la prudenza delle politiche e religiose istituzioni, per l'ampiezza del suo commercio, e, dopo il decadimento di questo, per l'eccellenza dell'agricoltura, nell'esercizio della quale a ragione.... si vanta di non aver chi la superi o la pareggi (7) ». E quindi perchè allora gli studi de' nostri s'erano principalmente rivolti a rischiararne la storia colla luce de' monumenti e dei documenti egli volle cooperarvi con l'erudite e dotte sue investigazioni sulla zecca e sulle monete, sul commercio e sulle misure. Fin dal 1820 incominciò a trattare *della zecca e delle monete dei marchesi della Toscana nel decimo secolo* (8), quando l'argomento poteva dirsi tuttora quasi intatto; e rammentata l'antichità e l' importanza della zecca lucchese, che sin dai tempi dei Goti fu certamente la principale in Italia dopo quella di Pavia, e la copia delle notizie storiche che può ricavarsi dallo studio delle sue monete si restrinse a esaminare: 1.° se gli antichi marchesi e duchi della Toscana avessero mai esercitata in Lucca la regalia della zecca; 2.°: se

l'avessero fatto senza prestarne omaggio agl' imperatori e ai re d' Italia, loro signori; 3.°: se tutte le monete lucchesi, che s' attribuiscono a quei duchi o marchesi toscani, appartengano veramente a loro; 4.°: e finalmente quali lumi si possano trarre dall'esame e dal confronto di esse a rischiarar maggiormente la storia, la cronologia e la serie de' medesimi principi; stabilendo inoltre qual fosse il peso, il titolo, l' intrinseco e l' estrinseco valore di quelle monete col paragone dell'altre che si stamparono in quelli antichi secoli nelle diverse zecche italiane. Assai vasto era senza dubbio quest'argomento, nella cui trattazione egli riuscì a dimostrare che i marchesi di Toscana o ebbero il privilegio della zecca dagl' imperatori carolingi, o se l'arrogarono senza ricorrere ad alcuna speciale concessione, profittando della dappocaggine e delle domestiche dissensioni di que' degeneri successori di Carlo Magno, esercitandolo poi sempre indipendentemente da imperatori e re, contro l'opinione ch' era già stata proposta dal Muratori e dal conte Carli; che questo loro diritto o usurpazione però ebbe fine verso il Mille alla morte d' Ugone il Salico, che ne fu forse spogliato dall'augusto Ottone III; onde dopo quel tempo sui tipi delle monete lucchesi dei secoli undicesimo e dodicesimo non si vede più nulla che rammenti alcuno de' marchesi successi a Ugone, e tutte portano impressi i nomi o le sigle degl' imperatori regnanti; che il Comune di Lucca riconosceva la suprema regalia

della zecca da Ottone I, in omaggio del quale battè denari col relativo monogramma; che due zecche furono in Lucca, l'una appartenente ai marchesi di Toscana e l'altra al Comune; e che molto pregiati furono i denari della zecca lucchese per la bontà del loro titolo, tantochè ebbero largo corso anche fuori della Marca toscana.

Quest' opera potè ben far presagire a molti quale sarebbe stata poi la valentia, che il San Quintino avrebbe presto portata negli studi della numismatica, e Giambattista Zannoni ringraziandolo per ordine dell' accademia della Crusca, a cui n' aveva mandata una copia, scrivevagli il 31 maggio 1821 da Firenze: « Mio schietto giudizio è che questo libro fa a Lei molto onore. Le cose sono trattate con bell' ordine e con stile chiaro e lucido. Sono esse o nuove o con sommo criterio messe in chiaro, se da altri trattate . . . Coraggio, signor cavaliere; il sistema della numismatica del medio evo i dotti hanno diritto di volerlo da Lei ». Nè meno importanti gli riuscirono più tardi *i discorsi della zecca e delle monete di Lucca* nei secoli di mezzo, arricchiti di cinque belle tavole in rame (9); nel primo de' quali prese a parlare delle monete autonome, battute in Lucca prima ch' essa fosse riunita al regno de' Longobardi, e cioè nel sesto secolo, quando per circa settant' anni libera dai Goti, non era soggetta ai Greci, nè peranco occupata dai nuovi barbari; e nel secondo delle monete coniate in Lucca durante il dominio dei Longobardi.

Delle misure Lucchesi e del miglior modo di ordinarle aveva trattato sin dall' aprile del 1809 in un discorso letto alla R. Accademia nostra, ma nel 1821 ripubblicavalo a Firenze dalla Badia fiesolana con notevoli aggiunte ed emendazioni, dedicandolo al marchese Antonio Mazzarosa. Lamentando che in mezzo a tanta distruzione di Stati e a tanta discrepanza di pareri non si fosse potuto ancora introdurre un solo sistema di misure in tutta Italia, avrebbe desiderato che i Lucchesi avessero preso per nuovo archetipo delle loro un braccio corrispondente a seicentomila centotrentasette milionesime parti del metro, ricostruendo così l' antico braccio loro nella sua primitiva integrità o press' a poco come ricavasi dai campioni di ferro, che i consoli del commercio fecero incastrare nella facciata dell' antica chiesa di San Cristoforo poco prima del 1300, affinchè servisse d' esemplare ai pettini degli ermesini e degli altri drappi (10). Il nostro marchese poi volle più tardi ricambiargli l' atto cordiale coll' intitolargli nel 1826 la sua lezione sulle migliori opere scultorie e architettoniche di Matteo Civitali in Lucca, e in quell' occasione scrivevagli: « Tu mi stimolasti a questo lavoro con dolcissima importunità, ed io ti ho compiaciuto. Se me ne verrà biasimo, la colpa dev' essere tua, chè m' addossasti un peso troppo forte: quando poi fossi per averne lode, io la cedo tutta a te per obbligo di coscienza. Infatti, se io intendo mai qualche cosa nelle arti belle, è frutto delle tue dottissime con-

versazioni meco, ove mi eccitavi ad amarle, e procuravi insieme di farmene conoscere i pregi. Dubito però di essere uno di quelli scolari che non fanno onore al maestro, pieni di buona volontà sì, ma senza modi sufficienti per corrispondere alle sue premure. Allora tu accetta il buon animo, e sarò contento. Amami molto e quanto io t' amo, se puoi; vivi felice; continua a vivere utile alla tua patria ed alle scienze. Addio ».

Ma importante alla storia del commercio lucchese fu il ragionamento, ch' egli lesse nella R. Accademia di Lucca stessa, nel quale, parlando delle relazioni commerciali tra' Lucchesi e Genovesi nel dodicesimo e tredicesimo secolo, discorse pure assai ampiamente del valore delle monete, con cui contrattavano a quei tempi questi due popoli, e del rapporto che avevano l' une all' altre. E innanzi tutto vi ricordò le tre convenzioni, che Genova stabiliva con Lucca per promuovere la prosperità del proprio traffico. Colla prima del 10 luglio 1152 i Genovesi concedevano ai Lucchesi libero commercio marittimo e terrestre pel loro Stato, assicurandoli poi maggiormente con farli comprendere nel trattato d' alleanza stipulato il 25 gennaio del 1174 con Guglielmo marchese di Massa in Lunigiana. Colla seconda i Genovesi nel 1159, obbligandosi a provvedere ai Lucchesi tanto sale quanto ne potessero desiderare, *n' assicuravano loro l' esclusivo commercio per tutta la costa del mar tirreno che da Roma si prolunga fino a Portovenere.* Colla terza del 1166 i Lucchesi conce-

devano per contracambio ai Genovesi due magazzini sulla spiaggia di Motrone in Versilia, obbligandosi a innalzare per loro maggior sicurezza una torre su quella spiaggia stessa e un' altra rocca sul colle di Filettori, poco distante dalla foce del Serchio, purchè il Comune di Genova sborsasse ai consoli di Lucca mille lire di denari lucchesi. Raccogliendo poi dai protocolli notarili del tempo importanti notizie dell' *amichevole comunione di traffici* tra i Lucchesi e i Genovesi, specialmente per la seta, ne tolse occasione a parlar delle loro monete e del rapporto dell' une all' altre, e con sicurezza di prove e di calcoli potè asserire « che la lira . . . colla quale si conteggiava in Lucca nel secolo decimoterzo era, a seconda dell' andamento dei cambi e delle varie vicende del commercio, poco più poco meno, eguale alla metà della lira di Genova ». Argomentò quindi che queste tre convenzioni fossero state le sole consentite tra i Comuni di Genova e di Lucca nel secolo dodicesimo, essendosi forse dovuti i Lucchesi valere in appresso più dei Pisani, coi quali conclusero un trattato d' amicizia e di fratellanza nel 1182, ottenendo libera pratica nel loro porto; ma senza cessare perciò di frequentare i mercati e i fondachi di Genova, con cui poi maggiormente restrinsero l' antiche relazioni dopo la battaglia della Meloria nel 1284; e qui ricordò la convenzione del 1285, che fu un vero trattato di confederazione tra i Genovesi, i Lucchesi e i Fiorentini e poi anche i Senesi per abbassare sem-

pre più la potenza de' Pisani, col privarne il porto del concorso dei confederati, e col favorire e agevolare il commercio di questi, volgendolo verso Portovenere e gli altri porti dei Genovesi, *divenuti ormai arbitri del mare dopo la famosa giornata della Meloria*: e inoltre un'altra più estesa e più notevole, che allora conservavasi sempre inedita nel Cartario o *Liber iurium* della repubblica genovese.

Nè meno del ragionamento furono importanti le copiose note, nelle quali dette preziose notizie della reputazione, in cui erano anticamente tenute le sete italiane; dell'oro argentifero, che i Genovesi traevano in grand'abbondanza dall'Affrica e del come veniva ridotto in verghe, saggiate da pubblici *bancherii* per esser dato in pagamento invece di moneta; del modo con cui, per la rarità dei metalli, si scontavano talvolta i debiti con merci preziose anzichè con danaro; dell'uso del così detto oro di *paiola* o pagliuola, rammentato anche da Marco Polo nel suo *Milione* (oro in granellini o in minutissime pagliuzze simili a paglie) che traevasi dalle coste della Barberia, e di cui maggior traffico facevano i Genovesi incettandolo nel regno del Marocco, e sì grande quantità procacciandosene col baratto di coralli lavorati, vetrami e altre loro manifatture molto ricercate da que' barbari, che già sul cominciar del secolo tredicesimo messo in disparte l'oro bizantino e quello dei tareni arabi e siciliani, e anche l'argento a que' dì molto raro, nei loro pagamenti

e nelle loro contrattazioni quasi più non si servivano d' altro valsente, come può vedersi chiaramente dalle loro scritture. Vi discorse pure del valore che avevano al principio del tredicesimo secolo le cose più necessarie al vivere; dell'alto valore de' metalli preziosi; dell'eccellenza dei Lucchesi nelle diverse manifatture della seta, e delle pene gravissime stabilite presso di loro contro chi avesse portata ad altri popoli quest' arte; della dimora che i mercanti lucchesi anche dopo il 1152 continuarono a fare in Genova dove avevano un proprio sepolcreto appiè delle mura della città, accanto alla chiesa degl' Incrociati, lungo il Bisagno, e poco distante una chiesa dedicata a santa Zita vergine loro protettrice; e dei documenti, che nell'archivio lucchese si conservano, valevoli ad attestare i privilegi da essi ottenuti per agevolare il proprio commercio, e le convenzioni concluse per estendere i propri traffici alle vicine nazioni; rammentando anche il diploma, con cui Arrigo V imperatore nel 1105 concesse al popolo lucchese facoltà d'esercitar libera mercatura per tutta l'estensione dell' impero; l'altro con cui il medesimo imperatore nel 1115 apriva alle navi lucchesi la spiaggia di Motrone, tante volte contrastata a loro dai Pisani, e le bocche del Serchio; il privilegio col quale il 17 novembre del 1283 il podestà di Genova, Michele de Salvaticis, e i capitani del popolo, Oberto Spinola e Oberto Doria, favorivano l' introduzione delle lane, dei panni e de' boldroni delle fabbri-

che lucchesi nella loro città, e altri privilegi e altri accordi coi Genovesi dopo la libertà ricuperata nel 1369, relativi agli anni 1377, 1385, 1386, 1412, 1430, 1459, per attendere con agio ai loro negozi; o per esser trattati come i Genovesi stessi nelle gabelle, o per l'introduzione de' pannilani delle loro manifatture, o per avere salvocondotti, che li assicurassero a continuar senz'ostacolo l'esercizio del commercio in Genova anche dopochè fu caduta in potere del re di Francia.

Uno scritto così notevole pel tesoro delle notizie storiche, che il San Quintino aveva saputo raccogliervi, non poteva passar inosservato agli occhi de' più valenti studiosi di quei giorni, e Adolfo Thiers gliene scriveva, congratulandosi, da Parigi il 19 ottobre del 1839, e incorandolo ad altri lavori: « J'ai lu avec un vif intèrêt votre notice sur les lucquois et leur commerce. Je fais des voeux ardens pour la pubblication de vos recherches sur les monnaies italiennes du moyen age. Je n'ai pas renoncé à l'historie de Florence, et aux recherches sur l'architecture. Je les reprendrai, je l'espère, d'ici à deux ans, et alors j'aurai de nouveau recourir à votre vaste savoir ». Nè solo il Thiers, ma moltissimi altri, e i più celebri tra i cultori della storia e delle scienze ad essa sussidiarie, gli domandavano informazioni e notizie, e più specialmente i numismatici, perchè sapevano che tra i vari suoi studi la numismatica teneva sempre il principal luogo. E a questa portò egli poi il maggior tributo della

sua dottrina colle *Considerazioni sulle monete dei bassi tempi ritrovate nella tomba di S. Francesco d'Assisi;* colla *Descrizione di dugento ottantatre monete imperiali alessandrine non mai pubblicate,* appartenenti al R. Museo egiziano di Torino; colla *Descrizione delle monete delle antiche provincie e città dell' Egitto;* colla lezione *sulle monete battute dai Longobardi in Italia nei secoli VI, VII e VIII;* colle *Osservazioni sopra una moneta attribuita a Giunia Donata, moglie dell' imperatore Postumo il padre;* col ragionamento *Della istituzione delle zecche dei marchesi di Saluzzo;* colla *Notizia sopra alcune monete battute dai conti della Provenza in Piemonte;* colla *Notice sur les monnaies des princes de Salerne, et sur celles de Grimoald III prince de Bénévent;* colla *Notizia ed osservazioni sopra alcune monete finora non conosciute, battute in Pavia da Arduino marchese d' Ivrea e re d' Italia;* colla ricerca *Della parte dovuta agli Italiani nello studio delle monete battute nel corso dei secoli XIII e XIV nelle provincie dell' impero greco in Europa, col tipo dei denari tornesi;* col ragionamento *Delle monete dell' imperatore Giustiniano II;* colla descrizione delle *Monete del decimo e dell' undecimo secolo scoperte nei dintorni di Roma il 1843;* colle *Osservazioni critiche intorno alla origine della moneta veneziana;* e infine coi *Discorsi sopra argomenti spettanti a monete coniate in Italia nei secoli XIV e XVII* (11).

Troppo lungo discorso sarebbe necessario a voler minutamente esaminare tutti questi scritti, che gli accrebbero la fama già acquistata, e perciò contentiamoci di dir solo dei principali quanto può bastarci a meglio apprezzarne il valore. Nelle *Notizie sopra alcune monete battute in Piemonte dai conti di Provenza,* accennate brevemente le vicende di questa parte d'Italia dopo la caduta del regno longobardo e durante le mal contrastate scorrerie dei saraceni, ed esposte le ragioni per le quali essa si dovette raccomandare alla protezione e al soccorso de' conti di Provenza nel dodicesimo secolo contro alle pretese degli antichi baroni, all'oro degli astigiani e alla cupidigia degli altri ghibellini, discorre più particolarmente della zecca e delle monete fattevi battere da Carlo II e da Roberto d'Angiò colla designazione di *comes Pedemontis* nell' une e nell'altre, accertando l'esistenza di quella zecca col riprodure in buona parte l'atto d'una scrittura pubblica del 31 marzo 1307, conservato nell'archivio di Marsiglia, pel quale si dà in appalto la zecca stessa e si stabilisce che quelli appaltatori fabbrichino due specie di moneta cioè l'una grossa, conforme a quella battuta in Francia dal re San Luigi, e l'altra di bassa lega; e la grossa pure di due qualità, l'una del valore di due soldi e mezzo astigiani, e l'altra di non più che sei denari minuti della medesima zecca d'Asti.

Parlando dell'istituzione delle zecche già possedute dai marchesi di Saluzzo in Piemonte, di-

mostra non potersi trovar moneta anteriore al regno del marchese Lodovico II, che successe al padre Lodovico I nel 1475, dovendosi riconoscer falsi i documenti, pei quali altri pretendevano che il privilegio della zecca fosse già stato conferito da Federigo II di Svevia al marchese Manfredo III, e non potendosi neppur consentire che siffatto privilegio fosse trasmesso ai marchesi di Saluzzo da Aleramo del Monferrato, sì perchè non pare che l'avesse questo marchese, sì perchè è falsa la discendenza di que' marchesi da lui, asserita più volte ma non provata mai, non essendo degne di fede le carte prodotte in questa quistione da altri ad altro fine. Non potendo poi il nostro autore accordarsi col conte Carli, il quale vorrebbe che la concessione della zecca avessero ottenuto i marchesi di Saluzzo dai principi di Torino, di cui furon vassalli, ritiene che l'avesse Lodovico II da Carlo VIII re di Francia, al quale si volse contro Carlo I di Savoia nel 1485, andandogli poi incontro quando nel 1493 scese in Piemonte per condursi alla conquista del Napoletano. E questa sua opinione conferma coll'osservare che non poche delle monete dei marchesi di Saluzzo, e più notevolmente quelle di Michele Antonio e di Francesco dal 1504 al 1537, e talvolta anche l'altre di Lodovico loro padre, portano o sull'estremità delle croci o in altra guisa l'impronta del giglio, dimostrazione manifesta di dipendenza e di vassallaggio ai re di Francia. Le varie monete poi battute in quelle zecche furono

doppie, zecchini o ducati, e scudi d'oro, talleri, testoni, grossi, piccoli imperiali, soldini, cavallotti ecc., in argento, in rame, ovvero in mistura, in generale però d' un titolo e d' un peso alquanto minore a quello, che presentano le stesse monete stampate nell'altre officine italiane, ch'erano allora le più riputate come quelle di Genova, d'Asti, di Milano e di Firenze. Ricorda infine che i marchesi di Saluzzo non coniarono monete soltanto in Saluzzo, ma anche in Carmagnola, quantunque per essere state forse l' une e l'altre battute cogli stessi punzoni mal si distinguano tra loro; e che la loro zecca finì nel 1548, quando colla morte del marchese Gabriele, che fu il quattordicesimo e l' ultimo della sua stirpe, finì la politica esistenza di quel gran feudo, che occupato dall' armi di Francia divenne provincia di quel regno, non ostante i diritti e i reclami d'altri, e specialmente di Casa Savoia.

Nella notizia e nell'osservazioni sopra alcune monete, battute in Pavia da Ardoino, marchese d' Ivrea e re d' Italia, e dall' avo suo Berengario II, che fu pur re d' Italia, coll'esame di tre denari, due acquistati da lui in Roma, coll' impronta del nome d'Ardoino e della città di Pavia, e uno appartenente al Museo del Collegio romano e ritrovato dal valente archeologo Tessieri gesuita, il San Quintino chiarisce che Ardoino divenuto re volle pur egli esercitare la prerogativa monetale, come i suoi predecessori, nell' officina di Pavia. E perchè allora erano assai accreditati

i denari ottoniani d'argento, e ricevuti con fiducia in tutta Italia, egli non potè far altro che o contraffarli, valendosi degli stessi punzoni, o improntandoli del proprio nome conservar loro l'apparenza degli ottoniani in modo, che se ne potessero appena distinguere, affinchè la novità non mettesse in sospetto il volgo ignorante e non l'inducesse a rifiutarli. E per mezzo d'uno di questi denari riconosce come Ardoino, benchè debitore della corona ai magnati, volesse proclamarsi re per grazia di Dio *(Gracia Dei Rex)*, colla formola introdotta primieramente da Carlo il Calvo nelle sue zecche di Francia, e già usata presso noi dal re Guido. In ultimo allargandosi a discorrere della genealogia d'Ardoino, dimostra con documenti e memorie storiche ch'esso era figlio di Dodone o Daddone, figliuolo di Berengario II, e perciò fratello d'Adalberto e cugino di quell'Otton Guglielmo, conte di Borgogna, da cui discese la famiglia di Savoia.

La ricerca della parte dovuta agli Italiani nello studio delle monete battute nel tredicesimo e quattordicesimo secolo nelle provincie meridionali dell'impero greco in Europa, col tipo dei denari tornesi, è importante per le notizie intorno alle monete di quel Giovanni Angelo, che da Giovanni Cantacuzeno fu posto a governare la Tessaglia, dopo la cacciata de' Catalani. Nei discorsi sopra argomenti spettanti a monete, coniate in Italia nei secoli XIV e XVII, parla delle monete battute dai monaci benedettini di sant'Onorato di

Lerino nel loro principato di Saborga, nella Liguria occidentale. Saborga, in latino *Sepulcrum*, è una piccola terra ligure in faccia al mare, a tre ore da Ventimiglia, nel territorio di san Remo, che nel secolo decimo ubbidiva ai conti di Ventimiglia, e nel 954 fu dal conte Guido donata al monastero di sant' Onorato nell' isoletta di Lerino presso le coste provenzali, a poca distanza da Antibo nella diocesi di Grasse. I monaci v' esercitarono il diritto della zecca forse dal 1666 al 1686, e infine vendettero quel principato a Vittorio Amedeo II di Savoia, con istrumento stipulato a Parigi il 30 gennaio del 1729. Il nostro autore di quelle monete ne descrive tre, una sua segnata coll'anno 1669, e l'altre due cogli anni 1667 e 1671, appartenenti al Museo Imperiale di Vienna. Nella prima sulla parte diritta è il busto di san Benedetto con piccola aureola sul capo e la croce d'abate, pendente sul petto, e intorno le parole: *Decus et Ornamentum Ecclesiae;* su quella del 1671, senza l'aureola, sulla parte rovescia è segnato l'anno collo stemma del monastero di Lerino, fregiato della corona principesca, nel quale fra due rami di palma sta rappresentato un pastorale, che s'alza sopra una mitra, e intorno la leggenda: *Monasterium. Lerinense. Princeps. Sepulcri. Congregationis. Cassinensis.* Queste due monete son mezze lire; e la terza del 1667 è una lira, sul cui rovescio è scritto l'anno sotto il solito stemma della badia; ma le due palme vi formano un gruppo solo col pastorale, e la mitra

vi simboleggia la dignità di principe congiunta a quella d'abate mitrato. Intorno è la leggenda: *Sub. Umbra. Sedi.*, e l'altra *Monasterium* ecc. leggesi sul lato diritto dintorno al busto. Queste monete del monastero Lerinense danno argomento al primo discorso; in un secondo l'autore parla d'un grosso tornese, prima inedito, di Filippo di Savoia, principe d'Acaia, colla leggenda: *Torinus Civis;* ritrovato a Parigi (12); e in un terzo, trattando d'alcune monete coniate dai marchesi Del Carretto in Cortemiglia e in Rodi, opina che il privilegio della zecca fosse accordato al marchese Odone II Del Carretto dagli Astigiani, di cui fu vassallo (13), e lo congettura dalle leggende del tornese, che prende in esame, già appartenente al Museo Trivulzio in Milano.

Altri prima di lui avevano discorso delle medaglie de' così detti Tiranni, ossia dei capitani, che, usurpato col favore degli eserciti il poter supremo nelle provincie, affidate al loro governo, lo tennero per qualche tempo a fronte degl'imperatori legittimi, o d'altri più felici conquistatori (14). Il San Quintino, illustrando una moneta di bronzo di M. Cassiano Postumo, che nel regno di Gallieno usurpò il governo delle Gallie, della Spagna e fors'anco d'una parte della moderna Inghilterra, e lo tenne per dieci anni dal 257 al 268 dell'Era Volgare, ne ricava accertata la moglie di Postumo, che fu Giunia Donata, di cui vedesi il busto sulla moneta stessa, appartenente al medagliere del cav. Giambattista Incisa dei

conti di santo Stefano. Molte ragioni poi l'inducono a ritenerla autentica, e non una delle tante falsate dal famoso Uberto Goltzio, e più specialmente lo stile, con cui son condotte le teste dei due coniugi, corrispondente alla maniera tutta romana, colla quale vedonsi eseguite per la maggior parte le figure sulle monete di Postumo; la grandezza stessa della moneta e la sua spessezza, che è quella che han l'altre monete di lui: la forma alquanto curva o lunata della corona, che cinge a lui la fronte; l'acconciatura del capo di Giunia, non diversa da quella, colla quale le donne imperiali solevano comporsi i capelli in quel torno, e la forma delle lettere; sebbene tutte queste ragioni non bastano a torgli affatto ogni sospetto di falsificazione.

Sul cadere del 1843 molte monete furono trovate in Roma in un ripostiglio tra le mura dell'antico campanile dell' incendiata basilica di San Paolo. Il San Quintino n' esaminò più di mille, appartenenti a sessanta zecche, italiane, francesi, anglosassoni, germaniche, borgognone, dei Paesi Bassi, dell'Ungheria, oltre altre d' incerta e quasi disperata attribuzione, tantochè gli parve che a formar quel tesoretto fossero concorse quasi tutte le nazioni d' Europa; e dalla qualità dei tipi ne dedusse che quel ripostiglio si fosse fatto sul cadere dei Carolingi nell' undicesimo secolo, e che fosse una porzione di que' censi o canoni, detti *le giustizie di San Pietro,* che allora la chiesa romana ritraeva da quasi tutte le provincie dell' orbe cattolico,

ovvero una di quelle spontanee oblazioni dei fedeli, che si spedivano ogn' anno a Roma; osservando che questo tesoretto valeva a completare l' altre recenti scoperte, non meno pregevoli, di Courbanton in Francia, di Tréhébougne, di Sierpor e di Obrzycho in Polonia, e di Cuerdale in Inghilterra, le quali avevano già sparsa tanta luce sulla storia e sulla numismatica del decimo e dell' undecimo secolo. Fattane quindi una scelta, le descrisse e le disegnò, seguendo le tracce de' valentissimi Lelewel, Triedlaender e Hawkius, e intitolando il lavoro a F. de Saulcy, che soleva chiamarlo suo *honorable ami*, suo *bien excellent ami*.

Nell' *Osservazioni critiche intorno alla origine della moneta veneziana*, indirizzandosi all' *egregio preclarissimo cav. Emmanuele Antonio Cicogna*, riflutata l' esistenza d' un' antica moneta *vittuale*, a cui si voleva che avesse accennato in una sua lettera Cassiodoro, segretario di Teodorico, e rammentata la falsità di que' piccoli pezzi di rame o d' argento, ch' erano stati spacciati in Venezia da un povero rigattiere, di nome Alvise Meneghetti, e che pure alcuni avevano accettati come vere monete antiche veneziane, passa a esaminar la questione, lungamente agitata intorno a que' denari d' argento, che, segnati del nome di Lodovico Pio o di suo figlio Lotario, portano pure stampato il nome di *Venecias* su due linee, oppur di *Venecia* su d' una linea sola, ma con un tratto d' abbreviazione sull' ultima lettera *A*, per supplire alla man-

canza dell' *S.* Furono coniati da quelli imperatori carolingi nella Venezia nostra, ovvero appartengono alle zecche di Vannes in Francia che dicevasi pur latinamente *Venecia* o *Civitas Venetum*? Certo gli scrittori nostri veneziani non li riconoscono come cosa della loro patria, la fama della cui antichissima indipendenza ne rimarrebbe offesa; ma alle zecche venete vengono d' altra parte assegnati dai numismatici francesi. Il nostro autore però, dissentendo dagli uni e dagli altri, crede di poter conciliare l' opposte loro sentenze col supporre, valendosi dei capitolari stessi di Carlomagno, che siano stati coniati oltr' alpi in un' officina palatina degl' imperatori franchi, e segnati del nome di Venezia com'altri se ne trovano con altri nomi delle città nostre italiane, forse perchè in tal modo intendessero quegl'imperatori di ravvalorare i diritti di sovranità, che vantavano pure su Venezia. massimamente dopo la spedizione del re Pipino. E che fossero coniati oltr' alpi può ricavarsi con sicura congettura dal trovarsene colà la più gran quantità, mentre rarissimi sono in Italia. Da questi però si vogliono distinguere altri denari d' argento, che furon trovati con doppia iscrizione; l'una sulla faccia diritta, che dice; *Deus conserva Romano. imp.* e cioè, o *Romanorum imperium,* o *Romanorum imperatorem;* e l' altra sulla rovescia: *XPE* (Christe) *salva Venecias,* vedendovisi inoltre sulla prima faccia una croce accantonata da quattro palle, e sulla seconda

un' altra accantonata da quattro bizanti, oltre il tipo del tempio o basilica nell' area. Questi crede il San Quintino che coniati pure in qualche officicina palatina, si riferiscano a Lodovico II rimasto solo imperatore e unico signore in Italia, dopo la morte del padre Lotario, e che valessero a rammemorare la visita, che poco dopo l' anno 856, trovandosi a Mantova, fece a Venezia insieme colla moglie Angilberga, dop'aver concessa, come nuovo re d' Italia, la solita conferma degli antichi privilegi ai Veneziani nel modo che può ricavarsi anche da Andrea Dandolo. In tal caso le due epigrafi esprimerebbero l' accordo dei voti, che reciprocamente si facevano imperatore e popolo veneziano, pregando quegli Dio a mantener salva la città, e pregandolo questo alla sua volta di conservare l' impero romano o il romano imperatore. Saranno congetture; « ma sono appunto le conghietture che sono scorta per lo più alla scoperta del vero »; dice il nostro autore, il quale conchiude le sue osservazioni col dichiarare che Venezia non ebbe zecca propria avanti il decimo secolo, non potendosi prestar nessuna fede all' autenticità di un diploma, in cui si parlerebbe di monete venete anteriori, attribuito a Lotario, e manifestamente falsificato o adulterato, come rilevasi dai molti errori che l' ingrombrano. Ed è probabile che la prerogativa di batter moneta fosse concessa a Venezia da Berengario I, e che alla più antica sua zecca appartenessero que' danari, detti *de Venecia*, che

correvano già nel Friuli e in Lombardia nel 972. Certa è peraltro l' esistenza di denari e di piccioli veneziani fin dai prim' anni del seguente secolo undicesimo, e in quel torno dovette coniarsi la prima moneta, sulla quale, dopo l' età de' Carolingi, per la prima volta si legge di nuovo scritto il nome di Venezia, per solito abbreviato; quella moneta, su cui si volle pure scrivere « *Christus imperat* », forse per essere a quei giorni, dopo la morte d' Ottone III, fieramente contrastata l' autorità imperiale da Ardoino d' Ivrea e da' suoi seguaci. Notevole è però che per assai lungo tempo i Veneziani continuassero a imprimere sulle loro monete i nomi degl' imperatori; e questo potrebbe significarci un qualche vassallaggio della loro zecca verso di essi, vassallaggio che finì poi forse sotto Arrigo IV, e certamente dopochè l' armata veneta vinse quella del Barbarossa nell' acque di Pirano il 1176; vittoria, che assicurò l' indipendenza della zecca veneta come la libertà; e allora comparvero su quelle monete insieme coll' immagine di san Marco i nomi dei Dogi, tra' quali poi Enrico Dandolo colla coniazione del suo grosso *Matapane* dette all' Europa il primo esempio della sospirata riforma monetale.

Di molta importanza è pure la lezione sulla moneta dei Longobardi in Italia, che il San Quintino recitò il 27 aprile del 1834 nella R. Accademia Pontaniana. Dop' aver rammentato che i Longobardi ebbero dapprima monete improntate del-

l' effigie, o del nome almeno degl' imperatori di Costantinopoli, come già i Goti, non dimentica di notare come, perchè in ciò non si ravvisasse alcun segno di vassallaggio o di soggezione, ne disordinassero le leggende in guisa da non presentar più che una serie confusa di lettere senza significato. In tal guisa la plebe, che non sapeva leggere, non accorgendosi dell' inganno, riceveva miste colle vere imperiali l' altre di nuovo conio, di minor peso e di titolo sempre scadente. Alterazioni simili si riscontrano nelle monete d' altre barbare nazioni fin dai tempi de' primi successori di Costantino, e s' osservano in tutte quelle monete d' oro, che per la lor forma, per la maniera della fabbrica e per la rozzezza loro venivano già rigettate tra le barbare incerte, ma che oggi s' attribuiscono con ragione ai Longobardi e ai primi tempi del loro dominio tra noi. Genserico stampava i suoi primi denari in Affrica col nome d' Onorio; Odoacre e Teodorico improntarono i loro di quel d' Anastasio, come più tardi fecero anche Totila e Teia, a quella stessa guisa che in tempi più a noi vicini i Lucchesi, i Pavesi, i Pisani, i Genovesi e altri continuarono a ripetere sulla loro moneta i nomi d' Ottone, d' Enrico, di Federigo, di Corrado, anche quando questi imperatori non eran più, quasi volessero proseguire ad attestar loro la propria gratitudine per i privilegi ottenutine alle proprie zecche. Così fecero dunque i Longobardi, finchè, scosso affatto il giogo delle pratiche bizantine, cominciarono ad aver

monete intieramente nazionali. Primo tra i re Longobardi a metter il proprio nome sulla moneta fu Rotari, che nella 246ª. delle sue leggi dichiarò regalia della corona l' opera di batterla; e di lui si conserva un rozzo e goffo tremisse, ossia un terzo del soldo d' oro, sul cui rovescio sta scritto modestamente il suo nome, attorno al consueto tipo bizantino della Vittoria, mentre sul diritto leggesi il nome del monetiere Marino (*Marinus monetarius*), che nel campo scolpì forse sè stesso in un busto virile, sulla cui corazza leggesene pure abbreviato a forma di monogramma il nome. Dopo Rotari, i soli re longobardi, di cui si conoscano monete, sono Pertarito, Cuniperto, Liutberto, Ariberto II, Liutprando, Astolfo e Desiderio, non contando i principi longobardi di Benevento e di Salerno, che continuarono a monetare anche dopo la rovina della monarchia fin al sopravvenire dei Normanni. E con Cuniperto i Longobardi cominciarono ad aver monete di tipi affatto nazionali, perchè alla Vittoria, che pur vedesi conservata ne' suoi primi tremissi, sostituì egli l' intiera immagine del protettore del suo popolo, l' arcangelo san Michele, nell' attitudine di chi cammina, ponendoci poi anche il proprio busto col nome, dimodochè i zecchieri dovettero contentarsi o della sola lettera loro iniziale o di qualche emblema per propria memoria. Nelle monete di Cuniperto l' arte si dirozza, e l' esempio di lui fu seguito dai successori, sebbene tutte quelle loro monete d' oro siano di peso alquanto minori

alle corrispondenti imperiali della stessa età; e tutte son terzi di soldo, eccetto una che pare un semisse, battuta alla maniera dei Greci dal re Astolfo nell' officina di Ravenna. Può ritenersi però che presso i Longobardi la regalia della moneta non fosse riservata ai soli re, ma che anco i Duchi, e i maggiori sopra tutti, avessero zecche proprie, come ci vien testimoniato dai soldi e dai tremissi d' oro battuti dal duca Arigiso II di Benevento, prima che prendesse il titolo di principe della sua nazione, e da altre monete coniate senza dubbio in Benevento col nome del Duca Liutprando. Nè ebbero soltanto monete d' oro i Longobardi, come per lunghissimo tempo si credè, ma anche d' argento, come venne attestato da quelle scoperte a Biella il 1833, appartenenti forse ai re Pertarito, Cuniberto, Liutperto, che si successero l' uno all' altro, secondo che giudica il nostro autore, il quale opina che fossero *Silique* d' argento, di forma bracteata, ossia fatte di sottilissima lamina d' argento battuta da una parte sola, e rappresentanti un piccolissimo valore, e cioè l' ottava parte del denaro, forse stampate nella zecca reale di Pavia, e rispetto al loro titolo, tanto inferiori alle monete vere d' argento da non contenere più di due grani d' argento fino per ciascuna, e da corrispondere quindi appena al valore di due o tre centesimi del franco. E monete d' argento coniarono pure i duchi longobardi di Benevento, restandocene di Grimaldo III ai tempi di Carlomagno, poi di Sicone di Sicardo,

di Siconolfo, dei due Radelgisi, di Radelgario, d' Adelgiso, di Gaidieri, di Guaiferio e di Guaimaro I, coniate in Benevento e in Salerno pel corso del nono secolo, e tutte d' assai buon titolo, contenendo raramente meno di nove in dieci once di fino, e talvolta di più. Con una moneta d' argento di sì tenue valore, com' era la siliqua, forse i Longobardi non ebbero bisogno d' averne un' altra di rame, se pure non debbansi attribuire a loro certi minutissimi denari di puro rame, del peso di sette in otto grani, che potevano rappresentare la metà della siliqua d'argento, e che si trovano ricordati da Cassiodoro; ma su questo particolare il nostro autore non s'arrischia a pronunziare alcun sicuro giudizio, perchè quanti n' aveva veduti erano così mal ridotti o barbaramente coniati da non averne potuto decifrare neppur una leggenda. A proposito poi di que' punti o globetti, che si vedono impressi e diversamente disposti, a seconda del loro numero, su quelle silique d' argento, il nostro autore, escludendo che ci fossero messi a ornamento, mentre invece ingombrano i tipi tanto da deturparli maggiormente, e non potendo consentire che fossero segni allusivi alla valuta di quelle monete, assoluta o relativa a quella d' altre maggiori, di cui fossero potute esser parti aliquote o frazioni, nè parendogli accettabile che servissero ad accennar l' anno della loro impressione o quello del regno del principe che n' era stato l' autore, congettura che non fossero altro « se non che segni od avver-

tenze relative alle successive operazioni ed all'economia delle zecche, destinati probabilmente a dar conto del numero successivo delle volte, in cui la stessa qualità di moneta era stata battuta, ed il suo torsello rinnovato, durante il regno d'un medesimo principe », *a sussidio od a ritegno* degli zecchieri, come usavano di fare gl'imperatori d'oriente con lettere greche o note aritmetiche, e come usarono pur di fare con simiglianti globetti gli Arabi, e anche i principi normanni, quantunque sia « quistione difficile assai ad essere definita, se allora e nei secoli susseguenti i globetti, come le stelle, i cerchietti, le rosette, siano stati adoperati sempre sulle monete col medesimo divisato intendimento, ovvero ad altro scopo ».

Ma forse il lavoro numismatico più notevole del San Quintino fu il ragionamento *delle monete dell' imperatore Giustiniano II,* detto il *Rinotmeto* (15). L'argomento era già stato toccato dal Ducange, dal Banduri, dal Mionnet, dal Rasche, dal Marchant, dal De Saulcy, da Domenico Sestini, dall' Eckhel; ma nessuno avevalo trattato di proposito prima di lui, nè così compiutamente, nè con tanta e tanto sicura dottrina. Egli lo svolse in quattro capitoli, discorrendo nel primo *delle monete battute in oro da Giustiniano II;* nel secondo, *delle monete coniate in argento da Giustiniano II;* nel terzo, diviso in tre paragrafi, *delle monete di rame sulle quali è scritto distesamente il nome del loro autore Giustiniano II; delle monete improntate del monogramma di*

Giustiniano II; delle monete sulle quali il loro autore Giustiniano II è soltanto accennato per le iniziali del suo nome; e nel quarto, diviso in quattro paragrafi, *delle monete battute in rame dal secondo Giustiniano, sulle quali non è scritto il suo nome; delle monete coniate dagli Arabi nella Siria coll' effigie e coi tipi del secondo Giustiniano; delle leggende scritte sulle monete arabo-greche della Siria, e della loro relazione colle sigle CONOB; delle monete battute dagli imperatori Leonzio e Tiberio Absimaro durante l' assenza del Rinotmeto.* Arricchiva poi tutta la sua trattazione di nove tavole, aggiungendo all' impronte delle diverse monete le indicazioni dei musei e delle collezioni, cui appartenevano le monete illustrate, e delle zecche dove furon battute, e dedicavala all' insigne Bartolommeo Borghesi (16). con questa iscrizione:

ALL' ESIMIO
AL PRECLARISSIMO CULTORE
DELLA SCIENZA NUMISMATICA
IL CAVALIERE BARTOLOMMEO BORGHESI
PATRIZIO NELLA REPUBBLICA DI S. MARINO
L' AUTORE OFFRE
QUESTO PICCOLO SAGGIO DEI PROPRI STUDI
IN SEGNO D' ALTISSIMA STIMA
DI RISPETTOSA AMICIZIA.

E con lettera del 17 novembre 1845 ringraziandolo, il Borghesi gli scriveva: « Certo che il

libro contro il solito mantiene molto più di quello che promette nel titolo, perchè non solo le monete di Giustiniano II vi sono pienamente illustrate, ma non vi è anzi quistione numismatica di questi tempi oscurissimi che non sia stata richiamata in esame, e quasi sempre magistralmente risoluta, per cui ciascuna di loro merita che se ne faccia uno studio speciale ». Ne lodava quindi gli scioglimenti de' monogrammi, le distinzioni, l' avvertenze sull' età, in cui s' introdussero le voci greche sulle monete bizantine, l' altre sulla ripetizione delle croci, sulla diversa maniera di tenere l' acacia, sulle varie forme della barba ec., *che saranno di qui innanzi di una forza preziosa per distinguere questi imperatori così facili a confondersi fra loro.* E quindi aggiungeva: « Mi congratulo dunque grandemente con Lei per questa eruditissima monologia, in grazia della quale il già trascurato Pinotmeto è divenuto il principe dei suoi tempi, la cui numismatica sia stata meglio trattata, e le ripeto i ben dovuti ringraziamenti per l' onore che m' ha fatto d' indirizzarmi un lavoro così squisito. Per obbedir ai di Lei comandi io vi ho cercato come suol dirsi il pelo nell' ovo, ma alla fine non mi è riuscito di trovarvi se non che un' espressione la quale mi è sembrata poco esatta, e che le noterò al solo effetto di farle fede che non ho mancato di diligenza. Ella l' incontra a pag. 88, ove è detto che fuori di Costantinopoli, prima ancora che avesse fine il quarto secolo, e il regno di Graziano e di

Valentiniano Giuniore, le altre zecche dell' impero tralasciando sopra i loro tipi le iniziali del proprio nome tutte a poco a poco s' indussero a contrassegnarli del solo marchio della metropoli, CONOB (17) ». Quest' asserzione, benchè vera nel fondo, pareva al Borghesi che dovess' essere alquanto meglio chiarita, osservando che altre lettere si leggevano su altre monete d' altri imperatori, forse senz' aver troppo attentamente riflettuto che appunto per la difficoltà di risolvere con tutta certezza la cosa il San Quintino non aveva scritto *a un tratto*, ma *a poco a poco*. « Ma Ella vede », concludeva, « a qual minuzia si riduce tutta la mia critica. Io le auguro dunque ozio e salute per poter condurre a termine il così ben incominciato lavoro a vantaggio della scienza e ad onore dell' Italia ». Nè il dotto lavoro venivagli lodato meno dal valente numismatico francese E. Cartier, che gliene scriveva il 14 marzo 1846 con queste parole: « J' ai lu et relu avec un grand intérêt votre beau travail sur les monnaies de Iustinien II et de son temps, et je voudrais pouvoir en donner un compte bien convenable dans la Revue; mais, à vous parler franchement, je craindrais d' être audessous de mon sujet »; e perciò avrebbe voluto che l' avesse fatto il De Saulcy (18).

Il San Quintino mandò questo suo ragionamento al concorso del premio di numismatica, che l' Accademia francese dell' iscrizioni nel R. Istituto doveva dare il 1846; ma non gli fu resa giusti-

zia, essendogli stato preposto il signor A. Duchalais per la sua *Description des médailles gauloises faisant partie des collections de la Bibliothèque royale, accompagnée de notes explicatives*. Così vollero forse ordini superiori; ma il San Quintino ebbe la soddisfazione di veder apprezzato quanto meritava il suo lavoro dagli stessi più celebri numismatici francesi. Il su ricordato E. Cartier scrivevagli il 25 Ottobre del 1846: « On ne vous a pas rendu justice au prix de numismatique, et bien certainement vous deviez l'emporter sur l'auteur couronné. Ceci entre nous, car je me ferais une mauvaise affaire. Il fallait favoriser un camarade du cabinet du Roi, et on n' a pas eu de meilleure raison à me donner de cette préférence que celle de contenter le père de l' auteur, qui très riche tient serré les cordons de sa bourse, et ne voulait pas faire les frais de l' impression etc. etc. . . . Vous voyez comme on traite la science ». Il signor De Saulcy, ch' era allora il più dotto numismatico dell' Istituto, gli aveva scritto pure il 31 marzo dello stess' anno: « Je n' ai pas besoin, j' espére, de vous dire avec quelle avidité d' ami j' ai lu ce travail si neuf, et dans lequel j' ai, comme dans tout ce qui sort de votre excellente plume, trouvé l' elegance unie à la clarté et à l' erudition. C' est un bon pas fait dans la science des monnaies byzantines ». E infine il Duca de Luynes, presidente della Giunta dell' Istituto per l' assegnazione del premio, il 6 gennaio del 1847 scrivevagli: « Il n' est pas douteux que

l' Académie des inscriptions vous eût décerné le prix de numismatique pour les monnaies de Iustinien II, s' il ne s' était presenté au concours qui, par son sujet *(Cataloque raisonné des monnaies gauloises du cabinet du Roi par M. Chalet)* rentrait davantage dans la classe archéologique affectionnée par M. D' Hauteroche (le fondateur du prix), car la commission a été unanime pour rendre justice à vos recherches au classement qui en résulte, et au style si remarquable qui distingue tous vos écrits ». Tutte queste testimonianze di stima avranno in parte ricompensato l' animo del San Quintino del torto, che gli era stato fatto, e insieme con esse la proposta, dalla stessa giunta esaminatrice fatta all' Accademia, d' assegnargli una menzione onorevolissima.

Gli studi della numismatica furon sempre dal San Quintino rivolti agli schiarimenti della storia, nelle cui investigazioni si segnalò pure notevolmente con lavori, che gli cattivarono la stima dei più diligenti studiosi; e tacendo delle *Ricerche intorno ad alcune cose antiche dissotterrate in Torino negli anni 1830 e 1831,* delle investigazioni *sulla età della antica Rotonda della città di Brescia,* mi contenterò di dir qualche parola sulle *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria,* e sul ragionamento *Dell' italiana architettura durante la dominazione dei Longobardi* (19). Il primo di questi due ultimi lavori, dedicato al conte e cavaliere Don Francesco Naselli-Feo, pa-

trizio savonese, consiste in un' ampia e splendida illustrazione di documenti, tratti dagli archivi di Savona, di Genova, di Torino e d' Asti, con cui vengono messi in luce molti fatti, per la maggior parte nuovi, e resta dimostrato che due famiglie, diverse tra sè, erano quelle dei marchesi di Savona e del Vasto, quantunque vi si trovino i medesimi nomi e anche soprannomi personali, dai più degli storici precedenti confuse insieme, e mal credute discese dalla stirpe d' Aleramo: che dai marchesi di Savona originarono quelli del Finale, di Ceva e di Clavesana, e da quelli del Vasto gli altri di Saluzzo, d' Incisa e di Busca, divisi in due linee, di cui la seconda ebbe il soprannome di Lancia, col quale passò nel mezzogiorno d' Italia, divenendovi potente pel favore di Federigo II e di Manfredi (20). Quanto poi al nome di Vasto o Vasco o Guasco o Guasto, il nostro autore non consentendo con chi lo vorrebbe venuto da *Vasco* presso Mondovì o da qualche altra speciale località piemontese, ritiene con Galeotto Del Carretto che così si chiamasse *quella contrada devastata allora, e deserta, che dal fiume Orba, che si getta nella Bormida a poca distanza dalla presente città d' Alessandria, s' estendeva fino alla valle superiore del Tanaro, dove erano le corti di Bagnasco e di Nuceto,* e che oggi vien chiamata le Langhe. È da credere che allora fosse comunemente detta *Vasto o Guasto,* non già dalla voce straniera *Wast* come il castello dell' Abruzzo, ma dal verbo latino *vastare (vastus* per sincope di

vastatus) per essere stata guastata e ridotta a deserto dalle incessanti incursioni dei Saraceni. Lodevole poi è la perspicacia, con cui ritorna alla loro integrità i documenti stati alterati e interpolati e confusi, la profonda critica con cui li interpreta, la sagacia con cui li mette a confronto, e la moltitudine delle notizie che ne trae fuori con mirabile sicurezza.

Avendo l' Ateneo di Brescia bandito un concorso nel 1827 per determinare lo stato dell' architettura adoperata in Italia al tempo della dominazione longobarda, per investigare se questa architettura avesse avuta origine particolare, per istabilirne i caratteri peculiari, principalmente nella costruzione delle chiese, e per notare i principali edifizi ad essa appartenenti in Italia, il San Quintino ci mandò il ragionamento su ricordato, nel quale ebbe favorevole occasione a mostrare le molte sue cognizioni in questo genere di dottrina. Distinte in sette periodi principali le vicende dell' architettura tra noi, annovera nel primo tutte l' opere degli antichi Pelasgi, Oschi, Umbri, Etruschi, Greci e di quanti altri popoli abitarono la nostra penisola dai tempi più oscuri e remoti fino alla caduta della romana libertà. Fa correre il secondo sin al principio del regno di Diocleziano, osservando però che già aveva incominciato a declinare e a guastarsi fin dai giorni di Settimio Severo e di Gallieno; il terzo, dal regno di Diocleziano alla metà del sesto secolo colla venuta dei Longobardi, qualificandolo del traviamento e

della corruzione, per essersi allora cominciata a mostrar in Italia la maniera di costruire e d'ornare le fabbriche, propria dell'Oriente, che contaminò la purità degli ordini greci colla profusione d'inutili e strani ornamenti, col riprovato girar degli archi sulle colonne, coll'uso più frequente delle volte a crociera, coll'abbandono dell'architrave e del suo sopraornato, e per conseguenza colla dimenticanza d'ogni buon ordine. Periodo di corruzione, di povertà e di traviamento fu il quarto, durante il dominio longobardo, sebbene non possa dirsi di totale barbarie, avendo conservato qualcosa di greco o di romano. Il quinto periodo, principiando colla caduta del regno longobardo, s'estende ai tempi di Federigo II verso la metà del tredicesimo secolo colla denominazione d'architettura *gotica anteriore*. Il sesto è quello dell'architettura gotica moderna o *posteriore*, notevole per l'uso costante dell'arco acuto, per l'ardimento, la leggerezza e la licenza delle sue costruzioni, che in Italia però ebbero meno accoglienza che altrove. E il settimo, incominciando cogli edifizi dell'Orgagna, di Filippo Brunelleschi di Leon Battista Alberti, è quel del risorgimento, in cui la ragione e il buon gusto tornarono a prevalere in ogni parte.

Il San Quintino distingue il gotico anteriore dal posteriore, e nel primo due maniere, l'una più semplice, meno lontana dall'architettura greca e romana, e l'altra più sopraccarica d'ornamenti, già trasformata per l'imitazione dello stile mo-

resco, ch'egli vorrebbe chiamata *normanna*, per essere invalsa principalmente presso i Normanni e da loro diffusa. Notevole è quanto dice sull'origine del così detto stile gotico in architettura e sulle diverse denominazioni, con cui venne indicato; notevole la cura, colla quale distingue le particolarità delle diverse maniere; pregevoli le osservazioni sui monumenti non solo italiani, ma greci, arabi, francesi, tedeschi, e inglesi, con cui conferma sempre le sue opinioni; e nuovo affatto fu forse allora l'aver ritrovato che da maestri italiani, per mezzo de' frati benedettini fu dapprima l'arte architettonica portata nella Neustria tra i Normanni, che l'avevano occupata, ricordando più specialmente quel san Guglielmo, già abate di san Benigno di Digione, che nato in Piemonte, nella diocesi d'Ivrea, da Roberto signore di Volpiano, dop'aver visitata l'Italia, e stretta in Venezia intima amicizia colla famiglia del doge Pietro Orseolo, il quale aveva a que' giorni dato principio alla nuova basilica di san Marco, passò in Francia in compagnia di san Maiolo, celebre abate di Cluny, sul cadere del secolo decimo. E quivi *assistito da un drappello d'artisti italiani, nel primo anno dopo il Mille, gettò in Digione le fondamenta del nuovo tempio di san Benigno, ed egli stesso ne fu l'architetto*; e chiamato poi verso il 1010 da Riccardo II in Normandia v'andò finalmente, benchè si fosse prima rifiutato, e non solo v'attese a riformar monasteri e a fondarne di nuovi, ma anche a dirigerne le

fabbriche, coadiuvato in tutte le opere sue da un *buon numero di monaci italiani di gran merito.*

Osservando quindi non poter essere l'architettura, comunemente detta gotica, quella praticata in Italia durante il regno dei Longobardi, non essendosi peranco incominciata a manifestare alcuna delle sue diverse maniere, passa a esaminare: « se gl'Italiani in quello stesso periodo abbiano esercitata una qualche altra foggia di fabbricare portata loro da quella nazione, ovvero se abbiano continuato a far uso di quell'architettura che già si praticava in Italia nei secoli antecedenti ». E messo in sodo che fin dai tempi di Diocleziano e di Costantino, fatte poche eccezioni in Ravenna, l'architettura esercitata in Italia non fu altra che quella degli antichi Greci e Romani, *degenerata però più o meno secondo quei tempi di universale depravazione,* e che anco nei primi periodi dei bassi tempi, cioè dalla ruina del regno longobardo fin verso il Mille, non si conobbe in Italia altro modo d'edificare, benchè la nostra architettura, partecipando già non poco del gusto e delle pratiche orientali, avesse veramente incominciato a piegarsi alquanto verso lo stile gotico, ne conclude *che anche nei due secoli intermedi, il settimo e l'ottavo, quelli cioè del dominio dei Longobardi, non altra qualità d'architettura che quella greca e romana dee essere stata in vigore nelle nostre contrade.* E infatti rozzi, barbari e selvaggi, soldati e pastori e nulla più, intenti a vivere di rapine, *senza*

stabile dimora, senza città, senza arti, senza leggi scritte, che importanza poteva aver per essi la scienza del fabbricare, e chi di loro l'avrebbe coltivata *fra le pastorali capanne, ed i militari attendamenti?* e da chi l'avrebbero appresa, se *oltre i confini del romano impero non era architettura, nè si facevano le case altrimenti che di tavole e di paglia,* coperte di canne senza tegole nè sassi, e più simili a misere capanne che ad altro erano le stesse reggie di quei barbari principi, che pur erano già divenuti il terrore d'Occidente? Nè è a credersi che meno selvaggi d'altri fossero i Longobardi, se è vero ciò che ne narra Procopio, riferendo che Narsete, dolente d'averli chiamati in aiuto contro i Goti, era stato poi costretto a rimandarli nelle loro foreste, a cagion delle azioni nefande, colle quali avevano disonorato il suo esercito, abbruciando le case, disonestando le donne, non rispettando neppure i sacri asili. E come potrebbe gente di tal natura esser venuta tra noi maestra d'un nuovo genere d'architettura, a insegnarne il modo d'innalzare, con ignoto ardimento, su archi e su piloni le rotonde degli antichi; a sostituire le volte ai palchi; a elevar torri di mirabile altezza su basi fragili, o sulle volte medesime; a ornare con mille foggie di nuovi trovati le nude basiliche di quelle età; a recare insomma quel nuovo modo d'edificare, che l'Italia dovrebbe pure aver ricevuto dai Longobardi, se questi veramente n'avessero portato alcuno tra noi? Ma il fatto è

che feroci nel distruggere, fin dai primi tempi della loro invasione, come ci attestano i lamenti di papa Pelagio II, di san Gregorio I e del loro storico Paolo Diacono, se lasciarono poi soggiogarsi dalla dolcezza del nostro clima, dalla mitezza de' nostri costumi e dalla soavità della morale evangelica, tanto da piegarsi ai nostri usi, imparando a coltivar la terra, a parlar la nostra lingua, a esercitare le nostre lettere e le nostri arti, astenendosi da violenze, da insidie, da ingiusti procedimenti, come afferma lo stesso Paolo, avranno pure potuto inventare una nuova foggia d' architettura, o non avranno invece preferito d'accettar la nostra nell' innalzare chiese e palazzi, giovandosi dei nostri architetti? Nè può credersi che incominciati a dirozzarsi, per le comunicazioni già avute coi Greci, n'apprendessero i primi elementi dell'architettura orientale, anteponendola alla romana e rendendola poi comune nelle loro provincie d' Italia; perchè quando ciò fosse avvenuto, quell'architettura avrebbe dovuto continuare tra noi anche dopo la caduta del loro regno; il che non è stato, anzi il contrario. Oltrechè come credere che i Longobardi nelle loro costruzioni ai maestri italiani preferissero i Greci nemici? Dunque, poichè a quei giorni in Italia l'architettura orientale non era peranco uscita dall'esarcato di Ravenna, dobbiamo dire che le fabbriche innalzate dai maestri longobardi o italiani non potevano essere se non conformi all'arte degli antichi Romani, la quale, comunque sfigurata

malamente, era pur la sola che fin allora fosse stata praticata in queste contrade. Certo, dopo l'esempio datone dalla regina Teodolinda, costruirono palazzi e basiliche il re Ariberto, la regina Gundeberga, il re Pertarito, sua moglie Rodelinda, il re Liutprando, Arrigo II duca a Salerno e Benevento; ma noi possiamo esser certi, e i pochi avanzi di quelli edifizi bastano ad attestarcelo, che in tutte quelle costruzioni l'architettura non s'allontanò allora da quello stile, di cui gl'Italiani erano stati maestri ai Longobardi stessi, non ostante tutta la depravazione del gusto dovuta all'ignoranza e all'infelicità di quei tempi.

Passando poi a esaminare gli edifizi innalzati in Italia a' tempi de' Longobardi e tuttora esistenti, preferisce il nostro autore a tutti gli altri i Lucchesi e più specialmente le due chiese di san Frediano e di san Michele in Foro diligentemente descrivendole; e dal loro esame non meno che da quello accennato d'altre chiese pur lucchesi di sant'Alessandro, di san Giovanni, di santa Maria forisportam, come anche da quello di san Pietro di Clivate in Brianza, del Salvatore e della vecchia cattedrale di Brescia, e di più dell'antico palazzo delle torri di Torino, ne conclude che tutte queste fabbriche concorrono ad attestare che la maniera di costruire, usata in Italia durante la signoria longobarda, non s'allontanò dall'antica romana, sebbene notevolmente alterata, e verso la metà dell'ottavo secolo volgentesi alquanto allo stile orientale, dond'ebbe poi

origine e incremento il gusto gotico, come più particolarmente può ricavarsi dalla stessa chiesa lucchese di san Michele. Notevole è la diligenza con cui determina il tempo delle costruzioni ch'esamina, l'esattezza delle descrizioni che ne dà, la probabilità delle congetture, e il discernimento delle modificazioni e aggiunte posteriori.

Da tutto il ragionamento infine conclude che i Longobardi non portarono prima in Italia alcuna nuova maniera d'architettura; che poi non ne seguirono altra che quella già in uso presso gl' Italiani, benchè alterata e scorretta com'era già nei secoli precedenti, valendosi quasi sempre nelle nuove costruzioni dei materiali raccolti dalle ruine d'altre fabbriche più antiche; che solo verso la metà dell'ottavo secolo l'architettura italiana dei secoli di mezzo, quale si praticava dai Longobardi, incominciò a volgersi un po' verso lo stile degli Orientali, portato allora primieramente dagli Arabi in Occidente, il quale, poi sottentrò all'architettura romana a mezzo il secolo decimo, e propagandosi di qui rapidamente dette origine alla seconda maniera del gotico anteriore, più della prima lontana dallo stile greco o romano; e infine che gli edifizi italiani del tempo de' Longobardi, notevoli per solidità di costruzione e per certa magnificenza, prodotta dall' uso costante delle colonne, son però deturpati dall' ignoranza e dalla confusione degli ordini antichi, e da un'estrema povertà d' ogni maniera di decorazione, che

sia opera contemporanea della pittura, della scultura o del mosaico.

Premiata dall' Ateneo Bresciano con una medaglia d'oro, del valore di cinquecento lire, nel marzo del 1828, questa storia dell' architettura longobarda uscì in luce l' anno dopo, con grande incremento della fama già grande del San Quintino, a cui il 1.° Giugno del 1830 scrivevane il nostro marchese Antonio Mazzarosa: « Ho letto per due volte la vostra bella memoria premiata a Brescia; sì, due volte, e a vostro marcio dispetto, chè non me l' avete anche mandata. M' è piaciuta molto, e ci ho trovato dentro un gran fondo di cognizioni. Dello stile non parlo perchè omai voi siete maestro nel maneggiar la penna ». E l' Artaud, direttore del Museo e del Conservatorio dell' arti a Lione, il 30 Settembre del 1831: « Je l' ai lu avec tout l' intérêt possible, attendu que cette étude est dans mes goûts et que je desirais depuis longtemps que quelque savant se livra à la recherche de l' origine des différens genres de l' architecture gotique. Vous avez traité cette partie de main de maître, et votre travail meritait bien d' être couronné. Le succès flatteur, que vous avez obtenu, m' a fait un sensible plaisir et n' a fait qu' ajouter, à l' estime et à la haute idée que j' avais de vos profondes connaissances ». Ma più solenne può parere il giudizio datone da A. Thiers in una sua lettera al signor de Grouchy il 24 Settembre 1858, poichè non contento d' aver detto che nella trattazione dell' argomento il San Quintino era riu-

scito superiore a tutti gli altri, aggiunge: « Il peut être considéré comme auteur du meilleur ouvrage qu' on ait écrit sur l' architecture du moyen age. Il a demontré particulièrment que jusqu' au dixieme siècle à peu près l' architecture des anciennes basiliques de Costantin avait dominé seule, que les lombards n' avaient rien fait; qu' en 900 ou mille une architecture nouvelle, qu' il appelle le *gotico anteriore,* avait pris naissance. Là seulement je commence à diffèrer d' avis avec M. San Quintino; je ne crois pas, comme lui, que le gothique pur soit venu de l' imitation orientale; il y a eu un moment d' imitation orientale, c' est celui des croisades; mais moment de peu de durée, 100 ans au plus; après quoi le vrai gothique a paru, sorti des entrailles de l' Europe, et a regné presqu' à son espulsion par Brunelleschi, Bramante et Michel-Ange.

« Du reste, malgré les divergences, qui d' ailleurs portent sur des époques posterieures à celles qu' a traitées M. de San Quintino, je suis l' appreciateur le plus sincère de son ouvrage. On n' a rien fait de comparable, on n' a surtout pas encore écrit d' une manière plus competente et moins pedantesque tout à la fois sur ce sujet, qui est fort grave, plus grave qu' on ne le croit pour l' histoire. Il y a bien longtemps que je l' étudie, j' ai beaucoup lu et beaucoup vu, et je crois que je puis donner à M. San Quintino un suffrage eclaire ».

Innamorato dell' arti belle il nostro autore non poteva certamente trascurar lo studio dei loro

materiali, e sin dal 1823 n' aveva dato notevole saggio colle lezioni sull' *uso dei marmi lunensi presso gli antichi e nei tempi moderni*, e sui *più antichi marmi statuari adoperati per la scultura in Italia* (21). La cognizione de' materiali, di cui l' arti si servono, non è solo necessaria a chi le esercita, ma anche all' archeologo che n' acquista così maggior sicurezza pe' suoi giudizi, e il San Quintino seppe trattarne coll' usata sua valentìa in tre lezioni. Nella prima, accordandosi con tutti ad asserire che i migliori marmi statuari son quelli di Carrara, detti lunensi dall' antica Luni, rammenta come ne sia però ricchissima tutta la costa de' monti Apuani, e come più eccellenti degli altri fossero allora giudicati quelli scoperti nel monte Altissimo, tra Pietrasanta e la Garfagnana. Candidi, puri, perfetti e al tempo stesso nervosi e tenaci, d' una cristallizzazione intermedia tra la lamellare dei salini e la granellosa della maggior parte degli altri, somiglianti al Pentelico più che al Pario; alcuni fini tanto e arrendevoli da farne violini e chitarre, com' aveva provato il dott. Grandi, altri flessibili da piegarsi da sè stessi. In generale però quelli di Serravezza sono d' un impasto denso, serrato, omogeneo, senza vene, nè tarli, nè macchie, nè vetrina, nè madrosa, nè piritosa, nè fetida, non interamente esenti di que' granellini di ferro ossidato quarzifero o smeriglio, che arrestano talvolta la mano dello scultore, e resistono al taglio degl' istrumenti ordinari. Molti marmi ordinari si scavano dal monte

Altissimo; alcuni bianchissimi, altri meno, tendenti al ceruleo o al perlato, o venati o macchiati. Conosciuti omai da tre secoli, la prima memoria se ne trova nel secolo sedicesimo, quando papa Leone X n' ordinava l' escavazione a Michelangelo Buonarroti nel 1515 per ornarne la facciata della basilica di San Lorenzo in Firenze. Quell' escavazioni, rimaste forse un po' interrotte per la morte del papa, furono riprese verso il 1615 da Cosimo dei Medici, che compì la strada già incominciata da Michelangelo per il trasporto dei marmi. Ma le cave riattivate caddero poi di nuovo in abbandono colla morte di Cosimo, e anco la strada che dovette in breve andar in rovina, e che non potè essere riparata sotto Francesco di Lorena da certi ricchi mercanti di Serravezza, che pur vi s' erano accinti. Così furono dimenticate le cave del monte Altissimo, finchè nel 1821 ne riprese i lavori il signor Marco Borrini di Serravezza, che l' aveva acquistate dal Comune, e che favorito dal governo di Ferdinando III, racconciò la strada per quattro miglia in modo da renderla carreggiabile sino al *Forte dei marmi* sul mar tirreno. Riattivate allora le cave, quel marmo ebbe maggiore stima e il Torwaldsen lo preferì al carrarese per iscolpire il busto dell' imperatore Alessandro I. Oltre lo statuario poi il monte Altissimo contiene marmi mischiati a breccie, simili a quelle di Stazzema, composte di sassuoli marmorei non scantonati, di più colori, bianchi, gialli, rossi, verdognoli, carminî o paonazzi, legati in paste rosse più o

meno vivaci, ovvero nere, tutti vaghi e pregevoli, e di più marmi bianchi ordinari, ossia d' un bianco un po' livido e perlato, buoni a tutti gli usi della statuaria, ove se n' eccettuino i più gentili.

In altra lezione, trattando dell' uso de' marmi lunensi presso i Romani, rammenta che primo a parlarne fu Strabone nella sua geografia ne' prim' anni di Tiberio, poi Plinio, che ne riporta l' uso ai giorni di M. Terenzio Varrone, contemporaneo di Silla e di Pompeo; e forse i Romani li conobbero fin dal sesto secolo avanti l' Era volgare, quand' ebbero soggiogati que' bellicosi popoli dei monti apuani. Ma per lungo tempo continuarono a servirsi di vili pietrami, come il peperino e il gabinio, e di mattoni; e solo negli ultimi tempi della repubblica con altri marmi forestieri s' introdussero presso di loro ad accrescere il lusso dell' arti i lunensi, e più specialmente i colorati e i misti per ricoprir le pareti interne delle case più riccamente costruite. Ma in maggior quantità furono adoperati sotto Augusto per opera d'Agrippa, e nelle valli di Bedoglia e di Bedizzano si vedono tuttora con maraviglia gl' immensi tagli e l' escavazioni praticatevi allora dai Romani, che forse sotto Caligola e Nerone scavarono pel trasporto un' ampia strada carreggiabile. E chi potrebbe ridir oggi quanti materiali ne furono poi estratti per l' immense fabbriche costruite dai Flavi, da Traiano, da Adriano, dagli Antonini, da Severo, da Caracalla e da Domiziano? Anzi le lapidicine lunensi acquistarono tanta importanza,

che uffiziali pubblici, scelti tra i liberti degli imperatori, erano deputati alla loro vigilanza col nome di *Tabularii marmorum lunensium*, per tener conto de' marmi scavati e regolarne la spedizione. Ma collo scader della potenza romana scaddero pur queste cave; prima se ne rallentò il lavoro, e poi cessò affatto, tantochè sappiamo che fin da' tempi di Costantino non s' impiegavano più marmi nuovi ne' pochi edifizi, che s'andavano ancora innalzando in Italia; ma toglievansi dalle fabbriche più antiche; e forse l' ultima rovina alle cave lunensi fu portata dallo stesso Costantino, quando trasportò la sede imperiale a Bisanzio, sebbene non possa dirsi che rimanessero del tutto abbandonate.

Nella memoria poi sui più antichi marmi statuari adoperati per la scultura in Italia, rileva l' errore, in cui erano caduti fin allora i più degli archeologi, attribuendo a marmo pario e a scarpello greco molti lavori, che un esame più diligente ha fatto invece appartenere a materiali e a ingegni italiani. A tale osservazione egli era stato indotto dallo studio degli avanzi de' *Bagni di Nerone* alla pieve di Massacciuccoli presso Lucca, dove notò una qualità di marmo, che per il suo impasto e per la cristallizzazione era diverso dal pario greco e dagli altri bianchi lunensi; e dovette poi convincersi che apparteneva all' antichissime cave della maremma pisana, specialmente nell'antica provincia di Populonia, tra Campiglia e San Vincenzo, le quali furono certo pra-

ticate lungamente fin dall' età più lontane, come dimostrano i parecchi crateri d' escavazione che vi si vedono tuttora, e *peggiorate forse di poi od esauste col volgere degli anni, ovvero rese di troppo difficile accesso per la ruina delle strade, ... e da tempo immemorabile cadute in dimenticanza,* e forse abbandonate verso la metà del primo secolo dell' Era Cristiana pel ritrovamento dell' altre più copiose di Luni, quand'esse già cominciavano a esaurirsi. Che se Plinio non ne fa speciale menzione nella sua storia naturale, non ce ne dobbiam prendere troppo pensiero, ricordandoci che frequenti sono in lui siffatte omissioni, se pure non è a credersi che fin da' suoi tempi fossero già abbandonate queste cave, de' cui marmi però si valsero prima gli Etruschi, poi i Romani stessi, come d' altri nostrali, tra i quali neppur si voglion dimenticar quelli, che gli Etruschi traevano dal monte san Giuliano,

« Per che i Pisan veder Lucca non ponno »

Nè tralascia il San Quintino di convalidar coi fatti le proprie asserzioni, citando gli osservati da lui, e augurandosi che maggior quantità ne possa raccogliere altri o per nuove escavazioni, o per maggior diligenza d' esame e di confronti, tantochè vengano restituite alla gloria storica delle nostr' arti italiane molte di quell' opere insigni dell' antica scultura, « le quali per avventura troppo

leggermente furono riputate straniere, o di greco lavoro, a cagione della loro materia ».

In uno scritto archeologico assai pregevole raccolse le sue *Osservazioni intorno all' antica colonia di Libarna* in val di Scrivia. Questa città ligure, ricordata anche da Plinio e da Tolomeo, fu una colonia romana al pari della vicina Tortona, e nella esplorazione de' suoi ruderi il San Quintino, più fortunato del Botazzi, potè riconoscerne il teatro antico nel così detto *Montone della Pieve*, gli avanzi del Foro di forma quadrata e quelli dell' anfiteatro di forma elittica; e ricercando le ragioni, per cui attraverso ai secoli di mezzo più dei teatri dovettero conservarsi gli anfiteatri antichi, credè di poterle trovare o nella loro più vasta mole o nell'essere per lo più costruiti fuori degli angusti recinti delle città, o nell' essere stati talvolta convertiti in rocche o cittadelle, o in *aringhi* e *parlasci*. Dall' interpretazione poi d' un' elegante iscrizione latina, intagliata in caratteri non indegni del secondo secolo dell' Era Cristiana sopra un lastrone di marmo bianco, ornato all' intorno d' una cornice, e scoperta nel circuito ora distrutto della pieve, ricavò che costruttore del Teatro fu Caio Bradua, figlio di Caio della famiglia Atilia, il quale fece pur lastricare di pietre quadrate il foro, e forse fu quello stesso che trovasi ricordato nelle storie come proconsole in Asia.

Nè trascurò gli avanzi d' un acquedotto, costruito di cemento e di calcestruzzo, lungo la moderna strada di Genova, e da un' altra iscrizione,

trovata sopra una colonnetta di forma quadrata, ricavò che ebbe anche un collegio di Flamini augustali. Di più, vedendo nell' una e nell' altra delle su ricordate iscrizioni figurare il nome della famiglia Atilia, sebbene distinta coi tre diversi cognomi di *Eros*, *Bradua* e *Serrano*, ne rilevò che questa fosse stata la principale, la più doviziosa e la più potente, e che dal nome di lei si chiamasse poi nei secoli di mezzo *Antiria*, *Antilia*, *Attilia* il luogo, dove sorse la vetusta Libarna (22).

Ma non meno della numismatica, dell' archeologia e della storia italiana van debitori d' importanti illustrazioni al San Quintino gli studi egiziani, come può vedersi dalla *Notizia intorno agli antichi monumenti raccolti in Egitto* dal cav. B. Drovetti; dalle *Osservazioni intorno all' età ed alla persona rappresentata dal maggior colosso del R. Museo delle antichità egiziane in Torino;* dall' *Interpretazione e confronto di una iscrizione bilingue, che sta sopra la cassa di una mummia egiziana nel R. Museo di Torino;* dalla lettera *sull' uso degli antichi monumenti egiziani detti comunemente scarabei;* e dal *saggio sopra il sistema dei numeri presso gli antichi egiziani* (23). Illustrando il maggior colosso del Museo egiziano di Torino, scavato dal cav. Bernardo Drovetti nel 1818 dalle rovine di Tebe sulle rive del Nilo, il nostro autore credè che fosse appartenuto all'ornamento esteriore del gran tempio di Karnac, assicurando che rappresentava il faraone

Osmandua ovvero *Osmandia* della XV dinastia, vissuto contemporaneo ad Abramo, venti generazioni prima di Meride e ventisette prima di Sesostri, nel ventesimo terzo secolo avanti l'Era volgare. E a questo secolo riferì il colosso stesso che è d'un'arenite di color rosso giallognolo, in alcune parti venata di paonazzo, abbondante di quarzo e di mica, e così dura e ristretta che pochissimo hanno potuto su di essa le ingiurie dei secoli; ma il clima sempre caldo e secco dell'adusta Tebaide ha senza dubbio contribuito moltissimo alla sua conservazione. Descrittene poi le parti e gli ornamenti, ne spiegò con chiarezza e facilità i geroglifici, e stimò d'aver ragione di qualificarlo « una delle più antiche e più belle opere della scultura egiziana che sono in Europa ».

Due iscrizioni, l'una greca e l'altra egiziana, sul sarcofogo contenente il cadavere d'un tal Peteménofi, morto in età *di quaranta anni, otto mesi e dieci giorni,* il 27 agosto del 123 dell'Era Volgare, e nella prima detto dal nome del padre *figlio di Pavoto* e nella seconda da quel della madre *nato da Tacui,* gli dettero argomento a confermar la sicurezza della maniera, con cui secondo la proposta dello Champollion s'interpretavano le diverse scritture adoperate anticamente dagli Egiziani, concludendo che non potevasi più « muovere dubbi ragionevoli sulla sincerità d'un sistema già cimentato con tante prove ».

Di tutt'e due questi lavori scrivevagli da Firenze Giambattista Zannoni l'8 Gennaio 1825: « La

illustrazione del colosso egiziano e quella della iscrizione bilingue non le ho lette, ma divorate. Esse sono importantissime, non solo per ciò che spiegano, ma anche per la ricchezza delle notizie che vi si contengono, e pel bel criterio che veggo recarsi alle arti e alla storia dell' Egitto: materia, in che si sono detti finquì tanti strambottoli, che nulla più; e in cui ho anch' io commesso dei peccatacci. Così avviene a chi vuol profetare. Ma ora tace la profezia e comincia il fatto. Che direbbe Winckelmann, che direbbe il Visconti che il Lanzi, che lo stesso Zoega, che finì la celebre opera sua coll'affermare che di scienza geroglifica nulla sapeasi e nulla potea sapersi? Rimarrebbero sbalorditi, com' io rimasi leggendo il primo saggio dell' incomparabile Champollion. Ho però il contento d'essermi tosto arreso, come ho pur quello d' intendicchiar qualche cosa colla guida dell'opera grande di esso Champollion, libro classico, che onora lui grandemente e il secol nostro. Me lo riverisca caramente. Non dev'esser per lui poco contento il veder le sue massime confermate dai suoi belli scritti ». E lo stesso Champollion, ringraziandolo che volesse dedicare a lui la pubblicazione di queste due memorie, scrivevagli il 14 Novembre 1824: « Je ne sais en quels termes vous exprimer toute ma gratitude pour l' intention, dont vous voulez bien me faire part, d' honorer mon nom, en le liant aux importants mémoires que vous allez publier sur deux de plus curieux monuments du Musée Egyptien;

le peu que j' ai fait pour la science ne saurait legitimer la moindre prétention de ma part à cette faveur; je recevrai toutefois cette marque flatteuse de votre estime avec beaucoup d'empressement et une bien vive reconnaissance, non que je croise avoir aucun droit à cette distinction; ma parce que je la considererai comme un témoignage public de votre amitié. Soyez convaincu que je m'efforcerai toujours de m'en rendre digne et que j' y attache trop de prix pour ne point m' efforcer aussi de la conserver par tous les moyens qui seront en ma puissance ».

Nominato Conservatore del Museo egiziano di Torino, il San Quintino s' infervorò in que' nuovi studi, e il 20 Gennaio 1825 diresse a Giambattista Vermiglioli, professor d' archeologia nell' università di Perugia, una lettera importante sull' uso degli *scarabei* egiziani. Col nome di *scarabei* s' indicano « que' piccoli monumenti dell' antico Egitto, figurati o scritti nella loro parte liscia, fatti di terra cotta ovvero di pietra, ed aventi, per lo più, la forma di quello scarafaggio, che si vede tuttodì fare per terra la pallotta, o d' altro animale, o cosa non molto diversa dalla figura ovale e tondeggiante di quell' insetto ». Il nostro autore distingue i sepolcrali dagli altri, i quali crede che negli antichissimi tempi servissero agli Egiziani per uso di moneta. I primi sono assai grossi e per lo più privi d' iscrizioni e di figure, e quando n' hanno, son relative sempre ai defunti, sul cui petto si trovano nelle tombe, e in essi è essenziale

la forma dello scarafaggio, mentre non par che fosse necessaria nei secondi, quasi tutti traforati nella direzione del loro diametro maggiore per potersi infilzare, laddove il foro manca ne' sepolcrali. Inoltre, mentre gli scarabei sepolcrali son di pietra o d' altre sostanze atte a ricevere l' intaglio delle lunghe e minute leggende, di cui sono spesso ricoperti, i più degli altri son composti *d' una tenacissima terra cotta, anzi, per lo più d' una vera porcellana,* poco men dura e consistente degli stessi macigni, quasi sempre coperta di smalti a vari colori, verdi, gialli, celesti, turchini, screziati ecc., d'ogni tinta e gradazione, a guisa delle pietre, dalle quali talvolta appena si possono distinguere. Così n'era assai tenue il costo e minore il peso, e per queste condizioni potevano servir meglio all' uso, cui erano destinati. E il San Quintino crede che, essendo ne' più antichi tempi sconosciuto agli Egiziani l' uso delle monete metalliche, questi scarabei servissero a loro in luogo d'esse nei piccoli traffici, mentre nelle maggiori contrattazioni il valore delle cose poteva esser contraccambiato con metalli preziosi dati e ricevuti in massa, come praticavasi appunto in Italia stessa ne' più barbari periodi dei secoli di mezzo. Ed egli ci riscontra tutte le proprietà necessarie a un supplemento della moneta; e, cioè, durezza di materia, che senza troppo volume o gravità fosse atta a ricevere e conservare l' impronte; figura sempre uniforme e tondeggiante, affinchè pel continuo attrito non venisse

troppo presto a logorarsi; trivialità di sostanza e facilità di lavoro, perchè il prezzo della materia e dell'opera non superasse il valore delle cose più dozzinali. Appoggiato a questi e altri argomenti, da segni che portano impressi, dalla forma speciale, dall'allargamento del foro, solcato nella circonferenza per l'uso d'infilzarli, dai nomi dei principi che vi si leggono scolpiti, dagli emblemi, dalle divinità e figure varie, sotto il cui velo, son chiaramente simboleggiati quelli stessi principi, reputa di poter concludere che, se non può dirsi cosa sicura, sia almeno probabilissima che questi scarabei servissero di moneta agli Egiziani fin alla conquista persiana, essendo però già cominciato a scemarne l'uso dopo il gran Sesostri, trovandosi molto più rari quelli improntati del nome dei re delle dinastie susseguenti, che gli altri dei più antichi tempi; forse, perchè quel monarca vincitore dell'Asia n'avrà portate seco, non le sole ricchezze, ma anche le migliori istituzioni. Nè possono tralasciarsi due osservazioni di molto acume che il nostro fa quando dice che « se veramente colla figura dello scarafaggio solevano *(gli Egiziani)* simboleggiare l'universo, altissima fin d'allora sarebbe stata la loro sapienza nel dar la forma di quell'insetto a ciò che tra gli uomini rappresenta, ed equivale all'universalità delle cose, la moneta »; nè minor sapienza avrebbero poi dimostrata nel continuar l'uso di questi scarabei pecuniari anche dop'aver conosciute e praticate l'arti di scavare, di fondere, di lavorare, d'affi-

nare i metalli; « perciocchè, là dove noi impieghiamo tutto dì grandissime somme nel coniare e rinnovare la moneta, e non poca parte del suo peso vediamo del continuo insensibilmente consumarsi nel passare di mano in mano, gli Egizi sapevano far risparmio di tutto ciò, mediante quei piccoli lavori di niun costo, resi però con somma arte sufficienti all' uopo ». Onde chi volesse calcolare i risparmi fatti in tal modo nel corso di più che 1800 anni troverebbe una somma bastante a *rinnovare in parte le opere più stupende dell'antico Egitto.*

Finalmente nel *Saggio sopra il sistema de' numeri presso gli antichi Egiziani*, in una lettera diretta allo Zannoni il 15 Gennaio del 1825, valendosi di papiri contenenti contratti demotici e preziosi registri, e degli avanzi d' un antico codice cronologico egiziano, il San Quintino riuscì a conoscere che « gli Egiziani delineavano sul papiro i loro numeri, come le altre loro scritture, in tre diverse maniere di segni, cioè, in caratteri sacri, ora geroglifici, ora ieratici, ed in caratteri di forma demotica, ossia volgare »: ne accertò le forme, i valori e il modo di scriverli da destra a sinistra, e ne' manoscritti ieratici per lo più in rosso per farli meglio distinguere dall' altro scritto, e il modo di replicar due volte le cifre o combinarle diversamente all' occorrenza. Verificò inoltre che le cifre ieratiche e le volgari venivano adoperate promiscuamente, in maniera peraltro che, nelle date cronologiche soprattutto,

i numeri ieratici vedonsi di preferenza impiegati ad accennar gli anni e i mesi, e le cifre demotiche a indicare per lo più i giorni e le quantità dei registri, quantunque questa regola non sia costante. Di più osservò pure che nei numeri rappresentati da più cifre era pratica consueta degli Egizi di far precedere il segno del numero maggiore a quel del minore, e notò che in tutti i manoscritti egiziani le quantità destinate a indicare la durata del tempo nelle sue varie divisioni, ossia le date cronologiche, sempre sono precedute dai segni propri di ciascun periodo, e vale a dire, o dall' asta ricurva, indice dell' anno; o dalla luna crescente rovesciata, simbolo del mese; ovvero dal disco solare, emblema del giorno.

Lo Zannoni, facendo cenno di questi due scritti del suo amico nel fascicolo dell' *Antologia* del marzo 1825, diceva, quanto agli *scarabei*, che l'opinione del San Quintino era congetturale, ma da valutarsi assai, e quanto ai *numeri* che tutto era certezza, quant' esso n' aveva dichiarato.

Tutti questi, che siam venuti fin qui esaminando, son certamente gli scritti più notevoli del San Quintino, o se ne consideri l' abbondanza delle dottrine, o la difficoltà e la novità degli argomenti; ma per chi voglia più appieno conoscere l' instancabile operosità sua e la fecondità e pieghevolezza del suo ingegno avranno valore anche gli altri *sui pozzi trivellati in alcuni luoghi della Germania: sulla lignite della Motte-Servolex vicino a Chambéry; degli usi ai quali può essere*

utilmente destinata l' ovatta dell' Apocino, soprattutto nella manifattura dei cappelli; sul *metodo facile ed economico di tener ben colmi ed abboccati i vasi vinari nelle cantine,* e sulla *maniera di far risparmio di acqua e di fatica nell' adacquare gli alberi novellamente trapiantati* (24). Tanta varietà di studi in uno stess' uomo può ben a ragione destar la nostra meraviglia, ma noi la intenderemo ripensando alla singolarità della sua mente facile ad apprendere e a ritenere, e all' uso preziosissimo del tempo, tantochè in città e in campagna, in patria e fuori, tra le occupazioni de' suoi uffizi o tra le conversazioni familiari e amichevoli, sempre cercò e seppe far tesoro di cognizioni: vera tempra anch'egli di que' Piemontesi, di cui era già apparso stupendo esempio per forza di volontà Vittorio Alfieri. Ma piemontese di famiglia e di nascìta, Giulio Cordero di San Quintino fu lucchese d' affetto, e a me gode l' animo d' averne potuto richiamar la memoria al cuore dei miei concittadini, ai quali non meno che a tutti gli altri Italiani, vorrei che fosse stimolo a mantener vivi que' buoni e severi studi, che tra le vicende umane sono e saran sempre i più fedeli e costanti compagni della nostra vita, e il più sicuro e durevole argomento di prosperità e di gloria alla patria comune.

NOTE

Anzitutto voglio ringraziar qui il conte Felice Cordero di San Quintino, pronipote di Giulio, che colla più squisita cortesia mi somministrò quanto mi fu necessario a scrivere questo ragionamento.

(1) Ecco il decreto di Maria Luisa:

« Noi Maria Luisa di Borbone Infanta di Spagna Duchessa di Lucca.

« Volendo dare al sig. Giulio Cordero cavaliere di S. Quintino un contrassegno della nostra particolare stima, e della nostra somma soddisfazione per la intelligenza e premura colla quale egli si occupa nella compilazione della storia della Zecca lucchese, che mercè il suo conosciuto zelo, e la sua indefessa attività contiamo di vedere in breve condotta al suo termine

« Abbiamo decretato e decretiamo

Articolo 1.°

« Il Sig. Giulio Cordero Cavaliere di S. Quintino piemontese è nominato socio ordinario perpetuo della R. Accademia lucchese colla esenzione da ogni obbligo di presenza alle sedute, di domicilio, e di qualunque altra condizione restrittiva ordinata dai decreti, e regolamenti relativi alla detta Accademia.

Articolo 2.°

« La nostra R. intima Segreteria è incaricata dell'esecuzione del presente nostro decreto, che verrà comunicato al suddetto sig. Giulio Cordero, ed al Vice presidente della R. Accademia lucchese.

« Dato dal nostro R. Palazzo di Lucca questo giorno 29 decembre 1820.

Segnata — MARIA LUISA

T. Sergiusti

(2) Avverto qui una volta per tutte che gli originali delle lettere, da me ricordate in questo ragionamento, insieme con quelli di moltissime altre, si trovano presso il Sig. Conte Felice Cordero di San Quintino in Mondovì. Il nostro march. Antonio Mazzarosa in altra lettera del 27 Decembre 1850 gli diceva che, avendo riordinate tutte le lettere a lui dirette, aveva rivedute con piacere le sue, consolandosi d'averci ritrovata « la storia della nostra lunga amicizia, di cui debbo, se non altro per gratitudine, far conto, essendo stata il principio e lo stimolo di alcuni miei lavori accolti dal pubblico assai favorevolmente ».

E poichè il nostro marchese lodava anche lo stile del San Quintino, che non manca certamente di pregi, non sarà discaro rammentar qui l'idea che questi s'era formata del modo di scrivere, ricavandola dalle parole della lettera, colla quale indirizzava a Giuseppe Maria Cordero la seconda edizione della sua opera sulla zecca e sulle monete degli antichi marchesi di Toscana. Compiangendo le questioni linguistiche, troppo agitate in Italia, e non consentendo alle troppo ristrette dottrine di que', che credevano allora di *ritirare verso i suoi*

principî la nostra favella coll' andar in traccia di *rancidi o non più intesi vocaboli*, e col far pompa di *modi ricercati e leziosi*, di frasi contorte, di trasposizioni forzate, il San Quintino cercava di raggiungere quello stile, in cui non apparisce stento, ma tutto è spontaneo e naturale, e che informandosi pure all' esempio de' classici, sa evitarne quanto offenderebbe oggi i nostri orecchi; chiaro e preciso, conveniente all' argomento, e piacevole al sano gusto degl' intelligenti. Insomma egli voleva scrivere così, che dirigendosi agl' Italiani de' suoi giorni, i quali non erano più quelli del tredicesimo e del quattordicesimo secolo, il suo stile « non si scostasse gran fatto dalla presente comune maniera di spiegarsi correttamente, e dal moderno favellare dei colti Toscani, per quanto altri possa diversamente sentire in materia sì contrastata ». Si ripensi a quei giorni e alle dottrine letterarie, che allora prevalevano presso i più, e meglio apprezzeremo il progresso, che anco in questa cosa aveva fatto il San Quintino.

(3) Fu membro di moltissime Società e Accademie, tra cui basti ricordare l' *Etrusca* di Cortona, la *Pontaniana* di Napoli, quelle *delle Scienze* di Torino e di Lione, dei *Georgofili* di Firenze, degli *Arcadi* di Roma, degli *Antiquari* di Normandia, la *Pontificia romana d' Archeologia*, *la Gioenia di Scienze Naturali* di Catania, l' *Istituto delle Provincie* di Francia, la *Reale Archeologica* di Madrid, la *R. Numismatica* di Berlino, e la *R. Deputazione sopra gli studi di Storia patria.* Tra i molti scienziati e letterati poi, de' quali ebbe la stima e l' amicizia, si contano più specialmente l' Arneth, l' Artaud, il Cartier, lo Champollion, il De Saulcy, il De-Caumont; il De-Heydeken, il Mionnet, il Soret, Wels de Vellentrein, il Borghesi, il Ciampi, il Brambilla, Cesare Lucchesini, Antonio Mazzarosa, Tommaso Trenta,

Carlo Massei, il Butori di Camaiore, l' Odorici di Brescia, Carlo Rosmini, il padre Tosti benedettino e Giambattista Zannoni.

(4) Devo questa notizia al sig. conte Felice Cordero di San Quintino.

(5) Quel compianto ci viene attestato dalla *Gazzetta Piemontese* del 28 Settembre 1857. — Sulla facciata del suo palazzo in Mondovì Breo il pronipote conte Felice fece porre quest' iscrizione:

GIULIO CORDERO
DEI CONTI DI SAN QUINTINO
PER MOLTE OPERE STORICHE ED ARCHEOLOGICHE
LEVATOSI A FAMA EUROPEA
NACQUE IN QUESTA CASA DEGLI AVI SUOI
ADDÌ 30 GENNAIO 1778.

(6) *Osservazioni sopra alcuni monumenti di belle arti nello stato lucchese.* Lucca, 1815, in 8.°

(7) Son parole dello stesso Giulio Cordero, che si leggono nelle *Osservazioni sopra alcuni monumenti di belle arti nello stato lucchese.*

(8) *Della zecca e delle monete dei marchesi della Toscana nel decimo secolo.* Lucca, 1820; e Pisa 1821, in 8.°

(9) *Della zecca e della monete di Lucca nei secoli di mezzo (an. 568-774). Discorsi.* Lucca 1844, in 4.° con cinque tavole in rame.

(10) *Delle misure lucchesi, e del migliore modo di ordinarle,* Firenze, nella badia fiesolana, 1821, in 8.°. Tra le lettere d' Ascanio Mansi ho trovato un autografo del San Quintino, colla data del 9 Febbraio 1826 da Torino, che dev' essere una bozza di proposta per *la creazione d' un nuovo sistema di moneta, ovvero per la riforma di un antico non più adattato ai tempi;* e vi dice che conforme al suo parere è pur quello del si-

gnor Lavy, *dotto ed esperimentato direttore* della zecca torinese. È probabile che di tal cosa l' avesse richiesto il Mansi pel nostro governo?

(11) *Considerazioni sulle monete dei bassi tempi ritrovate nella tomba di S. Francesco d' Assisi.* Lettera al Sig. Avv. Cav. Carlo Fea, Commissario delle antichità in Roma. Roma, 1821, in fol.

Descrizione di dugento ottantatre monete imperiali alessandrine, le quali fanno parte del R. Museo delle antichità egiziane in Torino. Torino, 1824, in 4.° con tavole.

Descrizione delle monete dei nômi, ossia delle antiche provincie e città dell' Egitto, che si conservano nel R. Museo di Torino. Torino, 8341, in 4.°

Sulle monete battute dai Longobardi in Italia nei secoli VI, VII ed VIII. Napoli, 1835, in 8.° Lezione detta nella R. Accademia Pontaniana in Napoli.

Osservazioni sopra una moneta attribuita a Giunia Donata moglie dell' imp. Postumo il padre. Lucca, 1835, in 8.°

Della instituzione delle zecche dei marchesi di Saluzzo. Lucca, 1836, in 8.°

Notizia sopra alcune monete battute dai conti di Provenza in Piemonte, coll' indicazione di una serie di documenti inediti dei secoli XIII e XIV, attinenti alle città e provincie del Piemonte, la quale fa parte dell' antico archivio di que' conti, ora in Marsiglia. Torino, 1837, in 8.°

Notice sur les monnaies des princes de Salerne (an. 840-1077), et sur celles de Grimoald III prince de Bénévent (an. 787-806), avec planches; publiée dans la Revue numismatique de Blois, an. 1841.

Notizia ed osservazioni sopra alcune monete finora non conosciute, battute in Padova da Arduino marchese d' Ivrea e re d' Italia. Torino, 1842, in 4.° con tavola.

Della parte dovuta agli Italiani nello studio delle monete battute nel corso dei secoli XIII e XIV nelle provincie dell' impero greco in Europa, col tipo dei denari tornesi. Torino, 1842, in 4.°

Delle monete dell' imperatore Giustiniano II. Torino, 1846, in 4.°

Monete del decimo e dell' undecimo secolo, scoperte nei dintorni di Roma nel 1843, *descritte e dichiarate da G. di S. Quintino.* Torino 1846, in 4.° con cinque tavole in rame.

Osservazioni critiche intorno alla moneta veneziana; pubblicate nelle memorie dell' Accademia delle Scienze di Torino, Ser. II. tom. X.

Discorsi sopra argomenti spettanti a monete coniate in Italia nei secoli XIV e XVII. Torino, 1847, in 4.° con due tavole in rame.

(12) Filippo di Savoia, figlio di Tommaso III, prese nel 1304 il titolo di principe dopo il suo matrimonio con Isabella, figlia ed erede di Guglielmo di Villarduino principe d' Acaia e della Morea.

(13) Gli Astigiani avevano ottenuta la prerogativa della zecca dal re Corrado II.

(14) Si possono ricordare Giuseppe Eckhel, il Bréquigny, il Cannegieter, Claudio De-Bose, Edoardo Corsini, il Genébrier, Carlo di Vallois, il Duprè, W. Stukeley, l' Odorici e Tôchon d' Annecy.

(15) Giustiniano II, figlio di Costantino IV Pogonato e d' Anastasia, fu proclamato augusto dal padre in età di dodici anni nel 681, e restava solo sul trono nel 685. Presuntuoso e crudele ne veniva cacciato dieci anni dopo nel 695, privato ignominiosamente del naso, espulso da Costantinopoli, e costretto a vivere ramingo per due lustri fra barbare nazioni, intantochè regnarono in vece sua prima Leonzio, dal 695 al 698, poi Tiberio Absime-

ro, dal 698 fin al ritorno di lui nel 705. Spenti allora i due usurpatori, egli dichiarava augusto il figlio Tiberio, natogli poco prima da Teodora, figliuola del re dei Cazari. Ma non fu lungo neppur questo suo secondo regno, perchè nel 711 sopraffatto da Fileppico, fu per ordine di lui trucidato insieme col figlio; e così ebbe fine la discendenza d' Eraclio, la quale da più d' un secolo reggeva l' impero.

(16) È curioso a sapersi ciò che il Borghesi gli scriveva da San Marino in una lettera del 16 Agosto 1844. « Ella ha interpretato a meraviglia i miei desideri, limitando al mio semplice nome la dedica dell' opera, di cui vuole onorarmi. Riguardo poi alle intitolazioni, io abito nella più piccola, ma nell' unica superstite delle quattro Repubbliche Italiane, la quale però conserva tuttavia i comuni principj delle antiche sorelle. È vero che qui non è formalmente interdetto, come una volta a Venezia, ma qui pure non si vede di buon occhio che quelli specialmente che hanno parte nel governo facciano pompa di qualifiche indicanti una dipendenza qualsiasi da una corte straniera, e si ama che restino contenti del modesto titolo di patrizi di S. Marino. Uniformandomi allo stile del paese io pure m' astengo dal far uso dell' onorificenze che aveva prima di stabilirmi qui o che mi sono state date da poi, e solo ho richiesto ed ottenuto l' autorizzazione di portare la croce del merito di Federigo il grande, perchè ordine tutto scientifico, e che non ha in sè nulla di politico, della quale autorizzazione peraltro in Repubblica non mi servo quasi mai. Dietro ciò la conseguenza è spontanea: *al Cav. Bartolommeo Borghesi* e nulla più ».

(17) Il nostro autore felicemente interpreta: *Costantinopoli obsignatum;* e il Borghesi ne conviene. — L' *acacia* poi era un sacchetto simbolico, ripieno di materia

cedevole, terra o cenere che fosse, simbolo forse della fragilità dell' umana grandezza.

(18) Nel N.° 4 (mesi di Luglio e Agosto) della *Revue numismatique*, pubblicata a Parigi da E. Cartier e da L. De-la-Saussaye, comparve il seguente;

Rapport sur le concours pour le prix de numismatique.

Deux ouvrages ont été admis au concours pour le prix de numismatique que l' Académie des incriptions *(Institut R. de France)* doit décerner en 1846; en voici les titres:

Delle monete dell' imperatore Giustiniano II. Ragionamento di Giulio di S. Quintino. Torino, stamperia reale, 1845 in 4.° di 120 pag. et IX pl. lithog. *(cor. gravées sur cuivre).*

Description des médailles gauloises faisant partie des collections de la Bibliotèque royale, accompagnée de notes explicatives; par A. Duchalais. Paris, Firmin Didot, 1846, un vol. in 8.°, avec 4 pl. gr. sur cuivre.

Jamais les monuments numismatiques du règne de Iustinien n' avaient été réunis en aussi grand nombre, n' avaient été étudiés avec autant de soin, et jamais la discussion des dates de leur émission n' était arrivée à un tel degré de certitude. L' intérêt résultant d' une classification bien établie était, du reste, à-peu-près le seul auquel ces monuments pouvaient prètendre, et M. de S. Quintino, la Commission s' est plue à le reconnaître, a par son savoir, son érudition et sagacité élevé cet intérêt aussi haut qu' il lui était permis d'attendre. En effet, les monnaies de Iustinien comme la plupart de cette èpoque où la barbarie s' étendait de plus en plus sur les ruines de l' empire romain, sont dépourvues de cette variété de types qui donne un si vif attrait à l' étude des produits de l' art monétaire dans l' antiquité, et four-

nit une si heureuse occasion d' excursions dans les domaines de la mythologie, de l' histoire et de l' art.

Les monnaies attribuées à Léonce II par Sestini, avaient attiré déjà l' attention de M. de Saulcy qui les avait considérées comme des pièces frappées par les chrètiens, sous les premiers kalifes, et avant l' adoption du systême musulman. M. de S. Quintino a rapprochè l' existence de ces pièces du tribut que la Syrie, quoique soumise aux musulmans, paya pendant quelque temps à l' empire de Constantinople, et a considéré la composition de leurs types comme un nouvel exemple d'un hommage rendu à la souveraineté de l' empereur.

M. de S. Quintino a établi un autre fait curieux, c'est qu' un certain nombre de monnaies des empereurs byzantins portaient les initiales des princes de Bénévent contemporains; or, comme ces pièces ne se trouvent qu' en Italie, et sont d' une fabrique naturellement différente de celles des monnaies de Constantinople, il a vu dans ce fait l' origine de la monnaie que les princes lombards de Bénévent firent frapper à leur propre nom et dans un style très-voisin de celui des monnaies qui ne portaient que les initiales de leurs prédécesseurs etc.

D' après ces considerations la Commission a cru dévoir proposer à l' Académie de decerner une mention très-honorable au travail de M. de S. Quintino.

Signé:
Duc de Luynes, Président;
Raoul-Rochette;
Lenormant;
F. De Saulcy;
L. De la Saussaye, Rapporteur.

(19) *Ricerche intorno ad alcune cose antiche dissotterate in Torino negli anni 1830 e 1831.* Torino, 1832, in 4.° Lezione letta nella R. Accademia delle Scienze in Torino.

Sulla età dell' antica rotonda della città di Brescia. Fu pubblicata dall' Odorici tra le antichità cristiane di Brescia, e anche con questo scritto il San Quintino intese a dimostrare che l' architettura adoperata in Italia durante la dominazione longobarda non fu altro che la *romana guasta ed imbastardita*, provando coll' autorità delle scritture e collo stile della fabbrica che quella *rotonda*, costruita sul modo di quella celebre di Carlomagno ad Aquisgrana, fu *incominciata dal conte Raimone sul cader dell' ottavo secolo* e proseguita poi sul principio del seguente.

Osservazioni critiche soprà alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria. Due volumi in 4.° Torino, 1851-1854.

Dell' italiana architettura durante la dominazione dei Longobardi. Brescia, 1829, in 8.°

(20) Federigo II da Bianca, sorella di quel Manfredo Lancia, che nel 1253 e ne' due anni seguenti fu podestà di Milano, generò due figliuoli, Costanza, che divenne moglie d' un imperatore, e Manfredi; dapprima spuri o naturali tutt' e due, poi, com' è da credere, legittimati quando gli piacque di restituir l' onore a quella vittima della sua seduzione, emendando l' illecito consorzio con la santità degli sponsali. — I marchesi Del Carretto, dopo la morte di Giacomo figlio d' Enrico II, si divisero nei marchesi di Millesimo, di Novello e del Finale, avendo i suoi tre figliuoli Corrado, Enrico e Antonio fatto in tre parti la vasta eredità dei domini da lui lasciati nelle Langhe e nella riviera ligure occidentale.

(21) *Dell' uso dei marmi lunensi presso gli antichi e nei tempi moderni.* Lezioni. Torino, 1823, in 4.°

Dei più antichi marmi statuari adoperati per la scultura in Italia. Lezione. Torino 1823, in 4.°

(22) *Osservazioni intorno ai monumenti dell' antica colonia di Libarna, presso Serravalle, in Val di Scrivia.* Torino, 1824, in 4.° con tavole.

Ecco le due iscrizioni:

C. Atilius C. F. Bradua
Pecunia. Sua. Fecit. *(Theatrum)*
Idem
Forum. Lapide. Quadrat.
Stravit

Cn. Atilius
Cn. F. Serranus
Ila. av. . . . . atr.
Co. . . . .

E in una lapide scoperta in Pavia verso la metà del secolo scorso, e già più volte pubblicata, si legge:

Atiliae. M. Lib.
Elpidi. Optime. De. Se. Meritae
M. Atiliul, Eros
VI. Vir. Aug. Dertonae, Et Libarnae
Vivos. Fecit.

---

(23) *Notizia intorno agli antichi monumenti raccolti in Egitto dal cav. B. Drovetti, Console generale di Francia in quella contrada.* Roma, 1823, in 8.°

Osservazioni intorno all' età ed alla persona rappresentata dal maggiore colosso del R. Museo delle antichità egiziane in Torino. Torino, 1824, in 4.° con tavole.

Interpretazione e confronto di una iscrizione bilingue che sta sopra la cassa di una mummia egiziana nel R. museo di Torino. Torino, 1824, con tavole.

Sull' uso degli antichi monumenti egiziani detti comunemente scarabei. Lettera a G. B. Vermiglioli. Torino, 1825 in 8.°

Saggio sopra il sistema dei numeri presso gli antichi egiziani. Lettera a G. B. Zannoni. Torino, 1825, in 8.°

(24) *Sui pozzi trivellati in alcuni luoghi della Germania.* Torino, 1831, in 8.°

Sulla lignite della Motte-Servolex vicino a Chambery. Torino, 1831, in 8.°

Degli usi ai quali può essere utilmente destinata l' ovatta dell' Apocino, soprattutto nella manifattura dei cappelli. Torino, 1835, in 8.°

Metodo facile ed economico di tener ben colmi ed abboccati i vasi vinari nelle cantine. Torino, 1835, in 8.°

Maniera di far risparmio d' acqua e di fatica nell' adacquare gli alberi novellamente trapiantati. Torino, 1837, in 8.°

Questa lezione, e le quattro precedenti si possono vedere nei calendari della R. Società d' agricoltura in Torino, pubblicati negli anni cui esse appartengono.

L' ISTITUTO LUCCHESE DI BELLE ARTI

DAL PRINCIPIO DEL SECOLO FINO AI DÌ NOSTRI

LETTURA

DEL SOCIO ORDINARIO

CONTE GIACOMO SARDINI

(18 DICEMBRE 1891)

Il 4 Febbraio 1799 fu l' ultimo giorno della repubblica aristocratica lucchese. Essa cadde come tutte le cose umane che hanno compiuto il lor tempo; cadde senza bassezze e senza vergogna, travolta da quella flumana che sommerse moli di ben altra importanza. Anche l' Uffizio delle Nuove Arti fu soppresso e le sue attribuzioni, secondo le nuove forme, furono riunite al Ministero dell' Interno.

È facile immaginare che in momenti di tanta commozione sociale e politica, di tanti avvenimenti guerreschi, l' Accademia dei Pittori non restasse quasi più che di nome. Le arti belle sono arti della pace, e se in quel tempo languirono per tutto, ciò dovette a maggior ragione avvenire in Lucca, dove nel breve spazio di circa tre anni si ebbero sette reggimenti diversi nati e morti l' un dopo l' altro. L' ultimo di essi (quarto

fra quelli che la storia chiamò democratici) ebbe la fortuna di sorgere in momenti meno procellosi, e d' avere una durata alquanto più lunga. La pace di Luneville dava finalmente un po' di riposo all' Europa ed anche Lucca ne risentì i benefizi. La sua nuova costituzione, di cui principale artefice fu il corso Cristoforo Saliceti, uomo ragguardevole, adoperato da Napoleone I per missioni importanti (1) riaperse l' animo dei lucchesi a qualche speranza di quiete e di prosperità. Molti utili provvedimenti furono presi di fatto, e fra questi fu certo dei principali il ravvivare gli studi letterari e scientifici coll' istituzione della così detta *Università di S. Frediano.* Anche l' istruzione artistica non fu dimenticata, e, soppressa l' ormai moribonda Accademia dei Pittori, si istituirono due scuole, una di disegno e pittura ed una d' architettura, aggregandole all' università suddetta che doveva provvedere all' ordinamento e alle spese. Il corredo artistico della vecchia accademia passò alle nuove scuole (2). Ma per ottenere i buoni effetti bisognava anzitutto pensare alla scelta di buoni maestri, e qui principalmente apparve la saggezza del governo. Chiamato a reggere la scuola d' architettura Giovanni Lazzarini, il migliore architetto, credo, che Lucca allora possedesse, volse lo sguardo per quella di pittura a tale, che era a quel tempo un luminare dell' arte. Stefano Tofanelli nacque nella campagna lucchese da onesta famiglia d' agricoltori e passò la sua fanciullezza nelle umili faccende de' campi. Però

anche in quell' umile condizione mostrò ingegno pronto e notevole disposizione alle arti del disegno; cosicchè si può dire essersi rinnovata in lui l' antica storia di Giotto. Antonio Luchi, che altra volta vedemmo sotto il magistero del Sassone ottenere bella fama di pittore, viste a caso le rozze prove del villanello, ne restò ammirato, scorgendovi l' impronta naturale del genio; gli propose di lasciare la marra e dedicarsi all' arte e l' offerta fu accolta volentieri da lui e dai suoi genitori. Così ebbe i primi rudimenti del disegno dal Luchi; ma allorchè questi, dopo breve tempo già vecchio e malaticcio, lasciò Lucca per ritirarsi nella nativa terra di Diecimo, il Tofanelli ebbe per secondo maestro Bernardino Nocchi, scolaro esso pure del Luchi, ma già provetto nell' arte. E quando quest' ultimo sentì il bisogno di recarsi a Roma a perfezionarvi i suoi studi, convien dire che il Tofanelli avesse di già acquistata fama d' alunno molto promettente, perchè alquanti generosi mecenati raccolsero una pensione per mantenere ancor lui in quella capitale dell' arte. Andarono dunque insieme ed entrarono nella scuola del Lapiccola, pittore calabrese di fama allor discreta, molto scarsa dappoi. Il Tofanelli supplì alla deficienza del maestro con darsi appassionatamente allo studio dei modelli greco-romani; e gli effetti di quello studio profondo e indefesso restarono costantemente visibili nella sua maniera. Avendo dato prove di bravura e diligenza nel disegno, servì spesso al Volpato per la riprodu-

zione delle opere di Raffaello che voleva incidere; ma nel tempo stesso si esercitava alla pittura in quadri di grande composizione e presto ottenne rinomanza. Allora il nostro marchese Mansi, uno dei suoi protettori, lo invitava a dipingere la sala della villa di Segromigno. Comprese il Tofanelli tutta l'importanza e la difficoltà dell'opera e vi si preparò con lunghi studi. Volle anzi andare a Venezia per vedere le grandiose e affascinanti composizioni che vi abbondano, e trarne ispirazione. Come poi condusse a termine la grandiosa opera è noto a tutti. Alcuni scrittori d'arte l'hanno giudicata il suo capolavoro, tanto più che ivi seppe guardarsi da quel languore del colorito che spesso gli è stato rimproverato. Qualche anno fa percorrendo io a Roma il Museo Capitolino fui sorpreso di trovarvi esposte le pitture della villa Mansi ridotte in piccole proporzioni. Accorse un custode ad istruirmi che quelle erano copie di opere di un grande artista che in addietro era stato direttore di quel Museo, e provai una certa compiacenza nel rispondere esser io concittadino di quel grande artista e che quelle sue magnifiche opere erano al mio paese. Ritornato il Tofanelli a Roma fece molti grandi quadri ed aprì una scuola, che per la fama ognor crescente fu tanto affollata, da doverla più volte trasferire in locale sempre più vasto. Frattanto era giunto il tempo in cui la rapacità straniera arricchiva stranieri musei coi nostri capolavori. Fu grazia che almeno dei quadri involati restassero le incisioni,

e il Volpato che dovette eseguirle, anche allora ricorse al Tofanelli per avere disegni ben fatti.

Così egli era giunto all' apice della gloria quando il governo lucchese gli offerse la direzione della Scuola di Disegno nuovamente istituita (3). Doveva sembrare poco probabile che egli acconsentisse a lasciare per la modesta Lucca quell' ampia sede d' onori e di lucri ove si trovava così bene stabilito. Eppure egli accettò l' offerta di buon grado. Fu affetto di buon lucchese che, secondo un sentimento comune ai suoi compaesani, dopo aver corso una fortunata carriera, ama goder riposo nel nido natio? Oppure, come taluno ha supposto, temè che la nuova scuola sorgente allora per opera del Camuccini e del Landi gli avrebbe prima o poi strappato lo scettro? Checchè sia di ciò, è naturale che sentendo degnamente di sè, trattasse quasi da pari a pari col governo lucchese e ponesse alcune condizioni che in un artista di tanta riputazione non potevano dirsi eccessive. Ecco i patti che troviamo espressi nella corrispondenza ufficiale.

1.° Non più d' un' ora e mezzo di lezione al giorno e di due esercitazioni per settimana all' accademia del nudo.

2.° Facoltà di assentarsi due o tre mesi ogni anno, quando a Lucca non trovasse bastante lavoro particolare.

3.° Che la scuola sia fornita d' ogni arredo occorrente.

4.° Locale idoneo ad uso di studio presso alla scuola, affinchè egli possa veder lavorare gli alunni ed essi possano veder lui.

5.° Stipendio un po' maggiore ai 200 scudi che gli erano offerti.

È bello il vedere che il governo lucchese accettò questi patti ed elevò lo stipendio a scudi 300 (4).

La fama del maestro attirò alla sua scuola numerosa schiera d' alunni, alcuni dei quali divennero egregi artisti, come vedremo. Anche taluni giovani di famiglie cospicue non sdegnarono di frequentarla, superbi di potersi dire scolari del Tofanelli. E difatti per opera sua l' arte in Lucca ebbe un potente risveglio. Certamente non tutto quanto esso fece sarebbe da raccomandarsi adesso. L' esercitare i giovani a copiare tavole incise, lo stancarli soverchiamente nello studio dei gessi a danno del naturale e del vero, il riserbare gli esercizi sul nudo alle ore notturne, dando luogo ad ombre troppo forti e ricise, sono metodi oggi condannati. Ma pur troppo ogni tempo ha i difetti propri; e voglia il cielo che il nostro non debba precipitare per una china diversa, ma non meno rovinosa.

Frattanto al Tofanelli non mancavano commissioni e molti lavori eseguì dopo il suo ritorno a Lucca; specialmente da che tramutato il governo da repubblicano in monarchico (1805) egli godette il favore dei novelli regnanti, protettori generosi delle arti. Appartiene a quel tempo la grandiosa

pittura nella villa Bernardini a Saltocchio, dove rappresentò i fatti principali dell' Iliade. Ivi si ammirano principalmente l' antico suo amore pei modelli greco-romani, la sua robustezza nel disegno, la sapienza nel trattare il nudo; ma soprattutto gli effetti, che senza il fascino dei colori, ha saputo ritrarre dal semplice chiaro-scuro. Un' altra sala aveva intrapreso a dipingere nella Villa Reale di Marlia, la quale, credesi avrebbe ancor più innalzata la sua rinomanza; ma l' aveva appena cominciata, quando lo colse la morte nell' età ancor robusta di 62 anni (30 novemcre 1812). In quella morte rapida ed immatura vi fu chi volle vedere qualche cosa di misterioso; solite dicerie quando manchi subitamente una persona fortunata e invidiata.

Il Tofanelli non fu propriamente un innovatore, nè fondatore di nuova scuola. In lui primeggiano la rara abilità e la inappuntabile correttezza del disegno, il gusto squisito, la pieghevolezza ad ogni genere di componimento, la piena e tranquilla armonia delle parti, e la imitazione della natura come intendevasi allora, cioè del modo col quale l' avevano riprodotta i greci e i romani a cui si attribuiva tutta la eccellenza dell' arte. Ma questa adorazione soverchia de' classici era vizio più dei tempi che dell' artista, e la debolezza che mostrò talvolta nel colorito, erano compensati da troppi altri pregi (5). Perciò fu il Tofanelli molto lodato, e molto onorato. I Principi Baciocchi lo innalzarono alla carica di Senatore. Quindi non

è meraviglia se giunse a sentire vivamente di sè. Ma ad un leggiero peccato d' orgoglio contrappòse molte virtù. Fu buono di cuore, pio, caritatevole, amorevole cogli alunni. Fu spiritoso ed arguto; trattò familiarmente coi grandi, ma conobbe gli uomini e i tempi. Un giorno mentre dipingeva un quadro di soggetto napoleonico, interrogato da un amico che cosa facesse, dicesi rispondesse: *lavoro per le fiamme.* Vero o supposto che sia il pronostico, il fatto si avverò (6). Ebbe il dono della popolarità ed io stesso rammento che molti anni dopo la sua morte i vecchi parlavano di lui con riverenza e con ammirazione.

Frattanto i nuovi Principi Baciocchi, partecipi delle vaste idee dell' impero per quanto lo consentiva la piccolezza del loro dominio, si adoperarono a migliorare ed estendere in Lucca le industrie d' ogni maniera, dalle arti agrarie fino alle manifatture occorrenti al lusso che si andava allargando. Istituirono dunque un Comitato per l' Incoraggiamento dell' Agricoltura e delle Arti che nel concetto e nei modi ricordava l' *Ufficio delle Nuove Arti* (7). Il Comitato, che componevasi di dodici cittadini scelti fra le varie classi sociali, diede opera solerte anzi tutto al progresso dell' agricoltura, introducendo anche nuovi prodotti, e curando le industrie che dall' agricoltura derivano, quali la panificazione, la preparazione d' altri generi alimentari, il commercio e la lavorazione dei legnami e simili. Ebbe cura speciale delle piante tessili e delle macchine per la loro

lavorazione; e soprattutto si occupò della seta, della sua produzione e del suo commercio, che volevasi riportare all' antico splendore. Molti studi, tentativi e ordinamenti furono fatti che in gran parte riuscirono vani. I tempi erano troppo mutati e forse anche quelli ordinamenti peccarono di spirito eccessivamente protezionista e di soverchia ingerenza governativa. Il Comitato era dotato riccamente; risiedeva presso l' Accademia Napoleone e pei suoi studi aveva facoltà di valersi della Biblioteca Pubblica. Le belle arti e le professioni che ne derivano avevano parte precipua nella sua protezione. All' esposizione solenne dei prodotti paesani che si faceva il 15 Agosto, natalizio dell' imperatore, gli artisti e gli artigiani meritevoli di premio, ricevevano in ricompensa medaglie d' oro e d' argento. Opera però più diretta a vantaggio delle belle arti diedero i Baciocchi riordinando le scuole del disegno che furono allora sottoposte alla direzione della pubblica istruzione (8). L' insegnamento artistico erasi limitato fino a quel tempo, come dicemmo, alla pittura e all' architettura. Da quel momento anche alla scultura fu largamente provveduto, poichè, riunito al Principato di Lucca il ducato di Massa, fu migliorata e ampliata l' Accademia di Carrara, già istituita nel 1769 dalla Duchessa Cibo. Quell' Accademia fu dotata generosamente ed ebbe un presidente, un vice-presidente ed un segretario scelti fra i più cospicui cittadini lucchesi, cosicchè potè riguardarsi come una dipendenza del-

la scuola di Lucca. A direttore le fu dato l'illustre Lorenzo Bartolini, entrato allora nell'arte, ed oltre a lui ebbe parecchi altri maestri, fra i quali fu aggiunto in quel tempo uno per l'insegnamento della storia e della mitologia. Dall'Accademia carrarese sorsero scultori egregi, tra i quali basti nominare il Tenerani che per molti anni tenne poi in Roma il primato nella statuaria. E d'essa non debbo cessar di parlare senza un cenno alla provvida istituzione d'una cassa di sussidi per l'industria marmifera, che dal nome della principessa fu detta *Banca Elisiana*, e che a commercianti e a scultori fu di aiuto potente. Non può dunque negarsi ai Baciocchi lode di munifici protettori delle arti e degli artisti. A questi furono larghi di commissioni e di onori; quelle favorirono e promossero, facendo venire a Lucca abili maestri. Ai giovani ben promettenti concedettero pensioni per recarsi fuori a compiere i loro studi o ad apprendere arti che qui difettavano. Ed è notevole il costume singolare ma pregevole da loro tenuto, di obbligare per contratto i giovani pensionati a impegnare la loro parola che avrebbero poi esercitata a Lucca l'arte imparata a prezzo del denaro lucchese.

I Baciocchi dettero per successore al Tofanelli, Pietro Nocchi, figlio di Bernardino che, nato a Roma nel 1783, ivi ancora trovavasi esercitando l'arte paterna. Mostrò egli fino dai primi anni disposizioni singolari per la pittura, e dal Canova fu incoraggiato a dedicarvisi. Il grande scultore

prese poi a proteggerlo e a dargli sapiente indirizzo nell' arte; e mortogli il padre si adoperò perchè gli fossero conservate le commissioni di alcuni lavori a quello già affidate. Venuto a Lucca nel 1813 Pietro Nocchi vi esercitò amorosamente l' uffizio di direttore delle nostre scuole artistiche. Ebbe fama di pittore valente e commissioni in gran copia; forse troppe per lui, che avendo sortita complessione non robusta, ebbe logorata la salute dal soverchio lavoro, e dopo aver languito malaticcio per alcuni anni, morì nel 1854. Rimangono in Lucca parecchie opere sue, alcune delle quali si conservano nel palazzo della provincia. Molte altre sono altrove. Nel celebre Museo Lateranense vedesi il suo gran quadro rappresentante il battesimo del Re Adaloaldo, indicato ai visitatori come una delle opere più ragguardevoli dell' arte cristiana moderna. Gli scrittori d' arte lodano Pietro Nocchi, più che per potenza d' ingegno, per buon gusto, diligenza e maestria; lo dicono buon disegnatore, buon coloritore, e nei quadri storici osservatore esattissimo della verità dei costumi e dei luoghi.

Ora, poichè la storia delle istituzioni si compendia in gran parte in quella delle persone, che ne ebbero cura, prima d' esporvi le vicende dell' Istituto sotto il governo borbonico, credo sia questo il luogo per qualche cenno di due valenti artisti che formatisi alla scuola del Tofanelli ebbero parte ragguardevole fra i suoi continuatori, Michele Ridolfi e Raffaele Giovannetti.

Nacque il primo a Gragnano nella campagna lucchese in modesta fortuna nel 1795, e mostrato di buon' ora ingegno svegliato e attitudine al disegno, ne ricevè i primi rudimenti da quel Giusto Waldespiell che altra volta vedemmo fra i direttori dell' Accademia sul cadere del settecento. Egli aveva per fortuna un generoso protettore, che visti i rapidi suoi progressi, pensò mandarlo alla scuola del Tofanelli allora fiorentissima. Nei cenni biografici, purtroppo incompleti, che il Ridolfi ci ha lasciato di sè stesso, egli fa la storia di quel suo tirocinio, e tributate le debite lodi all' illustre maestro, lamenta talvolta ciò che di pedantesco e di convenzionale esisteva in quell' insegnamento, fondato sulle copie delle stampe e dei gessi tratti dalle statue greche; egli inclinato per indole allo studio del naturale e del vero, e innamorato degli artisti del quattrocento. Morto il Tofanelli, ottenne dal suo protettore e da altri cittadini sussidi per recarsi a compiere gli studi a Roma. Ivi fu alunno del Camuccini; ma qui ancora quel fare accademico offese il naturale suo gusto. Ebbe un conforto nell' amicizia del Minardi, con cui si vedeva in perfetta comunanza d' idee; e in quel torno dipinse un quadro di soggetto molto lontano dalla mitologia trionfante a quel tempo, cioè un S. Paolo in carcere che scrive ai Filippesi. Antonio Canova, tanto grande nell' arte quanto nell' affetto per la gioventù studiosa, prese a incoraggiarlo e a proteggerlo; e grazie a lui ebbe commissione di alcuni

lavori a fresco nel museo Pio Clementino. Ciò gli aperse la via a rendersi noto alla Duchessa Maria Luisa di Borbone che gli commise alcune opere e lo fornì di più larga pensione. Egli che conosceva lo stato lacrimevole in cui giacevano a Lucca monumenti e pitture di sommo pregio, profittò della benevolenza sovrana per invocare provvedimenti; e questo fu il germe d'onde poi nacque in Lucca la Commissione per la conservazione delle cose artistiche e per l'incoraggiamento alle arti. Quindi chiamato egli stesso all'uffizio di Conservatore, fu assai perplesso nell'accettarlo, pensando che gli sarebbe stato d'impaccio nell'esercizio dell'arte che allora gli sorrideva. Pur non ebbe animo di rifiutare l'invito, e questa risoluzione ebbe effetti su tutto il suo avvenire; poichè sebbene non lasciasse il pennello (9), dovè rivolgere gran parte dell'eletta sua intelligenza alla critica e alla storia dell'arte, cosicchè maggior fama è rimasta di lui come letterato ed erudito che come artista. Dei molti e sapienti lavori di restauro che consigliò e diresse in questa sua città natale, fece argomento d'una serie di discorsi accademici, che uniti con altri dotti opuscoli furono raccolti per cura amorosa del Prof. Enrico suo figlio (10). Lodatissimo è quello sull'insegnamento della pittura, nel quale espose le sue massime artistiche, dimostrando i difetti del metodo allora prevalente in tutte le scuole d'Italia, e deducendone la necessità d'una riforma; e tale scritto precede di molti anni un consimil lavoro

del marchese Selvatico. Il Ridolfi consigliava di continuo lo studio del vero, e confessava la sua predilezione pei quattrocentisti; e precorrendo così idee oggidì generalmente accettate, combatteva la scuola classica del David seguita dal Camuccini, contrario però sempre ad ogni esagerazione. Dell' arte industriale fu caldo fautore, e vedremo fra poco quanto con le esortazioni e con l' opera giovasse per questo lato all' insegnamento artistico in Lucca. Aggiungiamo intanto che fu il primo a proporre fra noi una società d' incoraggiamento per le arti e mestieri e le scuole domenicali per gli artigiani. Sentiva amore caldissimo per la sua città, e avrebbe voluto farne un piccolo nido, dove le arti e i mestieri esercitati con gusto squisito, avessero fatto venir di fuori quelle commissioni che non erano sperabili all' interno. Coll' aiuto pertanto di alcuni amici gettò le basi delle istituzioni anzidette, che dopo aver prosperato alcuni anni, cessarono disgraziatamente per dissidi fra i capi, con danno gravissimo del paese. L' ultimo studio cui dedicò l' ingegno fu il ritrovamento della pittura ad encausto, tanto usata e stimata dagli antichi, poi del tutto dimenticata. Le sue ricerche furono felicissime, e dell' arte che potè dirsi nuova, dette prove lodate nell' abside di S. Alessandro ed in altri lavori meno importanti. Fu rapito immaturamente alla patria ed all' arte nel 1854, nell' età ancor fresca di 59 anni. Ebbe per successore nei suoi uffici il figlio Enrico, continuatore degno degli

studi e delle opere paterne, e che per molti anni (godo qui dichiararlo) fu, più che segretario, mio amico e collaboratore nella presidenza dell' Istituto.

Coetaneo e condiscepolo del Ridolfi fu Raffaele Giovannetti. Insieme andarono a Roma e insieme si allogarono nello studio del Camuccini. Presto il Giovannetti acquistò fama d' artista valente, tanto che in quel momento di generale risveglio della pittura, mentre essa era coltivata da numerosa schiera di eletti ingegni, ebbe l' onore d' un primo premio all' Accademia di S. Luca. Egli era forse per indole meno riluttante al gusto accademico e classico allora prevalente, e in quel tempo dipinse grandi tele di soggetto mitologico, fra le quali primeggia la partenza di Pirro, che si conserva nel palazzo provinciale. Ritornato a Lucca, modificò a poco a poco lo stile, accostandosi sempre più alla schietta natura. Ebbe parte precipua nell' insegnamento all' Istituto. In età provetta dipinse quadri storici di grande composizione che furono lodati e dipinse anche molti quadri di soggetto sacro. Fu autore fecondo e le commissioni non gli difettarono. Le sue opere sono sparse, oltre che a Lucca e in altre parti d' Italia, anche in grandi città straniere, come Vienna, Madrid, Dresda, e Londra. Nei suoi migliori dipinti merita lode per correttezza nel disegno, grandiosità nella composizione e nello stile, efficacia nel colorito e sommo studio e rispetto alla verità storica.

Il governo Borbonico, succeduto a quello dei Baciocchi, diè opera di buon' ora a proteggere le arti, e come già si è accennato, incominciò col prender cura per la conservazione dei monumenti, e delle opere artistiche (12). La nuova Commissione d' Incoraggiamento da lui istituita fu specialmente rivolta alla protezione delle belle arti, passando in seconda linea, convien confessarlo, l' incremento dell' agricoltura, delle manifatture e della industria che aveva primeggiato sotto il regime dei Baciocchi. In essa ebber luogo cultori ed amatori dell' arte, ed ebbe a presidente Lazzaro Papi, uomo insigne e meritamente famoso per letteratura e per dottrina. Ebbe autorità anche sulle proprietà private, quindi la vigilanza e direzione dei restauri che di queste volessero farsi, ed il concedere o negare la facoltà d' alienarle. Qui troviamo la prima traccia di quell' inventario del nostro patrimonio artistico, che poi andò man mano perfezionandosi ed ampliandosi, e che tuttora è tenuto come onorevole corredo di questa provincia. Per dare maggiore efficacia all' opera della Commissione, fu istituito presso di lei un conservatore che vigilasse e di tutto la tenesse informata, e a quest' uffizio fu nominato, come già vedemmo, Michele Ridolfi, primo suggeritore della istituzione. Una qualche ingerenza egli aveva anche nella protezione delle industrie, eccetto quella della seta, cui avrebbe dovuto provvedere un comitato speciale, che fu eletto, ma ebbe vita brevissima ed inefficace.

Per facilitare gli studi ai giovani artisti, fu conceduto di valersi dei modelli di proprietà pubblica e privata. L' esposizione annuale d' Agosto, si conservò, e vi furono ammessi anche artisti e manifattori stranieri. Gli oggetti inviati dal di fuori del Ducato furono esenti dal dazio. I premi consistevano in medaglie d' oro. Questa Commissione Conservatrice, che avea meritato per molti rispetti la riconoscenza del paese, fu in vita fino al 1870, quando prevalendo la massima fatale di tutto livellare, tutto assimilare, le fu data una forma che le tolse gran parte della sua efficacia.

Il governo Borbonico nell' anno 1822 riformò ed ampliò benanco l' insegnamento artistico, facendone una dipendenza della direzione del Liceo (13). Il disegno della figura fu spartito in due scuole, superiore ed elementare. Ambedue furono meglio provvedute di modelli, e fu saggiamente disposto che l' insegnamento superiore si fondasse principalmente sullo studio di modelli viventi. Fu istituita la scuola di notomia pittorica. Furono stabiliti concorsi biennali con premi che ascesero alla somma, prima e poi inaudita, di trenta scudi (L. 168). Si ebbe anche l' intenzione di migliorare il misero ed angusto locale in cui le scuole si trovavano stipate fino dal tempo del Saliceti. Ma questo desiderio restò ancora per lungo tempo insodisfatto. All' epoca di questa riforma fece il suo ingresso nell' Istituto Raffaele Giovannetti come maestro elementare, conservando il Nocchi la direzione della scuola.

Frattanto la Commissione conservatrice, stimolata dal Ridolfi, aveva incominciato a far premure perchè a quelli che esercitavano i mestieri meccanici, fosse aperto l' accesso all' insegnamento artistico, per riparare alla visibile decadenza delle manifatture e delle industrie paesane. E quelle premure produssero infine l' effetto desiderato, che fu la istituzione, decretata il 1837, di nuova scuola che comprendeva il disegno geometrico ed architettonico (l' antica Scuola d' architettura era da lungo tempo cessata) la prospettiva, e l' ornato (14); scuola che poi per maggior comodo degli artigiani fu stabilito che fosse aperta nei dì festivi. A reggerla fu eletto Giuseppe Pardini, che non sdegnò, anzi ebbe caro, di porre il forte ingegno e la vasta dottrina al servigio di alunni artigiani.

Egli, profondo teorico, ebbe fra gli altri meriti quello di conoscere l' arte nelle sue menome applicazioni, cosicchè potè dare utili ammaestramenti in materie che erano molto al disotto di lui. Deve poi notarsi a sua gloria che, educato all' arte in Roma, centro del classicismo, seppe in età matura accoppiarvi lo studio dell' arte medioevale, trascurata allora come cosa semibarbara anche da molti fra i migliori. E quella sua scienza dovette poi essergli utile nei restauri importanti che ebbe a dirigere.

Il nuovo indirizzo che l' Istituto aveva preso fu più alacremente continuato qualche anno dopo per opera del governo granducale toscano, cui

Lucca era stata sottoposta nel 1847. Anzitutto fu saggia misura quella decretata nel 1849 di staccarlo dal Liceo, e dandogli piena autonomia, sottoporlo a direzione più omogenea alla sua natura, cioè a quella della Commissione Conservatrice delle Belle Arti (15). E qui si aperse nuovo campo ad esercitare la sua lodevole operosità per quella benemerita Commissione, ed in specie pel suo Presidente Marchese Antonio Mazzarosa cui l' Istituto deve perpetua riconoscenza. Mando un saluto riverente alla memoria di quell' illustre predecessore, da cui incominciai di buon' ora a conoscere e ad amare l' Istituto. Esso ebbe a lato un forte collaboratore in Michele Ridolfi che non cessava dal reclamare le necessarie riforme. « Un' istruzione incompleta » diceva esso in una sua relazione « è più dannosa che utile; danno-
« sissima poi se mal diretta . . . Piuttosto che
« gridare contro la moltiplicità delle accademie
« si dovrebbe gridare contro la loro cattiva di-
« rezione . . . Non si può negare che un numero
« troppo grande di accademie produca il doppio
« inconveniente di formare artisti mediocri, vale
« a dire uomini i più inutili alla patria e a loro
« stessi e di moltiplicarli eccessivamente affret-
« tando così la decadenza dell' arte . . . Le ac-
« cademie del disegno non debbono solamente
« essere destinate a istruire degli artisti, ma
« ancora a formare il gusto degli artigiani e
« delle classi manifatturiere di qualunque specie
« esse siano. Debbono insomma insegnare a que-

« ste numerose ed utili classi della società i « mezzi di esprimere sulla carta i loro concetti « e di comprendere a colpo d' occhio quelli degli « altri sviluppando così il loro genio inventivo ». Da questi concetti fu ispirato il nuovo Statuto del 1850 (16). Esso distinse l' insegnamento dell' ornato e della plastica da quello dell' architettura e della prospettiva, e prescrisse metodi d' insegnamento adatti a persone di meno che mediocre coltura, e stabili esposizioni annuali, e premi cui potessero concorrere anche alunni delle classi più elementari. Poco di poi fu ancora migliorato il sistema, dividendo l' insegnamento del disegno elementare e geometrico da quello dell' ornativa. Per tal modo ebbe piena attuazione quel sistema, dirò così, artistico-professionale, felice innesto dell' arte con l' industria, che fu poi lo speciale carattere del nostro Istituto, e che anche oggi mantiene per opera del degnissimo Direttore Norfini, il quale, convinto esser esso più che un' utilità una necessità dei nostri tempi, vi applicò tutte le forze dell' elevato suo ingegno. E così Lucca può vantarsi d' avere di molti anni anticipata una riforma che oggi è sulle labbra e nei desideri di tutti, ma per la quale, convien confessarlo, molto più si è discorso che operato. Dei benefici effetti di essa furono prove fra noi il numero degli alunni che andò sempre crescendo, (16) un certo risveglio nelle industrie paesane, ed il formarsi di abilissimi esercenti delle arti minori e di artigiani d' ogni maniera, parecchi

dei quali, ammaestrati in Lucca, trovarono poi campi più vasti per il loro lavoro. Nè con ciò intendo affermare che a Lucca si stabilisse un vero e proprio istituto professionale nel senso moderno. Certamente non ne mancò l' idea nè il desiderio, nè qualche tentativo d' iniziativa privata; ma i mezzi che si poterono adoperare erano impari allo scopo e il tempo forse ancora immaturo.

Una menzione onorata meritano gli egregi insegnanti che in quel tempo tennero alto il nome dell' Istituto. E primo fra gli altri rammento Nicolao Landucci pittore di vaglia, felice nel disegno e nel colorito. La strettezza di facoltà in cui visse non gli permise mai di soggiornare presso ai grandi santuari dell'arte, ad estendervi e maturarvi il naturale ingegno, onde può dirsi che egli per necessità dovette essere il principale maestro di sè stesso. Qualche volta si spingeva fino a Firenze ed ivi si ispirava innanzi alle opere dei quattrocentisti che prediligeva e dei quali nelle sue pitture religiose riproduceva la schietta soavità del sentimento. Piacemi pure ricordare Giuseppe Marcucci buon conoscitore dell'arte e amorevole maestro e Giuseppe Matraia, elegante paesista scenografo e valente archeologo. Un particolare encomio debbo a Francesco Bianchi, uno dei migliori restauratori della pittura murale sulle orme di Raffaello; maestro instancabile, che spinto dalla passione per l'arte fu primo a tentare un corso di modelli d'ornato per le scuole d' Italia,

lavoro faticoso e sapiente di cui non ebbe altro premio se non la coscienza d'aver molto giovato al gusto degli artefici lucchesi. Rammento infine Sebastiano Onestini che godè chiara fama d'artista e d'archeologo, e per alcuni anni tenne con lode la direzione degli studi.

Pervenuti così ai tempi più vicini, mi occorre accennare ad alcuni importantissimi provvedimenti presi a vantaggio dell' Istituto prima dal governo della Toscana, poi da quello nazionale. Primo fu la traslazione delle scuole dalle anguste e umide stanze di S. Frediano alla più vasta fabbrica del Sasso, che nata monastero, poi stata carcere, poi scuderia, trovasi felicemente convertita in albergo delle arti belle (1860) (17). Altra preziosa concessione fu quella di due pensioni di perfezionamento, una per la pittura ed una per la scultura, non più in via eccezionale, ma come stabile istituzione (1860) (18); alla quale tennero dietro due altri provvedimenti, un allargamento dello studio dell'anatomia pittorica (1871) e la istituzione della cattedra di plastica della figura (1892).

E qui l'ordine delle cose mi costringe a ritornare alquanto indietro a proposito dell'arte della scultura. Separata Carrara dal ducato lucchese dopo gli avvenimenti del 1815, l'Accademia carrarese non ebbe più relazione con Lucca, però cessò qui l' insegnamento ufficiale della scultura. Ma quell'arte nobilissima non spariva fra noi interamente, supplendo in qualche modo alla deficenza governativa l'opera privata. Viveva a quel

tempo nella città nostra Pietro Martini valente argentiere che nei momenti d'ozio si dilettava a formare in gesso, e poichè la sua officina era frequentata e popolata di giovani apprendisti, questi pure esercitava nella modellatura. È noto che nei secoli maggiori dell'arte italiana il cesello e la stecca andavano spesso accoppiate con vantaggio scambievole, perchè l'esercizio del modellare i piccoli oggetti d'oreficeria abitua l'occhio e la mano a molta precisione, utilissima poi nelle grandi composizioni della statuaria. Così parecchi dei nostri sommi artefici furono ad un tempo cesellatori e scultori, esempio fra tutti Benvenuto Cellini. Ora essendo il Martini lungamente vissuto, e avendo seguitato costantemente il lavoro, ebbe tempo d'esercitare parecchi giovani nella doppia sua professione. Rammento io stesso d'averlo veduto già vecchissimo assiduo attorno ai suoi gessi. E solo quando fu nonagenario e afflitto da cecità, si ritrasse in un convento a chiudere placidamente una vita benefica ed operosa. A questa modesta scuola cominciò la nobile sua vita d'artista il compianto amico Vincenzo Consani, di cui è superfluo ch'io rammenti la vita e le opere. Qui pure fece i primi passi un altro elevato ingegno, Felice Ciucci, cui fortuna avversa tolse di correre la brillante carriera che pareva gli fosse destinata. Andato a Roma a compiervi gli studi, fu ricevuto per alunno dal Tenerani e presto ottenne la stima e l'affetto del maestro, divenne suo primo lavorante e incominciò a farsi nome. Io

intesi dire da un valente critico d' arte, Oreste Raggi, che il Ciucci sarebbe divenuto uno dei migliori continuatori della classica scuola cui erasi ascritto. Ma una crudele malattia ad un ginocchio lo tolse presto al lavoro. Ritornato a Lucca visse stentatamente dando mano nei momenti di tregua concessigli dalla sua infermità a qualche lavoretto di poca levatura. Pure negli ultimi anni potè ancora modellare un gruppo rappresentante il figliuol prodigo alle ginocchia paterne, nel quale si riconobbe tuttavia qualche merito, ultima scintilla d' un lume condannato fatalmente ad estinguersi. Infine deve ancor dirsi a sommo onore del Martini che fu nella sua bottega che il nostro Augusto Passaglia incominciò a maneggiare la stecca. Coll' istituzione sopraccennata della scuola di scultura l' Istituto giunse pertanto a riunire l' insegnamento delle tre arti sorelle, da cui deriva lo studio artistico in tutte le sue molteplici ramificazioni.

Raggiunto il periodo attuale dell' istituto, io debbo dar termine al mio racconto ed a' miei apprezzamenti. Troppo è malagevole il parlare di cose nelle quali si ebbe parte precipua, e di persone con le quali si visse in comunanza di pensieri e di opere; imperocchè anche la più stretta e studiata imparzialità non andrebbe immune da sospetto. Mi compiaccio però di tributare un attestato di lode e di riconoscenza a tutti i miei collaboratori, e di dichiarare che lo zelo e la condotta loro agevolarono di molto il com-

pito mio; tanto più benemeriti in quanto le loro fatiche non ottennero mai finora un'adequata ricompensa (20).

Ma dovrò io dire che l'Istituto sia giunto al massimo grado di floridezza nè altro gli resti a desiderare, se non la continuazione dello stato presente? Rispondo francamente che no. Molti bisogni ed urgenti restano ancora insoddisfatti, molti miglioramenti sono ancora una speranza. È doloroso il dirlo; le pensioni di perfezionamento, tanto provvidamente istituite nel 1860, dopo un corso di sedici anni furono soppresse, quando per gli splendidi effetti che se n'erano ottenuti si aveva ragione a sperare che sarebbero piuttosto ampliate. Fu detto che in altri Istituti le pensioni facessero cattiva prova, e così noi portammo la pena dei peccati altrui. E così noi cademmo in condizioni peggiori di quelle che mai erano state, perchè in addietro i vari governi succedutisi a Lucca avevano sempre conceduto qualche pensione di studio; e noi stessi mostrammo, che se la nostra città ebbe artisti di pregio, lo dovette agli studi che fecero nelle sedi principali dell'arte. Ed invero, anche la più eletta intelligenza non può innalzarsi a grandi concepimenti nè perfezionarsi, se non in quei luoghi dove la vista de' grandi capolavori, l'esempio e il consiglio d'illustri maestri, l'emulazione dei condiscepoli aprono la mente e scaldano il genio. Per una strana e penosa contradizione questo tirocinio supremo è venuto a cessare quando tan-

to parlasi di progresso, e la facilità delle comunicazioni è tanto accresciuta e tanto aumentato il desiderio di goderne. E il danno che deriva da queste misere avarizie è grandissimo ed irreparabile, conseguendone la sterilità e l'inutilità delle vocazioni artistiche che sembrano propria dote delle classi più disagiate. Un tempo fu provvidenziale l'opera protettrice dei signori e dei ricchi verso i giovani artisti. Ma colle cangiate condizioni dei tempi quei protettori sparirono ed oggi i grandi corpi dello Stato, governi, province e comuni, cui fa capo tanta parte della ricchezza pubblica, sono i soli mecenati che rimangano. Fo pertanto un appello a quanti sono in grado di esercitare in essi qualche potere perchè vogliano usarne a salvezza degli artisti e dell'arte: e così il paese nostro, sempre ricco d'ingegni, non debba restare in avvenire con artisti dimezzati per la imperfezione degli studi (21).

Un' ultima osservazione ci è suggerita a proposito dell' arte che dicesi professionale o applicata all' industria. Fu con viva compiacenza che esposi come per questo lato Lucca avesse in certo modo precorsi i tempi. Notai però che eravamo tuttora lontani da una vera scuola professionale, perchè, con tutto il buon volere, coloro che hanno retto l' Istituto, con le semplici loro forze non potevano spingere lo insegnamento oltre le sue generalità; quindi esso pure soffre dell'inferiorità che per questa parte l' Italia risente in faccia ad altre nazioni civili. Nè sono io che parlo di que-

sta inferiorità, ma uomini eminenti e competentissimi, che il governo nazionale ha incaricato di studiare questa materia di somma importanza. Sono essi, che descrivendo gl' immensi progressi fatti ormai quasi dappertutto, deplorano il poco o nulla che finora è stato fatto fra noi e quindi il gravoso tributo che per tanti titoli ci conviene pagare agli altri popoli (22). Certamente non si potrebbe esigere che l' Italia, pervenuta da pochi anni alla potenza di nazione, stesse a pari coll' Inghilterra che nel suo Museo di Kensighton ha raccolto quanto di grande e di bello produssero tutti i popoli di tutti i tempi, ov' è una biblioteca artistica di 40 mila volumi e di 43 mila fotografie, ove nelle vastissime scuole si formano gl' insegnanti e si preparano i modelli che poi si spargono in tutto l' immenso impero Britannico. Neppure avremmo potuto di già gareggiare con l' Austria, dove le scuole artistico-industriali risalgono al 1782; e che adesso possiede a Vienna un Museo fiorentissimo, il quale provvede di maestri e d' esemplari tutti gl' Istituti di quella monarchia. E neppure si potrebbe emulare la Germania ove gli studi professionali oggidì avanzatissimi furono iniziati nel 1821 ed ebbero poi largo sviluppo nel 1860. Nè finalmente la Francia, che ultima a muoversi per quella via, in soli venti anni di lavoro indefesso ha raggiunto le nazioni più progredite, ed ha stabilito che il disegno faccia parte dell' istruzione comune, al pari del leggere e dello scrivere, come il mezzo più

rapido e sicuro d' esprimere il pensiero, determinando nettamente le immagini che vi si agitano. Insomma tutta Europa civile si preoccupa immensamente di questi studi, considerandoli come la base d' ogni progresso manifatturiero, ed è bello vedere la perfezione cui sono giunti fino nella lontana Russia e nelle piccole monarchie della Baviera e del Belgio.

Esaminando i relativi ordinamenti nei vari stati, in tutti si trova accolto il principio che l' insegnamento professionale debba avere per base lo studio dell' arte propriamente detta, essendo impossibile applicarla alle industrie senza conoscerla. Quindi si comincia con dei corsi più o meno estesi, quali si usano per chi si destina alle alte regioni dell' arte; quindi per tutto scuole di disegno della figura umana, di scultura e perfino d' anatomia pittorica. In appresso il tirocinio diviene estremamente vario; e l' alunno è accompagnato dal magistero dell' arte fino agli ultimi svolgimenti della sua professione particolare, poichè ogni materia lavorabile ed ogni industria esigono metodi e lumi speciali. Troviamo poi che per tutto, ad esempio dell' Inghilterra, si è cominciato da istituire una scuola magistrale, per prepararvi idonei insegnanti, ed un ricco museo, che poi ha servito di radice ai musei secondari. Posti così gli elementi d' una solida istruzione, è stato agevole diffonderla man mano nelle provincie a fecondare il talento naturale dei popoli.

Possiamo sperare di veder correre anche l'Italia gloriosamente per questa via di progresso? Veramente il momento presente non sembra opportuno ad un buon cominciamento, poichè mentre l'economia s'impone allo stato come prima necessità e primo dovere, sembra difficile intraprendere un' opera che non può condursi a buon termine se non a costo di spese ingenti. E guai se l'impresa dovesse essere dominata da idee fiscali, chè si finirebbe con distrugggere anche quel poco che esiste. Vedemmo, non è molto, un disegno di riforma, per buona sorte morto nel germe, che mutilava gl' Istituti della parte più elevata dell' insegnamento, e dopo averli ridotti alle misere proporzioni di scuolette elementari, concludeva: ecco la scuola professionale! La conclusione vera era il risparmio di poche migliaia di lire nel bilancio dell' istruzione pubblica. Guai, lo ripetiamo, se dovesse mai operarsi una riforma ispirata da simili concetti. Ad ogni modo il riordinamento degli studi professionali in Italia, ove si voglia farlo razionalmente, dovrà essere condotto, come fu altrove, lentamente e a gradi, cominciando da un centro onde poi si diffonda la luce dei nuovi insegnamenti, mediante idonei maestri, ed un ampio materiale di cui ora appena abbiamo un' idea.

Confidiamo nell' avvenire. Speriamo che anche la nostra Lucca, la quale si gloriò sempre del nome d' industriosa, vedrà un giorno la naturale attitudine dei suoi abitanti, avvalorata da larga instruzione, farsi sorgente di nuova pro-

sperità. Frattanto rallegriamoci di vivere in età tuttora felice per l' arte lucchese È scultore lucchese il Passaglia, già noto per tante opere egregie, che oggi ha la gloria di modellare le porte di S. Maria del Fiore, dinanzi a quelle che Michelangiolo giudicò degne d' essere le porte del paradiso. E sotto il suo magistero comincia a manifestarsi in Arnaldo Fazzi un altro statuario degno di tanto maestro. È un pittore lucchese, Odoardo Gelli, che occupa un luogo così eminente nell' arte e corre invitato, festeggiato da una metropoli all' altra. Al tempo stesso Giorgio Lucchesi coi suoi quadri rappresentanti la natura inanimata coltiva con lode un genere che non ha riscontro se non nei capolavori fiamminghi. E mentre altri parecchi esercitano onoratamente in diverse città d' Italia la loro professione, nella lontana repubblica argentina un giovane lucchese ha tenuto alto il nome della pittura italiana. Il nostro Angelo Ardinghi è stato il primo a introdurre in Toscana l' arte silografica; Urbano Lucchesi dirige nella parte estetica la più famosa fra le fabbriche di ceramica italiana, quella del Ginori; e il nostro Giorgi e il nostro Farnesi perpetuano nelle loro medaglie il nome di uomini egregi e le date di memorabili avvenimenti. E tutti questi sono figli dell' Istituto di Lucca e dietro a loro corre una schiera di giovani animosi che confidano nel loro ingegno e nell' avvenire (23). L' opera di Pietro Paolini vive tuttora feconda!

NOTE

(1) 1 Gennaio 1802.

(2) 8 Novembre 1802. Arch. di Stato lucchese (IV Governo Democratico) n. 13. e 232. 1.

(3) Decreto del 7 Decembre 1802. Arch. Stato, lib. cit. c. 269.

(4) Decreto del 26 Maggio 1803. Arch. di Stato, lib. cit. c. 280.

(5) V. Tommaso Trenta. Documenti per servire alla Storia di Lucca, vol. VIII.

(6) Il quadro barbaramente distrutto rappresentava il Principe Felice Baciocchi nell' atto di giurare la costituzione del Principato di Lucca. Dicesi fosse opera di molto pregio.

(7) Decreto del 5 Maggio 1807.

(8) Decreto del 16 Febbraio 1809.

(9) Parecchi grandi quadri dipinse ancora, fra i quali il *Primo concilio degli apostoli*, ora nel palazzo della Provincia, la *Resurrezione* nella cattedrale; quadri che, considerato il tempo in cui furono eseguiti, pare gli assegnino un posto assai elevato fra gli artisti di quell'età.

(10) *Scritti d' arte e d' antichità* di Michele Ridolfi, pittore. Firenze, Tip. Lemonnier 1879.

(11) Decreto del 31 Agosto 1819.

(12) Decreto del 23 Ottobre 1822.

(13) Decreto del 28 Febbraio 1837.

(14) Archivio del R. Liceo, 14 Novembre 1849. Decreto del 23 Novembre 1849.

(15) Decreto del 5 Marzo 1850.

(16) Il concorso degli alunni all' Istituto nell' ultimo trentennio è stato il seguente:

1860	N. 129
1865	» 134
1870	» 131
1875	» 180
1880	» 153
1885	» 183
1886	» 262
1887	» 255
1888	» 333
1889	» 401
1890	» 381

(17) Fra i benefizi fatti all' Istituto dal Governo della Toscana devesi annoverare la cessione al medesimo della galleria palatina, già granducale, cessione che dimostra la considerazione in cui esso era tenuto.

(18) Dal 1860 al 1875, anno della soppressione delle pensioni di studio, i pensionati di pittura furono Lionello De' Nobili, Michele Marcucci e Odoardo Gelli. Quelli di scultura Augusto Passaglia, Raffaele Pieri, Urbano Lucchesi e Arnaldo Fazzi.

(19) Anche come orefice il Martini è benemerito dell' insegnamento artistico perchè nella sua officina furono ammaestrati Carlo Landi, orafo e cesellatore riputatissimo, che sul disegno di Giuseppe Pardini eseguì la grande lampada d' oro che si ammira nella nostra cattedrale, e l' altro insigne cesellatore Pietro Casali troppo

immaturamente mancato ai vivi. Quest' ultimo ebbe ad alunno Adolfo Pieroni, di cui il Prof. Luigi Amici scriveva « avere egli raggiunto tale eccellenza da rendersi « non inferiore ai primi maestri dei tempi passati, e « superiore a quanti in oggi professano l' arte sua ». E fu pure suo alunno Niccola Farnesi il quale al dire del chiarissimo Prof. Enrico Ridolfi « è ritenuto primo « in Italia pei lavori d' oreficeria ». Vedasi nel volume XXIII di questi atti accademici la commemorazione del cav. Adolfo Pieroni scritta dal suddetto Ridolfi.

(20) Avrei torto gravissimo se lasciassi dimenticato il mio egregio antecessore immediato Conte Niccola Guinigi che tenne con somma lode la presidenza dell' Istituto dalla primavera del 1860 fino a quella del 1868, e con la sua saggezza molto lo avvantaggiò, e facilitò quindi l' opera mia.

(21) Non deve tacersi che qualche pensione di studio è stata generosamente concessa dal Consiglio Provinciale, ma solo in via eccezionale, non dando così luogo a quella certa promessa che giova tanto a spronare i giovani allo studio.

(22) Vedi *Sull' insegnamento nelle scuole applicate all' industria*, Relazione del Comm. Raffaele Erculei. Roma, Tip. Bertero, 1891.

(23) Nella *Relazione storica sul R. Istituto di belle arti di Lucca* del prefato Prof. Ridolfi (Lucca, tip. Canovetti, 1872) trovasi un catalogo di 50 professori ed artisti spettanti al nostro Istituto, sia per avervi esercitato l' insegnamento, sia per avervi fatti i loro studi, viventi al momento di quella pubblicazione. Se il catalogo si rifacesse adesso non si chiuderebbe certamente con una cifra inferiore.

SULLE LEGGI PSICOFISICHE

DI FECHNER E DI PLATEAU

N O T A

PRESENTATA NELLA SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1891

DALL' ACCADEMICO ORDINARIO

PROF. ANNIBALE STEFANINI

Dalle esperienze che feci sulla misura dell' intensità del suono, e dalla discussione delle diverse leggi psicofisiche, che sono state proposte [1], come dalla discussione delle esperienze che furon fatte dal Merkel per le sensazioni luminose e per quelle di pressione [2], io concludeva che, probabilmente, la legge proposta da Plateau, ed espressa da

$$E = c\,R^k$$

ove R è l' intensità dell' eccitazione, E l' intensità della sensazione, e c e k sono costanti, prendendo $k = \frac{1}{2}$ avrebbe potuto servire a rappresentare tutti i resultati ottenuti per le diverse sensazioni fin qui studiate.

(1) Atti R. Acc. Lucch. vol. XXV. pag. 305.
(2) J. Merkel, Wundt's Phil. Stud. V. p. 245, 1888.

In seguito a quei miei studi sopra detti, il Merkel completò le sue ricerche sulla psicofisica studiando le sensazioni sonore [1]; e dalla discussione delle mie e delle sue ricerche egli concluse, che di fatti la formula di Plateau è la più adatta a rappresentare tutti i resultati conosciuti; ma che non si può porre per tutte le sensazioni $k = \frac{1}{2}$, dovendo invece determinarsi caso per caso il valore più opportuno per l' esponente k; ma egli osservava frattanto che per le sensazioni sonore si dovrebbe porre $k = 1$ e per quelle luminose $k = \frac{1}{2}$; cioè sarebbe più specialmente per le sensazioni luminose, che varrebbe la legge di Plateau sotto la forma

$$E = c \sqrt{R}$$

da me proposta.

Da tutto ciò, richiamando anche le osservazioni che feci nel mio citato lavoro a proposito delle esperienze eseguite per stabilire la validità di questa o di quella legge psicofisica, si potrebbe concludere che, per tutte quante le sensazioni fin qui studiate, si dovesse affatto escludere la validità della legge logaritmica del Fechner.

Ora a proposito delle sensazioni luminose il Delboeuf [2] descrisse un' esperienza, con la quale

(1) J. Merkel, Wundt's Phil. Stud. V. p. 499, 1889.

(2) Delboeuf, Étude psychophysique — Mém couronnés de l'Ac. Roy. de Belgique. Vol. XXIII, 1873.

sembrava che fosse invece dimostrata la validità della sola relazione

$$E = \log \frac{c + R}{c}$$

con $c = \frac{1}{2}$, e che non è altro che la legge logaritmica del Fechner alquanto modificata; dopo gli ultimi studi del Merkel io mi proposi perciò di applicare il metodo del Delboeuf alla verificazione della legge di Plateau.

Quantunque, per la mancanza degli strumenti necessari, mi sia impossibile completare una tale ricerca, mi sembra che qualche conclusione possa trarsi anche da quanto ho potuto fin qui ottenere a questo proposito.

Il Delboeuf eseguì le sue esperienze sulle sensazioni luminose col metodo dei settori rotanti suggeritogli da Plateau. Egli cominciò col far ruotare attorno a un asse, e su un fondo perfettamente nero, tre settori concentrici *a, b, c* (fig. 1) e scelti di larghezze tali, che l'intensità luminosa dell' anello prodotto dalla rotazione di *b* fosse intermedia fra quelle degli anelli dovuti ai settori *a* e *c*. In queste esperienze l' intensità dell' eccitazione poteva evidentemente prendersi proporzionale alla larghezza del settore; l' intensità luminosa dell' anello corrispondente era giudicata dall' osservatore, il

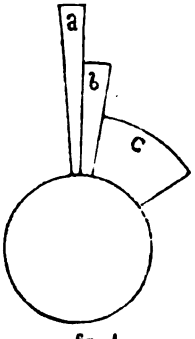


fig. 1

quale doveva riconoscere se le tinte di quegli anelli erano o no perfettamente graduate. Quando la graduazione era ottenuta, e si otteneva facendo variare opportunamente la larghezza del settore intermedio, il Delboeuf riconosceva che le larghezze dei tre settori erano prossimamente nel rapporto che si deduceva dalla legge da esso proposta.

Egli fece poi un' altra esperienza, che è quella cui ho accennato; ritagliò cioè un cartone in modo che la figura luminosa ottenuta facendolo ruotare su un fondo nero andasse degradando in modo continuo e uniforme, dal bianco perfetto per un certo limite interno *OA* al nero assoluto per un altro limite esterno *OD*. A tale scopo egli condusse dal centro di rotazione un raggio *OD* (fig. 2), lo divise in parti uguali e stabilì di contar su di esso le sensazioni in modo che decrescessero uniformemente; l' eccitazione corrispondente a una qualunque di queste sensazioni, corrispondente al punto *B*, per esempio, sarà misurata dall' arco luminoso *BC*. Se a partire dal raggio stesso *OD*, e sempre da una stessa parte, si tracciano gli archi delle eccitazioni relative ai diversi punti di *OD*, le estremità di tali archi daranno una curva, che si può chiamare *curva delle eccitazioni*.

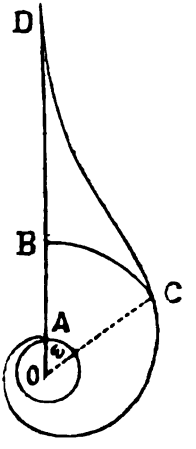


fig. 2

Per trovar l' equazione di tal curva, il Delboeuf osserva che nella relazione

$$(1) \qquad E = \log \frac{c + R}{c}$$

la E è ora una funzione del raggio r che dal centro O va ad un punto qualunque B della OD, e che, per quanto si è convenuto, la E deve decrescere al crescere di r, e l' aumento di r come il decremento di E devono essere in progressione aritmetica, perchè si vuole che la sensazione luminosa decresca uniformemente lungo il raggio OD. Si può dunque porre:

$$E = f(r) = k' - m\,r$$

Nel secondo membro della (1) bisogna sostituire ad R l' angolo ω che fa con OD la retta che da O va all' estremità C dell' arco di eccitazione BC. La (1) diviene dunque:

$$(2) \qquad k' - mr = \log \frac{c + \omega}{c},$$

e le due costanti k' e m dipendono dai raggi OA del limite interno, e OD del limite esterno; limiti che si posson fissare a volontà.

Ora dalla (2) si ottiene:

$$\omega = c e^{k' - mr} - c,$$

che, ponendo $ce^{k'} = k$, diviene:

$$(3) \qquad \omega = k\, e^{-mr} - c$$

Nel cartone ritagliato dal Delboeuf era

$$\omega = 360^\circ \text{ per } r = 14 \; mm \text{ , e}$$
$$\omega = 0^\circ \quad \text{»} \quad r = 154 \, mm.$$

Sostituendo questi valori nella (3) e prendendo, come fece per altre considerazioni il Delboeuf, $c = \frac{1}{2}$, si trovano per le costanti i valori:

$$m = 0,47; \qquad k = 695,7;$$

dunque l' equazione cercata della curva è

$$(4) \qquad \omega = 695,7 \, e^{-0,47 \, r} - 0,5,$$

nella quale ω è un numero di gradi, ed r è misurato in *mm*.

Per stabilire la scala delle eccitazioni sarebbe stato più conveniente porre $\omega = 360^\circ$ per $r = o$; ma il Delboeuf fu costretto a prendere $\omega = 360^\circ$ per un certo valore finito di r, per poter fissare il cartone sull' asse di rotazione; il cerchio interno di 14 *mm* di raggio serviva infatti a fissare il cartone sull' asse ed era poi coperto con un pezzo di velluto nero, talchè il centro della figura luminosa era nero, e poi, a partire da $r = 14$ fino a $r = 154$ *mm* si doveva avere una degradazione continua ed uniforme d' intensità luminosa.

La forma della curva d' eccitazione così ottenuta è rappresentata dalla fig. 2.

Il Delboeuf trovò che la figura luminosa prodotta dalla rotazione di quel cartone sodisfaceva infatti alle condizioni sopra dette; e a maggior conferma della validità della relazione (1) riferisce di aver osservato, che ritagliando un altro cartone con altra curva, in modo che le eccitazioni decrescessero con continuità e proporzionalmente all' accrescimento del raggio OD, si aveva una figura luminosa che decomponevasi in due o tre zone indecise; l' interna grandissima di splendore uniforme, un' altra eccessivamente stretta verso l' orlo e oscurissima, e la terza intermedia, un po'meno stretta e che si confondeva con le altre due.

Quest' ultima esperienza sarebbe, come dice il Delboeuf, una conferma negativa della legge logaritmica del Fechner.

Volendo applicare il metodo del Delbœuf alla verificazione della legge di Plateau, ritagliai anch' io un cartone, ma secondo la curva che si ottiene applicando invece della (1) la formula:

$$E = c\sqrt{R}\ ;$$

curva, la cui equazione si ottiene facilmente come appresso.

La (2) del Delboeuf si tramuta, applicando la legge di Plateau, nell'altra:

$$k - mr = \sqrt{\omega} \tag{5}$$

nella quale, continuando a servirsi delle limitazioni poste dal Delboeuf, deve essere

$$\omega = 360^\circ \text{ per } r = 14\ mm$$
$$\omega = 0 \quad \text{»} \quad r = 154\ \text{»}$$

Portando questi valori successivamente nella (5), si trovano per le costanti m e k i valori

$$m = 0,13528$$
$$k = 20,833$$

onde l'equazione cercata della curva è

$$\omega = (20,833 - 0,13528\, r)^2. \tag{6}$$

Nella seguente tabella son riportati i valori degli archi ω per diversi valori di r, tanto per la curva del Delboeuf rappresentata dalla (4), quanto per quella che chiamerò di Plateau espressa dalla (5).

r in mm	ω in gradi	
	DELBOEUF	PLATEAU
	°	°
144	0,30	1,82
134	0,79	7,29
124	1,56	16,40
114	2,79	29,16
104	4,76	45,56
94	7,91	65,61
84	12,96	89,30
74	21,03	116,64
64	33,91	146,45
54	54,57	182,25
44	87,59	220,—
34	140,4	262,44
24	224,9	306,25
14	360,0	360,0

La fig. 3 rappresenta, in proporzione ridotta, la forma della curva di Plateau data dalla (6).

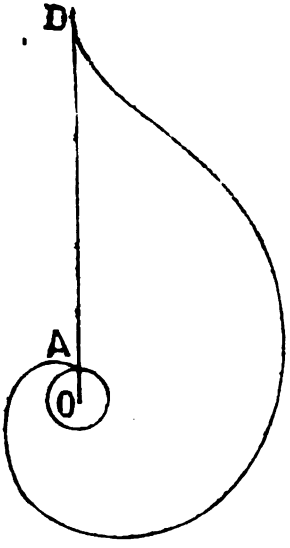


fig. 5

Ritagliati pertanto due cartoncini bianchi, uno secondo la curva del Delboeuf, l'altro secondo quella di Plateau, li adattai successivamente all' asse di una ruota, che si poteva far girare colla velocità di 25 giri al secondo. Interessando che i dischi fossero illuminati uniformemente, e si staccassero su un fondo perfettamente nero, disposi l' apparecchio nella camera oscura del Liceo, e abbassate tutte le tende, per mezzo di un portaluce *L* (fig. 4.) facevo arrivare i raggi solari su uno specchio concavo *S*, poi da questo su un altro convesso S_1, disponendo le cose in modo che, per mezzo di opportuni diaframmi neri *M*, *N*, *P*, la luce riflessa da S_1 cadesse soltanto sul cartone *C* e fosse impedita di arrivare per alcun' altra maniera all' occhio dell' osservatore, posto in *O* lungo l' asse di rotazione.

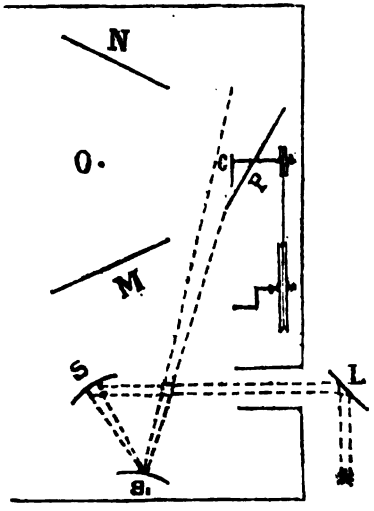


fig. 4

Ripetendo le esperienze con illuminazioni d'intensità diverse, adoprando cioè ora la luce solare diretta, rinviata entro la camera oscura mediante lo specchio *L*, ora quella diffusa dalle nubi ricevuta direttamente dallo specchio *S*, ebbi modo di costatare che la figura luminosa prodotta dalla rotazione del cartoncino ritagliato secondo la curva di Plateau non la cedeva in nulla, per uniformità di degradazione nella tinta, a quella ottenuta col cartone del Delboeuf; e anzi mi parve che fosse assai migliore di quest' ultima, la quale si oscurava troppo rapidamente a poca distanza dal centro; talchè non mi sembra che si possa accettare la conclusione del Delboeuf, che cioè ogni altra curva all' infuori di quella corrispondente alla formula da esso proposta, dia luogo a una serie di anelli distinti che si succedono con maggiore o minore continuità nella degradazione delle tinte. La figura luminosa ottenuta colla curva di Plateau non presenta affatto di tali anelli, ed è, a mio giudizio, più uniforme dell' altra.

Alle esperienze del Delboeuf eseguite con alcuni settori soltanto fu rimproverato di non poter eliminare gli effetti perturbatori del contrasto; e questa causa perturbatrice esiste certamente anche nel caso delle curve continue sopra indicate, se bene debba avere minore influenza; ad ogni modo, agendo essa ugualmente nei due casi, mi sembra che l' esperienza eseguita possa invocarsi per concludere, che se non si può ritener come

decisiva conferma della legge di Plateau, si deve almeno riconoscere che la prima esperienza del Delboeuf non può servire a escludere la validità di ogni relazione diversa da quella del Fechner.

Per completare queste ricerche avrei voluto eseguire delle misure fotometriche sulle figure luminose ottenute con le due curve, per giudicare se l'intensità luminosa, misurata col fotometro a diverse distanze dal centro di rotazione, diminuisce o no uniformemente; ma per questo mi sarebbe prima di tutto occorso un fotometro di Glan, e poi avrei dovuto modificare alquanto le disposizioni sperimentali, per potere eseguire comodamente le misure stesse. Questa modificazione l'avrei fatta consistere nel far ruotare un cartone nero davanti a un foglio di carta velina, illuminato direttamente dalla luce diffusa, ritagliando il cartone nero in modo che colla sua rotazione si potesse ottenere lo stesso effetto che si ha dalla rotazione del cartone bianco di Delboeuf o di Plateau sul fondo nero; ma non potendo contare sull'uso del fotometro di Glan, desistei dal fare altre ricerche in questa direzione.

Mi era venuto anche in mente di fissare con la fotografia l'aspetto delle figure luminose ottenute coi due cartoni, per poter poi anche più comodamente eseguire sulle negative le misure fotometriche anzi dette, quando avessi avuto possibilità di servirmi del fotometro Glan; ma non mi fermai molto su questo proposito, perchè mi

pareva che non potesse aversi la certezza che le misure fatte sulle fotografie dovessero corrispondere a quelle eseguite direttamente; perchè altra poteva essere l'azione chimica, altra quella fisiologica della luce. Tuttavia, dopo conosciuti i recenti lavori del Wiener (1) e dell'Acworth (2) sull'azione chimica della luce, mi decisi a far quelle fotografie, se non altro per riconoscere quale differenza vi fosse stata fra le apparenze delle figure luminose fissate colla fotografia, e di quelle osservate direttamente. Le due fotografie che presento all' onorevole Accademia, sono le stampe ottenute dalle negative che nel luglio p. p. furon prese, con un' eccellente macchina fotografica, dal distinto fotografo signor De Giuli (3).

I cartoncini rotanti eran disposti come dianzi ho indicato, ed erano illuminati dai raggi solari rinviati sui cartoni stessi per mezzo degli specchi L, S, S_1. La durata dell' esposizione fu di due minuti primi per ciascuna, e fu presa ogni precauzione perchè per tutto quel tempo la velocità di rotazione restasse costante e perchè fosse la stessa (22 giri al secondo) nei due casi.

(1) O. Wiener, Wied. Ann. 40. p. 203, 1890.

(2) Acworth, Wied. Ann. 42, p. 374, 1891.

(3) La regione centrale nelle fotografie ottenute non è uniformemente nera, nè circolare, a motivo dell' ombra portata dal disco metallico, coperto di foglio nero, che serviva a fissare il cartone sull' asse, e dovuta all' incidenza quasi radente della luce.

A questa Nota dovevano essere unite le riproduzioni di queste figure in fototipia; ma ciò non è ora possibile, essendosi rotta una delle negative durante le operazioni necessarie a quella riproduzione.

L' aspetto delle fotografie così ottenute è in tutto simile a quello che si osserva direttamente durante la rotazione dei respettivi cartoncini; ed anche dall'esame di queste si può concludere, che la degradazione nell' intensità luminosa è più uniforme nella figura ottenuta colla curva di Plateau, che con quella del Delboeuf.

Lucca, Novembre 1891.

ANTICA

CRONICHETTA VOLGARE

LUCCHESE

GIÀ DELLA BIBLIOTECA DI F. M. FIORENTINI

COD. VI, PLUTEO VIIII.

(DOPPIO TESTO)

In quasi tutte le città italiane, avanti che si producessero scritture che per la loro forma o per lo studio posto a comporle potessero chiamarsi opere storiche, si erano formati taluni cataloghi degli avvenimenti degni di memoria, distribuiti appena per ordine di tempo, semplicissimi e rozzissimi, i cui autori quasi sempre rimasero ignoti, e sarebbe inutile e difficile ricercare chi fossero. Si trova tuttavia che siffatte scritture servirono di traccia ad autori meno antichi, che per i fatti di certi tempi oscuri spesso altro non fecero che ampliare l' opera di que' primi sommarii, ma ingenui registratori. A tal classe di storia primitiva può dirsi, rispetto alla città nostra, che appartengano anche gli annali latini, da un' antica e mai contradetta tradizione attribuiti a Tolomeo Fiadoni, benchè nei vecchi manoscritti non appaia nome d' autore. Ma ai detti

annali potrebbe contrastare il vanto della priorità (e quindi a tutti gli scritti di storia lucchese) una anonima cronichetta volgare, composta senza fallo nel secolo decimoterzo, appetto alla quale in vero l'opera di Tolomeo potrebbe paragonarsi alle deche di Livio. Quella umilissima scrittura, per quanto informe e succinta, contiene però alcuni particolari sui fatti di Lucca dei secoli XII-XIII, che non si trovano in altro luogo. Avvenne quindi che alquanti scrittori posteriori ne cavassero profitto, cominciando da un altro ignoto raccoglitore di memorie pisane e lucchesi, il quale pare che terminasse l'opera sua nel 1347, che ne ricopiò alla lettera alquanti capitoletti (1); la qual cosa fece ugualmente dopo di lui Giovanni Sercambi, come da noi fu già in altro luogo avvertito (2). Anche i cittadini incaricati nel secolo XVI di raccogliere per interesse pubblico le più antiche notizie del territorio repubblicano, e di riunirle ne' così detti *Libri di Sentenze*, se ne valsero talvolta, indicandola col nome generale di *note di particolari* (3), o con altre equivalenti indicazioni; come fece il Beverini, che ne profittò

(1) Su questa cronica anonima, forse opera d' un pisano stanziato in Lucca a tempo della dominazione di Pisa, si vegga la nostra prefazione alle Croniche di G. Sercambi, volume primo, pag. XXI, nota 1.

(2) Nella stessa prefazione pag. XX.

(3) Si confronti fra gli altri luoghi il ricordo dei fatti di Vorno degli anni 1150, 1153, 1268, fatto sulla scorta di *Note di particolari*, nel secondo *Libro di Sentenze*, serie dei *Capitoli* n. 8 carta 257, in Archivio di Stato.

pur esso, ponendo in nota la citazione di *Croniche lucchesi* senz'altro (1).

Di questa cronichetta due antichi codici erano nel secolo XV in mano di un erudito che ne coperse i margini di postille, il cui tenore ci fa tenere per fermo che fosse ser Pietro di Berto notaio, che rogò dal 1463 al 1495, il quale in altri codici storici da lui posseduti pose annotazioni della stessa qualità, scritte però con penna così cattiva, e carattere tanto minuscolo ed abbreviato, da mettere a dura prova anche l'occhio più acuto e più pratico (2). Questi due codici, che dovevano comporsi di pochi fogli, vennero in possesso di Francesco Maria Fiorentini, notissimo nella storia della coltura lucchese del sec. XVII, ed insieme riuniti formavano il sesto volume del pluteo nono della sua biblioteca. Il primo apparentemente intero, cominciava con un capitoletto relativo alle diverse edificazioni della chiesa

(1) Il Beverini la cita in margine coll'abbreviatura di *Cron. Luc.* in più luoghi del primo volume dei suoi Annali stampati. A pag. 221 accennando alla compra fatta del castello di Monte di Croce o di Vorno per conto di Lucca nel 1153, mentova i due rappresentanti la città, forse consoli, che intervennero a tale acquisto, cioè Guidotto Indenaiati e Tancredi Avvocati, i cui nomi si hanno solamente nella nostra cronichetta.

(2) Le postille che lo stesso ser Piero pose alla cronica che oggi si attribuisce a Piero de Corcadi di Bolsena, esistente nel R. Archivio di Lucca, importanti per i molti fatti e documenti ignoti che ricordano, saranno forse soggetto di un'altra pubblicazione negli atti di questa R. Accademia. Questo notaio aveva anche messo mano a formare una storia *stesa* di Lucca, alla quale accenna nella postilla all'anno 1217 in questa cronichetta (primo testo); ma è opera oggi perduta e solo ne resta qualche informe frammento in una delle miscellanee baroniane manoscritte nella pubblica Biblioteca.

cattedrale di S. Martino e cessava col 1304. Il secondo, incompiuto del primo e dell' ultimo foglio e con una lacuna circa il mezzo, principiava con una notizia del 1164 e chiudeva col 1260. Ma il volume contenente i due quaderni, venuto cogli altri libri del Fiorentini nella pubblica Biblioteca, allora nel locale di S. Frediano (1), dovette perire nell' incendio che tanto danneggiò quell'istituto nel Gennaio del 1822. Volle però la fortuna che il notissimo nostro erudito Bernardino Baroni, che spese la sua lunga vita a cercare e raccogliere in più modi le memorie paesane, avesse nel secolo passato trascritti dal mss. florentiniano ambedue i testi, per inserirli in una collezione di *Rerum Lucensium Scriptores* (2), la quale insieme con gli altri manoscritti di esso Baroni, fu comprata dalla nostra Accademia e deposta nella stessa Biblioteca pubblica (3).

Siccome in materia di fatti nissuna testimonianza è a trascurarsi per difetto della forma, molti monumenti, non meno incolti nè maggiori della nostra cronichetta, hanno trovato luogo in collezioni a stampa di fonti storiche. Però, tenendo per certo che sia tuttora inedita, ci siamo risoluti di metterla in luce. Per far ciò dovemmo

(1) I libri del Fiorentini erano stati comprati per la pubblica Biblioteca nel Marzo 1802.

(2) *Rerum Lucensium scriptores per me Bernardinum Baroni P. L. ex variis mss. codicibus eruti et collecti*. Vol. 1; n. 927 dei ms. della Pubb. Biblioteca.

(3) Si vegga la relazione anteposta al rescritto ducale del 4 Novembre 1826. Gabinetto n. 1377, in Arch. di Stato.

necessariamente tenerci alla copia del Baroni, sola rimasta, e che ha tutto l' aspetto d' essere stata eseguita con diligenza. Essendo assai varietà fra i due testi, pensammo di riprodurli ambedue, com' egli ce ne avea dato l' esempio; inserendovi anche, distinte col carattere corsivo, ai luoghi corrispondenti, le postille già ricordate; nulla levando e nulla mutando, sia nel testo sia nelle postille, neppure là dove l' annotatore confonde Federigo secondo col *Barbarossa*. Così abbiamo creduto di astenerci da note e da osservazioni che sarebbero state fuor di luogo, trattandosi della pubblicazione materiale di uno scritto, che deve esser considerato come semplice documento, e che sotto l' aspetto critico sarà esaminato da chi abbia occasione di valersene. In questo modo, non occorre dirlo, l' opera nostra fu sommamente facile; e della piccola fatica che ponemmo nel mettere a stampa la cronichetta, saremo abbastanza ricompensati se qualche futuro studioso potrà in qualche modo giovarsene.

SALVATORE BONGI

(PRIMO TESTO)

In lo anno DCCLII e in MXXII et in MLX *e in MCCCLIII* si crescette Sancto Martino di Lucca, et in MLXX a die 4 di Octobre, in del tempo del veschovo Alessandro veschovo di Sancto Martino di Luca, si consecrò Sancto Martino di Luca e fùvi papa Ugenio et funovi di Francia et di altre provincie prelati, et fècevi grande perdono in quello die.

In VIIII^{c}LXII fue coronato Otto imperatore che concedèo a' Lucchesi che battesser moneta.

In MLXXXVII fue lo stuolo ad Africa. La contessa Beatrice morì in Pisa.

In MLXXXVIII fue distrutto Vaccole dal popolo di Lucca.

MLXXXX. Tutta Chinzica arse die 15 di Maggio, et perdèosi Jerusalem.

MC. Chastàgnori fue distructo dal popolo di Lucca.

MCI. Lo imperador Federigo concedette e diede Toscanella alli Romani, et fece pace con li Romani: e da quel anno lo imperadore fece oste sopra Napoli et assediòllo, et di quel anno li Pisani riebbeno Jerusalem.

MCIII. Fue lo stuolo ad Africa; et di quel anno fue lo primo fuoco in Borgo Santi Frediani di Lucca.

MCIV. Li Pisani fùno sconfitti d'Agosto a Ripafratta, e Lucca disfece Riprafatta, et pigliòe li chastellani menandoli legati a Lucca.

MCV. Si cominciò guerra tra Luca e Pisa, e duròe anni V la guerra.

MCVII. Fiorenza distrusse Chastello Gualandi.

MCX. Fue lo imperadore Herigo in Roma di Dicembre. Fue fatto imperadore Arrigo figlio del predetto Arrigo e fu lo quarto e regnò anni XX.

MCXI. Fùno molti giudei uccisi.

MCXII. Furo grandi tremuoti.

MCXIII Fue presa Majorica tra quattro volte.

MCXV. Fiorenza arse la maggior parte, et del ditto fuoco chadè la contessa Matelda et vi morittero persosone più di MM. Sappiate che in Fiorenza rimase poca gente.

MCXVII. Fiorenza prese Prato e disfece le mura.

☞ MCXVIII. *Sacramentum factum per comitissam Ceciliam de defendendo portu de Ficechio et de Piscia.*

MCXX. La chappella della Sancta Croce di Lucca fue consegrata per mano del vescovo Benecto di Lucca.

MCXXVI. Fiorenza disfece Fiesole che era cittade.

☞ *MCXXVII. Lothario fue facto imperadore; regnò anni 11.*

MCXXVIII. Lucha disfece Chastello Bovano et assediò Chastello Aghinolfi. Valeva denari 26 lo staio del grano.

MCXXXVI. Lucha disfece Ficechio die j di Settembre

☞ MCXXXVIII. *Fue facto imperadore Corrado II; regnò quindici anni.*

MCXL. Che lo imperador Federigo ebbe Crema vel Cremona; et di quel anno fue lo secondo fuoco in Borgo Santi Frediani.

MCXLI. Fue grande briga intra lo imperadore Federigo et li Melanesi.

MCXLII. Lo imperadore Federigo co Rinaldo Cancilieri a die 28 Maggio intròro in Roma per forza et guastòro li portichi di Sancto Piero et levòr delle porte. Et di quel anno, die V. d'Aprile, che lo imperador Federigo intròrno per forza in Milano co quelli di Cremona et arselo et disfecelo.

MCXLIIII. Lucha sconfisse Pisa in Monte Vornesi al paso del lagho, lo die di Sancto Bartolomeo; et di quel anno li Pisani intròrno in Massa Pisana di nocte di po' la festa di Sancto Cervagio.

☞ *MCXLVIIII..... cithadino di Lucha, signore del castello di Vorno si accordò co Pisani, e poi l'anno MCL lo die' a Lucha per dinari.*

MCL. Die XIII di Marzo che Lucha prese lo castello di Vorno ed arselo; e di quel anno Guido conte co li Pisani vennero in Monte Vornesi con III^{m} cavalieri, e funovi sconfitti da' Lucchesi e funo de assai presi et morti de li Pisani.

MCLIII. Che Guido conte vendeo Monte di Croce a Guidocto Indenajati e a Tancredi Avocati die 14 Settembre; e di quel anno fu gran mortalità e gran fame.

MCLXIV. Lo imperadore Federigo e Reinaldo, Christiano et Filippo Canciglieri de lo imperadore feceno grande battaglia colli Romani et con Thoscanella; et in quella battaglia funo per verità tra morti e presi bene VIII.^{m} E li cavalieri di Lucha, che eran in servigio dello imperadore, intròro in prima in de la ditta battaglia co lo loro confalone, e funo pregiati di valentia sopra tutti li altri cavalieri di quel oste.

MCLXVII. Die III d'Ogosto che lo imperador Federigo assediò Anchona, e li Anchonetani si rendetteno per presi e per morti. E di quel anno fue lo fuoco in

Calderìa, ed arse da la casa de li Arnaldi in fine alle case dei Sagina e fine a Santo Salvatore in Mostorio. E di quel anno arse al Parlascio, ed arse la torre Passamonti: e di quel anno Melano si rifece.

☞ MCLXVIII. *Lucha incominciò guerra con Pisa a die XV di Aprile, e Luca andò in della villu di Cuosa ed arsela e guastolla, in modo che l'altro dì si cavalcò al catro di Asciano et prèsonsi in battaglia molti cavalieri e pedoni Pisani.* E di quel anno andòe Luccha al chastello di Asciano e combatteono molti cavalli et pedoni, et de li Pisani funo presi.

MCLXIX. Che lo Veltro da Corvaia co li figliuoli e con Giafferro figlioli Uguicioni e con Ranierino figliuoli Stolti intròrno in della Rocca Framinga, e ribellavasi dal Comune di Lucca, ed aveano guerra et secta co li Pisani et coli chattani di Garfagnana et coli Chattani di Versiglia. E 'l Comune di Lucha vi andòe a die 22 Gennaro e combattèola e vinsela per forza, ed arseno lo borgo di Corvaja e guastòrno tutta la terra. E di quel anno Tancredi Visconte figlio Alberti Visconte diede lo castello d'Agnano al populo di Lucha e funovi sconfitti li Pisani fino ad Arno, e molti ne fun presi e morti e molti s'annegòro in de l'Arno e deli paduli, e fue lo die di chalende Marzo. E di quel anno die 23 d'Aprile che 'l populo di Lucha andòe a guastare lo piano di Filungo e 'l piano di Versiglia, e guastòro lo borgo di Brancagliana. Eran V.c chavalieri e molti pedoni. E li Pisani assediaron la Rocca Guidinga e de lì ne si partiro per nostra paura e feceno ardere l'albergarìe, e poscia andàro assediare lo chastello d'Agnano, e per nostra paura lassòrno li edifici e tornòro a Pisa. E di quel anno, del mese d' Ogosto, ritornòr li Lucchesi a guastare lo piano di Filungo e quello di Versiglia.

MCLXX. Lo popolo di Lucha con grande forza miseno la victuaglia in Corvaia in la ròcca, e di quel anno intrò Lucha in Garfagnana, e vinse molte castella ed àrsele del mese di Ferraio. E di quel anno a dì 6 Maggio andòe a guastar Pedoni; e di quel anno die 16 Giugno andòe Lucha a guastare Vallechia; e di quel anno die 29 Novembre che li Pisani sconfisseno Lucha a Viaregi, e perdèo Viaregi dicto Castel a Mare. E di quel anno fue grande battaglia tra Lucha e Pisa preso a Viaregi, e li Luchesi spianòro lo fosso del campo de' i Pisani, et intròrvi per forza e li Pisani fuggiteno. Da la mattina infino a nona duròe la caccia; poscia li chavalieri Lombardi e li chattani di Versiglia e alquanti Pisani intròrno in del campo di Lucha quando erano iti dirieto a' Pisani, e poscia, quando ritornàro, li Luchesi al campo trovòro questi Lombardi e Pisani e chattani. Incominciòro la battaglia dura e forte co loro, e sconfisserli, e durò la bataglia infino a notte: alquanti Pisani v'ebero danno.

MCLXXI. Del mese di Gennaio Lucha prese Ghivizzano ed arse Chalavorna.

MCLXXII. Die 29 Dicembre Lucha riprese Viaregi ed arse Fosciano. E di quel anno del mese di Ogosto Lucha arse Saminiato e Veltrignano e Monte Archani e da tre castella. E di quel anno li figliuoli Ubaldi diedeno alli Pisani Montravante e Bozano, e per queste cose fu la battaglia tra Luca e Pisa in della piaggia da mare, e li Pisani mucciòro per uno migliaio, e Lucha ritornò ed arse Montravante e Bozano.

MCLXXIII. Die V di Genaio Currado Garferi e' figliuoli achatòro la Rocca Guidinga, e di quel anno die 7 Ferraio, lo die di Sancto Ricardo, fue lo fuoco in Chiasso; ed era l' anno consolo lo figliuolo Rolandi; e preseno Ghivizano ed arserlo, die XI Giugno.

di Fiorenza, et de lì fue cacciato con molti della cittade di Fiorenza e fiacossi la coscia.

MCCIII. Fue podestade di Lucha Ingherame Bernardini ed era la discordia intra li chavalieri e li pedoni, e funno cacciati li chavalieri e fue grande stormo in del piano di Monte Catini, e poi tornòro a Lucha e fecesi la pace, e fecionla li capitani di Toschana.

MCCIX. In quest' anno fue podestà di Lucha m. Guido da Perona; e del mese di Ottobre fue incoronato Otto imperadore di Roma che diede la moneta a Lucha, cioè che la concedeo di fare.

☞ MCCXIIII. *Aless. Streghi dice che lo populo contro la voluntà de' grandi di Lucca elesseno podestà Ingherame da Porcari, et per questo fùnno romori in Lucca; fugissi di Lucca lo podestà vecchio et con li cavalieri andònno a Castel Passerino.*

MCCXV. D' Aprile fue podestà m. Andalò da Bologna.

MCCXVII. Die 15 Luglio cadde parte della torre di Pagano Ronsini e molte persone vi moritteno. Et in quel anno fue grande oste a Massa del Marchese, e fùnovi presi delli Genovesi a guida del conte, a tradimento.

☞ *Lo papa, li Romani et li altri christiani fenno armata per riavere la città di Damiata, la quale è verso Yherusalem. Lucca in quella richiesta armò una grossa nave di cavalieri luchesi e fece loro capitano lo vescovo Ruberto di Lucha . . . presasi Damiata et morivvi per battaglia assai di questa gente. Li Pisani, veduti partire di Lucha et delle castella tanti cavalieri, fenno molti trattati in diverse parti del paese di Lucca, cioè in nelli Garfagnini, Versigliesi et di . . . li quali . . . et ogni sdegno si propuoseno alli medesimi nobili e varvassori, credendosi di assediare Lucha; e Lucha si vendicò di tutti e fece molti ribelli, come vedrassi nella storia stesa: cercale che le troverai.*

MCCXVIII. In tempo di Paganello Strambi e dei compagni chadè la camera del Comune di Lucha in della contrada di San Salvatore in Mostorio. E di quel anno in domenica cadde una casa piena di femine, e morittevene da L e più. E di quel anno fue grande oste sopra Damiata de li saracini per li christiani.

MCCXVIIII. Fue perduta Damiata che v'erano li christiani, e morittevi MCCXX christiani.

MCCXX. Fue incoronato il dì di Sca. Cecilia Federico II condam Herigi imperatoris da Onorio Papa, et li Pisani erano co lui; e Lucha e Fiorenza erano contra loro; e fue grande battaglia tra loro; e li Pisani perdetteno.

☞ *Questo imperatore secondo Io: Villani fece fare la ròcha di Sco. Miniato et lo chastello di Prato e molte cose e fu ditto lo Barbarossa.*

MCCXXI. Lo ponte che era sopra l'Arno a Portasso chadde; e poscia si rifece de l'avere de' cherici di Lucha e del contado, e Lucha ne fue iscomunicata, e' cherici de funno schacciati. Era quel anno Parenzo Parente di Roma podestade di Lucha. E di quel anno chadde lo chappello de la torre de' Sismondi e morittevi 250 persone.

MCCXXII. Die XI d'Ogosto fue la sconfitta de li Pisani a Montemorecci per li Luchesi, e puosesi a Bientina fuoco per li Luchesi e li Fiorentini. E di quel anno Cerreto di Sotto fue tradito da Lamberto e feceli fare li Pisani. E di quel anno funno grandi tremuoti.

☞ *Vedi in lo aquadernato la battaglia in Garfagnana et in Valdarno et in Versilia et a Castiglioncello. Et in quell' anno Lucha rifece Castiglione sopra Serchio, vèno li Pisani a Santa Viviana et ritornòro.... Vedi questa storia in lo quaderno disteso.*

MCCXXIII. Die XI Marzo che funo sconfitti li Pisani e la loro amistà a Cerasomma. E di quel anno di Luglio feceno grande oste Lucha contra Pisa in del piano di Filèttoro e di Sancta Viviana, e quine fue grande stormo et a la fine li Luchesi fidònno li Pisani e mandòdeli a casa co li gonfaloni piegati. E di quel anno, a die 18 Octobre, che Lucha edificòe Rotaio. E di quel anno di quaresima fue grande battaglia e grande sconfitta de li Pisani e de la loro amistà a Cerasomma sotto chapo di Cullasesaia.

MCCXXV. Fue podestade di Lucha Branchaleone del Charo; e a die 3 di Ferraio fue tradita e abbandonata la ròcha di Montebello; eranvi Luchesi e lassònvi tutte le robe; e a 13 di Marzo che lo chastello d' Anchiano e la bichocca di . . . .

MCCLV. Fue podestade di Lucha d.no Guiscardo da Pietrasanta da Milano, e dificòe Pietrasanta.

1244. Potestas Lucae d. Rogerius de . . . Furon tre tremoti.

1245. Potestas d. Arigus de la Testa.

1246. Potestas d. Acerbus et fucci cacciato Ferrarino Cane et fue lo fuoco a Sancto Iohanni; et la stimana di Sancto Luca lo potestà di Lucha andò in Garfagnana perchè fue tagliata la mano a lo Scariccio nostro cittadino di Lucca, e tagliòlla li captani a dispecto di Lucha; et Lucha arse ville et castella et roche, e questo fue perchè lo Scariccio regòe lo candelo a Sancta ✠.

1247. Potestà d. Aliotto q. Nacci, e la sera di Sancta Lucia oscurò lo sole, et la luna diventò nera et sanguigna.

1248. A die XXII Giugno lo Borgo a San Ginegi fue arso; et in quell' anno fue isconfitto lo imperadore a Mantova e a Pavia et sua amistade, et fùvi morti più di XII.m uomini.

1249. Fue podestade di Lucca d. Borgognone Malfigliastri et andammo al Brusceto.

1250. Fue potestà di Lucha d. Tommaso Malanotte, et andammo allo serraglio; et morì lo imperadore Federigo a Fiorentino in Puglia.

1251. Potestà di Luccha d. Matteo de' Malvezzi da Bologna.

1252. Fue potestà di Lucca d. Guidocto et fummo isconfitti in Valdarno dai Pisani; et in detto anno isconfissemo noi li Pisani alla Serra d' Asciano et fue pur Lucha sola, et fuyvi preso Nieri Conte.

1253. Potestà d. Filippo degli Asinelli da Bologna.

1254. Potestà d. Conte Prendeparte.

1255. Potestà Guiscardo da Pietrasanta.

MCCLVI. Fue podestade di Lucha lo dicto Guiscardo, e sconfissemo Pisa a Vecchiano.

MCCLVII. Fue podestà lo dicto d. Guiscardo.

MCCLVIII. Fue podestà di Lucha d.no Niccolò de Baccilieri.

MCCLIX. Fue podestà di Luca d.no Guido Vesconte.

MCCLX. Fue podestà di Lucha d.no Guido da Coregia; e Lucha fue sconfitta per li Senesi a Monte Alcino a Sancta Peternella dai Senesi.

MCCLXI. Fue podestade d.no Guiscardo soprascritto, e fue l' assedio di Fucecchio, e Lucha perdèo Chastelfranco et Sancta Croce e Montecalvori e Sancta Maria a Monte.

☞ *Vedi la cronaca pisana et vedi che Iohanni Villani mette che . . . così sempre vuole che la città di Firenze sia quella che vinca gli altri. Ora lui si volta a parte ghibellina et mostra che li ghibellini pigliassino le nostre terre di Valdarno et li Pisani scriveno che fumno loro di quelle signori. Vedi l' una et l' altra . . . se per lo imperio furono prese.*

MCCLXII. Fue podestade d.no Bertoldo degli Orsini di Roma.

MCCLXIII. Fue podestade di Lucha d.no Filippo Acainelli da Bologna; e fue tradito Chastiglioni, che era di Pisa, per lo Panta Tenpagnini e per Bacciomeo de le Donne; quel dì riavemo la Rocha; e fummo schonfitti a Sancta Viviana, e vicemo Chastello Aghinolfi.

MCCLXIIII. Fue podestade di Lucha d.no Qualtrocto da Macona e compagni, e perdemmo Chastiglioni.

MCCLXV. Fue podestade di Lucha d.no Gonsello; E dièsi Motrone al popolo di Fiorenza; e fue per lo re Manfredi e Guido Novello, e i Fiorentini lo diedeno ai Pisani.

☞ *Anno 1265 ser Curradus Rustichelli et pro Rustichello eius filio, dom. Guido Porco, dom. Gerardinus Afferra iudex et Ingheramus Ranucci, pro se et pro Bernardino eius nepote nomine Iacobi et pro Orlandino et Arrigo suis filiis, Ubertus q. Orlandi Guascuccie et Ranuccinus q. Dossi Orlanducci, pro se et Manovaldo eius filio et pro Arrigo et Marzucco germanis eius, et Pandicampus Guascuccie et pro Pagano eius nepote, et Bonaventura filius Rustichelli notaio, pro se et Campo suo patre et Orlando germano suo et Richomo patruo, et Nicolaus q. Ranuccini Porci, Ugolinus eius germanus, et pro Francisco et Arrigo germanis eorum, et Rochigianus q. d. Ranucci Rossi et pro Lanfranchino nipote suo, et Jacobus et Nicolaus q. Ugolini Porci, et Bonifatius q. Alderichi, et pro Alexandro et Malaspina q. d. Guidocti, pro se et Arrighecto et Tegrimo eius germanis q. Alderichi, et pro Cacciamonte Macacciori Ciccialegrimi, et Aldericus filius q. Ranucci supradicti, et Orlandus q. Gulielmi, pro se et Ranuccino germano suo, Gulielmus Ra.... et Paulus germani q. Ranuccini Gulielmi, pro se ipsis et gestorio nomine pro Ranuccino*

eorum germano, et pro Baldinocto patruo eorum, et etiam pro Jacobo et Nicolao germanis q. Arrigii Guliani, fratribus et consobrinis, omnes suprascripti et consortes dicte domus et consortum domus de Podio cives lucenses, constituti procuratores pro se ipsis et pro fratribus et consortibus eorumdem per lineam masculinam... Rossano d. Ranuccini d...., d. Bonaiuta D. Rolandini et Tomasinam dicti d. Guidocti et consortum eorum, ad recipiendam et habendam pro eis et quolibet eorum castellaniam castri Castillionis Garfagniane, ab ipso comuni Consilio et Sindico dicti Comunis et ad juramentum super animam ipsorum et cujuslibet eorum castellaniam predictam ad voluntatem Comunis Consilii et hominum dicti castri Castillionis, et omnia alia agenda et ordinanda ad..... predicta ..... anno 1265, manu ser Joannis Regabenis.

Iste Guidus Novellus Comes in Tuscia Palatinus et regius Vicarius Generalis et mandavit per sua literas ser Terno notario et Procuratori et Vicario in Ficechio et Auser? et partibus adiacentibus.

MCCLXVI. Fue podestade don Lanfranchino Malugelli e 'l conte Guido Guerra. Et re Manfredi fue sconfitto da re Carlo da Napoli a Moreci.

☞ *In instrumento videtur quod de mense Mai 1266 dom. Raineris Rossus de Luca erat Vicarius de Valle Ariana.*

MCCLXVII. Fue podestà di Lucha lo conte Guido Guerra e lo re Carlo assediò Pogibonsi; stettevi mesi sei e poscia l'ebbe a patti.

MCCLXVIII. Fue podestade di Lucha don Uberto Proviciale. Et lo re Carlo arse Porto Pisano e tutte quelle contrade et li Luchesi andònno a Motroni, et vènevi lo re Carlo, et riàvemolo del mese di Marzo. E li Pisani con Curadino arse Massa Pisana e Vorno a mezo Giu-

gno. E poi si partìo lo re Carlo, e andòe in Puglia e combattèo con Curadino e sconfisselo lo die di Sco. Bartolomeo, e morèti a Napoli. E 'l papa morìo in quel anno. E Pietrasanta fue arsa per li Pisani.

MCCLXVIIII. Fue podestade di Lucha d.no Niccolò d' i Bachaglieri. E guastammo Massa del Marchese. E li Pisani guastòro lo Ponte San Pieri. E li Franceschi e' Fiorentini sconfisseno li Senesi al colle di Valdessa, e fue di Giugno; et li Luchesi andòno e puoseno lo campo a' Asciano e fuvvi grande battaglia, e morittevi molti uomini, e disfècemolo et guastammo Agnano e Calci e Caprona, e battemmo la moneta a piede delle porte di Pisa.

MCCLXX. Podestade di Lucha d.no Taddeo da Orbino conte, e fecesi la pace con Pisa con volontà del re Carlo; et lo re di Francia andò sopra Tunisi.

MCCLXXI. Fue podestà di Lucha d.no Arrighetto Confalonieri, e andòe Lucha a guastare Montechatini e stèmovi al campo nel mese di Maggio; et fue chiamato papa uno di Piagenza.

MCCLXXII. Fue podestade di Lucha d.no Petro da Faenza; e Lucha andòe ad hoste a Barga, che non voleano fare li comandamenti. Et fecesi la ..... di Garfagnana ..... Barga, e di Coreglia e di Castiglione. Et uno canonico di Sancto Martino, figliuolo di ser Tomaso, involòe la corona a la S. Croce di Lucha. E fue arsa Pietrasanta per li Pisani.

MCCLXXIII. Fue podestade di Lucha, d.no Giovanni di Braina, per lo re Carlo, e andòe contra li Genovesi e in Lunigiana del mese di Aprile.

MCCLXXIIII. Fue podestade di Lucha d.no Armanno da Erbovieto; e del mese di Aprile vel di Maggio fece Lucha compagnia coi guelfi di Toscana. E del mese di

Ogosto si cominciò guerra con Pisa, e andammo con giudici di Gallura a Montetopoli e avèmolo.

MCCLXXV. Fue podestade di Lucha d.no Rainaldo dei Boscholi di Arezo; e andò Lucha con la compagnia di Toscana a guastare Vicho Pisano, e disfacèmo Montecchio e riavèmo Santa Maria a Monte; e andàmo a Asciano e sconfissemovi Pisa, die VIIII Settembre. Era Lucha con III.o cavalieri . . . . . vichari di Toscana, e pigliammo de li Pisani più di IIII.o e assai ne anegòro in quei paduli; e fue morto Michelasso e m. Andrea Passo.

MCCLXXVI. Fue podestade d.no Giovanni di ..... Lucha andò all' assedio ..... co alquanti Fiorentini e Pistoresi in dele terre d' Oltra Arno e sconfisse Pisa al fosso Arinonico, e li omini nudi pigliavano ..... no in su le barche in Arno che mucciavano ..... e in quel oste venne uno legato di Papa e imbasciadore ..... e fecesi la pace tra Lucha e Pisa, e con li usciti di Pi..... Castiglione e Cotone.

MCCLXXVII. Die XXVII Aprile sanctificòe Sancta . . . . . .

MCCLXXX. Che li Ciciliani uccisero li Franceschi in Cicilia.

MCCLXXXI. Fue podestade di Lucha d.no Giovanni di Braina, e Lucha andòe ad oste a Pescia e pigliòla e rubòla ed arsela, perchè facea li comandamenti del Vichario de lo Imperio, die 22 d' Ogosto. E lo re Carlo fue preso per li Ciciliani.

MCCLXXXIIII. Che 'l Comune di Genova sconfisse Pisa in mare alla Meloria lo die di Sancto Sisto. E fue preso lo re Karlo; morìo lo padre de re Ruberto da Napoli.

MCCLXXXV. Che 'l conte Ugolino di Pisa diede a Lucha Ripafratta e Viareggi.

MCCLXXXVI. Che Lucha pigliòe lo Ponte a Serchio e ..... che lo tenean li Pisani.

MCCLXXXVII. Che li Fiorentini presero lo Ponte ad Era per tradimento, ch' era .....

MCCLXXXVIII. Die 19 di Luglio che fue preso lo conte Ugolino di Pisa per li Pisani e messo in della torre della fame in Pisa, co li figliuoli e co li nipoti. E giudici Nino muciò a Calci e venne a Lucha.

MCCLXXXIX. Die 21 di Marzo feceno li Pisani morire di fame lo conte Ugolino e i figliuoli e li nipoti in de la torre della fame in Pisa. E a die 12 Giugno che li Aretini funno sconfitti e 'l Veschovo d'Arezzo co li loro amici, a Bibiena da i Fiorentini e da i Luchesi.

☞ *Habetur instrumentum quatenus homines de Orentano fecerunt sindicum ad comparendum in Vallearno coram potestatem iam constituto vel constituendo pro Lucano Communi, per manu ser Gerardi Carincionis 1289.*

Item aliud instrumentum quatenus dicto anno ..... gestare ad Pontem Formice ..... licentiam transeundi per lacum ..... paludis Sexti a ..... abatis cum sua navi honerata plastris et alijs mercantijs, et pro pedaggio promisit solvere f. 4 in camera. Eodem anno papa Nicolaus IV, commorans cum episcopo Paganello, ad querelam abatis de Sexto contra Comune Pisanum, et pro damno sibi dato eoquod hostiliter iverunt ad Castrum Montes Calvoli pertinentem ad abatiam predictam et illud destruxerunt et lapides et lignamina inde exportaverunt, et propter incendia et rapinam gravia damna intulerunt dicto monasterio. Inde conquestus est de infrascriptis civibus lucensibus, de quibus dixit quod injuraverunt dicto monasterio, super terris, domibus et possessionibus et pecunijs et alijs rebus, et quod propter eorum potentiam non potest consequi justitiam.

Nomina civium lucensium sunt videlicet Fredus et Landus germani et filii q. d.ni Donati de Gualandis de Vurno, Bettuccius q. d.ni Manfredi de Bernarduccijs, Nicolaus q. Ugolini Porci de Podio, Lazzaruccius, Assuccius, Guccius, et Pessuccius q. d.ni Opithonis Lazari, Bendinellus et Tinorus q. d.ni Manfredi de Bernarducciis, Diversus Diversi, Cencius eius filius et Bectus Diversi, Coluccius et Bernarduccius q. d.ni Neri Morle, Sighierius et Ottobonus q. d.ni dicti Morle, d.nus Bartolomeus q. d.ni Philippi de Tassignano .... et Soffreduccius dicti q. d.ni Philippi de Tassignano et Spetia relicta q. d.ni Guglielmi Diversi.

MCCLXXXX. Andònno li Crociati in Acri.

MCCLXXXX. Si perdèo Acri, e 'l Soldano coi Saracini lo disfeceno.

☞ *Abbas Sexti constituit procuratorem ser Spinellum Foresis de Monte Calvoli ad confirmanda Statuta Comunis Cerreti Vallis Arni, manu Ser Jacobi Cassiani.*

MCCLXXXXIII. Che Pisa fecie pace con Lucca; era loro signore lo conte di Montefeltro, et disfece molte case e torri in Pisa, e li Pisani diedeno XVIII stadichi a i Luchesi per sino che lo conte lassasse la signoria di Pisa.

☞ *In quest' anno 1293 lo veschovo Paganello di Lucha schomunicò li signori et lo governo di Lucca, e li quattro executori cioè Penciorino Malizardi, Federigo Cristofani, Dinarello Ciaure e Contruccio orafo, li quali exequendo la imposta delli .VIII.m fiorini d' oro imposti da loro per le ragioni infrascritte, per le quali paghò l' abate di Sexto; et quelli che funno rebelli funno predati ..... tutto lo processo della schomunica 1293, di mano ser Jacopo suddecto die 19, perchè seguìnno altre cose.*

☞ *Dicto anno Ind. XVII. Kal. Julijs, manu ser Jacobi Cassiani, Fridericus Ugolini Christofani recollector imposite facte per Comune Lucanum cle$_{r}$o ..... civitatis et diocesis lucane de florenis .VIIII.$_{m}$ auri, causa solvendi custodibus et pro custodia castrorum lucane civitatis, et pro pontibus et alijs reparandis, videlicet una cum Dino Caure et Pencio Malizardis et aliis, fuerunt confessi d. Petinello abbati Sexti habuisse ab eo pro parte tangente dicto monasterio flor. 609 sol. 3 den. 2. Actum in domo filiorum Alluccij, coram Arrigo Guerci notario, et Bernardo Ardiccionis et Lanfredo Parpaglionij et Federico Tegrimi Arnaldi.*

MCCLXXXXIV. Andòe giudici Nino di Galluri in Sardegna, e vissevi mesi 16 e morìo del mese di Marzo.

MCCLXXXXV. Funno grandi tremuoti.

MCCLXXXXVI. Fue podestade de Lucca d.^{no} Brodaio da Sassoferrato.

MCCLXXXXVII. Fue podestade de Lucca d.^{no} Fiorino da Ponte Charato; e 'l die vel la nocte di messer Sancto Nicolao annegòro nove uomini a Ciquaia da Pietrasancta. Erano isbandati, quattro fratelli, e due fratelli e due fratelli e un fante loro; e fue grande vento e svelse molti arbori.

MCCLXXXXVIII. Fue podestade de Lucca d.^{no} Gonselino da Osmo de le Marche.

MCCC. Fue lo perdono da Roma et andòvi grandissima gente de tutto el mondo, e durò tutto l' anno e molta gente de i Cristiani vi morìo in Roma e tra via. Era papa Bonifazio d'Alagna in quello tempo. E a dì calende Gennaio fue morto ms. Opiso giudici de l'Opisi de Lucca, e fue Bacciomeo de i Ciapparoni vel dei Mordicastelli; et inde a pochi die fue tagliato lo capo a messer Ranuccio Mordecastello. E di quell' anno fue chacciati li neri di Pistoia dalli guelfi, e fue chacciati li ghibellini di Lucca

et arsen le case d' Interminelli e a quelli del Fondo, die VIIII Giugno; e Lucca fece molti confinati.

MCCCI. In quest' anno messer Carlo venne a Lucca et fumòe la stella. Le grandi piogge amazzòrno le biade, e fue cara la biada in quel anno.

Die XIIII Maggio che li Luchesi e Fiorentini co loro amistà feceno oste adosso a Pistoia; e guastòrla intorno, e stetteno die XXXI e poscia assediòno Serravalle e stetteno quin' assedio die LXXXVI e poscia l' ebbono a pacti a die VI Setembre.

☞ *MCCCII. Nel 1302 di Ferraio lo Abate di Pothevoli pagò al Comune di Lucca per un imposta conceduta per lo Papa, per lo sussidio doveasi pagare al Comune di Lucca, fior. 13, mano ser Bartolomei Cassiani et ser Gherarducci Lanfredi.*

E a die VI d' Ottobre funno sconfitti li Pistoresi a Lerciano, e funno de i, tra presi e morti, bene V.c, ed ebbeno lo dicto die Lerciano, in vernadì.

MCCCIII. Fue grandissimo freddo che gessòe l' Arno da Pisa e lago da Massaciuccoli, che v' andavano suso le persone. E fue grande secho che non piovè d'Agosto in fine a Maggio; e venne molto grano a Motroni. E Lucha e Fiorenza puoseno l' assedio a Pistoia die XXV Maggio e guastònla d' intorno.

Essendo quel oste, si arsero le case in Arco a Sancto Cristofano qui in Lucha, die 3 Giugno lo die di Sancto Davino, in lunedì.

E papa Bonifazio sicome fue preso da i Colonesi in Alagna di Settembre e morìo di Dicembre.

MCCCIIII. Die VI di Marzo venne lo cardinale a Fiorenza per fare la pace di Pistoia et per rimettere in Fiorenza li usciti. E li bianchi sortino da Prato die X di Giugno, e 'l cardinale fue chacciato e li bianchi fore . . . . e messer Corso Donati v' intròe e ruppe le prigioni, et

arse molte case in Chanamala in Fiorenza, e Lucha venne colla chavallaria e colla cerna.

E messer Lucha dal Fiescho mandòe un leone a Lucha.

Pistoia è di giro dentro dalle mura braccia VII^{m} VIII^{c} LXXXIIII; sono channe MVIIII^{c} LXXI. di quattro braccia la channa.

Lucha è di giro dentro dalle mura braccia V.^{m} VI.^{c} sono channe MIIII^{c} di quattro braccia.

Pietrasanta é dentro da le mura braccia .MMVIII.^{c} LVIII; sono channe VII^{c} XXXVIIII $^{1}/_{2}$; sono alte sopra terra braccia XVII vel quasi.

FINIS

(SECONDO TESTO)

. . . . . .

(1164) Rinaldo Christiani, e Filippo chancillieri e Federigo imperad.° fece grand' oste e grande battaglia colli Romani e con Toscana, e fun de presi e morti li Romani, per udita, bene VIIII.m, et vinseno; in nella quale battaglia li chavalieri da Lucca col gonfalone del Comune funno in quella battaglia avanti tutti li altri gonfaloni.

1167. Lo imperadore Federigo assediòe Anchona e li Anchonesi si rendèono a lui e per presi et per morti; et in quello anno fue lo fuoco in Chaldoria et arse dalla casa delli . . . . infine alli Saggina, et in fine alla gregia di Sancto Salvadore in muro; et in quello anno arse a Parlascio infine alla torre de' Passamonti, a dì 3 Agosto; et in quel anno Melano si rifecie.

1168. Si cominciò la guerra tra Lucca e Pisa a dì 15 Aprile. Lucca in quello die andòe in della villa di Chuoza ed àrsela et guastòla. In quello anno, l' altro dic, andòe al chastello d' Asciano et combatteono, et molti chavalieri et pedoni presero li Luchesi delli Pisani.

1169. Lo Veltro da Chorvara e figlioli, come Giofferri e figlio Uguiccioni e Ranierino figliuolo Stulti in-

trònno in della Ròccha Frammingha e ribellaronsi dal Chomune di Lucca et fecero guerra et secta con li chattani di Versilia e colli Pisani et colli chattani di Garfagnana. Contra la quale Ròcca lo Chomune di Lucca, a dì 22 Gennaio, v' andòe a combatterla et arsela con tutti quelli che dentro v' erano, et arseno lo borgo de Corvaria et tutta la terra guastònno. Et in quel anno d. Tancredi Vesconti filio Alberti Vesconti diede lo chastello d' Agnano allo popolo di Lucca: et funno insconfitti li Pisani usque ad Arno. Molti inde funno presi e morti in padule, et anneghonno pedoni et chavalieri assai, et fue lo die de chalende Marzo. In quello anno, a dì 23 Aprile, lo popolo di Lucca andòe a guastare con grande esercito lo piano di Fillungo, e 'l piano di Versiglia, et allora distrusseno lo borgo di Branchalliana, ed erano 500 chavalieri et magna turba di pedoni; et come li Pisani assediavano la Ròcca Guidinga, et per nostra paura li consoli et chavalieri feceno ardere le albergarìe; e la istimana li Pisani andòrono assediare lo chastello d' Agniano, et per nostra paura lassònno li dificì et tornònno a Pisa. In quello anno dello mese d' Agosto ritornòrno lo popolo di Lucca a guastare lo piano di Fillungo et quello di Versilia.

1170. Lo popolo di Lucca con grande vettoria, contra la volontade delli nimici suoi, mise la vettuallia in Chorvaria et in della Ròcca. Et in quello anno, dello mese di Ferraio, Lucca intrò in Garfagnana e vinse molte chastella ed arsele. Ed in quello anno Lucca andòe a guastare Pedona et fue a dì 6 Maggio; et in quello anno andònno a guastare Vallecchia, fue a dì 6 Giugno. Et in quello anno fue Lucca isconfitta lungo la riva in Viaregi, u' si chiama Viareggi, et perdette lo Chastello da Mare, e fue a dì 29 Novembre. Et in quello anno, lo die di Sancto Dalmasio, fue grande battallia tra Luc-

ca e Pisa, e Lucca prese Viareggi et distrusse lo barbacane et ispianònno le fosse loro, et andònno sopra li Pisani, et intròrono per forza in dello campo di Pisa e li Pisani fuggitteno. Fue la mattina innanti che lo sole si levasse et duròe in fine alla nona la chaccia; ma poscia li chavalieri lumbardi colli cattani di Versilia et alquanti Pisani intròrono in del campo di Lucca quando erano a chacciare li Pisani; poscia ritornònno li Lucchesi al champo et incominciònno la battaglia con questi lumbardi et cattani et Pisani et isconfisseli, et duròe la battallia infine a notte; ebbenvi certi Passi che v' ebbeno certi danni.

1171. Lucca prese Ghivizzano et arse Chalavorno, et fue del mese di Gennajo.

1172. Lucca a dì 2 Gennajo dificò Viareggi et arse Fosciano; et in quello anno del mese di Agosto Lucca arse Sanmignato, e Veltrignana, et molte chase, et molte altre chastella. Anco in quello tempo li filliuoli Ubaldi diedeno Monte Gravanti alli Pisani et Bozano; et fue la battallia tra Lucca et Pisa, et fue in della piaggia di mare, et funno li Pisani messi in fuga per uno milliaio; et quine fue arso per Lucca Monte Gravante et Bozano.

1173. A dì 25 Decembre Churado Gianferri et i filliuoli achattòno la Ròcca Guidinga; a dì 23 Gennajo in lo die di Sancto Ricchardo fue lo fuoco in Chiasso; ed era l' anno consolo lo filliuolo Rolandi, et preseno Ghiozano et àrsello a dì 20 Maggio.

1177. Fue la sconfitta delli saracini, et furne morti, tra saracini e christiani più di novemila; et in quello anno arse Fiorenza d' Ogosto da San Marti in fine a Santa Maria d' Arno.

1178. A dì 25 Novembre cadde lo Ponte vecchio di Pisa.

1180. Fiorenza vinse Chastello Grosignano.

1181. Fue compiuta la pace tra Lucca e Pisa e fue di Lullio.

1186. Monte Gravante di Versillia fue arso dal popolo di Lucca; e in quello anno, di Maggio, Fòrnori fue distrutta da Lucchesi.

1187. Gerusalem fue presa dallo soldano delli saracini.

1188. Lo imperadore Federigo passòe oltra mare, et in dello viaggio morìo in dello fiume che si chiama Ferro. Et in quello anno di Giugno Lucca levò lo Borgo San Giniegi, contra la volontà di Sanmigniato; et in quello anno Alchieri fue consolo di Lucca; e li due compagni dificònno la charbonaia e le mura nuove, lo dicto Alchieri le compiette.

1189. Pagano Ronsini fue potestade di Lucca.

1195. Nato fue Federigo imperadore di Roma chondam Enrighi imperadore di Roma, et fue dinonsiato per tutte le ville et cittadi; et in quello anno fue discordia tra porta San Friani et lo Borgo et porta Sancti Donati dall' una parte, et porta Sancti Cervagij et porta Sancti Pieri fue dall' altra parte; et fue lo stormo alla Fratta, et fue in dello tempo di Albertino Soffreducci.

(Manca un intiero foglio)

1221. Lo Ponte di sopra l' Arno a Portasso si levòe dello avere delli cherici di Lucca et dello contado; et in quello anno funno chacciati li cherici di Lucca et dello contado, ed era potestade Parenso; e Lucca fue iscomunicata, et cadde l' anno lo chappello della torre delli Sexmondi et morironvi piùe di 250 persone.

☞ *Nota come per la discordia del clero, la quale discordia fue più volte infino al 1300 et per la discordia delli nobili con lo popolo, della quale dice Alexandro in l' anno 1195 et 1211 et in altro l.°, in lo quale in ultimo si parla . . . dove è la discordia delli Borgo-*

gnoni et messer Guido .... con lo populo, quando si andò a Montecatini et poi a Ripafracta et a Castelpasserino. Et la discordia delli nobili di Garfagnana et Versilia, li quali per li privilegi loro facti dalli imperadori ... et dello abate di Sexto etc. fue la cagione che ... et poi l' altra fue quella delli Obizi ..., *et con queste abassòrno Lucca.*

1222. A dì XI Agosto fue grande isconfitta delli Pisani a Montemorecci, et avenmo lo chastello di Montemorecci et regammo con noi le porte, et li contadini di quine et di Cerreto di Lucca condussino ad habitare a Bientina in uno borgo, *ut in Registro* — In quell' anno dificammo Chastillione sopra Serchio et arse Liscia (dove si dicie a' Guinigi) et San Quirico a Lucca. Et li Pisani venneno a Sancta Viviana sotto Chastillione per ristropiare che Lucca voleva Chastillione; et per sapere loro malfare levònsi inde colli gonfaloni piegati in fine da lato di Ripafratta, et Lucca rimase signore di levare Chastillione; ed in quello anno fue grandi tremuoti.

1223. Li Pisani e la loro amistade funno isconfitti a Cerasomma a dì XI Marzo. E in quello anno dificòe lo Comune di Lucca Rotaio, e in quello anno a dì 14 Maggio lo chastello d' Anchiano e la bicoccha fue preso per pacto; e in quello anno fue distructo Lombrìci per forza di Lucca ed era potestade Brachaleone.

1226. In quest' anno a dì 13 Giugno uno sabato furo sconfitti li Pisani alla Fossa di Versilia alla Mezza Serra. E in quello anno fue arso Chastillione di Versillia et rubato; ma la torre non fu distrutta. Era podestà di Lucca Ingherame Bernardini da Montemagno, a dì 8 Aprile. E in quello anno fue preso lo chastello d' Asciano e la Pieve, e furvi morte molte persone per battaglia et molti presi; li Fiorentini fenno hoste sopra Pistoja ed àrsenla ....

1227. Andòe Lucca a hoste in Garfagnana, et puòsesi in dello piano di Barga et vinse molte ville et molte chastella et arse et guastòe in Garfagnana..... E li Pisani erano venuti alla Ròcca a Mozzano, e lo die di carnelevare ve li sconfissero li Lucchesi, et per certo .Lx. tra ville et chastella funno a quella volta guaste.

1230. Fue grande rotta delli Senesi per li Lucchesi et per li Fiorentini, e li Pisani erano dalli Senesi, e intròno in Siena per forza.

1231. Lucca andòe a guastare a Barga et guastòlla di Lullio.

1232. Era podestade di Lucca Aldibrandino Aldimari et d.no Lambertesco di Fiorenza et andammo a Barga et guastammo lo paese, colli trabucchi, et lassamòvi lo piombo, et.... li Luchesi vi funno vinti dalli Barghigiani e dalli Captani et Pisani.

1233. Fue Podestà d.no Bernardo de Romagnia. Federigo venuto in Toscana et in Lombardia trovò molti contrarij popoli per la causa della chiesa. Sancto Dominico fue canonizato da pp. Gregorio. I Fiorentini vennero contro i Senesi.

1234. Fue consolo di Lucca d.no Rainone Chamulliani et compagni. Li Fiorentini fecero exercito et intròrno in quello di Siena et guastòrno Asciano, e altre terre. E li Romani funno isconfitti dalli Viterbesi e papa Grighoro, ched era in Viterbo, e dallo imperadore Federigo, ched era in servigio del Papa contro li Romani, et furonvi molti presi et morti, et fue d' Ottobre, et morittevi Lamberto..... di Lucca.

1235. Fue consolo di Lucca d.no Gillio Frediccioni e li compagni.

☞ *Senesi et Fiorentini fenno pace et li Senesi rifenno Montepulciano et Montecatino.....per li Fio-*

rentini. Fue a Lucca consolo ms. Gilio Frediccioni, a quo Gilii veteres..... Marchionis Gilii.....

1236. Fue consolo d.^{no} Roberto Rossi e li compagni.

1237. Fue consolo d.^{no} Soffredi Tadolini e li compagni, et feceno li astrachi in prima.

1238. Fue consolo d.^{no} Aldibrandino Bullione Rossiglioni della contrada di Sancti Iusto e li compagni. A dì 7 Luglio venne lo leofante a Lucca condutto per la famiglia dello imperadore.

☞ *Quest' anno pp. Grigoro, dopo molte tribulazioni avute da Federigo imperadore, messe nello catalogo de' santi Sancto Dominico et Sancto Francisco. Papa Celestino fue eletto in papa, sedèo giorni 17, et vacò lo papato mesi 20 $^{2}/_{3}$. Costui fue milanese et fue dicto ms. Gottifredi prete cardinale; costui diè la sentenza tra li Conti..... Lucca et Pisa siando condannate et..... di pp. Gregoro, et poi lui scomunicò li Pisani, et dopo lui Honorio.*

1239. Fue potestade di Lucca d.^{no} Lanfredi da Cornanzano; oscuròe lo sole lo die di Sancto Davino; e lo imperatore Federigo fece oste a Melano, come fue la levata da Melano sì funno isconfitti e vinto lo charroccio di Melano e rimaseno molti pregioni da Melano e alquanti maggiorenti furno presi e fue preso lo filliuolo del dogio di Venetia ch' era potestade de Melano. E in quello anno lo imperadore si levòe da Melano, e della forza che avea andò et puosesi allo ponte di Piagenza et stettevi con grande esercito; e in questa venne uno diluvio d' acqua et lo imperadore sinde partitte et fue tenuto a grande miracolo. Et in quello anno lo imperadore venne a Lucca et con grande galdio et con grande allegrezza; et in quello anno lo Bologniese fue isconfitto con suo amistade al chastello di Vingniuola, tra..... ono e Parma; eravamo in servigio dello imperadore

contro lo Bologniese, et furnone molti presi et morti et danneggiati ed era..... Simone potestade di Parma a dì 2 Ottobre.

1240. Fue potestade d.^{no}.....

1241. Fue potestade d.^{no} Ugholino di Latino, e lo imperadore vinse Faenza.

1242. Fue potestade d.^{no} Ghirardo di Lodi; e in quello tempo preseno li Pisani 18 galee alla Melora (dove poi essi Pisani furno sconfitti et presi prigioni dalli Genovesi) presso Porto Pisano, ed èranovi dentro 12 grandi prelati e lo cardinale d' Ostia et vescovi et arcivescovi et altri giàchoni et abati et proposti et priori, et furno c..... cittadini genovesi, et che altri funno 1550, senza li vescovi e prelati; et di questi n' ammazarono una grande quantità et lo resto missero prigioni nelle mani di Federigo. E in quello anno fue lo fuoco a Sancto Piero Cigholo; e lo fuoco di San Giovanni fue lo die di Santa Giustina dove arsero molte case.

1243. Fue potestade di Lucca d.^{no} Tomaso Malanocte e lo imperadore fece oste tenribile contra li Romani; andòe allo muro della cittade, et fecevi dentro balestrare et fue guasta Roma, et chastella et ròcche et ville et borghi et torri et palassi et campi et vigne et biade, et due mesi vi stette; e poi andòe in Pullia et liberòe lo vescovo Pilistro e li chardinali et tutti li altri chierici e la loro compagnia, et diede loro le spese et guarnimenti ed ornamenti et texauri et gioje; et questo fue a mezzo Maggio. Et in quello anno fue grande sceccho, chè stette mesi V che non piovve, ciò fue di Maggio et di Giugno, et di Lullio et d' Agosto et di Settembre, in fine a dì 3 Ottobre.

1244. Fue potestade di Lucca d.^{no} Ruggieri della... Vennero la notte di Santo Tomaso tre tremuoti sì gran-

di et terribili che ogni persona si levòe delli letti, et parea che le torri e le chase cadessero.

1248. Fue potestade di Lucca d.^{no} Arrigo della Testa.

1246. Fue podestade di Lucca d.^{no} Acerbo e fucci cacciato Ferrarino Chane di Papia; et fue lo fuoco di San Giovanni; et in quello anno la stimana di Sancto Luca, et lo popolo andò in Garfagnana per cagione che fue talliata la mano allo Iscariccio nostro cittadino di Lucca, et talliòlla li chattani a dispecto di Lucca, et Lucca arse ville et chastella et ròcche; e questo fue perchè lo Iscaricco reghòe lo candelo alla Santa Crocie.

1247. Fue podestade di Lucca d.^{no} Aliotto chondam Naccij, et la sera di Sancta Lucia iscurò lo sole e la luna et diventòe nera et sanguigna. Li ghibellini scacciòrno li guelfi di Firenze la notte di Candellaio.

1248. A dì 22 di Giugnio lo borgo di San Giniegi fue arso; et in quello anno fue isconfitto lo imperadore alla città di Vittoria, la quale lui avea fatta fare alla incontra di Parma, elli et sua amistade, et fùrvi presi et morti più di 12.^{m} omini, et perdèvi la sua corona.

1249. Fue potestade di Lucca d.^{no} Borgognone Malfilliastri et andammo al Brusceto.

☞ *Lo imperadore venne a Fiorenza, dove erano l' anno 1247 entrati li ghibellini, et quine li Pisani furno con lo imperadore a Capraia sopra l' Arno incontra a Montelupo et presela, e indi cacciati li guelfi di Firenze et ms. Rodolfo signore del Castello funno mandati in Puglia et molti fece accecare. Lo imperadore vedendo che Lucca favoreggiava Innocentio papa mandò in Garfagnana ms. Bonaccorso da Padule, contro lo quale Lucca cercò di farlo uccidere dallo marchese.... et dalli cattani di Garfagnana, quali allora erano in amicitia con Lucca et del papa preditto. Ms. Pallavicino marchese di Garfagnana è cacciato dalli*

Lucchesi et dal marchese Bernabone con l'aiuto delli cattani. Empsius cessit, et ad instantiam patris sui concessit Lucensibus ut.....

1250. Fue podestade d. Tomaso Malanocte et andammo allo Serraglio et morì lo imperadore Federigo a Fiorentina in Pullia.

☞ *Allo Serraglio in Versilia contra li Pisani, quali erano in Lunigiana et preseno Trebiano; li Pisani con loro amistà veneno allo Seraglio, et quine anco contro Lucca con loro amistà, et erano li campi tanto appresso, che con li manganelli si gittavano li Pisani in li campi et molti ve ne moritte. Questo Serraglio... porta. Lucca prese Chastiglione et Sala in Versilia et.... battaglia funno con li Pisani, ma li Pisani con confusione superati sunt, prevalentibus Lucensibus.*

Quest'anno lo re Lodovico di Francia fue assediato in Damiata, dove fue morto lo generale.... et preso lo re con tutta sua gente, lo quale poi si ricomperò con CC.m selingorum.... de .CCCC. millibus libr. turonensium, qui ascendit in florenis mille mill. et de C. mill....

Fridericus imperator veniens in Apuliam, et sine penitentia mortuus est ignominiosa morte apud Florensiolam..... suffocatus est a Manfredo filio suo cum coscino posito super faciem eius, faventibus sibi aliquibus eorum et..... Eodem anno papa Innocentius rediit in Italiam. Dominus Ubertus de Luca potestas Florentie per populum, ipso procurante, reducti sunt Guelfi in Florentiam qui supra Caprariam capti non fuerunt. Dominus Bonaccursus de Padule occiditur in Garfagnana.... a Marchione Bernabone et captaneis, consentientibus Lucensibus.

1251. Fue potestade di Lucca d. Matteo de' Gallussi di Bologna.

☞ *Li Fiorentini vennero con li Pistoresi e sono rotti.... sopra Monte Bubolino presso a Pistoia. Item li Pistoresi funno rotti in valle Nebula da quelli di Uzzano con alquanto aiuto di Lucca. Papa Innocentio canonizà apud Perusiam beatum Petrum Martirem; hic fuit Veronensis, caesus ab ereticis inter Mediolanum et Comum, ipso existente inquisitore contra hereticos; haec canonizatio facta est anno X sui pontificatus, sive octavo, et hoc concordat con Chronica Martini qui dicit ipsum fuisse assumptum in Papa 1241.*

1252. Fue potestade di Lucca d. Guidocto, et fummo isconfitti in Valdarno, et da inde X die isconfissemo noi li Pisani coll'aitorio delli Fiorentini; et in quello anno medesimo isconfissemo anco li Pisani alla Serra d'Asciano, et fue pure Lucca sola et fuvvi preso Nieri Conte, et multi aliis milites de Pisis.

☞ *Fiorentini, et Lucca con loro, andòrno contro li Pisani et Sanesi et li ridussero quasi apud Motronem, et presero Castro.... condusseno a Firenze cattivi. Item cavalcòrno sopra Pistoia et preseno Tizana et vennero in ajuto delli Lucchesi, mentre li suddetti erano superati dalli Pisani et Senesi appresso Monte Topori, et ipsos devictos persequuntur, usque ad Sanctum Savinum, ex quibus....capti sunt VIII.m hominum, et potestas eorum fuit ibidem capta. Eodem anno comes Guidus Novellus intravit Fighinum; Florentini vero postmodum obsederunt illum, quibus sese reddiderunt salvis, personis et bonis. Fue podestade m. Guidedesco decti.*

1253. Fue podestà di Lucca d.no Filippo delli Ascinelli.

1254. Fue podestà di Lucca d.no Chonte Prendeparte.

☞ *Isto anno m. Guiscardo da Pietrasanta di Milano fue podestà di Firenze, et nello altro anno venne podestà di Lucca. Lucca fe esercito contra li cap-*

tani di Corvaria et Vallecchia perchè ruppeno li patti, et per tradimento si accordòrno con li Pisani contro Lucca; non obstante lo ajuto di Pisa, et lo grande freddo li guastònno.... et fu di Gennaro.... et avesse.

1255. Fue podestà di Lucca d. Guiscardo da Pietrasancta; edificossi Pietrasanta e lui impuose lo nome.

☞ *1254. Secundum quod patet in Registro Luchanorum sententia lata per Comune Florentinum contra Comune Pisanum et pro Comuni Lucano de Castro de Motrone et de terris episcopatus restituendis et qualiter.... Pisis facta contra Comune Lucanum. Comune Florentiae etiam quod fecit factum compromissum absolute et liberatum Lucanum Comune. Eodem anno, existente potestate Florentiae Guiscardo de Petrasanta, fecerunt exercitum contra Senenses et Montem Reggionem, sed Senenses.... stare mandatis Florentinorum. Volaterra capitur et Poggibonsi a Florentinis, et iverunt contra Pisanos et tunc fecerunt pacem cum eis dando 51 obsides Florentinorum. Sed hoc non obstante fregerunt pacem factam cum Lucensibus.*

1256 . Fue podestà lo dicto Guiscardo et isconfissemo Pisa in Valdiserchio.

1257. Fue podestà lo dicto d. Guiscardo.

1258. Fue podestà d. Niccholò delli Baccellieri.

1259. Fue podestà d. Guido Vesconte.

1260. Fue podestà d. Guido da Correggia et fummo isconfitti in Valdarbia a Siena, et funde presi di Lucca et del contado più di V.m omini.

(Manca il resto dell'originale)

I

MISSIONARI LUCCHESI

NEI PAESI BARBARI

LETTURA DELL' ACCADEMICO ORDINARIO

CAN.co ALMERICO GUERRA

NELLA TORNATA DEL 22 APRILE 1892

Sogliono non di rado arditi viaggiatori abbandonare per più anni la colta Europa e recarsi in barbare terre, or ricercando fra gli antichi ruderi gli scarsi monumenti di città da migliaia di anni distrutte, or indagando terre ed acque ai geografi non ben note, or raccogliendo rari animali, conchiglie, fossili, erbe peregrine, or indagando i costumi di stranie genti. A costoro si fa plauso da tutti. Il lor ritorno in patria si annunzia assai tempo innanzi, e loro vanno incontro gli amici; i potenti gli onorano, e se non con lucrosi officii e cospicui doni, almeno croci e commende cavalleresche li adornano, e i collegi scientifici si recano ad onore ascriverli fra i loro socii. Nulla è da biasimare in questo; poichè merita lode e premio chi si adopera a crescere il patrimonio del sapere, e con disagii e sacrifizi lavora per il progresso delle scienze.

Se non che più altri anche vi sono, che abbandonano famiglia e patria, disposti a non più mai ritornarvi. Anch' essi valicano mari, traversano deserti, penetrano fra selvaggie tribù, sovente privi di scorta, soli, tra mille stenti e dolori. Ora affrontano i ghiacci delle regioni polari, or si arrampicano sulle montagne rocciose o sulle giogaie del Tibet, or discendono a qualche isola inesplorata, perduta in mezzo al Pacifico, or penetrano nel cuore dell' Africa, esposti ai micidiali calori dei climi tropicali. Si mettono tra le antropofaghe tribù, si assidono cogli schiavi negri, si affratellano cogli sprezzati Paria dell' Indie. Non cercano lodi, non mettono insieme danaro, espongono a gravi rischi la vita, che lor talvolta va a spengersi in desolante abbandono, in solitudini spaventose. Ma che cercano costoro? Cercano creature avvilite da sollevare alla dignità di uomini, cercano barbari da civilizzare, selvaggi da educare, cercano anime da avviare al cielo.

Sono bene spesso i primi a tentare incognite vie, inesplorate regioni. « Anche ora, come per « lo passato (scrive un valente pubblicista) i nuo« vi fondatori di colonie hanno bisogno di chi li « preceda: la civiltà materiale non si fa strada « se non fra i sudori e il sangue degli eroi del « Cristianesimo; sudori e sangue troppo spesso « soffocati dalla brutalità delle conquiste, e dal« l' ingordigia di un traffico inumano (1) ». Or che cosa rende il mondo a questi veri eroi dell' umanità? Salvo eccezioni più che rare, raris-

sime, il mondo tace al tutto di loro, sono per lui come non fossero. L' oblio circonda la loro vita, le loro opere, la loro morte; e se talvolta, franti dalle infermità, son costretti a tornare alla patria, di essi niuno si cura. È questa una delle grandi ingiustizie che commette il mondo; ingiustizia che pure esigerebbe riparazione. Ed appunto una piccola riparazione a questa grande ingiustizia, io mi proposi di fare, raccogliendo alcuni brevissimi cenni su quei Lucchesi che in barbare terre o infedeli andarono a recare il lume della Fedè e della cristiana civiltà.

Pur prima di por mano a questo lavoro, riconobbi che non potea riuscire se non incompleto, per ragione appunto di quel silenzio cui accennava, ed anche perchè, appartenendo i Missionarii lucchesi presso che tutti ad Ordini religiosi, l' attual dispersione di questi e delle memorie delle loro case rendeva assai più difficile il buon esito delle ricerche, le quali mi proposi intraprendere. Queste difficoltà per altro non mi è sembrato che dovessero trattenermi dal compilare alcuni molto brevi cenni di questi evangelici ministri, e pionieri ad un tempo della civiltà, come appellavali un valente ingegno; e senz' altro mi fo a registrare in compendio alcuni ricordi storici che mi è avvenuto di ritrovare de' Missionari lucchesi.

E rifacendomi, da quelli che portarono la santa Fede nell' Asia, primo fra tutti ricorderò il B. Angelo Orsucci. Nato di famiglia patrizia lucchese nel 1573, vestì quattordicenne le lane di S. Dome-

nico, e dopo aver predicato nel Messico e nelle Isole Filippine, recossi nel 1618 al Giapone. Dopo pochi mesi che quivi esercitava il santo ministero, fu preso, legato e chiuso con molti altri religiosi e più cristiani giaponesi in orribilissimo carcere, ove per quattro anni sofferse tormenti inauditi, ed ebbe in fine la gloria del martirio, essendo abbruciato a fuoco lento il 10 di settembre 1622. Il Pontefice Pio IX di S. M. ascriveva il nostro Angelo Orsucci all' albo de' Beati l' anno 1867. Parecchi hanno scritto di lui (2), ed io dopo tutti, valendomi delle precedenti biografie e de' documenti contemporanei (3).

Poco prima del B. Orsucci evangelizzava pure con apostolico zelo il Giapone un altro patrizio lucchese, il P. Guglielmo dal Portico della Compagnia di Gesù. Essendo mandato da Nangasaki al regno di Bungen, o Bungo, nello stesso Giapone, mentre infieriva la persecuzione contro i cristiani, vi si recò ardentemente desideroso del martirio. Ma, avendo naufragato presso a prender terra nelle vicinanze di Facata, perì nelle onde (4).

Il P. Andrea Simi, gesuita anch'esso, nell'anno 1604 navigò alle Indie, ed entrato nel Malabar, evangelizzò il regno di Cochin o Coccin, chiamando alla fede gran numero d' idolatri. Molto faticò e sofferse per guadagnare anime al cielo, finchè piacque al Signore chiamarlo a ricevere la sua mercede (5).

Alla volta dell' Indo-Cina partiva pure nel 1634 il P. Baldassare Cittadella della Compagnia di

Gesù e nobile lucchese, e per cinque anni predicò la s. Fede a Macao. Ardendo in quel tempo fierissima persecuzione contro i cristiani nell'impero del Giapone, domandò di andarvi, ed anche era stato nominato provinciale del suo Ordine nel Giapone. Se non che l'obbedienza e il santo desiderio del martirio che lo stimolava, trovarono gravissimi ostacoli nei bisogni delle missioni dell'Indo-Cina; ed egli dovè rassegnarsi a rimanere colà, e appresso fu pur nominato Procuratore della provincia religiosa di Macao per trattare in Roma gravissimi affari di quelle missioni. Imbarcatosi pertanto a Goa nel 1650, naufragata la nave a breve distanza da quel porto, trovò la morte in quelle acque. Anche un altro lucchese dello stess'Ordine religioso, il P. Giovanni Raffaelli, s'imbarcò per le Indie nel 1641, ma giunto alla terra di Mozambico, sulla costa orientale dell'Africa, avendo grandemente sofferto nella allora lunghissima e penosissima navigazione, colà finì la sua vita (6).

Nell'anno 1689 vestiva sedicenne l'abito dei Chierici regolari minori il P. Giuseppe Cerù, egli pure di famiglia patrizia lucchese. Dopo splendidi progressi negli studi, e sostenuti importanti offici nel proprio Ordine, il Sommo Pontefice Clemente XI gli diè l'onorevole incarico di portare le insegne cardinalizie al Legato a Latere in Cina, il Cardinal de Tournon, notissimo nella storia dei così detti riti cinesi. Dopo un penosissimo viaggio, durato circa due anni, giunse a Macao

ai primi del 1710, e trovandosi quivi esiliato il Cardinale, adempì il P. Cerù all' ingiuntogli officio. Se non che, indi a poco, crescendo l' odio dei Mandarini cinesi contro la religione cristiana, lo stesso Card. de Tournon fu posto in carcere e con lui il P. Cerù; e quivi stesso venuto a morte il Cardinale, il P. Cerù gli porse i conforti estremi. Liberato indi dal carcere, fu confermato nell'officio già conferitogli dal Card. Legato, di Procuratore generale delle missioni d'Oriente per la Congregazione di Propaganda Fide, e meritò ampie lodi dallo stesso Pontefice Clemente XI. Sebbene i tempi e le circostanze fossero al sommo difficili e disastrose, tuttavia lavorò con frutto nell'opera delle sante missioni, erigendo chiese, formando cristianità novelle, e regolandosi con singolar prudenza in quelle funeste divisioni che allora tanto danno arrecarono ai progressi della Fede nell'estremo oriente. Anzi giunse il P. Cerù a procurarsi la stima dello stesso Imperatore cinese, che gli mostrò segni di benevolenza. Neppure però ei ne temette lo sdegno, quando, conoscendo di dover prima obbedire a Dio che agli uomini, non dubitò di resistergli; onde n'ebbe condanna d'esilio, sebbene non eseguita. Troppo lungo sarebbe a dire del molto bene che operò colà il P. Giuseppe Cerù, e delle lodi che ne ottenne col titolo di Protonotario Apostolico dallo stesso Pontefice. Dopo quindici anni che esercitava nella Cina gli apostolici officii, dovè cedere alle istanze del nuovo Legato, Mons. Mezzabarba, e ritor-

nare a Roma, per informare il Santo Padre di tutto l'accaduto e delle attuali condizioni religiose nell'impero cinese. Essendo morto il Papa Clemente XI, fu il P. Cerù a' piedi del suo successore, Innocenzo XIII, e a lui rese conto delle missioni orientali. Era intenzione e desiderio del pio e zelante Missionario di ritornare ad evangelizzare nella Cina, e colà soffrire e morire; ma i Cardinali della Congregazione di Propaganda crederono cosa migliore il trattenerlo in Roma nella qualità di Procuratore generale delle Missioni orientali: e così fu fatto, finchè in età di settantasei anni andò a raccogliere in cielo il premio di sue fatiche, agli 8 di aprile del 1750 (7).

Durante il secolo XVIII non troviamo altri missionari lucchesi aver evangelizzato nell'Asia; solo nella seconda decade del nostro secolo andò alle missioni della Cocincina il P. Odorico Ciomei da Collodi, nato in questo paese nel 1788.

Professò egli nel 1808 la regola di S. Francesco tra i Minori osservanti. Avvenuta però nel 1810 la dispersione degli Ordini religiosi, fu costretto a ritornare in patria, e dall'Arcivescovo di Lucca Mons. Sardi fu ordinato Sacerdote. Sentendosi inspirato alla vita del missionario apostolico, benedetto dal S. Padre Pio VII, partì da Roma il 1818, e imbarcatosi a Livorno, n'andò a Lisbona, e indi per la via dell'Atlantico e del Pacifico, toccate le isole Filippine, approdò a Macao, e di là finalmente alla Cocincina nel 1821. Infieriva quivi allora una di quelle non poche persecuzioni

che inaffiarono quel terreno di tanto sangue cristiano; ma ciò incoraggiava vie più il P. Odorico, desideroso com' era del martirio. Per tredici anni con ardente zelo e colle necessarie cautele lavorò a conservare nella Fede le molte cristianità del distretto a lui affidato, ove ancora per più anni infierì il colera, che vi menava desolazione e stragi. Viaggi scabrosi, privazioni, infermità, dolori d' ogni maniera furono i compagni del P. Odorico, lieto di confortare que' miseri cristiani e di crescere di nuovi convertiti l' ovile di Gesù Cristo. Imprigionato e condannato a morte insieme ad altri Missionarii francesi, per ordine del re Minch-meng, detto il Nerone della Cocincina, questa pena gli fu mutata nell' esilio, essendo comparse in que' mari navi europee. Tratto fuori del carcere, fu condotto alle frontiere del regno fra orribili stenti, non esclusa la fame, di cui sarebbe perito, se con loro pericolo non l' avesser soccorso poveri cristiani. Giunto vicino al confine, fu gittato di nuovo in orrida prigione colla peggiore specie de' malfattori, e vi sofferse i più scellerati trattamenti. Dopo cinque mesi di lungo e penoso martirio, sostenuto con eroica fortezza, consumato dai patimenti, spirò nella stessa prigione il 23 di maggio del 1834 (8).

Il 1.° marzo del 1809 nasceva nel paese di Pescaglia un bambino il cui nome fu Marcellino Martini. Già chierico a nove anni, domandò ed ottenne di anni sedici l' abito de' PP. Carmelitani scalzi, col nome di Fr. Lodovico da S. Teresa. Sa-

cerdote a 23 anni, l' anno dipoi partì per le Indie orientali, destinato alle missioni del Malabar. Lo zelo e la dolcezza lo resero caro a quegl' indiani e più caro al Vicario Apostolico del Malabar, il quale lo chiese a suo Coadiutore, cosicchè appena trentenne il P. Lodovico fu ordinato Vescovo, e poco dopo, per morte del suo coadiuto, divenne Vicario Apostolico; e nel settembre del 1844 fu promosso all' Arcivescovato titolare di Cirra. Per diciassette anni condusse vita operosa e travagliata per la conservazione e incremento della Fede in quelle regioni, e diè prove di special prudenza e costanza nelle traversie suscitate dal malaugurato scisma di Goa, fomentato dal governo portoghese. Si guadagnò l' affetto e la venerazione di tutti i suoi diocesani, del re indiano di Trivancor e de' magistrati inglesi e di tutti gli europei che lo avvicinarono. Ebbe lodi eziandio dai Papi Gregorio XVI e Pio IX. Se non che una tribolazione gravissima gli sopraggiunse, cioè una sordità quasi completa, onde riconoscendosi inetto a continuare gli alti officii del suo ministero e il lavoro dell' apostolato, rassegnò il Vicariato nelle mani del Sommo Pontefice, e si ridusse coi suoi compagni di religione nel convento di S. Paolo a Firenze, indi in quello di S. Maria delle Grazie in Arezzo. Cacciato coi Religiosi dal pacifico suo ritiro, lo accolse un pio benefattore in una sua villa di Polvano, in quel d' Arezzo, e quivi continuò le divote e semplici abitudini del chiostro. Ritornato tra' suoi confratelli nel convento

di S. Maria delle grazie, fu qui sorpreso da penosa malattia, e in età di 75 anni passò a miglior vita il 12 di luglio del 1883 (9).

Nel 1841, essendo Priore de' PP. Predicatori in Lucca, il P. Vincenzo Marchi, domandò di esser mandato alle missioni del Kurdistan, che sono a cura di quei Religiosi. Era egli nato nella Pieve di Controne il 1805, e a venti anni vestì le lane di S. Domenico: insegnò Filosofia e Teologia nelle scuole dell' Ordine e fu Cappellano delle milizie lucchesi ed elemosiniere del Principe ereditario Ferdinando di Borbone. Quattordici anni rimase a Mossul nelle missioni del Kurdistan, e ne fu anche Sotto-prefetto. Molti convertì alla Fede cristiana e si adoperò pure per richiamarvi di quegli eretici nestoriani che colà abitavano, e corse pericolo di esser preso ed ucciso nelle scorrerie dei Musulmani. Fondò scuole, una nuova casa di Missioni e una tipografia; promosse l'agricoltura, assistè infermi e come medico e come Sacerdote, guadagnandosi colle belle doti della mente e del cuore e colla sua caritatevole operosità l'affetto di tutti. Colpito da gravi infermità, una delle quali ridusselo in fin di vita, tornò in patria, e fu di nuovo Priore del convento di S. Romano, poi Vicario Generale dell' ordine per la Toscana. Sorpreso da gravi incomodi della sanità, cui non valsero a curare le aure alpestri del nativo paese, colassù spirava il 14 luglio del 1875 (10).

Il P. Damiano (al secolo Simone Benetti) nacque a Viareggio il 1807. Vestì a sedici anni l'abito dei

PP. Cappuccini, e compiuti i suoi studi, andò missionario apostolico nella Georgia e nell' Anatolia. Avendo ricusato di soggettarsi alle ingiuste e scismatiche esigenze del governo russo, fu dai soldati cosacchi tolto via da piè degli altari cogli altri suoi Religiosi, e fra le strida e le lagrime di que' fedeli che lasciava in abbandono, fu condotto per orribili sentieri, fra i ghiacci e le nevi fuor dell' impero moscovita. Ridottosi con gran pena a Trebisonda, istituì quivi più stazioni di Missionarii, vi aprì scuole e fu Prefetto apostolico di quella missione. Sofferente della sanità, tornò in Italia e si stabilì in Pisa. Si ridusse indi nel paese di Guamo, e dopo alcuni anni nuovamente partì per le missioni d' America. Ma, entratovi appena, fu colto dalla febbre gialla, e morì verso la fine dell' anno 1867 (11).

Il 17 di ottobre, in età di 65 anni moriva nelle missioni del Malabar il P. Cherubino da S. Luigi Carmelitano scalzo (al secolo D. Luigi Pierotti). Giovane sacerdote di bello ingegno e d' indole vivace, era Economo spirituale del paese di Guamo, ove aveva sortito i natali da agiata e rispettabil famiglia, allorchè recossi all' insaputa de' suoi parenti a Roma, per esser ricevuto tra i figli di S. Teresa, e andare alle missioni delle Indie. Colpito fieramente dal colera al suo arrivo, campò tuttavia dalla morte, e tutto si dedicò alle fatiche dell' apostolato a Chathiath e a Cochin. Per la santità della vita, per la sua eloquenza, per la prudente costanza nel bene, si guadagnò l'amore pur

degli eretici e de' pagani, talchè lo stesso giornale protestante *Cochin Argus* più volte gli rese molte e meritate lodi; ed avvenuta la sua morte, ne compilò un bell' elogio biografico e ne descrisse i funerali, onorati pure da gran concorso degli idolatri (12).

Nel mese di gennaio 1844 partiva da Lucca per Roma e indi per le missioni della Cina il P. Pietro Pellicci lucchese de' Minori osservanti, e giunto nel successivo aprile a Bombay, il 20 di settembre naufragava sulle coste della Cina. Giunse a stento a salvarsi dopo quattro giorni di agonia, guadagnando terra col solo suo breviario che aveasi appeso al collo. Arrivato finalmente a Xan-hai, si consacrò all' assistenza di parecchie cristianità, e furongli affidate più missioni. Rimasto in Cina alcuni anni, e fattovi guadagno di molte anime, si recò nella Repubblica Argentina, ove stabilì un collegio di Missionari Francescani. Lavorò colà assiduamente con altri Religiosi suoi compagni e vi morì, ignoro in qual anno.

Il P. Bartolomeo Sandrini, egli pure de' Minori osservanti di S. Francesco, nacque in Colle di Compito di una famiglia e pel censo e per l' avita pietà tra le più cospicue del luogo. Chiamato al chiostro, abbracciò la vita religiosa di gran cuore, e fe' gran profitto negli studi, talche ancor giovane fu chiamato a dar lezioni di Filosofia nel Seminario di S. Michele in Lucca. Desideroso di consacrarsi alle missioni tra gl' infedeli, lasciò quella cattedra, e indi a poco si recò

nella Cina alla Missione del Xan-si, ove egli giunse il 13 marzo 1845. La sanità, ch' esso avea di robustissima tempra, gli si attenuò ben presto, e per modo che lo rese inabile alle fatiche della vita apostolica. Però non gli venne meno il coraggio e il desiderio ardente di giovare ai miseri infedeli; e questo potè fare col prendersi cura del seminario della Missione, che lo ebbe maestro e direttore, finchè dopo alcuni anni fu trovato degno del premio eterno del suo lavoro e de' suoi sacrifizii.

Il 20 di agosto 1810 nasceva in Lucca il P. Lorenzo Puccinelli che nel 1827 insieme col P. Carlo Passaglia entrava nella Compagnia di Gesù. Dopo avere per qualche tempo esercitato in Roma il ministero di confessore e di predicatore, andò alle missioni delle Indie, giungendo a Pondichery il 20 di aprile del 1844, e vi rimase più anni, lavorando assiduamente e con molto frutto. Tornato per poco tempo in Roma per negozi delle missioni stesse, fu indi mandato nel Madurè, ove faticò nove anni. Passò indi all'Isola Maurizio (una delle Isole Borbone) e là evangelizzò per bene dieci anni, convertendo molti infedeli ed alcuni eretici ed anche più scismatici dallo scisma di Goa. Fondò scuole, lavorò da architetto, da muratore, da agricoltore, e studiò delle storie e de' costumi di quelle barbare genti. Per quante ricerche abbiamo fatte, non ci è stato possibile saper altro di lui, e nemmeno l' anno della sua morte. Ne

fu invero pubblicata una biografia, ma non ci fu dato vederla.

Sebbene ci siamo proposti di tacer de' viventi, facciamo un' eccezione per Mons. Amato Pagnucci, che nell'anno testè decorso celebrava le nozze d'argento del suo pontificato. Nato nel paese di Ruota nel 1833, ricevè l'ecclesiastica educazione nel Seminario di S. Michele. Chiamato alla vita del chiostro, fu ricevuto nel patrio convento dei Minori osservanti di S. Francesco; e ordinato sacerdote, diè le prime prove del suo zelo come cappellano delle pubbliche carceri di S. Giorgio. Desideroso di recarsi ad evangelizzare gl' infedeli, si applicò in Roma agli studi necessari e ne sostenne gli esami. Trattenutosi un paio d'anni in Egitto in qualità di maestro di giovanetti, viaggiò indi alla Cina, recandosi nel Vicariato Apostolico di Chan-tung; ma poco appresso passò a quello del Chen-si, ove nel 1866 ricevè la consacrazione episcopale, come Vescovo coadiutore in quel Vicariato. Non anche era terminata la bella festa della sua consacrazione, quando un orda di ribelli assaltò quella residenza, e Mons. Pagnucci dovè porsi in salvo tra i monti e nelle caverne. Fuggiti i ribelli, ei potè restaurare i danni gravissimi delle rapine e degli incendii recati alla Missione; e tornando all'opera dell' evangelizzare, più migliaia di pagani condusse alla Fede. Perseguitato per questa, e cacciato in esilio, ove ridusse in fin di vita, potè, riavutosi, far valere le proprie ragioni al tribunale imperiale di

Pekino. Ma ove maggiormente si segnalò monsignor Pagnucci fu nella terribile carestia che afflisse tanta parte dell' impero cinese, e vi mietè a milioni le vittime (13).

La sua carità solerte, industriosa, mirabile, gli trasse i cuori degli stessi pagani, che gli resero le più onorevoli testimonianze, avvantaggiandosene la causa della Religione. Recentemente Monsignor Pagnucci riedificò la Chiesa cattedrale e la residenza del Vicario Apostolico, costrusse un orfanotrofio che affidò alle cure delle suore Francescane, e tuttora prosegue a rendersi benemerito della Fede e dell' umanità in quelle remote regioni (14). Colà infierisce ora per opera di ribelli novella persecuzione, corse a rivi il sangue de' cristiani, si devastò, s' incendiò, e mentre scriviamo, si sta in gran timore per l' ottimo Vescovo Pagnucci (15).

Tra i lucchesi andati Missionari nell' Asia sono da ricordare altresì il P. Amato Bertolacci della Pieve a Elici e il P. Basilio Nicoletti da S. Filippo, ambedue de' Minori osservanti, e il P. Giuseppe dal Borgo e il P. Antonio da Corsanico dei Minori riformati. Di essi però altro non possiamo registrare che i soli nomi.

Sebbene l' Africa, perchè inesplorata per la maggior parte, sia stata per molti secoli un campo meno ampio alle fatiche dell' apostolato, e solo ai nostri tempi siansi ritrovate piene di negri abitatori vastissime regioni, credute deserte; tuttavia non mancarono Sacerdoti e Religiosi lucchesi

che si consacrarono a quelle difficili e penose missioni.

Il primo tra i lucchesi che è memoria si recasse ad evangelizzare nell'Africa è il P. Girolamo Fiorentini Cappuccino. Avendo ottenuto di esser mandato con altri compagni dell'istess' Ordine nel Congo, si mise in viaggio nel 1648. Dopo una lunghissima e travagliosissima navigazione, solo dopo quattro anni giunse alla sua meta. Se non che la sua sanità presto soggiacque a tanti stenti sofferti, e martire di desiderio morì nella città di Angola nel Congo in quell' anno medesimo (16).

Circa questo tempo, 1655, evangelizzava l' Etiopia il lucchese P. Fortunato Serafini della Compagnia di Gesù, già stato nelle missioni delle Indie, e particolarmente nel Collegio di Goa ad insegnarvi la Teologia scolastica. Viveva ancora quando ne dava questo cenno il P. Girolamo Fiorentini nella Prefazione alla Vita del Ven. G. B. Cioni, nè altro potemmo sapere di lui.

Un altro religioso Cappuccino si recò tra i negri dell'Etiopia e del Congo, e fu il P. Lorenzo da Lucca, nato nel 1660 di doviziosa famiglia di cognome Franceschini. Giovanetto d' innocentissimi costumi, abbracciò sedicenne l' austero istituto, e il potente ingegno e il fervido cuore volle consacrare alla dilatazione del regno di Dio. Faticò molti anni in quelle ardenti regioni, e molti poveri negri trasse alla sequela di Cristo; sicchè la sacra Congregazione di Propaganda lo

deputò Prefetto di quelle missioni. In un viaggio ch'egli fece per riveder la patria e per trattare gl'interessi religiosi della Missione, infermossi a Genova, ove ricevè il premio dell'apostolato l'anno 1722.

Il P. Pietro dall' Arancio (o S. Bartolomeo in Silice) nacque in questo paese il 1815, ed entrato fra i Cappuccini nel 1837, ordinato Sacerdote, esercitò alcuni anni il ministero della predicazione. Desideroso della vita apostolica, andò alle Missioni di Tunisi, e vi lavorò assiduamente per tredici anni. Ritornato in Italia per fare acquisto di arredi sacri per la sua diletta missione di Sfax; nel ricondurvisi cadde in mare, o probabilmente vi fu gettato da fanatici Musulmani, che ben molti erano su quel bastimento, e perì tra le onde. La notizia di tanta sciagura colpì dolorosamente i fedeli della sua missione, che vivamente lo piansero, ed ebbe lode dagli stessi turchi che lo rispettavano e amavano.

Questa stessa missione di Sfax nella Tunisia ebbe un altro evangelico operaio nel Cappuccino lucchese, il P. Cristoforo, al secolo Francesco Viani della Pieve a S. Stefano, quivi nato nel 1814. Compiuti i suoi studi, e sostenute importanti cariche nell' Ordine, si recò a Tunisi, e in otto anni di apostoliche fatiche colse bei frutti dal suo zelo, e guadagnò la stima e l' affetto anche dei non cattolici. Colpito colà da gravissima malattia, spirava il 24 novembre 1874 (17).

Un altro religioso, pure Cappuccino, evangelizzò i negri dell' Abissinia, e fu il P. Giusto, che prese talvolta il nome, da Urbino, perchè apparteneva a quella provincia del suo Ordine. Egli nacque a Matraia di Giuseppe Cortopassi e Teresa Scolastica Guidi d' Antraccoli il 30 di agosto del 1814, e ricevè al sacro fonte il nome di Gio. Iacopo. Ebbe forte ed acuto ingegno, indole vigorosa ed intrepida; e queste belle doti consacrò all' opera dell' apostolato. Compagno del celebre Padre, indi Cardinale Massaia (come questi ne lasciò scritto nella sua opera monumentale: *I miei trentacinque anni fra i Gallas)*, fu per lui più che amico e fratello. Entrò nell'Abissinia sul cadere del 1846. « Gli stenti e i pericoli sono nulla, egli scriveva, ma la consolazione di poter convertir dei selvaggi, di poter salvare delle anime, è una consolazione che non ha l' eguale al mondo ». Poco dopo, dovè il P. Giusto soffrire non poco per le guerre suscitatesi nell' Abissinia e per le scorrerie de' briganti. Appresso, mossagli persecuzione dall' eretico Salâma, avendo nobilmente rifiutato di astenersi dall' esercizio del ministero sacerdotale, fu esiliato dall' Abissinia. Non avendo potuto raggiungere il Massaia tra i Gallas, prese la via del Nilo e recossi a Roma. Invitato a rimanervi, si ricusò, volendo ad ogni modo ritornare nell' Africa col P. Massaia. Andato per ciò all' Egitto, e quindi su pel Nilo, giunse fino a Kartum. Il Massaia attendevalo con gran desiderio, sperando, com' ei ne scrisse, averlo a Vescovo Coadiutore nel suo

Vicariato Apostolico. Ma a Kartum il P. Giusto, che godea robustissima sanità, fu colto dalle micidiali febbri de' climi equatoriali, che lo rapirono nell' ottobre del 1856 nell' età di soli 42 anni, compianto grandemente da quanti si ripromettevano da lui molto bene per la causa della Religione e della civiltà.

Un giovinetto di mente acuta, d' indole ardente, ch' ebbi io stesso alunno della Scuola vespertina della Dottrina cristiana, e indi scolare al Seminario Arcivescovile, vestì poi l' abito de' Minori osservanti in Roma, e si chiamò P. Alfonso da Lucca, al secolo Archimede Cerri. Fu mandato alle missioni della Siria, indi in Gerusalemme e finalmente in Egitto, ove, dimorando in Alessandria da poco tempo, per rottura, come si credè, di una vena al cuore, fu tolto improvvisamente di vita sul più bel fiore della sua età (18).

Nell' America, quando era ancora selvaggia, non sappiamo che sieno andati Missionarii lucchesi, eccetto il B. Angelo Orsucci, che rimase nel Messico, sebbene non lungamente. In tempi più vicini molti Sacerdoti lucchesi, specialmente de' Religiosi di S. Francesco, recaronsi ad esercitare il lor ministero nell' America, parecchi ancora tra i selvaggi delle montagne rocciose. Però nissuna notizia particolare di loro mi è stato dato di ritrovare; onde per non mettere qui una lunga serie di soli nomi, mi limiterò a ricordare che de' Minori osservanti circa venti lucchesi anda-

rono alle missioni di America in questo secolo, e circa dodici dei Minori riformati (19).

Soli due Missionarii lucchesi sappiamo aver evangelizzato nelle isole dell'Oceania. Fu il primo lo stesso B. Angelo Orsucci, che innanzi di recarsi al Giapone, fu per nove anni nelle Isole Filippine, sostenendo fatiche incredibili per la conversione degl'infedeli, de'quali grandissimo numero egli convertì e battezzò di propria mano. E con sommo ardore continuò colà nell'opera dell' evangelizzare gl' idolatri, finchè lo colse gravissima infermità, onde fu richiamato al Messico. Tornò per altro alle Filippine, e nuovamente vi si trattenne, convertendo molti infedeli; finchè, desideroso del martirio, n' andò al Giapone, come vedemmo.

L' altro missionario che evangelizzò nell' Oceania fu il P. Nicola (al secolo Raffaele) Cesaretti, nato in Camigliano l' anno 1828. Vestì a sedici anni l' abito de' Romitani di S. Agostino in Lucca, nel loro convento, e indi fu mandato a Terni, ove professò. Fece tali progressi negli studii, che fu fatto Lettore, e stava per esser promosso Reggente, quando a sua istanza fu mandato alle missioni dell' Australia. Quivi con molto zelo e con gran frutto predicò per circa due anni nella diocesi di Malbourne. Ma infermatosi gravemente, il medico gli persuase di dover tornare a curarsi in Italia. Ricuperata improvvisamente la sanità dopo cinquanta giorni di navigazione, desideroso di riprender la vita del missionario, scrisse al P. Ge-

nerale del suo Ordine per aver licenza di recarsi alle missioni dell'America, e si trattenne frattanto in Irlanda a Cork e Dungervan, ove guadagnossi la stima e l'affetto di tutti. Aspettando tuttora la licenza bramata, fu sorpreso da una febbre maligna che lo tolse con morte edificantissima il 7 marzo 1869. Fu seppellito nella Chiesa del convento del suo Ordine a Dungervan, e il popolo volle porgli un monumento nella chiesa medesima (20).

Dopo tutto questo, potrebbe alcuno domandarci: Oltre ai ministeri che riguardano la conversione degl' infedeli e la salute delle anime, i Missionarii lucchesi recarono alcun tributo al progresso delle scienze? Si occuparono cioè di studii etnografici, storici, linguistici e simili? Siamo in grado di rispondere affermativamente a questa domanda; e sebbene la scarsità de' documenti rimastici, e che potemmo consultare, non ci dimostri che molti de' Missionarii lucchesi avessero agio e modo di applicarsi a tali studii, e ne lasciassero pregevoli scritti, tuttavia ciò fu di parecchi. Il B. Orsucci nelle sue lettere dà importanti notizie dell' estremo oriente in quei tempi. Il P. Giuseppe Cerù lasciò scritture importantissime sui riti cinesi e sulla corte di Pekino, e intorno alle molte relazioni da lui avute con quell' imperatore. Parte di tali scritture si conserva ancora in Roma nell' archivio di Propaganda, e parte andò smarrita nella dispersione dell'Ordine religioso a cui egli apparteneva. Lettere interes-

santissime scrisse pure dalle Indie il P. Lorenzo Puccinelli, ove molto ritrovasi dell' antica e recente istoria di quelle ampie regioni, e onde si fa palese la cognizione vasta e profonda che n' ebbe il dotto Missionario. Parecchie di queste lettere furono pubblicate nella Pragmalogia Cattolica, che compilavasi in Lucca con molto onore di questa città.

Il P. Damiano cappuccino scrisse egli pure di molte lettere, relative alla storia antica e moderna della Georgia e delle regioni vicine, e parecchie furon pubblicate nella stessa Pragmalogia e nell' Araldo negli anni 1846, 1847, 1848 e 1850. E alcuni volumi da lui raccolti in lingua georgiana, sono nella nostra pubblica Biblioteca. Parecchie lettere sull' Abissinia mandò il P. Giusto cappuccino, alcune delle quali furono recate dall' anzidetto periodico. Vi si parla di Massaua, di Arckiko e di altri luoghi oggi assai famosi e allora ignoti ai navigli d' Italia, e vi si descrivono usanze di quei paesi. Ma ciò di cui più si occupò il P. Giusto furono gli studii linguistici, pe' quali ebbe un' attitudine speciale. Parecchi apprese degli idiomi africani, e specialmente studiò la lingua sacra dell' Etiopia. Tradusse in gran parte il Messale degli Abissinii, impedito dal compiere questo lavoro dal suo esilio dall' Abissinia. Tradusse in lingua indigena di quei luoghi *Les Soirées de Chartage*, ed attese ad altri lavori, che, secondo ne scrive il citato Cardinal Massaia, sarebbero stati utilissimi alla Chie-

sa e alla scienza, se un' immatura morte non avesse rapito il valente Religioso. Tutti i suoi scritti furono indi mandati a Roma, ove si conservano negli archivi di Propaganda.

Se ad alcuno sembrasse piccola cosa questo tributo reso alla scienza dai Missionarii lucchesi, ponga mente che a molti al certo non fece difetto l' ingegno o il buon volere; mancò invece il modo di far conoscere il risultato de' loro studii. Di più il Missionario non può dare allo studio e alle osservazioni scientifiche se non quel tempo che sopravanza alle incessanti, gravissime e penose cure dell' apostolato. Finalmente, essendo tutta loro cura nel guadagnar anime al cielo, questo pensiero assorbe d' ordinario tutta la loro attività. Schivi poi delle lodi e degli applausi mondani, non impegnati di acquistare celebrità e di lasciare ai posteri onorato il loro nome, cercano invece diffondere la Fede di Cristo e i grandi vantaggi della cristiana civiltà, della quale sono e saranno tra i più benemeriti (21).

NOTE

(1) Unità Cattolica, 6 Febbraio 1891.

(2) Sono questi, il P. Lodovico Sesti: *Vita del Venerabile Fr. Angelo Orsucci*, il P. Daniello Bartoli nella sua *Storia della Compagnia di Gesù nel Giapone*, il P. Giuseppe Boero e il P. Pio Masetti nei loro lavori storici sui BB. Martiri Giaponesi, ecc.

(3) La vita del B. M. Angelo Orsucci fu da me pubblicata in Lucca nel 1869, e di nuovo in Monza nel 1875.

(4) Questo cenno del P. Guglielmo dal Portico è dato dal P. Girolamo Fiorentini nella *Vita del Venerabile Gio. Batt. Cioni*, in un discorso che precede la Vita stessa.

(5) Questo cenno è dato dove e come sopra.

(6) Questo cenno è dato come sopra dal P. Girolamo Fiorentini.

(7) Queste notizie mi erano cortesemente comunicate dal R.mo P. Proposto Generale de' Chierici regolari minori. Il P. Cerù è ricordato ancora con onore dal P. Erra nelle sue Memorie dei Religiosi della Madre di Dio. Mentre il P. Giuseppe Cerù adoperava la sua prudenza e il suo zelo nella Cina, un fratello di lui, il P. Ottavio, onorava lo stess' Ordine religioso colle sue virtù, colla

sua dottrina e colla sua predicazione nelle principali città d' Italia.

(8) Veggasi il *Compendio biografico del Servo di Dio Fr. Odorico di Collodi,* compilato dal P. Francesco Pieri di Lucca. Roma Tip. Tiberina, 1861. L' officio che compì il P. Pieri verso il P. Odorico, converrebbe che altri compisse verso lo stesso P. Pieri, essendo stato esso un dotto e virtuosissimo Religioso, che ebbe nel suo Ordine le cariche più importanti.

(9) V. il « *Ricordo di Mons. Lodovico Martini di S. Teresa, Arcivescovo di Cirra ecc.* » Arezzo Tip. Gagliani, 1883.

(10) V. il « *Cenno necrologico del P. Agostino Marchi* » Lucca, Tip. Giusti, 1875.

(11) Parecchie lettere del P. Damiano furono pubblicate nell'*Araldo* di Lucca nel 1846, 1847, 1848, e 1850.

(12) V. il *Fedele,* piccolo giornale lucchese, ai 29 novembre 1884.

(13) In quest' occasione Mons. Pagnucci fece pure un pietoso appello alla carità de' suoi concittadini, e chi scrive queste linee, come segretario del Consiglio diocesano lucchese per l'opera della Propagazione della Fede, mandò a lui L. 6502. 50, per elemosine agli affamati del suo Vicariato.

(14) Veggasi l' elegantissimo opuscolo pubblicato in Verona nel 1891 — Nozze d'argento di S. E. R. M.r Amato Pagnucci, Vescovo titolare di Agatonica e Vicario Apostolico del Chensì settentrionale. —

(15) Le ultime notizie ci danno che le stragi de' cristiani, fatte dai ribelli cinesi, si arrestarono presso ai confini del Vicariato apostolico di Mons. Pagnucci, il quale non ebbe perciò a soffrir molestie, tranne i timori gravissimi che durano ancora in quell' impero, ove l' ar-

dire de' ribelli è confortato dalla debolezza dei mandarini che ne governano le provincie.

(16) V. la Prefazione citata alla Vita del ven. Cioni.

(17) Quasi tutte le notizie che rechiamo dei Missionari Cappuccini, mi furono cortesemente date da questi stessi Religiosi, che le conservano stampate nei loro conventi. Del testè ricordato P. Cristoforo mi vennero ora sotto gli occhi questi particolari, scritti negli *Annali Francescani* e riportati nel Periodico *Le Missioni cattoliche* n. 17 del 1875.: « Fu uomo veramente apostolico, degno del nome che portava... si mostrò sempre indefesso coltivatore della vigna del Signore.... Egli pel primo ebbe il coraggio di tenere in Sfax le processioni e le altre funzioni pubbliche. Ridottosi all' agonia dopo breve ma penosa malattia, dopo aver fatto coraggio agli astanti scioglientisi in pianto, esclamò: *Oh come muoio contento!* Appena le campane diedero l' annunzio del suo trapasso, nella città si levò un pianto universale; tutta si fu messa a lutto; furono spiegate le bandiere dei consolati e dei bastimenti, si chiusero i negozi e i magazzini; e i mori e gli ebrei stessi presero parte al corrotto. La dimane si tenne solennissimo il funerale, la bara era fiancheggiata dai consoli, e immenso popolo la seguiva nel giro di tutta la città: i cristiani del luogo gli vollero erigere una tomba sontuosa ».

(18) Di questo giovane e zelante Missionario, morto nel 1881, pubblicarono un elogio il *Fedele* di Lucca del 3 novembre 1881, e *Le Missioni cattoliche*, ediz. di Milano, n. 51 dell'anno stesso. — Da alcune notizie ricevute dai PP. Minori riformati si ricava essere andati ad evangelizzare nell' Africa ancora il P. Maurizio da Porcari e il P. Leonardo d' Aquilea dell'Ordine stesso.

(19) Il M. R. P. Faustino Francesconi, già Provinciale de' Minori osservanti, mi dava questo catalogo de' Reli-

giosi del proprio Ordine, andati recentemente alla predicazione del Vangelo nell' America. Il P. Giocondo Consani da Torcigliano di Monsagrati; P. Antonio Del Magro di Farneta; P. Dionisio Pardini di S. Anna; P. Ambrogio Pardini id.; P. Luigi Vannucci di Nave, e tutti questi sono morti. Vivevano ancora, non è molto tempo, il P. Melchiade Bertocchini di Camigliano; il P. Giuseppe Giannelli di S. Maria Albiano; il P. Doroteo Giannecchini di Pascoso; il P. Alessandro Mei di S. Lorenzo a Vaccoli; il P. Niccolò Sesti di Saltocchio; il P. Masseo Massei di Paganico; il P. Paolino Strambi da Massa Pisana; il P. Leone Orsetti da Nocchi; il P. Luigi Arrosti di Camaiore; il P. Giovacchino Rugani di S. Maria Albiano; il P. Pier Battista Fabbri di Carraia.

I PP. Minori riformati, che andarono recentemente alle Missioni nell' America sono, il P. Giuseppe da Massa Macinaia; il P. Bertacchi da Viareggio; il P. Raffaele id.; il P. Ireneo da S. Vito; il P. Eugenio da Montefegatesi; il P. Camillo id.; il P. Aurelio da Diecimo; il P. Ferdinando da Schiava; il P. Girolamo da Vado; il P. Gabriele da Camaiore; il P. Benedetto da Pedona. Questi nudi cataloghi appagheranno poco il lettore; ma pure sono una prova di più, che i Missionari cattolici, cercando la salute delle anime, non cercano la propria gloria, ma sol quella di Dio.

(20) Queste notizie ricevei dal Rev.mo P. Generale de' Romitani di S. Agostino, e da un fratello dello stesso P. Niccola, Religioso dell' Ordine medesimo. — Se non mi fossi proposto di limitarmi ai Missionari andati ad evangelizzare le terre infedeli, avrei dovuto ricordarne altri, che recaronsi tra gli eretici e gli scismatici di varie regioni di Europa, ed ove questi sono misti ai cattolici. Tuttavia accennerò di alcuni. Il P. Anselmo Maria da Lucca, della nobil famiglia Mazzarosa, resosi

Cappuccino mentre già era sacerdote e dottore in legge, esercitò con molta lode di prudenza, di pietà e di zelo il santo ministero nella Polonia, e morì in Lucca nel 1710. Parimente in Polonia evangelizzò il P. Lodovico da Valdottavo Cappuccino, e venne colà in grande estimazione e presso i Magnati e nel popolo, e morì in Leopoli nel 1743. Un altro Cappuccino, il P. Davino da Massa Macinaia, fu più anni Missionario apostolico in Germania; ebbelo molto caro l'Imperatore Giuseppe I, e morì in gran concetto di non ordinaria virtù nel 1743. Il P. Nicolao da Lucca, pure Cappuccino, della nobil famiglia Barsotti, dotto nella Filosofia, nelle matematiche, nell' astronomia, nelle lettere, faticò molto in Vienna, ove anche pubblicò parecchie opere assai pregiate; fu in grande stima presso di tutti, specialmente nella Famiglia e Corte imperiale. Morì a Passavia il 1669. Il P. Giovanni Antonio da Lucca, della rispettabil famiglia Striglioni, venuto in grande riputazione tra i PP. Cappuccini, ad istanza dell' Imperatore Giuseppe I, andò Missionario in Germania ed evangelizzò l'Austria superiore e la Stiria, fu religioso di gran virtù e in fama di operator di miracoli; morì da santo nel 1714. Nelle Missioni dell'Albania predicarono il P. Amato Bertolucci della Pieve a Elici, e il P. Basilio Nicoletti di S. Filippo, ambedue de' Minori osservanti, ed ancora il P. Giuseppe dal Borgo di Lucca e il P. Antonio da Corsanico de' Minori riformati. Nella Grecia il P. Serafino della Pieve a Camaiore; nella Macedonia, il P. Antonio da Casabasciana; nella Svizzera il P. Giuseppe da Cerreto, il P. Bonaventura dal Borgo, e il P. Paolino da Anchiano, tutti de' Minori riformati di S. Francesco. Questo catalogo crediamo potrebbe raddoppiarsi, se fosse stata tenuta memoria di tutti i Missionarii lucchesi che evangelizzarono nel secolo XVIII e nella prima metà del XIX.

(21) Fra i Missionarii lucchesi che, oltre la salute delle anime, promossero ancora il progresso degli studi etnografici, merita esser ricordato il P. Giovanni Giuliani da Lucca dell' Ordine de' PP. Predicatori. Stavamo per consegnare alla tipografia le bozze corrette di questo Discorso, quando dal Ch.^{mo} Sig. Comm. Bongi, Direttore dell' Archivio di Stato in Lucca, e Vicepresidente della R. Accademia, ci era cortesemente mostrato un volume di una Miscellanea, edito in Lucca nel 1763, ove si contiene una Relazione presentata dallo stesso Fr. Giovanni agli Eminentissimi Cardinali della Congregazione di Propaganda circa il 1633, e preceduta da qualche notizia del Religioso medesimo. Si rileva di qui che costui fu ricevuto siccome laico nell' Ordine de' Predicatori, e, benchè tale, si recò alle missioni nell' Oriente. Ma la S. Congregazione di Propaganda, conosciute le sue buone qualità, lo volle promosso al Sacerdozio, e celebrò in Costantinopoli la sua prima Messa. Predicò nella Persia, nella Circassia, nella Tartaria e in altri luoghi con molto frutto delle anime. E nella Persia sostenne pure onorevolmente l' incarico d' ambasciatore del Re di Polonia. Scrisse più libri in lingua turca; ed oltre alla Relazione accennata, un' altra ne compose molto importante per la cognizione di quei luoghi e tempi, e conservavasi nella R. Libreria di Parigi, e fu tradotta in francese dal Thevenot nelle sue: *Relations des divers voyages curieux,* Paris 1663. Nella Relazione stampata in Lucca è menzione di un altro missionario lucchese, cioè del P. Fr. Costanzo da Lucca. Niente altro potemmo sapere di lui, se non che fu compagno nelle missioni del P. Fr. Giovanni. Di questo poi fa menzione anche il ch. storico dell'Ordine de' Predicatori, il P. Echard, vol. 2. pag. 523.

CONTRIBUTO

ALLA CURA RADICALE DELLE ERNIE

MEMORIA

LETTA NELL' ADUNANZA DELL' 8 LUGLIO 1892

DEL SOCIO ORDINARIO

PROF. ARTURO GUARNERI

Illustri Colleghi

Permettete innanzi tutto, in questa prima volta ch' io parlo tra di voi, che io adempia al dovere graditissimo di esternarvi la mia riconoscenza per l'onore che voleste farmi eleggendomi socio della vostra Accademia. Considerando però la pochezza de' miei meriti, io ben sento che quest'onore non è diretto alla mia persona, sibbene alla Scienza, che amo e coltivo: ed è perciò che, oltre ai miei ringraziamenti personali, devo esprimervi la soddisfazione grandissima che provo nel vedere da voi apprezzati i beneficii della classe medica lucchese, cui mi pregio di appartenere. Con tali sentimenti nell'animo, sarebbe stato mio desiderio di trattare in questa prima conferenza un argomento di medicina generale o d' Igiene pubblica; ma poi pensando che in questo stesso

Consesso due egregi colleghi potrebbero svolgere quei soggetti con molto maggiore dottrina, ho deciso di attenermi ad un compito più modesto, trattandovi argomenti che riguardano la specialità chirurgica, che fra gli studii medici io prediligo.

La Chirurgia ha compiuto in questi ultimi decenii dei progressi immensi, in guisa da trasformare completamente le dottrine patologiche e gli indirizzi terapeutici del passato. La cloronarcòsi, la ischemia preventiva e soprattutto la medicazione antisettica hanno rese possibili e, quel che più importa, proficue, le più grandiose operazioni, che una volta si potevano ideare, ma non attuare utilmente. Tutto un nuovo orizzonte si è dischiuso all'attività dei Chirurghi, e ingegni profondi toccarono ben presto le vette più eccelse coll'ottenere risultati che poco prima era follia sperare. Nel 1847 Simpson applica il cloroformio; Esmarch nel 1872 la benda elastica; Lister nel 1867 la medicazione antisettica. Questa si trasforma via via nelle modalità della sua applicazione, ma resta tetragona nel principio che la informa: colle dottrine di Pasteur e di Koch si conferma e si perfeziona, dando luogo alla creazione dell'asepsi. Billroth crea la nuova patologia chirurgica; Spencer Well la chirurgia addominale; Volkmann e Ollier quella delle ossa e delle articolazioni; Thompson e Gujon quella dell'apparato urinario; Hegar e Schröder quella degli organi genitali, Maceven

l'ortopedia, e infine Horsley si spinge con splendidi risultati alla cura chirurgica delle affezioni del cervello e del midollo spinale. Questi i sommi; dopo i quali una pleiade infinita di lavoratori illustri perfeziona l'opera dei maestri e in pochi anni crea tutta una scienza nuova, che co' suoi risultati pratici meraviglia l' uomo. I vecchi chirurghi si retraggono sbigottiti e increduli come davanti a miracoli: i nuovi restano abbagliati da tanto progresso, ma sorretti dalla fede nella scienza, proseguono nel cammino segnato dai Maestri, per modo che la Chirurgia, ieri bambina, è oggi fatta grande.

I risultati confermano sempre più le conquiste scientifiche e oggi si vede in ogni piccolo centro compiersi tutte le operazioni che una volta non si eseguivano altro che nei grandi. Le laparotomie, le operazioni sulle ossa ed altre molte si compiono da alcuni medici perfino nelle condotte, e con mezzi molto scarsi. Questo, che potrebbe sembrare audacia, non è altro che il frutto della sicurezza che offre la nuova scienza chirurgica.

In tanto diffondersi di studii, in tanti e così strepitosi successi, che si ottengono ovunque si pratichino le norme della Chirurgia moderna, non è possibile al chirurgo pratico trovare dei fatti nuovi, ed io mi sgomento nel dovere a voi, scienziati, esporre la pochezza del mio ingegno: ma avendo cercato d' ispirarmi nelle mie azioni ai dettami della Chirurgia moderna mi sarà di con-

forto che voi ne apprezziate i resultati, se pure è dappoco colui che li ha potuti conseguire.

Da che ebbi l'onore di essere chiamato a dirigere la Sezione Chirurgica del Nosocomio lucchese, dove medici valenti mi avevano preceduto, ho avuto campo di esercitare molto estesamente la Chirurgia e con un cospicuo materiale di studio. Per non abusare della vostra pazienza non vi farò un rendiconto del lavoro in esso compiuto: spero però mi permetterete di riferirvi volta a volta le osservazioni cliniche più interessanti che ho potuto raccogliere. Mi riserbo ad altra conferenza di riferirvi i casi occorsimi di Chirurgia del fegato, dei reni e delle cavità addominale e craniense, nonchè di esporre alcune osservazioni sulla cura delle varici. Oggi mi limiterò a parlarvi di un mio contributo alla cura radicale delle Ernie.

CONTRIBUTO ALLA CURA RADICALE DELLE ERNIE

Ometto di trattare la Storia dei tentativi operatorii contro le Ernie, perchè essa si può leggere facilmente in ogni libro di Chirurgia e più particolarmente nella tesi di Ségond — Sur la cure radicale des Hernies — Basterà qui accennare come l'estirpazione del sacco erniario, che è oggi il metodo più comunemente preferito, era già stato preconizzato da Celso e fu usato sempre fino al IV Secolo. Se non che, non sapendosi compiere la dissecazione del sacco dal funicolo spermatico, si ricorreva al mezzo troppo radicale di estirpare col sacco stesso anche il testicolo. In questo periodo di tempo il nome italiano ebbe triste rinomanza per opera di quelli empirici, specialmente di Norcia nell' Umbria, che giravano di città in città a diffondere in modo così barbaro quello speciale metodo di cura radicale, cui di padre in figlio si tramandavano. Solo dopo molti secoli quest'onta potè essere cancellata dal lustro che apportarono all' Italia le opere dello Scarpa, nelle quali sì vivida luce fu fatta sulla patologia e sulla cura delle Ernie, da far dire al Burci che quelle memorie furono, sono e saranno sempre un gran documento di patria gloria. Solo nella seconda metà di questo secolo la cura radicale delle Ernie cominciò ad essere con profitto applicata. Ai tentativi di Gerdy fatti nel 1835

per suturare nel tragitto inguinale la pelle invaginata dello scroto, fecero seguito nel 1868 quelli di Wood che cercò di occludere il sacco erniario colla sutura. Questi modificando successivamente in tre modi diversi il suo processo, giunse a creare il metodo della sutura metallica sottocutanea, che gli rese possibile di stabilire sopra la solida base dei fatti la cura radicale delle ernie; su 339 ernie inguinali ebbe sette morti prima del periodo antisettico, ma poi per una serie di 200 operazioni non ebbe più alcun decesso.

Dopo di lui i chirurghi d'ogni paese studiarono con zelo l'arduo argomento, per modo che in pochi anni la letteratura chirurgica si è arricchita di un numero stragrande di studi e furono creati un'infinità di metodi e di modificazioni che è impossibile descrivere.

In ciascuna nazione prevalsero i migliori, ed abbiamo il metodo di Wood in Inghilterra, quello di Czerny in Germania quello di Lucas Championnière in Francia, e in Italia quelli di Bassini, Bottini e Postempsky.

Omettendo di fare un esame di tutti questi metodi, perchè sono bene conosciuti, e per le molte centinaia di casi in cui furono applicati e per le discussioni che di essi si sono fatte sopra i giornali di Medicina e negli ultimi congressi delle Società chirurgiche d'ogni paese, mi limiterò a constatare con compiacenza che la cura radicale delle ernie ha avuto fra noi valorosi campioni. Se non che quasi tutti gli autori, ec-

cetto il Bottini, si sono occupati più dell'ernia inguinale che delle altre. Questo era certamente dovuto al fatto che le ernie inguinali sono molto più frequenti e la cura radicale si presenta più difficile in questa regione, dovendosi conservare integro il cordone spermatico che passa attraverso il canale. Ciò nullameno parmi che la cura dell'ernia crurale dovesse meritare tutta l'attenzione dei Chirurghi.

Si sa da tutti i pratici che nell'ernia crurale è ancora più difficile ottenere la riduzione per mezzo del cinto, perchè questo viene spinto sempre fuori di posto ad ogni movimento un po' esteso della gamba. Malgaigne afferma in proposito che non è possibile ottenere col cinto alcuna cura radicale, mentre ciò si verifica con discreta frequenza nell' inguinale.

I tentativi sulla cura radicale dell'ernia crurale sono piuttosto scarsi e di data posteriore a quelli dell'ernia inguinale.

Nel 1887 Macewen applica all'ernia crurale lo stesso processo che egli adopera per l' inguinale, non estirpa il sacco ma lo isola dalle parti vicine e lo riunisce quasi a forma di spirale con sutura formandone un cuscinetto che fissa all'anello. Il Barker pure nell' 87 consiglia di estirpare il sacco e di fissare il moncone al di sopra dell'anello crurale per impedire che il peritoneo possa formare a questo livello un infundibolo che dia luogo alla riproduzione dell'ernia. Pratica una

sutura a punti staccati fra la fascia pettinea e il legamento di Falloppio.

Il Wood e il Cushing nel 1888 ottengono la chiusura dell'anello crurale con un'ansa di filo che passa sull'aponeurosi del pettineo e ne fanno uscire i capi isolatamente sull'arcata di Falloppio, annodando questo filo.

Il Dottor Garibaldi riferisce nella Riforma Medica dell'Agosto 1888 di aver visto dal Billroth due casi di ernia crurale (una strozzata e una libera irreducibile) in cui, fatta l'escisione del sacco, si suturò il legamento falciforme alla fascia lata e con sutura a strati si chiusero le parti molli. Dopo però si faceva portare il cinto per qualche mese.

In Italia nessuno si occupò dell'argomento fino al 1891. Solo il Tricomi nel Giugno 1891 ed il Bottini all' ultimo Congresso di Chirurgia nell'Ottobre 1891 fecero la proposta della cura radicale anche dell' Ernia crurale. Il primo propose di fare una sutura ad ansa a borsa di tabacco che comprende il legamento di Falloppio la vagina vasorum, la fascia pettinea col muscolo pettineo ed il legamento di Gimbernat indi applica una sutura a punti staccati ed a strati sulle parti molli.

Il Bottini applicando in questa regione il metodo generale che ha proposto per tutte le Ernie consiglia di suturare con uno o due punti l'orificio interno.

Oltre ai metodi testè accennati, i principali autori che si occupavano della cura radicale inguinale dell'ernia, come il Thompson, lo Czerny ec. non mancarono di rivolgere l'attenzione alla cura radicale dell'ernia crurale; ma questi rimanevano tentativi isolati, e mentre per l'ernia inguinale si raccoglievano a centinaia e dirò anche a migliaia i casi operati, mancava per la crurale il materiale clinico che ci rendesse sicuri dell'operazione. Dalla maggior parte dei chirurghi non solo si metteva in dubbio l'efficacia dell'operazione radicale, ma perfino la possibilità della sutura del tragitto dell'ernia crurale. Questo ordine d'idee impediva assolutamente il diffondersi dei metodi sovraesposti; ma parendomi ingiustificato che nessuno in Italia si occupasse dello studio pratico di quell'argomento, pensai fino dal 1889 di tentare la cura radicale in ogni caso di ernia crurale che mi sarebbe occorso. Fui ben lieto quando vidi che il responso dei fatti poteva confermare la possibilità di ottenere nell'ernia suddetta le stesse cure radicali che si avevano nella inguinale. Il mio contributo non è molto grande, ma però abbastanza interessante, perchè le prime osservazioni datano già da parecchi anni, cioè dal 1889 e perchè esso è il più numeroso fra quelli offerti dai Chirurghi che in Italia si occuparono dell'argomento. Il Tricomi nell'ultimo congresso di Chirurgia del 1891 presentò quattro casi di ernia crurale, Bottini che esercita la Chirurgia in vastissimo campo ne

riferì 9 casi. Io posso presentarvi una statistica di sedici casi.

La prima operazione fu eseguita il due febbraio 1889 in certo Bandoni Frediano contadino di anni 78, di Torre (comune di Lucca), per ernia omentale crurale destra strozzata. Il decorso fu regolarissimo senza febbre con guarigione per prima intenzione: 16 giorni dopo l'operazione l'ammalato usciva dall'ospedale. Dopo tre anni e mezzo il resultato si mantiene definitivamente ottimo, e di esso il dottore Del Re di Monte S. Quirico mi scrisse pochi giorni fa: Ho visto ora l'operato e ho potuto constatare che è perfettamente guarito, non avendo, fino dall'epoca che uscì dall'Ospedale, avuto più disturbo di sorta: anzi questa mattina l'ho trovato che lavorava nelle sue terre, non ostante l'età di 82 anni, lieto e contento come fosse un giovinotto. E di ciò parmi che possa essere soddisfatto il Chirurgo.

Il secondo caso si riferisce a un bravo falegname della nostra città, Lucchesi Lelio, che fu operato il 17 Aprile del 1890 e che potrò mostrare ai colleghi che dopo la seduta vorranno verificare la perfezione della cura.

Per non abusare della vostra pazienza non farò menzione degli altri quattordici casi. Li ho compendiati nell'annessa tavola, dalla quale potrete rilevare che l'operazione si fece undici volte per ernia strozzata, una volta per lipoma erniario della fascia trasversalis, due volte per ernie irreducibili, due volte su ernia perfettamente

libera. Questi casi di ernia si verificaron cinque volte in uomini, undici in donne. L'età degli operati varia dai 42 anni ai 78.

Undici guarirono regolarissimamente per prima intenzione dai 12 ai 20 giorni.

tre guarirono con suppurazione lieve dai 21 ai 30 giorni.

uno ebbe una suppurazione abbondante ma guarì perfettamente.

una operata d'ernia strozzata morì non già in conseguenza dell'operazione, poichè di essa era quasi guarita, ma per vizio di cuore e per bronchite diffusa preesistente all'operazione stessa.

Per ciò che spetta alla scelta del metodo operativo dirò brevemente come io stimi inutile ricorrere ai metodi complicati di Macewen e di Cushing di formare col sacco un cuscinetto di tessuto che chiude la porta erniaria, oppure di spostare in alto il moncone del sacco reciso. La semplice chiusura dell'anello interno è sufficiente, come lo dimostrano i casi clinici, ad opporre una barriera che impedisca la recidiva dell'ernia. Non ha grande valore la differenza nel modo di praticarne la sutura dell'anello, e perciò credo che il metodo di sutura a borsa di tabacco proposto dal Tricomi non abbia alcun vantaggio particolare, anzi avvicinandosi di troppo alla vena femorale espone maggiormente alla possibilità di ferire coll'ago questo vaso così cospicuo. Più che alla modalità della sutura è importante badare al modo con cui viene eseguita affrontando bene

l'arcata di Poupart col legamento di Gimbernat all' interno e colla fascia e muscolo pettineo all' esterno. Qui devesi aver cura di non ledere la vena femorale.

Ecco il metodo da me sempre seguito: Di solito si adopera l'anestesia cocainica. Si pratica l' incisione dei tegumenti nel senso longitudinale. Scoperto il sacco lo si apre: si compie lo sbrigliamento e la riduzione dell' intestino e del viscere ernioso se si opera un' ernia strozzata. Se l'omento è aderente lo si escide. Si libera il sacco dalle aderenze, isolandolo fino al di sopra del colletto. Questo tempo riesce assai più facile che nell'ernia inguinale, non essendovi da temere alcuna lesione viscerale e perchè il sacco si lascia separare agevolmente dalle parti circostanti. Si pratica una legatura semplice o doppia, secondo il bisogno, indi si escide la parte del sacco al davanti della legatura. Stimo inutile fare la fissazione del moncone alla parte interna della parete addominale. Per la chiusura dell' anello io uso la sutura con seta. Metto tre o quattro punti che in alto passano sul legamento di Falloppio, in basso sul legamento di Gimbernat e sul muscolo pettineo. Chiudo così l'orificio con punti staccati fino nella sua parte esterna dove vi ha la vena femorale. Non ho mai osservato disturbi di compressione o di alterazioni sulla vena femorale, che giace immediatamente all' infuori dell'anello. Sui tessuti sovrapposti all'anello interno applico una sutura in tre o quattro strati — se-

condo il loro spessore, formando un valido cuscinetto che sta al davanti dell'anello e serve a rinforzarne notevolmente la resistenza. Ciò credo che abbia valore sull'esito definitivo e difatti si sente che in questo punto avviene un sensibile ispessimento de' tessuti. Di solito non applico nessun drenaggio, per meglio assicurare l'affrontamento della parte sopra larga e resistente superficie. È opportuno che il malato per i primi giorni tenga le gambe leggermente flesse sul bacino per impedire la distensione della sutura.

Per ciò che riguarda il risultato definitivo io posso assicurare che esso non potrebbe essere migliore. Mi sono dato premura di raccogliere in questi giorni le informazioni sull'esito definitivo della cura. Di una ammalata nulla ho potuto sapere perchè trovasi in America, tutti gli altri si mantengono in uno stato di completa guarigione.

Eccovi, egregi Colleghi, il risultato delle mie osservazioni sulla cura radicale dell' Ernia crurale. È un modesto contributo di lavoro clinico, che, insieme a quello di altri più valenti di me, potrà servire a stabilire la necessità dell' intervento chirurgico, che ha preso il nome di cura radicale, tendendo ad abolire completamente la possibilità della riproduzione dell'ernia. Potrà forse darsi il caso che sopra un numero ancor maggiore di operazioni e in un tempo più lontano, si possa verificare qualche recidiva. Ciò disgraziatamente accade anche per le altre ernie non

che per le altre operazioni chirurgiche; il che però non toglie che la cura radicale abbia un alto valore e meriti di essere applicata più estesamente di quanto siasi fatto fin qui.

Prima di lasciare l'argomento mi permetto di presentarvi ancora una nota di altre 18 operazioni di cura radicale di ernia inguinale e due assai rare di ernia ombellicale.

Per l'ernia inguinale non mi estenderò molto perchè l'argomento è già a sufficienza studiato. Per amore di brevità ho raccolte le note cliniche in questa tabella che vi presento. Da essa vedrete come il metodo da me seguito fu quello del Bassini; l' ho adoperato in sedici casi, in due però senza escisione del sacco perchè si trattava di una punta d'ernia assai piccola. In 2 casi di individui vecchi, essendovi le pareti assai floscie adoperai il metodo di Postempsky e credo che in tali circostanze esso meriti la preferenza a quello del Bassini. Per ciò che spetta l'età degli operati dirò che ebbi:

Un caso in un bambino di 3 anni.

Cinque in adolescenti dai 13 ai 19 anni.

Quattro nella virilità dai 24 ai 47.

Otto nella vecchiaia dai 54 ai 71.

Essendo difficile mantenere pulite le medicazioni nei bambini, credo sia preferibile attendere nell'ernia libera fino verso l'età dagli otto ai dieci anni.

Delle ernie operate 4 erano congenite: le altre acquisite. Due dirette da Hesselbach; le altre oblique esterne.

Tutti gli operati sono guariti:

nove di prima intenzione regolarissimamente

sei con suppurazione lieve di qualche punto superficiale.

Tre con suppurazione più abbondante. Uno aveveva un'ernia bilaterale, ed era appena guarito di una borsite suppurata spontanea che probabilmente ha contribuito allo sviluppo della suppurazione.

Un altro, che potrò mostrarvi dopo la seduta aveva un'ernia, per cui riusciva inutile ogni riparo. L'operazione fu una delle più difficili. C'era anche la complicanza dell'idrocele. Fu curato collo squarciamento. Vi fu un po' di suppurazione, ma ad onta di ciò potete constatare come la guarigione siasi mantenuta perfetta.

Queste suppurazioni tengono all'ambiente ospitaliero, che è ora assai migliorato, in confronto di quello che era, ma non è ancora perfetto. Lo diventerà soltanto quando coll'ampliamento dell'Ospedale, che è ora in via di progetto, si sarà potuto ottenere una migliore divisione fra gli ammalati, e specialmente fra gli operati.

Anche di questi infermi, eccetto di uno, perchè non mi fu possibile trovarlo, raccolsi in questi giorni informazioni e nessuno presenta la recidiva ad onta che non abbiano più portato il cinto. Questo risultato è soddisfacente, in guisa

che anche per l'ernia inguinale è da raccomandarsi, colla guida dei fatti, la cura radicale.

Per ciò che spetta all' Ernia ombellicale, posso presentarvi due casi curati radicalmente. Queste ernie sono frequenti nei bambini, rare negli adulti: sono poi rarissimi i casi trattati colla cura radicale. A questi sono lieto di aggiungerne due molto importanti.

ERNIA OMBELLICALE

Taravella Lucia, maritata Raffaedda d'anni 42 del Forte de' Marmi — Ernia ombellicale acquisita, libera, riducibile, non contenibile. Operata il 23 Agosto 1890 sotto la cloronarcosi. Si escide un pezzo d'omento aderente; e si esporta il sacco: si suturano a strati i margini del sacco e tutte le parti molli. Decorso regolare; apiressia. Guarigione per prima intenzione. Esce dall'ospedale 10 giorni dopo l'operazione. Resultato definitivo ottimo, secondo informazioni avute in questi giorni dal Dott. Alberti del Forte dei Marmi.

L'altro caso è molto più interessante per le condizioni che accompagnavano l'ernia ombellicale: e siccome si presenta presso che unico nella letteratura medica lo riferirò brevemente.

Pera Maria d'anni 30 albergatrice, di Marsiglia ha avuto sette figli: dopo l' ultimo parto avvenuto or sono sette anni notò che cominciava a manifestarsi una piccola ernia ombellicale della

grossezza d' una noce. Per quattro anni ebbe poche sofferenze: ma poi l'ernia andò aumentando fino a raggiungere il volume d' una mela.

La donna, che da bambina era stata piuttosto magra, cominciò a ingrassare prendendo marito. In seguito lo sviluppo del tessuto adiposo diventò enorme, ma non in modo proporzionato, in quanto che la metà superiore del corpo era relativamente molto meno grassa dell' inferiore. Il grasso era accumulato negli arti inferiori e nella parte inferiore del ventre come si può vedere dall'annessa fotografia, meglio che da qualsiasi descrizione. L'accumulo adiposo nel tessuto cellulare sottocutaneo dell' addome formava una specie di bisaccia che partendo dalla regione posteriore e laterale si dirigeva in avanti e in basso, avendo il suo massimo verso la linea mediana e cadeva a guisa di grembiule fin verso la metà della coscia; il peso del corpo dell'ammalata era di Kilogrammi 142. La circonferenza addominale in corrispondenza dell' ombellico era, stando la donna seduta, di M. 1,87. Lo spessore di quella bisaccia sollevata verticalmente sul piano del corpo era di cm. 25: essa andava poi gradatamente perdendosi in alto fino sulle regioni lombari.

Quali fossero le condizioni di questa povera inferma è facile immaginare. Alle sofferenze comuni delle ernie ombellicali con aderenza dell'omento al sacco erniario e di questo alla pelle, univa quelle ancora maggiori di un continuo stiramento dell'ernia fatto da quella specie di bisac-

cia grassosa. Quella donna giovane e d' una robustezza erculea era quasi ridotta all' impotenza, ed invocava in modo assoluto il soccorso dell'arte chirurgica, disposta a qualsiasi operazione, quand'anche vi fosse stato pericolo di vita.

L' impresa era molto ardua, perchè ognuno conosce che la vitalità del tessuto cellulo grassoso è assai scarsa, in guisa che, dato il più piccolo disfacimento suppurativo, si possono avere facilmente delle infiltrazioni, che in questo caso potevano esser fatali, in causa della loro estensione. Data però la volontà assoluta della donna e la fede completa nei benefici di una esatta antisepsi mi decisi all'operazione, compiendola però in tre volte.

Il 21 Novembre 91 cloroformizzata la donna, asportai con un'enorme incisione tutta la parte destra del lembo cutaneo eccedente sull'addome, lasciando però la parte centrale. Lo spessore della cute e del cellulare sottocutaneo era di quattro dita trasverse, assai vascolarizzato. L'operazione fu molto laboriosa per la massa notevole del tessuto asportato, che pesava gr. 2800, per la difficoltà dell'emostasi e per la lunghezza dell' incisione, che era di 68 cent. Furono applicati 60 punti di sutura nodosa, con drenaggi. La guarigione procedette regolarmente, per prima intenzione, in tutta la estensione della ferita.

25 giorni dopo la prima operazione, si fece la seconda, che si compì nello stesso modo alla parte sinistra. La ferita fu anche più estesa, per-

chè asportai, oltre la parte laterale, anche la parte centrale, a sinistra della linea alba. Tolsi per tal modo un triangolo di cute la cui altezza era di 37 cent. e la lunghezza di 74. L'emostasi fu laboriosa assai. Si applicarono 66 punti di sutura.

Non pensai a pesare la quantità di cute levata; essa era però assai maggiore che nell'operazione precedente, sorpassando di certo i 3 Kg. L'enorme ferità guarì regolarmente per prima intenzione.

Il 16 Gennaio 92 pratico la terza e ultima operazione: escido a ellissi la parte centrale; isolo tutto il sacco erniario, che ha nel centro la cicatrice ombellicale. Aperto il sacco constato che vi ha un'ernia omentale aderente al sacco. Escido l'omento e faccio la legatura circolare del sacco, che poi io asporto con tutta la cicatrice ombellicale. Tolgo una parte del cono adiposo, posto verso la parte centrale destra (rimasta dopo la prima operazione) e che è di soli gr. 380. Finalmente con una sutura a quattro strati chiudo completamente la regione ombellicale e tutta la parte cutanea. La guarigione procedè regolarmente nella regione ombellicale e periombellicale, ad onta che l'ammalata fosse per parecchi giorni disturbata dal vomito prodotto dal cloroformio, e per conseguenza facesse sforzi violenti sulla linea di sutura. Ci fu una lievissima suppurazione in un punto della parete addominale inferiore, appena sopra la regione pubica. Essen-

do cosa di poco momento, l'ammalata 15 giorni dopo l'ultima operazione, e cioè il 31 Gennaio, abbandonò l'Ospedale, per ritornare immediatamente a Marsiglia.

Fui successivamente informato che l'ammalata stette sempre bene: solo si sentì molto spossata per le operazioni subite. Fu molto contenta del risultato ottenuto, perchè guarita perfettamente dell'ernia e dalla gravissima complicazione data dall'enorme sviluppo del tessuto adiposo. L'inferma ebbe a soffrire in questi ultimi tempi del successivo riaprirsi di un piccolo forellino con lieve suppurazione, non già nella regione dell'ernia ma in basso verso il pube. Cio è dovuto probabilmente alla permanenza di qualche filo di di seta, ma anche questo disturbo è ora cessato e parmi che vi sia ragione di essere assai soddisfatti per aver potuto compiere con quei resultati, una cura radicale di ernia così difficile, e complicata da particolarità affatto eccezionali.

Con ciò ho ultimata la relazione de' casi clinici a me occorsi e sulla base di queste 36 operazioni e dei risultati da esse ottenute parmi potere concludere:

È possibile nell'Ernia crurale, come già fu dimostrato per le inguinali, compiere la cura radicale. Per questa basta il metodo da me seguito di fare con punti multipli la chiusura dell'anello e mettere una sutura a molti strati delle parti molli. Non vi ha bisogno della sutura complicata di Vood e del Tricomi.

Nelle Ernie ombellicali anche le più complicate si può avere una guarigione radicale ed è utile fare l'escisione di tutta la cicatrice ombellicale.

In tutte le Ernie l'operazione radicale dà buoni risultati definitivi essendo eccezioni i casi di recidive, anche quando vi sia stata un po' di suppurazione.

Quando l'operazione è bene eseguita non vi ha pericolo di vita e perciò si è autorizzati a compierla non solo nelle Ernie strozzate, ma anche nelle Ernie irreducibili e nelle libere.

GLI ANIMALI DEI POEMI OMERICI

STUDIO

DI PAOLINO PAGANINI

SOCIO ORDINARIO

LETTO NELL' ADUNANZA DEL 9 DICEMBRE 1892

A ragione Omero fu detto « primo pittor delle memorie antiche » poichè i suoi poemi non sono solamente una stupenda opera d' arte, ma anche l' unico monumento storico di quegli antichissimi tempi. Voglio dire che oltre quel tanto di vero che è fondamento dei miti e delle leggende dell' età eroica, i poemi omerici ci presentano una fedele pittura degli usi, dei costumi, delle opinioni, delle arti, insomma del grado di civiltà a cui era giunto il popolo greco contemporaneo al poeta. Il quale, è vero, canta fatti ed imprese di un tempo assai più antico del suo, ma (e non è lecito dubitarne) con un anacronismo per lui inevitabile, attribuisce agli eroi antichi i costumi degli uomini del suo secolo; in una parola, cantando l'età della guerra troiana, ci rappresenta fedelmente la propria.

Ho detto con un anacronismo inevitabile, perchè Omero non era, e non poteva essere altro che un grande artista, ma neppur per sogno un archeologo, od un erudito, od un critico. Dovean passare ancora parecchi secoli prima che qualcuno fra i greci, maestri di ogni arte e di ogni scienza agli uomini, potesse dirsi tale; e Omero floriva un millennio circa prima di Cristo, cioè nel X. o nel IX. secolo avanti l'era volgare.

Non è questo il luogo d'intrattenerci sulla famosa questione, così lungamente trattata ai tempi nostri, intorno alla esistenza di Omero; per noi, e per lo scopo del nostro studio, basta che i poemi omerici ci rappresentino, com'è indubitabile, la civiltà greca di quell'antichissimo tempo. Tuttavia mi sembra opportuno far osservare che non è da uomini savi rimaner fermi nell'opinione degli antichi letterati, i quali non solo non ponevano in dubbio l'esistenza di Omero, ma alla fantasia di lui attribuivano tutta l'invenzione dell'Iliade e dell'Odissea. Di questo il nostro Vico dubitò prima dei moderni e degli stessi tedeschi. Alcuni dei quali, è vero, arrivarono fino a negare l'esistenza dell'antico poeta giudicando l'Iliade e l'Odissea un'accozzaglia di canti di autori diversi; ma non mancarono e non mancano, fra i tedeschi stessi, critici autorevolissimi che sostengono l'esistenza del gran poeta, attribuendogli tuttavia quello che veramente gli spetta, cioè il merito dell'arte, ma non interamente quello dell'invenzione.

Certo, oggi, chi ha qualche notizia intorno ai canti epici degli antichi, non può pensare che Omero fosse il solo cantore delle patrie glorie e che egli inventasse la materia dei suoi canti, come fecero i grandi poeti eroici vissuti in tempo di avanzata civiltà. Omero trovò la materia bella e pronta, nè in questo è diverso da tutti gli altri rapsodi che rivestivano dell' unica forma possibile (non esisteva ancora la prosa) le gloriose leggende già da lungo tempo ripetute dal loro popolo. La leggenda epica, come la novella popolare, ognuno lo sa, è opera di tutti e di nessuno; qualche cosa di vero e di storico ne forma come il nocciolo, e passando di bocca in bocca e di generazione in generazione si accresce e si compie a poco a poco mirabilmente, formando un tutto continuato ed armonico. Ma dall' ammetter questo all' ammettere che i poemi omerici sieno un' accozzaglia di canti di chi sa quanti poeti vissuti forse anche in tempi diversi, corre una grandissima differenza. Io domando: perchè soltanto i poemi che vanno sotto il nome di Omero sono sopravvissuti, in mezzo ad una moltitudine di altri poemi che trattavano il medesimo argomento? Certo per la singolare eccellenza dell' arte. Per questo pregio dovettero piacere più di tutti gli altri; per questo dovettero esser ripetuti a preferenza degli altri, e finalmente, imparata la scrittura, esser raccolti studiosamente (1). Nè de-

(1) Può sembrare poco credibile che i poemi omerici fossero composti e tramandati a memoria. Pure alcuni pensano che in Grecia, ai tempi di

ve far meraviglia, conoscendo il modo col quale son pervenuti fino a noi, se qua e là vi s'incontrano dei tratti che non sembrano degni di Omero (*quandoque bonus dormitat Homerus*, lo diceva anche Orazio) nè se vi si trovano delle interpolazioni evidenti, o qualche contradizione, o qualche cosa che manca del suo compimento, o qualche sproporzione delle parti verso il tutto.

Da questo appunto i critici audaci hanno voluto tirare la conseguenza che Omero è un mito, che i suoi poemi sono un'accozzaglia di canti di autori diversi. Ma io di nuovo domando: è fuor di dubbio che questi poemi risplendono per l'eccellenza dell'arte? è certo che tal pregio è stato sempre riconosciuto da tutti i grandi poeti e da tutti i critici di ogni secolo e di ogni nazione? è certo che a questa eccellenza dell'arte debbono la loro vita? Ebbene, se è così, è possibile che non so quanti poeti dell'antica Grecia fossero dotati tutti del medesimo ingegno artistico, che tutti riuscissero a comporre opere tanto meravigliose da poter formare, raccolte insieme, un tutto stupendo? Questo mi sembra un fatto contrario alla ragione e alla storia. Tutti sanno che i poeti veramente sommi son tanto rari, che di un solo appena può gloriarsi un'intera civiltà: la greca vanta Omero, la latina Virgilio, la cristiana Dante.

Omero, non si conoscesse anche la scrittura; e questa opinione sembra confermata da un passo assai notevole dell'Iliade (Lib. VII, v. 175 e segg.) e dal fatto che nei poemi di Omero non si trova mai fatta espressa menzione dell'arte di scrivere.

E dovremo credere che in Grecia nel X. e IX. secolo i poeti sommi florissero a centinaia o almeno a diecine? Dunque un poeta (si chiamasse Omero o con altro nome, poco importa) di gran lunga primo fra tutti in Grecia ci deve essere stato. Nè l'aver egli trovato la materia bella e pronta gli toglie o scema il merito: la materia era a disposizione di tutti, ma egli solo potè toccare il sommo dell'arte, e qui sta la sua gloria e la sua vera originalità; non diverso in questo da tutti i grandi, i quali pure inventarono meno assai di quello che forse alcuno si pensa. Andrei troppo per le lunghe se dovessi addurre esempi, che, del resto, facilmente occorrono alla memoria di ogni colta persona.

Nominerò soltanto l'Ariosto e il suo Orlando. Non attinse egli alla sorgente comune, cioè alle leggende cavalleresche del medioevo (che meglio dovrebbe dirsi rinnovamento di tempi) formatesi in seno al popolo come le antiche leggende greche? Quanti altri poeti trattarono il medesimo argomento! Non sembrano i diversi poemi del ciclo di Carlomagno e dei paladini di Francia una continuazione e quasi un compimento l'uno dell'altro? E se fossero passati tanti secoli da aver perduto la memoria certa delle cose, non potremmo per le stesse ragioni dubitare della esistenza dell'Ariosto come si dubita di quella di Omero? Ma l'Ariosto vince tutti gli altri per la eccellenza dell'arte, e qui è posta la sua vera originalità. E dunque perchè non si può, anzi

non si deve ripetere lo stesso di Omero? Pertanto concluderemo dicendo che hanno ragione quei critici i quali affermano che l'invenzione dei poemi omerici non è l' opera di un solo uomo ma un lavoro collettivo dovuto alla fantasia di tutto il popolo greco, e che hanno torto quelli che pretendono di negare l' esistenza del poeta

« che sovra gli altri com' aquila vola ».

Io non mi potrò mai persuadere che non vi sia stato questo grande il quale ha trattato la materia comune con arte impareggiabile e tutta sua, imprimendovi, per dir così, il sigillo del suo genio immortale.

Ma è tempo che, ponendo termine a questa introduzione, forse un po' troppo lunga, ma, spero, non del tutto inutile, io passi a trattare l' argomento che mi sono proposto.

Non dirò cose nuove; e come dirne dopo che da secoli, intorno ad Omero si esercita l' umano ingegno? Mi chiamerò contento se mi sarà dato di presentare sotto un nuovo aspetto cose note. Non so se l' argomento che io ho scelto sia stato particolarmente trattato da altri; può anch' essere. Quello che posso sicuramente affermare si è che io non ho avuto altro libro fra mano che i poemi omerici; dalla qual cosa ardisco sperare che possa esser derivata al mio lavoro una certa originalità.

Ho letto attentamente que' poemi notando via via tutti i luoghi in cui è fatta menzione di ani-

mali o di cose che a quelli si riferiscono, e così, arrivando alla fine, mi son trovato messo insieme un fastelletto di passi. L' ho poi esaminati, ordinandoli meglio che mi è stato possibile e scartando quelli che ripetevano cose già dette o non dicevano nulla o troppo poco, e infine ne ho spremuto, per dir così, quel po' di sugo che ora offro a chi benignamente mi ascolta.

Essendomi dunque proposto di parlare degli animali de' poemi omerici considerando qual fosse l' importanza loro specialmente nella vita privata, nella guerra e nelle cerimonie della religione, mi sembra ben fatto cominciare dai domestici, come quelli che avendo relazioni più frequenti coll' uomo mi forniscono maggior copia di utili osservazioni.

Due erano i fonti della ricchezza: l' agricoltura e la pastorizia; la quale non va mai disgiunta da quella, nè è tenuta in minor conto; anzi per alcune regioni montuose della Grecia, poco o nulla atte alla coltivazione, si può considerare come unico mezzo di sussistenza e di prosperità. Nelle frequenti scorrerie (1) che si facevano nelle terre

(1) Le scorrerie non erano tenute per cosa ingiusta o disonorevole, come si può ricavare da varii passi di Omero, nei quali i predatori raccontano con una certa compiacenza e si gloriano quasi della ricchezza delle loro prede, come fa Nestore (Il. XI, 676) e Ulisse (Od. IX, 40). La stessa opinione si aveva della pirateria: Nestore (Od. III, 71) chiede a Telemaco e al suo compagno se vanno alla ventura come predoni; la stessa domanda fa il Ciclope ad Ulisse (Od. IX, 252). Questo mostra che il nome di predone non era ingiurioso. Di più ce lo attesta chiaramente Tucidide: *οὐκ ἔχοντός πω αἰσχύνην τούτου τοῦ ἔργου* (*ἡ λῃστεία*) *φέροντος δέ τι καὶ δόξης μᾶλλον.* (Lib. I. cap. 5)

dei vicini la preda più desiderata erano mandre e greggi; era chiamato ricco chi possedeva molto bestiame (1), e l' appellare un paese fecondo di mandre πολύμηλος, μήτηρ μήλων (2) è lo stesso che dirlo florido ed opulento. Così per mostrare la fecondità della Libia è notato che le agnelle vi figliano tre volte nel giro di un anno (3). Col bestiame si formava la dote alle spose; Ifidamante dotò la sua di cento buoi e di mille pecore (4). Una pariglia di muli è nominata tra i doni ospitali al pari di altri oggetti preziosi (5); un bue, una pecora, un mulo eran premio gradito dei giuochi e delle corse (6), e per ricompensa a chi sarebbe andato ad esplorare il campo troiano tutti i capitani delle navi promettono di dare ciascuno una pecora coll' agnello alla poppa; e questo è un premio che da nessun altro è uguagliato: τῇ μὲν κτέρας οὐδέν ὁμοῖον (7).

Gli animali e le pelli loro servivano allo scambio degli oggetti come le lame del ferro e del bronzo o il corpo degli schiavi (8). I greci promettevano di ripagare il danno fatto ai beni di Ulisse con bronzo, con oro e con venti tori cia-

(1) Il. II, 704
(2) Il. II, 605, 696. XI, 222.
(3) Od. IV. 86.
(4) Il. XI, 244.
(5) Od. XV, 85.
(6) Il. XXII, 159. XXIII, 654.
(7) Il. X, 214
(8) Il. VII, 473.

scuno (1). Per designare il valore di qualche oggetto si suol paragonare a un determinato numero di animali, come:

τῆς ἑκατὸν θύσανοι παγχρύσεοι ἠερέθονται,
πάντες εὔπλεκέες, ἑκατόμβοιος, δὲ ἕκαστος. (2).

Finalmente l' uso frequentissimo che i Greci facevano degli animali nei sacrifizi dimostra che essi li tenevano per la cosa migliore che avessero da offrire agli Dei.

Ora, prima di andare innanzi, mi sembra opportuno dir qualche cosa delle stalle: per muli e cavalli si sa che c' erano, (3) ma non si ricava nulla intorno alla forma loro. Abbiamo maggiori notizie delle stalle pei porci e per le greggi; le quali erano recinti non solamente chiusi ma anche coperti, però solo in parte. Chi possedeva molto bestiame non lo riuniva tutto in una grande stalla, ma ne costruiva più tra loro separate, in ciascuna delle quali entrava un certo numero di animali. Eumeo aveva dodici stalle, una presso l' altra, e ognuna conteneva 50 scrofe (4)

Se questo numero fosse arbitrario non so, ma se avesse designato, presso a poco, un numero di maiali bastante a formare una mandra, si potrebbe credere che, se non sempre, almeno qual-

(1) Od. XXII, 57.
(2) Il. II, 448 e VI, 236.
(3) Il. VI, 506. XV, 265.
(4) Od. XIV, 5 e segg.

che volta, ciascuna mandra avesse una stalla separata. Ho detto che le stalle erano coperte soltanto in parte, perchè si mettevano dentro solo le femmine e i maschi si lasciavano nella corte, αὐλὴ, (1) la quale era scoperta. Ma questa corte e le stalle si chiudevano all' intorno con un argine, o muro a secco, fatto di sassi ammonticchiati, con una siepe spinosa e un forte e spesso steccato (2); provvedimenti necessari per la sicurezza del bestiame tanto spesso insidiato dalle belve. Forse non molto erano differenti le stalle per le pecore, i maschi delle quali si lasciavano pure allo scoperto nella corte (3); le pecore chiuse dentro pare che si tenessero in tre scompartimenti separati, nel primo dei quali si collocavano le adulte, nel secondo le mezzane, nel terzo gli agnelli nati da poco tempo. (4)

Vegliavano alla difesa dell' ovile i pastori pronti a respingere e porre in fuga le fiere coll' asta o scagliando tizzoni e faci ardenti, (5) aiutati validamente da parecchi cani detti uguali a leoni per grossezza e fierezza (6), e che forse non differivano molto da quelli che oggi noi chiamiamo *pastori*. In gran conto si tenevano i cani perchè non solo guardavano l' ovile e la casa ma erano

(1) Questa parola è usata anche per significare stalla. V. Il. VI, 433 e X, 183: Ὡς δὲ κύνες περὶ μῆλα δυσωρήσωσιν ἐν αὐλῇ.

(2) Od. XIV, 10 e segg.

(3) Od. IX, 237.

(4) Od. IX, 220.

(5) Il. XVII, 109, 657. XVIII, 161. XII, 293.

6) Il. X, 183.

utilissimi, anzi necessari, per la caccia delle belve, come vedremo a suo luogo. Talvolta, come si usa anche oggidì, seguitavano il loro padrone per via, (1) e v' erano anche altri cani, certo più delicati e più belli e nutriti specialmente per lusso, che si aggiravano intorno alle mense aspettando qualche ghiotto boccone, i quali appunto son detti cani da mensa: τραπεζῆες κύνες (2).

Nè, parlando di cani, è lecito dimenticare il povero Argo, che vecchissimo e abbandonato sopra un mucchio di letame, pur fu il primo a riconoscere, dopo vent' anni, il caro padrone Ulisse e morì per la gioia.

Premesso questo, diremo in primo luogo che la carne degli animali forniva il cibo più nutritivo e più comune, specialmente quella de' buoi, delle pecore, delle capre e de' maiali (3). Il modo più usuale e più semplice di cucinarla consisteva nel tagliarla in pezzi, infilzarla nello spiedo e arrostirla (4). Nè sembra che lo spiedo fosse simile al nostro, ma fatto piuttosto a guisa di forca, per potere, tenendone in mano il lungo manico, volgere e rivolgere la carne sul fuoco. Achille, per esempio, (5) sopra un gran tagliere (χρεῖον μέγα) pone i terghi di una pecora, di una capra e di un

(1) Od. II, 11. XVII, 62. XX, 145.

(2) Od. X, 216. XVII, 309.

(3) Od. VIII, 59, 475. IX, 45. XIV, 74, 419. XVI, 491. XXII, 199. XXIV, 66.

(4) Od. XII, 365. XIV, 74. XIX, 420.

(5) Il. IX, 206 e segg.

porco ben grasso. Automedonte gli regge i pezzi e l' eroe li taglia in parti assai piccole e queste infigge negli spiedi. Poi, venuta meno la fiamma, distende la brace e vi pon sopra la carne aspergendola di sale. E l' eroe stesso a mensa distribuisce la carne, mentre Patroclo dispensa il pane ai convitati. Oltre la carne, le pecore e le vacche fornivano il latte, il quale era raccolto dai pastori in una specie di secchio o mastello: ἄγγος (1) e sembra, come si usa anche oggi, che si solesse mungere a un' ora determinata, cioè sulla sera, quando le bestie ritornavano al chiuso pasciute. (2) Col latte poi si faceva il formaggio, τύρος, che si collocava in corbe o canestri, ταρσοί, di vinco intrecciato; si mangiava anche secco e talvolta si grattava o si raschiava sopra le vivande con uno strumento metallico detto κνῆστις (3). Aggiungo agli animali che servivano per la mensa le oche, sebbene non sia mai detto chiaramente che erano mangiate, ma è ragionevole supporlo, sapendo che si tenevano nella corte della casa dove era una vasca nella quale si tuffavano e dove veniva loro gettato del grano. Penelope ne nutriva venti (4). Lo stesso dicasi delle colombe, di cui è fatta spesso menzione. Son lodate Messa e Tisbe per abbondanza di colombe (5); ma non pare

(1) Od. IX, 222.
(2) Od. IX, 244 e segg.
(3) Il. XI, 639.
(4) Od. XIX, 536
(5) Il. II, 502, 582.

che fossero allevate domesticamente; anzi venivano prese colle reti, come i tordi, i quali pure dovevano servire per la mensa (1). Sembra che le reti, ἕρκη, fossero tese nel folto delle piante dove la sera gli uccelli volando per dormire, rimanevano presi. Siccome alla sorte di questi uccelli è paragonata quella delle ancelle impudiche che Ulisse per punizione fa morire gettando loro un laccio al collo, ci è dato supporre che queste reti fossero disposte in modo che gli uccelli vi rimanessero presi per la gola. Anche altri uccelli (2), nominati in genere, e forse più grossi perchè si cacciavano coll' arco, certo servivano come cibo; tra i quali nomineremo le folaghe, di cui è fatta menzione in una similitudine (3).

Forniva la mensa anche la pescagione, che si faceva in vari modi: coll' amo, il quale era di metallo ricurvo (4) e sospeso a un filo di lino, λίνῳ καὶ ἤνοπι χαλκῷ (5) ovvero con una ghianda di piombo attaccata ad un corno di bue silvestre che si faceva calare al fondo, portando morte ai pesci, come dice il poeta: ἰχθύσι κῆρα φέρουσα (6); ma non apparisce chiaro come ciò potesse accadere. Un altro modo di pesca assai singolare era il seguente: si prendeva una canna lunghissima, alla estremità della quale era fissato per la punta un corno

(1) Od. XXII, 468.
(2) Od. XII, 331.
(3) Od. XV, 478.
(4) Od. IV, 369. XII, 332.
(5) Il. XVI, 406.
(6) Il. XXIV, 80 e segg.

di bue; nella parte più interna del corno si poneva l' esca e si tuffava il tutto in mare; ma penso che il corno fosse tenuto a fior d' acqua o poco sotto, affinchè il pescatore potesse vedere quando il pesce, attirato dall' esca, s' introduceva nel corno; allora il pescatore sollevando improvvisamente la canna con dentro la preda lasciava tosto cadere il pesce sulla riva all' asciutto (1). Certo questa maniera di pesca non poteva servire che per i piccoli pesci; pei più grossi si adoperava la rete, δίκτυον, a molti fori, πολυωπός (2). Nè solo alla riva ma si pescava anche in alto mare, perchè si trovano nominate barche da pesca (3).

Alle cose da mangiare aggiungeremo le conchiglie, τήθεα, che si staccavano dagli scogli (4), e il dolce miele, (5) che talvolta si mescolava col vino. Achille pose anche un' anfora di miele sulla pira che ardeva per l' anima del caro Patroclo (6). Non trovo detto chiaramente che si fabbricassero ricoveri per le api, ma me ne fa dubitare ciò che leggo nell' Odissea, (7) che cioè nell' antro delle Ninfe si vedevano anfore ed urne (κρητῆρες καὶ ἀμφιφορῆες) di marmo (come di marmo erano ivi i telai) nelle quali le api facevano il miele; ma può darsi che gli alveari artificiali fossero

(1) Od. XII, 251 e segg.
(2) Od. XXII, 385.
(3) Od. XXIV, 418.
(4) Il. XVI, 747.
(5) Od. XX, 69. XXIV, 68. Il. XI, 630.
(6) Il. XXIII, 170.
(7) Od. XIII, 105

rari per l' abbondanza forse di quelli naturali, che le api si costruivano nel cavo delle rupi (1). Certo grandissima copia dovea trovarsene in quei monti dell' Asia, dove i diecimila greci, come narra Senofonte nell' Anabasi (2), poteron fare una tal mangiata di miele da risentirne tutti l' effetto di una gagliardissima purga.

Gli animali non soltanto somministravano gran parte del vitto, ma fornivano anche le pelli utili a moltissime cose. In una similitudine troviamo descritto in parte il modo di conciare le pelli bovine. Il correggiaio faceva disporre in cerchio parecchi robusti garzoni, i quali, afferrando la pelle per gli orli, la stiravano con forza più volte in modo da farne stillare l' umor grasso, che dilatandosi e penetrando per le fibre, veniva ad ammollire e a far distendere il cuojo (3).

Le pecore poi oltre la pelle fornivano la lana che le ancelle pettinavano e cardavano (4); loro ufficio era pure il filarla, nè sdegnavano la rocca le stesse mogli dei re come Penelope (5) ed Elena (6). La lana da filarsi, come in altro luogo quella dei montoni di Polifemo (7), è detta dal poeta ἰοδνεφές, cioè *purpurea*, come il Pindemonte traduce, ossia di colore naturalmente cupo o vio-

(1) Il. II, 87.
(2) Sen. Anab. Lib. IV, c. VIII, par 20.
(3) Il. XVII, 389 e segg.
(4) Od. XXII, 421. XVIII, 315.
(5) Od. XVII, 97.
(6) Od. IV, 135.
(7) Od. IX, 426.

laceo. Colle pelli rase delle pecore e delle capre si facevano gli otri usati frequentemente per il trasporto dei viveri, in particolar modo del vino e della farina (1).

Spessissimo con pelli di pecora o di capra non tosate s' improvvisavano dei sedili gettando sopra un mucchio di foglie o di virgulti frondosi una di codeste pelli (2); qualche volta una semplice pelle di bue stesa in terra faceva da seggio, ed anche non conciata, ἀδέψητος, si adoperava per questi o simili usi (3). Tali pelli si solevano gettare anche sugli scanni di legno (4) e perfino sopra sedili bene ornati e intarsiati di avorio e d' argento (5). Parimente servivano ad improvvisare dei letti (6): si stendeva in terra un' ampia pelle bovina e sopra questa con molte pelli vellose di pecora o capra si formava uno strato assai morbido, sul quale talvolta si distendeva un lenzuolo di tela di lino. La coperta pure consisteva in un manto composto di pelli, e talora una semplice pelle di bue faceva da coperta (7). Nè le pelli mancavano anche sui letti stabili; su quello famoso d' Ulisse furon gettate delle pelli insieme con manti e coltri sontuose (8); ed uno degli or-

(1) Il. III, 247. Od. II, 380. VI, 77. IX, 212.
(2) Od. XIV, 49. XVI, 47.
(3) Od. I, 108. III, 38. XX, 2, 142.
(4) Od. XVII, 32. XIX, 101. XXI, 177.
(5) Od. XIX, 55.
(6) Il. IX, 660. XI, 842. Od. XIV, 519. XX, 2, 142.
(7) Od. XXII, 362.
(8) Od. XXIII, 180.

namenti notabili di questo ricco letto era una striscia di pelle bovina tinta di porpora che lo cingeva tutto intorno. Si tingeva pure il cuoio col quale si formavano i calzari (1) (sebbene la parola εὐχροής significhi anche di bel color naturale) e talora anche le pelli lanose che acconciamente tagliate s' indossavano come manti (2). Il manto di Ulisse era tinto di porpora, ornato di un mirabile ricamo e di un prezioso fermaglio. Si trova pur rammentato un manto di pelle di cervo (3), ma doveva essere di minor pregio e raramente usato, o solo dai poveri, perchè Ulisse se ne vestì quando prese sembianza ed abito di mendicante; e se ne trova fatta menzione in questo luogo soltanto.

Di pelle di capra si facevano pure certe berrette che forse somigliavano molto agli elmi detti κυνέη, perchè si trovano designate collo stesso vocabolo (4). Inoltre di cuoio si facevano le cinture, ἱμὰς o ζωστῆρ, per tenere strette le tuniche alla vita (5); correggie, ἀορτήρ, per sostenere bisaccie (6); parte almeno del cordame delle navi era fatto di cuoi attorti (7); di cuoio erano i volgitoi de' remi, forse una specie di anse per le quali si faceva passare il manico del remo per poter

(1) Od. XIV, 23.
(2) Od. IV, 50. XIX, 225.
(3) Od. XIII, 434.
(4) Od. XXIV, 230.
(5) Il. XXI, 30. Od. XIV, 72.
(6) Od. XIII, 438.
(7) Od. II, 426.

vogare con maggior sicurezza e con maggior forza (1); una striscia di cuoio, ἐπίτονος, era avvolta all' albero, colla quale, come con una gomena, si fermava l'antenna all' albero maestro (2); di cuoio erano pure quelle striscie, ἱμάς, colle quali si faceva girare il trapano per forare una tavola di nave e forse per altri usi (3). I cantori facevano le corde delle loro cetre di budella ben torte di pecora: εὐστρεφές ἔντερον ὀιός (4). Finalmente per alcuni usi domestici si può credere che fossero adoperate le corna de' buoi; sebbene non sia detto chiaramente che servivano come bicchieri, pure si può ragionevolmente supporre, trovandosene la notizia in poeti molto posteriori ad Omero; Pindaro, per esempio, dice:

. . . . . δ'ἐξ
ἀργυρέων κεράτων πίνοντες
ἐπλάζοντο (5).

Sebbene i corni di cui parla Pindaro, sieno o guerniti d' argento o tutti d' argento, nondimeno la forma e il nome loro dimostrano chiaramente l' uso che in principio si fece dei corni naturali, e nei tempi omerici, come più primitivi, mi sembra che a maggior ragione si possa ammettere una tale usanza.

(1) Od. IV, 782. VIII, 55.
(2) Od. XII, 423.
(3) Od. IX, 385.
(4) Od. XXI, 406.
(5) In Centaur. apud Athenaeum lib. XI, c. VII, pag. 476.

Abbiamo veduto a quali usi, specialmente domestici, servissero le pelli; passiamo ora a considerare quanta parte avessero nelle armi e nelle armature. La fionda, σφενδόνη (1), era fatta di ben torta lana di pecora, εὐστρόφῳ οἰὸς ἀώτῳ, che doveva essere intrecciata e in qualche modo contesta; infatti troviamo con una circonlocuzione simile designata la tela di lino; λίνοιό τε λεπτὸν ἄωτον (2). La corda degli archi, νεῦρον, era di nervo intrecciato (3), e gli archi eran fatti talvolta di due corna di capra congiunte per la base con un pezzo rettangolare di legno (4); la faretra per le frecce si faceva di vimini e spesso anche di pelle; e pur di pelle si può supporre che fosse il balteo, τελαμών, col quale si appendeva la faretra alle spalle, come l' ἀορτήρ, da cui pendeva la spada (5), il fodero della quale, κολεόν (6) era di cuoio con guarnimenti metallici. Si legavano con correggioli, ὀχεύς, (7) le barbozze dell' elmo, il quale generalmente era di metallo, ma v' erano anche elmi di cuoio senza guardafronte e cresta, ἄφαλόν τε καὶ ἄλοφον (8), designati col nome di καταῖτυξ e usati specialmente dai giovinetti pubescenti (9). V' era

(1) Il. XIII, 599, 716.
(2) Il. IX, 657.
(3) Il. IV, 122. XV, 313. VIII, 300.
(4) Il. IV, 105.
(5) Anche la cinghia da cui pendea la spada è chiamata τελαμών. (Il. VII, 304).
(6) Il. XII, 190. VII, 304. I, 194.
(7) Il. III, 372.
(8) Il. X, 258.
(9) Il. X, 259.

un altro elmo, κυνέη, di cuoio, ornato ed aspro di denti di cinghiale fitti in giro (1), di cui si fa menzione una sola volta e che forse deve essere riguardato come una singolarità. Di semplici elmi di cuoio facevano uso anche gli eroi, ma, pare, soltanto nelle imprese notturne per evitare il pericolo di essere scoperti dal nemico per il luccichio del ferro e del bronzo. I vari pezzi della corazza metallica, e in generale di tutta l'armatura, erano fermati con correggioli e probabilmente era in parte di cuoio anche il ζωστήρ (2) che cingeva la vita, i legacci o fermagli del quale, detti ὀχεύς, forse eran pure di cuoio (3); si usava anche una corazza, o, se non si vuol chiamarla con questo nome, una tunica di cuoio rinforzata di guarnimenti metallici che ne faceva le veci, e designata perciò colle parole χιτὼν χάλκεος (4). Mi sembra di poter affermare che le gambiere erano sempre di metallo, sebbene Laerte portasse schinieri, κνημῖδες, di cuoio rattoppato per difendersi le gambe dai rovi (5); probabilmente questa specie di ghette di Laerte sono state chiamate dal poeta κνημῖδες solo perchè avevano una forma simile a quella degli schinieri.

Gli scudi si componevano di pelle di bove, da quattro a sette strati rinforzati superiormente

(1) Il. X, 263.

(2) Il. VII, 505. XVII, 519. Sono chiamate così anche quelle cinture che servivano a tenere stretta la tunica alla vita. (Od. XIV, 72.).

(3) Il. IV, 132. XX, 414.

(4) Il. XVI, 636.

(5) Od. XXIV, 231.

da una lastra metallica, e perciò spessissimo designati colla parola βοῦς (1). Di cuoio erano i manichi, o anse, dello scudo, ὄχανα o κανόνες, che forse avevano una forma ellittica e simile a quella della spola da tessere, la quale pure è chiamata κανών (2). V' eran anche delle cinghie di cuoio, ἱμὰς, attaccate al giro od orlo interno dello scudo che formavano più anse in cui s' introduceva la mano, quando lo scudo aveva un' ansa o manico solo nel mezzo, per il quale si faceva passare il braccio fino alla piegatura del gomito; e le anse dell' orlo eran più perchè, rompendosene una, si potesse tosto afferrar l' altra (3). V' eran anche certi scudi più piccoli e più leggieri, λαισῆια πτερόεντα, (4) dalla estremità inferiore dei quali pendeva come un grembiule di pelle di bove, per maggior difesa della persona specialmente contro le armi missili; di cuoio si faceva il guanto per il pugilato che consisteva in istriscie che si avvolgevano intorno alla mano ed al braccio; e finalmente la cintura, ζῶμα (5).

Fin dai tempi omerici il cavallo, considerato fra gli animali domestici come il più nobile e il più atto alla guerra, era tenuto in grandissima stima: è bella lode per un paese esser detto ric-

(1) Il. VII, 219. XII, 105, 137, 263, 296. XIII, 161, 406. XVI, 560. XX, 276. Od. XXIII, 186.
(2) Il. XXIII, 761.
(3) Od. XXIII, 186.
(4) Il. V. 453.
(5) Il XXIII, 685.

co di cavalli, alimentatore di cavalli, ἱππόβοτος (1); per un popolo esser chiamato agitatore di cavalli (2); per un eroe esser celebrato come domatore di cavalli, come Castore (3) ed Ettore, i cavalli del quale, famosissimi perchè creduti di generazione divina, erano nutriti per mano della stessa Andromaca col frumento e abbeverati col vino (4). Nestore enumera fra le altre sue prede 150 cavalle madri e molte col polledro alla poppa (5). Dolone chiede in premio della sua esplorazione al campo greco i cavalli di Achille (6). Achille mostra di fare stima tanto dei cavalli quanto delle greggi, perchè volendo dire che non aveva ricevuto nessuna offesa dai Trojani, risponde che quelli non gli avevano mai rapito nè cavalli, nè mandre (7). Negli eserciti omerici non v' era certamente cavalleria, presa questa parola nel senso che noi siamo soliti attribuirle. I cavalli a pariglie o a coppie erano attaccati ai carri dei più valorosi guerrieri ed eroi, i quali spesso uscivano dalle file, galoppavano qua e là dove era più fitta ed aspra la mischia, e spesso, lasciata la cura dei cavalli e del cocchio all' auriga, saltavano giù e correvano a combattere a

(1) Il. II, 763, 770, 838. Il. IV, 202. Od. XV, 239. XXI, 347.
(2) Il. III, 185.
(3) Il. III, 237.
(4) Il. VIII, 185.
(5) Il. XI, 676.
(6) Il. X, 350.
(7) Il. I, 154.

piedi (1). Dopo la battaglia, tornando alla tenda, i cavalli erano sciolti dal timone e legati al cocchio colle briglie, presso il quale pascevano orzo ed avena (2). Anche nei pubblici giuochi e nelle corse si attaccavano ai cocchi (3), ma certo non era ignota l'arte del cavalcare (4) e neppure del guidare fino a quattro cavalli insieme, dando spettacolo di agilità col saltare dall'uno all'altro (5), la qual cosa appunto è significata da Omero col verbo κελητίζειν. Pare che non servissero ad altri usi nè i cavalli nè la loro pelle, eccettuati i crini coi quali si facevano i cimieri degli elmi (6). Nondimeno qualche volta si attaccavano alle vetture per trasportare persone (7) o roba (8), ma per questi servigi ordinariamente si adoperavano buoi e muli, anche questi tenuti in pregio e spessissimo lodati come forti, vigorosi e pazienti della fatica (9). Buoi e muli prestavano, presso a poco, i medesimi servigi; infatti e gli uni e gli altri erano adoperati per arare la terra (10), anzi è detto chiaramente che i muli in questo riuscivano meglio dei buoi, e facevano più presto l'opera lo-

(1) Il. II, 390. V, 195.
(2) Il. VIII, 562.
(3) Il. XXIII, 352 e segg.
(4) Od. V, 371.
(5) Il. XV, 679 e segg
(6) Il. III, 335. XII, 359.
(7) Il. III, 258, 260. Od XIII, 81. XV, 96, 145.
(8) Inni omerici, inno ad Apollo, v. 233.
(9) Il. II, 852. XXIII, 654, 662, 666. Od. VI, 37, 347.
(10) Od. XIII, 31. XVIII, 370.

ro (1). Muli e buoi si attaccavano ai carri per trasportare persone o roba (2), ovvero si caricavano a soma come per portare fasci di legna che si legavano loro sulla schiena (3). Forse nella trebbiatura del grano non i muli ma i buoi soltanto erano adoperati, (4) come quelli che in ciò riuscivano meglio per la loro maggior corpulenza e gravità: quando si erano distese sull' aja le ariste, vi si facevano passare e ripassar sopra più volte i buoi, i quali premendo colle pesanti loro zampe le spighe ne facevano schizzare i chicchi. A cosiffatti o somiglianti servigi meno faticosi, sebbene non si trovi detto chiaramente, è probabile che fosse adoperato anche l' asino, il quale ci è descritto con tutte le sue solite qualità (5) dal poeta, che non credette di avvilire il valoroso Ajace, che intrepido sostiene la tempesta delle lancie nemiche, paragonandolo all' asino, che, entrato in un campo di grano, non si cura delle grida e delle percosse dei fanciulli, continuando a mangiare fin che non è sazio.

Abbiamo veduto a quante cose fossero utili gli animali tanto in pace che in guerra; passiamo ora a considerare qual parte avessero nel culto della religione. Uno dei modi più comuni di onorare gli Dei era quello di offrir loro dei sacri-

(1) Il. X, 351 e segg.
(2) Il. VII, 332. XVII, 742. XXIV, 189. Od. VI, 75.
(3) Il. XXIII, 115, 121. XXIV, 782.
(4) Il. XX, 495.
(5) Il. XI, 558 e segg.

fizi uccidendo animali e soltanto animali domestici (solo una volta trovo fatta menzione di un cinghiale (1)) e la ragione, se non m' inganno, era questa: gli animali domestici, essendo tenuti in maggior pregio dei selvaggi, s' intendeva, sacrificando quelli, di far cosa più gradita alla divinità.

Le offerte erano di maggiore o minor prezzo, secondo che si voleva rendere il consueto ossequio agli dei od impetrare un favor straordinario. V' erano dunque sacrifizi ordinari (2) o periodici, e straordinari; e questi di maggior valore, perchè si facevano appunto allorquando si sentiva maggiormente il bisogno di ottenere l' ajuto divino. Il valore delle offerte consisteva nel numero delle vittime o nel pregio loro. Il sacrifizio più grande era quello di cento animali, un' ecatombe, detto anche sacrifizio *perfetto:* *καὶ ἕρεξα τελήεσσας ἑκατόμβας* (3). Talvolta si offrivano anche più ecatombi di seguito, ma in questo caso ciascuna ecatombe era composta di una differente specie di animali. Nei sacrifizi minori si offriva un animale solo o più, ordinariamente uno, tre, dodici (4); nei piccoli sacrifizi, specialmente in quello di tre vittime, si sceglievano animali di specie differente come, per esempio, un montone, una vacca e una pecora, ma i sacrifizi maggiori e soprattutto le ecatombi si componevano, se non

(1) Il. XIX, 197.
(2) Il. II, 550.
(3) Od. IV, 582. XVII, 59. I, 25. XI, 130 Il. IV, 120.
(4) Il. VI, 93, 308.

erro, di animali di una sola specie; per esempio si offriva un' ecatombe di torelli e una di montoni, ma non un' ecatombe composta di 50 torelli e di 50 montoni. Il valore del sacrifizio dipendeva anche dalla specie degli animali offerti: così un' ecatombe di buoi dovea certo valere assai più di un' ecatombe di agnelli. Inoltre il valore delle vittime dipendeva non solo dalla specie a cui appartenevano ma anche da certe condizioni e qualità loro particolari, naturali e artificiali; le quali condizioni e qualità probabilmente erano richieste ed osservate soltanto nei sacrifizi di uno o pochi animali. Per esempio una vittima eletta era una giovenca giovane, di fronte ampia, non mai tocca dal giogo e colle corna dorate (1). Per questa doratura il sacrificante dava l' oro e un artefice, deputato a ciò, lo lavorava, forse assottigliandolo a forza di batterlo e tirandolo in foglie (2) delle quali rivestiva le corna dell' animale, a cui, prima di ucciderlo, si tagliava un ciuffo di peli sulla testa, che venivano distribuiti come cosa sacra a coloro che assistevano al sacrifizio (3), adoperando per quest' ufficio la μάχαιρα, che era un coltello o pugnale che gli eroi portavano appeso alla cintura accanto alla spada (4) e che non serviva in guerra ma soltanto per usi sacri e domestici; talvolta anche quando si uccideva un ani-

(1) Il. X, 292. Od. III, 382.
(2) Od. III, 432.
(3) Il. III, 271 e segg.
(4) Il. XIX, 251.

male per la mensa gli si strappavano alcuni peli del capo e si gettavano nel fuoco a onore della divinità (1). Con quel medesimo coltello poi si uccideva la vittima ferendola nella gola, propriamente scannandola (2), ma gli animali più grossi, come giovenche o tori, si ammazzavano con un colpo di scure sulla cervice un po' indietro fra le corna (3), e talora il sangue si raccoglieva in un vaso a ciò destinato (4). Della vittima uccisa si ardeva ad onore del Dio la parte migliore, specialmente i fianchi o lombi (5). In qualche rarissimo caso la vittima non si ardeva neppure in parte. Come una sola volta trovo fatta menzione di un cinghiale offerto in sacrifizio, così una sola volta il poeta ci dice che Agamennone, fatto uccidere questo cinghiale in onore di Giove, ordinò che fosse gettato in mare dall' araldo (6). Il sacrifizio si faceva in due modi: od uccidendo per una sola volta uno o più animali, o sacrificandone uno per più giorni continuatamente (7), ma questa seconda maniera, di cui non trovasi che un solo esempio, piuttosto che come un sacrifizio solo può considerarsi come una serie continuata di sacrifizi. Non sembra che si guardasse alla specie degli animali, scegliendo gli uni o gli al-

(1) Od. XIV, 422.
(2) Il. III, 272.
(3) Il. XVII, 520.
(4) Od. III, 444.
(5) Il. I, 40. XI, 772. XV, 573.
(6) Il. XIX, 254.
(7) Il. VI, 174.

tri, quando si sacrificava a questo o a quel Dio; la diversa loro specie costituiva soltanto, come si è detto di sopra, una differenza nel maggiore o minor pregio del sacrifizio. Quanto al colore delle vittime si può dire soltanto che ad onore degli Dei infernali più spesso si sceglievano animali di color nero; pure anche a Nettuno, dio marino ma non infernale, furono sacrificati dei tori tutti neri (1). Probabilmente agli Dei che si credevano abitatori del cielo, o *superi*, si offrivano solamente animali di color bianco; e che una distinzione ci fosse, me lo fa credere un passo dell' Iliade (2) dove si legge che fu offerta un' agna nera alla Terra e una bianca al Sole. V' erano poi degli animali che si mantenevano vivi, consacrati a qualche Dio, i quali non si potevano adoperare in nessun modo e molto meno uccidere. Son note le sventure a cui andarono incontro i compagni di Ulisse per aver violato i buoi sacri al Sole (3). Ed è probabile, sebbene non si trovi detto chiaramente, che si nutrissero in tal modo animali consacrati ad altre divinità. Gli animali generalmente usati nelle cerimonie sacre erano, come si è detto, buoi, vacche, capre, pecore, agnelli e maiali (4). Soltanto Achille sulla pira che ardeva agli Dei infernali per l' anima di Patroclo, gettò, oltre i soliti animali, anche quattro cavalli e due

(1) Od. III, 6.

(2) Il. III. 103.

(3) Od. I, 8. XI, 130, XII, 262, 300.

(4) Il. I, 66. II, 402. III, 116, 245. VII, 313. XI, 726. Od. VIII, 59. XI, 130. XIII, 24. XX, 250. XXIII. 278.

cani (1); ma forse deve ritenersi questa per cosa straordinaria, come straordinarie furono le esequie fatte da Achille al carissimo amico.

Trattandosi di cosa attinente alla religione aggiungeremo qui alcune parole intorno a quegli animali, tutti volatili, che si credevano sacri agli Dei o nunzi della loro volontà: l' aquila, che è detta il più forte, il più celere e più acuto di vista di ogni altro uccello (2), è anche il più perfetto degli auguri inviati da Giove, specialmente l' aquila nera designata col nome di bruna, περκνός, o di cacciatrice, θηρητῆρ (3); altro augurio è l' airone, che si credeva spedito da Minerva (4), e lo sparviere chiamato: veloce nunzio di Apollo, Ἀπόλλωνος ταχὺς ἄγγελος (5). Talvolta l' augurio era più chiaro e specificato come quando appariva un' aquila con un serpe (6) o con un' oca (7) o con una colomba (8) fra gli artigli, e uno sparviero similmente con una colomba spennandola (9). Si credeva poi che le colombe avessero l' ufficio di recare al padre Giove l' ambrosia (10). Meritano di esser ricordati altri uccelli che non erano propriamente auguri nè sacri ad alcun Dio in par-

(1) Il. XXIII, 171.
(2) Il. VIII, 247. XXIV, 315. Od. II, 146.
(3) Il. XXIV, 316.
(4) Il. X, 274.
(5) Od. XV, 525.
(6) Il. XII, 200.
(7) Od. XV, 160.
(8) Od. XX, 242.
(9) Od. XV, 525.
(10) Od. XII, 62.

ticolare, ma che dovevano esser tenuti in qualche venerazione, sapendosi che talvolta gli Dei avevano preso la forma loro: tali gli avvoltoi in cui si tramutarono Minerva e Febo (1); di un uccello montano, detto dagli uomini κύμινδις, e χαλκίς dai numi, prese una volta figura il Sonno (2); un' altra volta Minerva si trasformò in rondine (3). Fra gli uccelli che hanno qualche relazione colle cose sacre, poichè si narra di essi un mito, nomineremo l' usignolo (4) che prima di essere uccello fu la figliuola di Pandaro Filomela che per insania uccise il proprio figlio Iti, che avea partorito a Zeto.

Passiamo ora a parlare degli animali selvaggi e feroci: leoni (5), tigri, pantere e leopardi (6), orsi, lupi, cinghiali, cervi, linci (7) e serpi (8). Dalle

(1) Il. VII, 58.

(2) Il. XIV, 290. Pare che fosse un uccello di rapina di color nero, della grossezza del falco, *nibbio* o *gufo*. (Schenkl).

(3) Od. XX, 240. Di avvoltoi, sparvieri ed aquile si fa spessissimo menzione, la qual cosa ci fa credere che ve ne fosse gran numero.

Avvoltoi: Il. XI, 162. XIII, 531. XIV, 425. Od. XXII, 30. XVI, 217.

Sparvieri: Il. XIII, 62. XV, 237. XVI, 582. XVII, 755. XXII, 139. Od. XIII, 86.

Aquile: Il. XV, 876. XVII, 674. XXI, 252. XXII, 308. XXIV, 315. Od. II, 146. III, 372. XX, 242.

(4) Od. XIX, 518.

(5) Il. IV, 474. XI, 72. XVI, 156, 352. Od. X, 212, 455.

(6) Il. III, 17. X, 29. XIII, 102. XXI, 573.

Cignali: Il. IV, 253. V, 782. VII, 256. XI, 454, 444. XII, 41, 146. XVI, 823. XVII, 282, 725. XIX, 197. Od. XI, 610. XIX, 444.

Orsi e Cervi: Il. VIII, 247. XI, 113. XIII, 102. III, 24. XV, 271. Od. X, 158.

(7) Il. XI, 474. XIII, 102

(8) Il. II, 505. III, 33. XI, 26. XXII, 120.

frequenti descrizioni di questi animali, non solo poeticamente belle ma anche vere, apparisce chiaramente che il poeta non dipingeva di maniera, ma direttamente, dalla natura. O egli stesso aveva potuto vederli e studiarli, o ne avea raccolto esatte notizie da coloro, ed eran molti, che spesso si trovavano con quelli alle prese. Non può neppur venire in mente che Omero, il quale era soltanto un grande artista e non uno scienziato, avesse potuto leggere o udire descrizioni zoologiche di tempi o poco o molto anteriori; non solo mancavano i trattati di storia naturale e i bestiari come quelli del medioevo, ma non si conosceva neppur la scrittura. Nè è da credere che a questo difetto potessero supplire le tradizioni orali, perchè sappiamo bene quanto i racconti di cose remote si allontanino dal vero in bocca del popolo e soprattutto di un popolo primitivo non uscito ancora dall'età del maraviglioso.

È dunque probabile che nei tempi omerici la Grecia fosse devastata da un gran numero di belve (1), specialmente da leoni e lupi, i quali non solo scorrevano per le foreste e per le montagne, ma spesso osavano anche assaltare le mandre e dare il guasto agli ovili e alle stalle. Numerosissime

(1) Qualcuno osserverà che Omero, probabilmente nato nelle colonie greche dell' Asia minore, potè aver facilità di veder belve nell' Asia stessa, o riceverne relazione da coloro che viaggiavano per l' Asia e per l' Affrica; e che, per conseguenza, non è necessario supporre che la Grecia, al tempo suo, fosse infestata da fiere. Tuttavia l' opinione nostra non ci sembra priva di fondamento.

sono le similitudini (1) tratte da queste fiere, specialmente dai leoni. Una sola volta trovo nominato l'orso (2) la qual cosa m'induce a credere che fosse più raro, come certo era meno temibile.

Dalla moltitudine degli animali feroci derivava la necessità di dar loro la caccia, la quale non avea tanto lo scopo di trar partito delle carni e delle pelli degli animali uccisi, quanto di diminuirne il numero e impedirne i danni e le devastazioni. Per questo la caccia era tenuta in grandissimo onore e considerata come una bella prova di destrezza e di coraggio, trattandosi di combattere con belve capaci di ferire e di uccidere l'assalitore. Lo stesso Ulisse, cacciando, rimase ferito da un cinghiale al ginocchio (3). Ma insieme la caccia era considerata anche come un nobile divertimento, nè mai si tralasciava volendo onorare qualche ospite illustre. Son nominati con onore i cacciatori famosi (4), che al tempo stesso erano generalmente i più valorosi in battaglia.

Per questo in guerra gli eroi spesso indossavano le pelli delle belve da loro uccise ponendosene sul capo o sull'elmo il fiero teschio, per

(1) Il. III, 23, 449. V, 136, 161, 476, 554, 782. VII, 256. XI, 115, 172, 514, 548. XII, 293, 299. XIII, 198. XV, 271, 592, 798. XVI, 487, 752, 756, 823. XVII, 61, 109, 153, 657. XVIII, 161, 315. XX, 164. Od. IV, 335, 573, 791. VI, 130. X, 212, 433. XI, 610. XXII, 402.

(2) Od. XI, 610

(3) Od. XIX, 450.

(4) Il. V, 49.

insegna della propria bravura e come argomento di terrore al nemico (1).

Nella caccia erano utilissimi i cani che numerosi accompagnavano i cacciatori armati d' arco, per ferire da lungi le belve fuggenti (2), e d' asta per combattere da vicino colle più feroci. I cacciatori si servivano spesso di lancie corte da scagliarsi con mano a qualche distanza, colle quali, ordinati in ischiere quadrate, saettavano con ispessi colpi la fiera (3). I cani servivano ad inseguire e ad arrestare la belva ferita, o a circondarla e ad assalirla con morsi e latrati e a tenerla a bada tanto che il cacciatore potesse raggiungerla (4).

Prima di terminare mi sembrano utili alcune osservazioni: dei cervi si mangiava la carne e si adoperava la pelle (5), ma l' una e l' altra erano tenute in poco pregio, a quanto sembra. Della pelle si servivano i poveri; e i compagni di Ulisse mangiarono la carne del cervo ucciso da lui perchè pativano penuria di viveri e non avevan di meglio.

Presso Omero il vocabolo πάρδαλις pare che significhi pantera, leopardo e tigre, in generale belva di pelle maculata; nè dobbiamo meravigliarci

(1) Il. III, 17. X, 23, 29, 177, 334.
(2) Il. XI, 475.
(3) Il. XII, 41 e segg.
(4) Il. V, 476. VIII, 338. IX, 544. XI, 292, 454. XV, 325, 579. XVII, 725.
(5) Od. X, 158 e segg.

che egli non distinguesse tra loro queste belve che tanto si rassomigliano.

Abbiamo nominato la lince, ma non si sa bene se essa sia il θώς omerico, animale selvaggio e carnivoro il quale, secondo le descrizioni del Poeta, sembra rassomigliasse piuttosto al nostro *schakal*.

Affrettandoci al fine, diremo che pare vi fossero in Grecia dei serpenti grossi e terribili se si deve credere a ciò che si legge in una similitudine (1) di un serpe fiero che, nascosto nella sua buca, sta aspettando il viandante per assalirlo.

L' elefante come animale sembra che non fosse conosciuto da Omero, perchè la parola ἐλεφας (2) è sempre usata a significare non questo grosso pachidermo, ma il suo dente, cioè l' avorio.

Contro le locuste, divoratrici dei raccolti, i Greci adoperavano il fuoco, forse incendiando dei mucchi di paglia e di sermenti (3).

Fin dai tempi omerici si era osservato che gl' insetti sono generatori di vermi: Achille era agitato dal timore che le mosche entrassero nelle piaghe del cadavere di Patroclo e ne facessero imputridire la cara salma (4).

Finalmente, Priamo ed altri vecchi troiani, egregi oratori,

(1) Il. XXII, 120.
(2) Il. IV, 141. Od XXI, 7.
(3) Il. XXI, 12.
(4) Il. XIX, 25.

« . . . . . dalla cui bocca uscieno
Più che mel dolci d' eloquenza i flumi, »

son paragonati alle cicale (1).

Cosa strana, che il canto di questi animali sembrasse tanto soave ai greci, i quali si sa che avevano un orecchio sensibilissimo alle armonie più squisite.

Ma parmi che si possa risparmiare questo biasimo ai greci e specialmente ad Omero considerando che egli forse intese di paragonare gli oratori alle cicale, più che per la dolcezza dell' eloquio, per la loro infaticabile e inesauribil facondia.

E colle cicale porrò termine a questa già troppo lunga cicalata.

---

(1) Il. III, 150.

LA
TERRA DI BRANCOLI

LA SUA PIEVE

E LE CHIESE MONUMENTALI DEL PIVIERE

NOTE

DEL SOCIO ORDINARIO

MARCH. ANTONIO MAZZAROSA

LETTE NELLE SEDUTE DEL 22 SETTEMBRE 1890
E 13 FEBBRAIO 1891

L'estrema propaggine occidentale della Pizzorna, estesa catena di monti che chiude la valle lucchese detta delle Sei Miglia, dal lato fra levante e settentrione della città, ha un punto di massima altezza di circa metri 952 dal livello del mare. Ritorcendosi sopra sè, distante circa dodici chilometri da Lucca, e lambendo la riva sinistra del Serchio, dà luogo a una regione scoscesa denominata dagli antichi Branchalo, Branchale, o Branchulea, e modernamente Brancoli, ove sin da tempi remoti furono abitanti che coltivarono il suolo ed esercitarono la pastorizia. A conforto delle anime e a maggior loro comodità, fu fatta sorgere su quelle alture, nel sito denominato Generiano, Genneriano, Gignano e talvolta Vulsignano, una chiesa dedicata al martire s. Giorgio, che potrebbe essere una delle chiese fondate o restaurate dal santo vescovo

Frediano che governò la chiesa di Lucca dal 560 al 588; ma non già di quelle da lui costituite capo di una pieve, come parrebbe a mons. Giuseppe Fanucchi che dovesse dedursi dell'*Ottavario* e dal *Passionario* da lui citati (1). Questi libri, benchè antichi, sono assai distanti dal tempo di S. Frediano, e non possono fare autorità contro i documenti che attestano che in principio detta chiesa era, non capo, ma dipendente da altra pieve, e che al grado pievanale fu elevata qualche secolo posteriormente a s. Frediano, come si vedrà.

Chiese di s. Giorgio.
Cenni storici.

In ogni modo detta chiesa è molto antica, e si trova che nella seconda metà dell' VIII secolo vi era unito un monastero, condotto dal prete Desdede, a cui il terrazzano Ansullo figlio di Anselmo, legava nell'anno 767 una vigna (2). In detto anno lo stesso Desdede crebbe la proprietà del ritiro o della chiesa coll'acquisto da Fribulo di Brancoli di altra terra vignata (3), e nell'aprile del 772, per lascito di alcune altre terre fatto da Baruta cherico in que' pressi dimorante (4). A qual ordine religioso fosse ascritta questa comunità, quali statuti osservasse, e sino a quando durasse, sono cose che si perdono nel buio; seppure è

(1) Fanucchi, *Vita di s. Frediano vescovo di Lucca*. Lucca, Landi, 1870 pagg. 149-154.

(2) Barsocchini D. *Storia Ecclesiastica Lucchese*, in Mem. Doc stor. Luc. V. II, 60.

(3) Id. id., 61.

(4) Id. id., 79

a ritenersi che fosse ascritta ad una propria regola, e non fosse piuttosto una delle libere comunità, conforme alle primitive costumanze della chiesa, o di uomini o di femmine, istituite solo per un comune intento d'amor fraterno e di carità. Con altro documento de' 21 maggio 826, che leggesi, come gli altri addotti, nella raccolta accademica, Ataprando pievano di Sesto ordinava il prete Gumprando nella chiesa di s. Giorgio del luogo detto Vulsignano (1). Questa ordinazione è prova della dipendenza della chiesa di Brancoli da Sesto; la quale è confermata da altro strumento del 900, per cui Pietro II vescovo di Lucca, concedendo in livello a Teuperto suddiacono le due chiese di s. Giorgio e di s. Ilario egualmente di Brancoli, imponevagli il canone annuo di denari 24 a favore della chiesa di s. Maria, di Sesto, *quod est plebe batismalis* (2). Questa soggezione da Sesto che credesi una delle pievanie erette da s. Frediano e giace sulla destra del Serchio di fronte ai monti di Brancoli, cessò per opera di Anselmo Badagio, che nonostante l' assunzione al papato col nome di Alessandro II, volle ritenere il titolo ed esercitar le funzioni di vescovo di Lucca. Trovandosi tra noi, come sembra probabile, nel maggio 1062 e certamente dal giugno sino al 19 dicembre di quell' anno, purgò

(1) Id. id. V. III. 633.

(2) Id. id. 638. Il vescovato di Pietro II, per quel che appare dagli strumenti che ci son pervenuti di lui, dal 4 marzo 897, si protrasse ai 16 dell' ottobre 933.

Eritta abbadessa del monastero di s. Giustina dall' accusa di un brutto e scandaloso delitto, mossale da alcune monache professe di perduta coscienza (1). Animato da vivo desiderio di migliorare i costumi, che qui come altrove erano allora grandemente decaduti anche nel clero, proseguì l' opera di Giovanni II suo antecessore nell' episcopato (2) circa la istituzione delle canoniche regolari già approvate dal concilio romano. Per ciò fare in Brancoli cedette al prete Rodolfo allora rettore, e ai successori di lui, la chiesa e i beni di s. Michele Arcangelo a Tramonte, che erano patrimonio della mensa vescovile (3); e liberando il rettore da qualsisia soggezione privata, e massime da quella di Sesto, costituì la chiesa di s. Giorgio in pieve, sotto l' immediata direzione e patrocinio dell' ordinario. Successivamente, pur mantenendola nel possesso dei beni donatile da papa Alessandro, Guglielmo I, toglieva dalla giurisdizione del piviere le chiese di s. Martino e di s. Michele Arcangelo a Tramonte, e le cedeva libere al priore e ai canonici regolari ch' ivi avevano preso a far vita comune e ad officiare la seconda di esse. Ciò avvenne nel mese di ottobre del 1179 (4).

(1) Id. id. V. I. 290-291.

(2) Questo vescovo Giovanni aveva retta la chiesa di Lucca dal 1023 al 27 maggio 1056.

(3) Barsocchini, Op. cit. Vol. 289.

(4) Id. id. V. I. 482 e IV. II. 190. Fu Guglielmo I vescovo di Lucca per anni 34, cioè dal febbraio 1170 sino passato il febbraio del 1194.

Pieve di Brancoli.

Ma fa mestieri credere che le sostanze di questa chiesa, e in generale anche delle altre istituzioni religiose della diocesi, nel corso di un secolo andasser soggette a pubblico o privato scialacquo; di che furon probabilmente non ultima causa le guerre incessanti che Lucca sostenne contro Pisa, e l'aver difeso con le armi, dal 1228 al 34 il proprio diritto sulla terra di Garfagnana dalle pretese di papa Gregorio IX. Il più volte, in altre illustrazioni da me rammentato, *Libellus extimi Lucanae Dyocesis* attenente all'anno 1260, è il primo documento che ci mostri con chiarezza quali si fossero le chiese allora comprese nel piviere di Brancoli, cioè s. Genesio di Gignano, s. Donato, s. Lorenzo, s. Ilario, s. Giusto, s. Andrea in Croce, s. Bartolomeo di Cotrozzo, s. Maria di Piassa (Piazza), s. Pietro di Ombrellio (Ombreglio), s. Frediano di Deccio, s. Angelo in Monte e l'Eremitorio di Brancoli, le cui rendite, particolarmente attribuite ad ognuno di detti luoghi religiosi, ammontavano in complesso a lire allora correnti 1523, di cui 170 erano proprie di s. Giorgio, o Pieve (Plebes de Brancalo) (1). Questa stessa entrata è assegnata alle chiese del piviere sulla imposta fatta al clero lucchese nel 1342 per

(1) Di questo catalogo notissimo si cita la stampa fattane dal Bertini, *Dissertaz. Stor. Eccl. Lucc.* in *Mem. Doc. Lucc.* IV. I. 40. La lira del 1260 secondo i calcoli del Bongi aveva presso a poco il valsente metallico a oro di Lire 9, 41 delle moderne, *Inv. Arch. Lucch.* IV. 114, talchè la rendita di tutto il piviere sarebbe ammontata a lire moderne 14,531, 43; e quella della chiesa pievanale a L. mod. 1599, 70.

l' edificazione della cappella di s. Benedetto (1). Ma tale apparente uniformità, ch' è generalmente comune anche agli altri luoghi religiosi della diocesi, ove si pensi al notevole peggioramento della moneta dal 1260 in poi, è segno che il patrimonio ecclesiastico lucchese era venuto ad assottigliarsi; nè poteva essere altrimenti essendo stata Lucca ed il suo territorio sottoposti a guerre e rivolgimenti politici interni ed esterni, tutti rovinosi per la privata e pubblica ricchezza.

Il nome di s. Giorgio di Vulsignano si legge nello strumento citato del 21 maggio 826, come possiamo affermare anche per aver riscontrato l' originale pergamena, mentre documenti antecedenti e susseguenti ripetono l' altra indicazione locale di Generiano, Genneriano, corrispondente a Gignano. In questo modo è escluso che una chiesa di s. Giorgio in Vulsignano fosse preceduta da altra; non si potrebbe tuttavia negare che possa esservi qualche fatto a noi ignoto, atto a spiegare quella duplice nomenclatura. Alcuni frammenti marmorei di grande antichità, rappresentanti un capitello composito con aquile tenenti luogo di caulicoli; un pezzo di fregio avente animale scolpito, e una cornice intagliata, che vedevansi incastrati nelle mura della canonica e del campanile annessi alla presente chiesa, ora tra-

(1) Si vegga il registro intitolato: *Copia imposite Lucani cleri facte occasione Cappelle fiende per eos in ecclesia Santi Martini pro remotione Interdicti*. Arch. di St. Luc., serie *Imposte diverse*, n. 1.

sferiti nel Museo annesso alla Pinacoteca di Lucca, è giudizio della nostra Commissione Consultiva esser « difficile giudicare se appartenessero « ad altra fabbrica ivi presso, ora distrutta, o se « ad una chiesa che qui fosse anche più antica « della presente » (1). E questo potrebbe essere argomento per credere che, abbandonatasi per vetustà minacciante rovina o perchè troppo angusta e insufficente alla cresciuta popolazione, la primitiva chiesa; altra se ne erigesse in onore di s. Giorgio, nel luogo ove è la presente, o in que' dintorni, dopo l' 827. Nè improbabile sarebbe che questa nuova edificazione fosse un atto di munificenza de' marchesi di Toscana, che nel luogo di Brancoli avevano possedimenti e talvolta facevano residenza. Infatti si ha ricordo che Adalberto I figlio del II Bonifazio cedeva alla chiesa primaziale di s. Martino in Lucca, la decima parte del fruttato delle possessioni sue nel lucchese e specialmente *curte que vocatur Luca, Brancalo, Garfagnana, Pescia, sancto Genesio* etc. (2). La qual donazione rinnovava nel modo più ampio il II degli Adalberti, negli ultimi anni del suo regno, e cioè il 916 o il 917 (3). E che talvolta questi principi facessero in quei luoghi la lor residenza è provato dal placito della contessa Ma-

(1) Archivio della Commissione Consultiva di belle arti. Bacchetta di n. 2 — Comune di Lucca campagna — Rapporto di n. 12.

(2) Cianelli A. N. *Dissertaz. sui governi di Lucca*, in *Mem. Doc. Stor. Lucc.* I. 80.

(3) Barsocchini D. Op. cit. V. III. 93 — Fiorentini F. M *Memorie della contessa Matilde*, ediz. 1756, nella parte dei Documenti, pag. 15.

tilde col quale nell' ottobre del 1079, donava Castiglione Berardesco alla cattedrale lucchese, che è appunto segnato in Brancolo (1).

La chiesa presente che sarebbe dunque a mio avviso la terza sacrata su quelle alture a san Giorgio, potè sorgere due secoli dopo sulla demolizione della seconda, per opera della contessa Matilde. Non v' è documento ciò comprovante e ne tacque F. M. Fiorentini nelle sue celebrate memorie di colei che cavalcò al fianco d' Ildebrando e ospitollo a Canossa; ma una costante tradizione, corroborata dall' aver una corte in quella regione e non contraddetta dallo stile architettonico della chiesa, ha incontrastato valore. Per la qual cosa la chiesa di s. Giorgio dicesi nel già citato inventario, essere stata edificata da Matilde nell' XI secolo (2); e ciò non potrebbe esser accaduto se non nella seconda metà, quando ella, morto Bonifazio III (1052), governava ancora bambina sotto la tutela della madre Beatrice, o dopo la morte di lei avvenuta ai 18 aprile 1076. Probabilmente in tempo vicino al 1062, anno nel quale Alessandro II creò la canonica e rese la pieve di Brancoli indipendente.

Terra di Brancoli. Cenni storici.

Ma avanti di descrivere questo monumento di squisita bellezza, piacemi di accennare brevemente qualche altro particolare sulla storia di questa terra. Lo Statuto lucchese del 1261 faceva carico

(1) Fiorentini — op. cit., documenti, pag. 7.

(2) Archivio della Commissione. Bacchetta, n. 2 — Rapporto n. 12.

alla Pieve di presentare annualmente libbre 12 di cera alla luminaria della s. Croce; la quale presentazione era come un omaggio dei luoghi soggetti al Comune di Lucca (1). L'altro Statuto del 1308 non contiene l'indicazione di quest' obbligo da parte del piviere; e ne tacciono gli altri del 1331 e 1342 composti durante la soggezione di Lucca; solo si ritrova in quello del 1371 primo dopo la restaurata libertà. Della qual cosa non sapremmo invero dare una spiegazione ragionevole, perchè il piviere fu sempre considerato sotto il Comune di Lucca; e anzi, secondo lo stesso Statuto del 1308, doveva mandarsi a rappresentarvi il governo un apposito potestà, il quale dovea prestar pagherìa del suo ufficio, com' era usanza di quelle magistrature, e che probabilmente risiedeva alla Pieve (2).

Castello di Coterozzo governato dai Forteguerra.

Questo piviere fece dunque parte del territorio del distretto chiamato delle Sei Miglia, ch' era considerato legalmente qual dipendenza diretta della città, anche a forma del famoso diploma del marchese Guelfo del 1160 (3). Tuttavia siffatta giurisdizione in antico non fu così integra e determinata da escludere in qualche parte del suo territorio altri diritti privilegiati esercitati da alcune famiglie discese da vecchie razze conquistatrici, che

(1) Barsocchini D. Ragionamento sul Volto Santo, in *Mem. Doc. Stor. Lucc.* V. I. 14

(2) *Statuto di Lucca a.* 1308, in *Mem. Doc stor. Lucch.* III. III, 69, 78

(3) Mazzarosa, *Storia di Lucca*, in *Opere* III. 72, 292.

ordinariamente avevano per centro un castello e luogo forte, dove abitavano e comandavano entro certi confini, alle terre circostanti. Uno di questi centri feudali era il castello di Cotrosso o Coterozzo nel territorio di s. Giusto, una delle parrocchie del piviere brancolese, del quale per volontà imperiale si concedeva nel giugno del 1201 il governo a Pagano, Benedetto, Riccardo, Pellegrino e Gherardino de' Forteguerra, libero da ogni dipendenza dalla signoria di Lucca (1). Già n' era divenuta valvassora, come sembra, questa consorterìa originaria del luogo stesso tra il XI e il XII secolo; certo n' era in possesso nel 1266, non che il 14 marzo 1289, e il 12 d' ottobre del 1292, perchè ciò appare dalle carte de' detti giorni, dove son nominati, oltre Bartolomeo quondam Giovanni, un Armanno e un Guerruccino fu Armanni (2). E tal possesso mantenne probabilmente fino che la classe popolare non prese il sopravvento in Lucca ponendosi per così dire sotto i piedi quella de' nobili, che nello Statuto del 1308, monumento del nuovo governo, son fatti segno delle più odiose persecuzioni sotto il nome di *casastici* e di *potenti*. In fatti furono tra questi i Forteguerra, che come tante altre famiglie perseguitate dopo il trionfo de' popolani, è molto verisimile che dovessero lasciare i loro possessi e

(1) Ciarelli, Op. cit III. I, 147-8

(2) Baroni, *Notizie sulle Famiglie Lucchesi*. ms. 1112 della pubblica Biblioteca, pagg. 623, e Sardi Cesare, *Bozzetti storici. I monti di Brancoli*. Lucca, tip. s. Paolino, 1887.

cercar ricovero in qualche città ghibellina come Pisa ed Arezzo (1). Certo è che Cotrosso era rimasto abbandonato e quasi privo d'abitanti, quando Gherardino Spinola, dopo tante rivoluzioni e mutamenti di signorìe fatto Vicario imperiale e signore di Lucca, nell'ottobre del 1330 accordava immunità ed esenzione da tutte le pubbliche imposte, eccetto quella sul sale, alle famiglie ch'ivi fissassero loro dimora, dichiarandole nel rimanente indipendenti dal dominio (2). Cessata la signoria dello Spinola, Carlo figliuolo primogenito di Giovanni di Lussemburgo, che fu poi l'imperatore Carlo IV, nella sua qualità di signore di Lucca, con una lettera patente data in Parma il 17 agosto 1333, annuendo ai preghi di Vanni q. Iacopo Forteguerra, gli concedeva di condurre e tenere in Cotrozzo dieci famiglie, che non fossero sotto l'obbedienza della città di Lucca e che ivi potessero dimorare libere e immuni dagli oneri reali e personali del Comune di Lucca, eccetto al solito da quello del sale (3). Sono ignoti gli effetti di questa concessione, colla quale, mentre si riconoscevano in parte gli antichi diritti dei Forteguerra, espressamente si ordinava che la custodia del castello dovesse rimanere a onore del concedente ed utilità del circostante paese; e occorrerebbero nuove e più minute ricerche per

(1) Cianelli, *Dissertaz.* op. cit. I, 127-8 e III, 241-2. — Tucci Niccolò, *Stor. Lucch.*, ms. Bibl. Pubbl. pag. 239-60.

(2) Cianelli, *Dissertaz.* III, I, 149-50.

(3) Cianelli, *Dissertaz.* III, I, 285.

sapere quando scomparisse quel resto di diritti feudali sul castello di Cotrozzo, che poi, diroccato, venne a incorporarsi senz' altro nel dominio del Comune di Lucca (1).

Isola Brancagliana.

Nel territorio assai vasto dello stesso paese di s. Giusto di Brancoli fu per un tempo un tratto posto in pianura chiamato Isola Brancagliana, che doveva essere in qualche modo esente ed aver connessione col feudo di Coterozzo. Quest' isola si componeva di terre abbandonate dal Serchio, confinanti da mezzogiorno col monte di Ripalta, da settentrione col monte Orzelese, ed era chiusa dal Serchio e dalla via pubblica. Il possesso, che in antico atteneva ad alquanti consorti e participanti, era stato diviso nel 1338 per opera dello stesso Vanni Forteguerra signore di Coterozzo, di volontà dei consorti stessi; e forse in questo modo, rimasto sciolto dai vincoli eccezionali, veniva compreso nell' estimo pubblico (2). Per quanto la similitudine del nome possa forse ingannare, non ha nulla di comune nè con Brancoli nè coll' Isola Brancagliana il castello di Brancagliano che spesso è mentovato negli antichi annali lucchesi, e fu per un tempo soggetto di dissidi e guerre coi feudatari versigliesi. Era questo infatti nella Versilia press' a poco dove oggi è Capezzano; e solamente sarebbe a cercare la ra-

(1) Gli ultimi avanzi del castello di Coterozzo scomparvero sullo scorcio del XVII secolo. Vi rimase qualche pezzo di fondamento, mal atto a dedurne l' icnografia.

(2) Bongi, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*. IV, 377.

gione della somiglianza del nome fra i due luoghi abbastanza lontani, il che sarebbe ricerca non facile.

Una torre di cui rimangono tuttora vestigi sul punto più elevato della montagna brancolese, dominante da un lato tramontana e dall' altro mezzogiorno, serviva per chiamare la milizia rurale al soccorso della città. Di notte col fuoco e di giorno col fumo, dalla più alta torre di Lucca si dava il segno dell' allarme; e questo segno, ripetuto dalle torri telegrafo del Bargiglio, di Vecoli, di Nozzano, di Porcari e di Brancoli, site nelle varie regioni del dominio, metteva in movimento tutte le bande della campagna che sotto la guida de' respettivi colonnelli, per lo più forestieri e degli altri ufficiali correvano alla difesa della signoria. Nel caso di pericolo, come d' invasione o assalto che sopravvenisse dal confine repubblicano, il servizio delle torri era di darne immediatamente notizia alla città, perchè di lì si provvedesse ai ripari. Secondo quest' ordinamento le soldatesche rurali passavano il numero di 20,000, divise in dodici reggimenti (1). Ma questo sistema di difesa, decretato in tempi di sospetto, specialmente contro il vicino principe di Toscana, insieme colla fortificazione della città che fu pure soggetto di tante spese e sollecitudini per la Repubblica, può dirsi che non fosse nemmeno posto alla prova e se ne vide col fatto la inutilità mol-

Torre de' Segnali.

(1) Gualdo Priorato, *Relazione della signoria di Lucca, Bologna, Genova, e Firenze*, ec. Bologna. 1675.

to prima che la Repubblica, per la mutata condizione de' tempi, venisse a cadere. La torre di Brancoli, interamente costrutta nel 1594, minacciava ruina un mezzo secolo dopo, ed il Comune decretava assegnamenti per riattarla a' 7 d' ottobre 1642. Considerata come inutile arnese d' una guerra che non doveva esser mai combattuta, si cessò di custodirla sul cadere del secolo XVIII (1).

Estimi catastali e popolazione presente del Pievato.

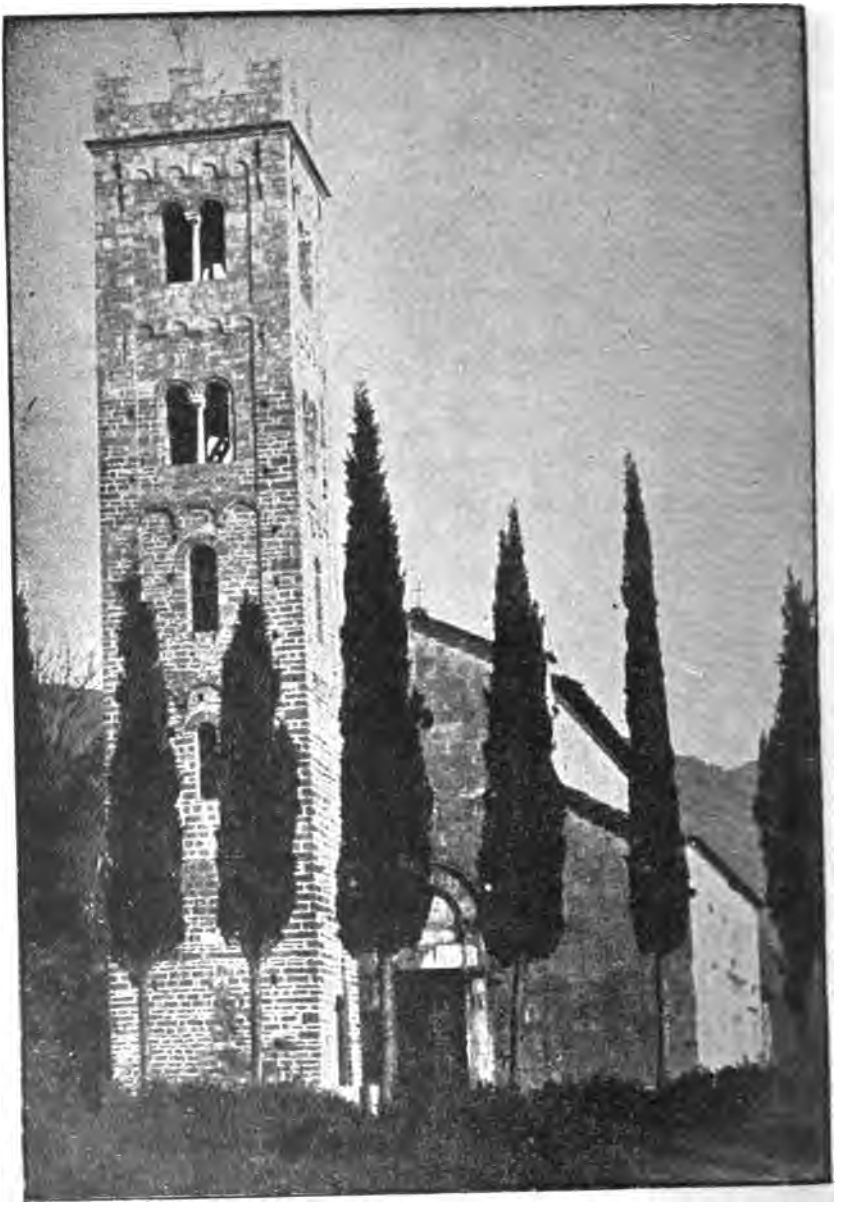
Nel R. Archivio di Stato conservansi registri e campioni dell' estimo del piviere, compilati il 1334, il 1411, il 1766, l' 82, l' 85 e persino il 1801 (2), cioè pochissimo tempo avanti la costituzione del vero catasto estimativo. Da questi antichi libri posson desumersi notizie abbondantissime sulla distribuzione del possesso e sulle condizioni delle famiglie di quei luoghi durante gli ultimi secoli. Oggi la Pieve, con Tramonte, ch' è fuor della giurisdizione, ma che pure fa parte della regione brancolese, ha sotto di sè dieci paesi con sette parrocchie, compresi nel Comune di Lucca, che, secondo l' ultimo censimento, avevano una popolazione di 2107 anime.

Chiesa di s. Giorgio, descrizione.

Ma veniamo al punto principale del nostro studio, che è la chiesa della Pieve, come già si disse, dedicata a san Giorgio. Questo bellissimo tempio, meritamente inscritto nel 1876 nell' elenco

(1) R. Archivio di Stato — Consiglio Generale n. 121

(2) Bongi, II. 132, 133, 138, 149, 145, 159, 165, 168.



PIEVE DI BRANCOLI

PIEVE DI BRANCOLI

(ALTRA VEDUTA)

dei monumenti nazionali, è senza dubbio, dopo la meravigliosa pieve della Vallearianа, ossia di Castelvecchio, da me descritta in altro luogo (1), il monumento medioevale cristiano nel forese della nostra provincia che meno venisse danneggiato dalla mania innovatrice de' secoli scorsi. La quale eccezionale conservazione, oltre al corpo della fabbrica, si estende anche a certe parti e oggetti accessori, che perfino nelle bellissime chiese della città si desiderano. In una sola cosa si può dir superata dalla chiesa di Castelvecchio; nella integrità del carattere lombardo che risulta dall'aggregazione dei diversi membri dell'edificio.

Prima cosa a cader sott' occhio avvicinandosi alla chiesa di Brancoli è la torre, informata a vero gusto lombardo, e di buonissime proporzioni. Il piano ristrettissimo su cui poggia il monumento, a mezzo del pendio di ripida montagna, da cui si gode la vista incantevole del sottostante fiume Serchio, impose di costruirla innanzi alla navatella di tramontana; in conseguenza rimane come nascosta, sebbene staccata e da vicino visibile in tutte le parti. Questa torre s' innalza maestosa sopra rozzo piedistallo, a guisa di due dadi sovrapposti, l' inferiore dei quali più grande; è interamente costrutta di marmo squadrato e martellinato come la chiesa. Gli angoli risaltano leggermente sulla massa del muramento, e si legano

(1) In *Arte e Storia*, giornale fiorentino diretto da Guido Carocci, anno 1888, pagg. 258 e segg.

ad esso per mezzo di tre cornicioni o fascie semplicissime, aventi di sotto un ordine d' archetti ristretti, posanti su mensole non sculte. Su tali piani si aprono altrettanti finestroni bipartiti da colonnette nei due superiori; e senza tramezzo in quello inferiore. Il lato di facciata e l' altro volto verso la chiesa, hanno aperture anco più in basso. Un cornicione planimetrico seguito da archetti simili a quelli descritti, forma il fastigio della torre, su cui posa la consueta merlatura.

La facciata della chiesa e i fianchi sentono della maggior semplicità architettonica. Non archivolti nè colonne addossate, non trabeazioni nè ballatoi, non lastre scolpite nè grandiose finestre. Due semplici pilastroni fanno spigolo alla facciata, tanto nella parte bassa, alle navatelle, che non hanno nessun segno divisorio da quella mediana, quanto in alto, ove questa sola s' innalza rientrando alcun poco. Sottili fascie sporgenti seguono la pendenza delle une e dell' altra, in prossimità dei tetti; e solo ha graziosi, sebben primitivi ornati, la detta faccia della navatella restante a destra di chi entra in chiesa. Un basamento, poco alto dal suolo, ne percorre tutta la lunghezza, interrotto nel centro dalla porta, sul cui architrave non sculto ve ne è un altro cieco, dal quale si svolge l' archivolto intagliato, con teste d' animali alle impostature. Nel mezzo del timpano vedesi un occhio senza trafori. E sporgono dalla risega formata pel ritrarsi della nave centrale tre plinti, da cui forse originariamente si dipar-

tiron le travi, che sorrette nella parte anteriore da colonne o pilastrelli, davan luogo alla loggia, rammentata dalla tradizione e solita ad aversi nelle vecchie chiese, che perciò prendevano il nome di basiliche. Posano i fianchi delle navatelle sopra l' usato stereobate avente ove maggiore, ove minore altezza, a seconda dello scoscendimento, più o meno grande, del terreno, e vi si aprono quattro graziose feritoie per lato, non che una nella testata tergale. In quello di mezzogiorno vanno adorne, negli archetti e nelle impostature, di fregi intagliati; mentre nell' altro a tramontana sono semplicissime. Nel primo sfonda altresì una porta in tutto simile a quella della fronte, tranne che sull' architrave è scolpita, alquanto grottescamente, una figura maschile che potrebbe stare ad indicare l' ingresso per gli uomini. Altro vano alquanto più piccolo, a guisa di porta, non avente al di sopra lunetta e mancante di gradi, avanza lo stereobate sul punto corrispondente alla tribuna. Serviva questa al certo per spiegarvi i sacri evangeli e per la promulgazione delle decisioni ecclesiastiche, chè nei tempi remoti costumavasi farla al di fuori dei templi. Alla sommità delle navatelle, come di quella mediana, accosto ai gocciolatoi è un' adeguata cornice di semplicissima modanatura. Posa il coro su basamento eguale a quello de' fianchi, e ne percorre, in alto, il semicerchio una trabeazione ad archetti, simile alle già descritte del campanile. Tre balestriere mandano modesta luce all' interno, mentre nel

culmine della chiesa, e quindi superiormente al catino del coro, simil numero di occhi fanno lo stesso ufficio.

Ma le belle linee architettoniche dell' edifizio, meglio s' apprezzano nell' interno ove è grande armonia, e nulla distrae dal sentimento religioso. La nave mediana, non interrotta da croce, stante la forma basilicale della fabbrica, si svolge sopra tre pilastri e tre colonne per lato, che servono d'appoggio a cinque archi, pure per lato. I capitelli, tanto dei pilastri quanto delle colonne, sono di stili diversi e di svariati disegni. Alcuni appartengono all' ordine corintio, altri al lombardo, in taluni si veggono perfino accoppiate le due maniere. Nel muro che sovrasta agli archi si aprono cinque feritoie dal lato di mezzogiorno, ed altrettante da quello volto a settentrione. È armata la copertura da bei travi d' abete disposti a guisa di triangoli, o, come dicesi, a cavalletti equidistanti. Le navi minori per contro furono sconvenientemente deturpate da volte, che certo non entravano nel primitivo disegno, ma che forse furono aggiunte per sostegno alle travi pericolanti che si sarebber dovute cambiare.

Il pavimento, poco oltre la metà della chiesa, si alza di 81 centimetri, mediante quattro scalini. Altri due ne ha il presbiterio e altrettanti il massimo altare, che è di forma gregoriana della primitiva maniera. È infatti un semplice lastrone di marmo, da credersi non mai rimosso dalla prima posizione, al quale fanno sostegno quattro rozze colon-

Maggiore altare.

PIEVE DI BRANCOLI

(ALTARE MAGGIORE)

nette con capitelli polistili; uno di essi somigliantissimo a quello con gufi che vedesi nell' ambone di s. Ambrogio a Milano, e gli altri intrecciati di nastri o decorati di sfogliami tendenti al corintio. In mezzo al lastrone è una colonna tornita e massiccia detta il pozzo delle reliquie. Tirando una linea orizzontale all' estremità superiore dei plinti subordinati alle dette colonne, che son distanti dal suolo 16 centimetri, si ha in tutto una differenza di livello, dal piano della chiesa, di metri 1, 63; elevazione, se non grande, sufficiente almeno ad argomentare che vi fosse un tempo la critta. La quale, in parte sotterra, avrebbe preso luce, sul davanti, dai vani degli archetti, non vedendosi sul basso del coro segni di aperture. Benchè manchi la prova effettiva, giustifica il mio supposto, oltre quell' elevazione altrimenti non spiegabile, anche l' uso costante ne' tempi di mezzo, di costruire sotto il maggior altare delle celle, dove si veneravano corpi di santi o immagini miracolose e talvolta anche si seppellivano personaggi ragguardevoli. Ammessa l' esistenza della critta, chiudendola coi gradini rammentati, si sarebbe fatto del di sopra di essa, alterandone il piano, un largo spazio destinato agli uomini che, anche oggi nelle campagne soglionsi tener separati dalle donne.

Nessuna carta invero ci dice il tempo di questi cambiamenti; ma un istrumento rinvenuto dal conte Cesare Sardi, rogato da ser Matteo di Gio-

vanni de' Nobili nel gennaio del 1442, per la vendita di un predio della Pieve posto in quel di s. Gemignano, fatta dall' operaio e sindaco Giuliano da Brancoli, cittadino e mercante lucchese, colla dichiarazione che il ricavato dovea servire al riattamento della chiesa minacciante rovina, dà buona ragione per credere che in quel torno seguissero siffatte trasformazioni (1).

L' altare descritto è pressochè eguale a quello di s. Apollinare in Classe di Ravenna; nè altri simili ne vedemmo nella nostra provincia. Pochi ne rimangono anche altrove; il che rende l' oggetto di un pregio singolare, per quanto lo deturpi un gradino di legno con fianchi, baroccamente scolpito, in cui venne incassato, per le mutate esigenze del culto, e che, essendo mobile, si potrebbe facilmente togliere affatto o lasciar soltanto nei giorni di festività.

Danno altresì grand' importanza alla Pieve, com' ebbi già ad accennare, alcune cose accessorie che nelle altre nostre chiese malauguratamente andaron distrutte. Son queste, oltre l' altare, l'ambone, la pila per l' acqua benedetta, le mensole per le offerte, il fonte lustrale per immersione, e un crocefisso. Tranne quest' ultimo, stando all' in-

(1) Baroni, *Notizie sulle Famiglie Lucchesi*. ms. della pubbl. Biblioteca, n. 1107. Esso Baroni ritiene che detto Giuliano fosse uno stipite della presente nobile famiglia Brancoli; e aggiunge che suo figlio Jacopo nel testamento de' 22 luglio 1527, faceva legati alla Pieve e alla chiesa di s Ginese in Gignano.

PIEVE DI BRANCOLI

(AMBONE)

ventario provinciale, sarebber tutte opere dell' XI secolo (2).

Ma, se mi fosse lecito esprimere una mia opinione, formata dopo attento esame di quelle sculture, io sarei inclinato ad attribuire l' ambone ed il fonte ad un tempo più vicino alla restaurazione dell' arte. Marmi sì ben tagliati, avuto riguardo alla decadenza permanente di quel tempo, non pare a me che possano esser lavoro dell' XI secolo. La pila dell' acqua santa scolpita, come vedremo, l' ultim' anno di quello stesso secolo, ma di fattura tanto più rozza, mi conforta nel mio pensiero.

L' ambone è veramente inferiore per l' arte a quello istoriato che vedesi nel duomo di Barga. Avanza tuttavia di bellezza gli altri delle pievi di s. Gennaro e di Diecimo; i soli rimasti nella nostra provincia; benchè l' uno sia di diversa maniera per aver gli specchi adorni di commesso, e dell' ultimo, per essere andato smontato, non restino tutte le parti. L' ambone della pieve di Brancoli sta a destra di chi entra in chiesa dinanzi al pilastro ove principia la gradinata, ed ha forma di una cassa oblunga o rettangolare. Lo sostengono in alto due pilastri e quattro colonne con capitelli, ne' cui fogliami si fondono l' ordine corintio e quello lombardo, con prevalenza del primo e non senza qualche traccia di composito. Le colonne volte verso il popolo poggiano sulle schie- Ambone.

(1) Archivio della Commissione consultiva di belle arti, *Bacchetta* e *Rapporto* citati.

ne di due leoni, un de' quali stringe con le zampe la figura d'un guerriero, mentre l'altro è intento a divorare un grosso serpente, nel quale forse si volle simboleggiato il demonio. I pilastri rimangono incassati nei gradini, e le altre due colonne posano sul pavimento lambendo l'ultima delle soglie. Innalzasi il parapetto sovra un architrave avente fregio con foglie e pine che può dirsi bellamente intagliato; ed è di tal simiglianza alle cornici di maestro Guido da Como o del figlio Guidetto che soprastano al grandioso portico del nostro duomo, da ritenerlo uscito dal medesimo scalpello, ove non s'avvisasse esser quello a questo posteriore. Piccole colonne adossate, su cui girano archivolti, ne decorano le pareti, alle quali dà termine una sottile cornice scolpita. Nel centro della maggiore di queste pareti vedesi di tutto rilievo su mensola ornata di fogliami, la figura, di forma alquanto bizantina, lavorata con sussidio del trapano, di un angelo simboleggiante l'evangelista Matteo; il quale indossa lunga tunica increspata in modo, che se non avesse aspetto giovanile, lo diresti un sacerdote col camice, in atto di spiegare al popolo l'evangelio; tanto più che tiene aperto con ambo le mani il sacro libro, ov'è scritto in caratteri gotici « EVANGELICA LECTIO FIAT PECCATORUM REMISSIO ». La mancanza delle consuete ali e il capo cinto di ducale corona fecero a taluni, tra cui il Matraia (1),

(1) MATRAIA G. *Guida monumentale della città e contado di Lucca.* Ms. della pubblica Biblioteca n. 556. vol. III, pag. 10.

scorgere in tale scultura la contessa Matilde. Ma l' uso costante tra noi di decorare gli amboni con angeli, mostrato dagli altri tre che ci restano, e la molta somiglianza della figura con l' angelo che vedesi nel pergamo di Diecimo, distruggono tal supposto; non del resto strano quando si ponga mente alla probabilità che si debba l' erezione della Pieve a quella pia donna. Al disopra del capo di questa figura è un' aquila, attributo mistico dell' evangelista Giovanni, il cui dorso, arrivando al termine o poggiuolo del parapetto, serve da leggio. Nell' angolo presso l' altare vedesi altra mensola destinata allo stesso uso, ove è scolpita l' immagine di un uomo che, come dice il poeta:

« Si vede giunger le ginocchia al petto,
« La qual fa del non ver vera rancura
« Nascere in chi la vede ».

Il non aver l' ambone altra scala fuorchè quella posticcia di legno, e il mancar di parapetto dal lato dell'abside, sono altre prove della esistenza della critta; e mostrano come vi si salisse dal disopra di essa, il che doveva farsi per mezzo di cinque gradi, sopravanzando il piano dell' uno su quello dell' altra centimetri 97.

Ma chi potrà esser l' autore di questo pergamo? Difficile sarebbe rispondere a tal domanda, chè di marmorari vissuti tra noi nell' XI secolo o piuttosto nella prima metà del XII, la storia

non ci ha serbato il nome fuor che di Raito, scultore della pila per l' acqua santa che descriveremo, al quale, per notevole diversità di stile, non può attribuirsi l' ambone. Tranne questa, l' opera più antica che ci rimanga col nome del lapicida è il pulpito di s. Gennaro fatto da un maestro Filippo nel 1162. E sebbene, come già ebbi a dire, sia di maniera alquanto diversa, pure il gruppo immaginoso che vi sta sull' innanzi, dove figurano gli attributi de' quattro evangelisti, ha nella sua rozza e spigliata maniera qualche cosa che rammenta la statua dell' angelo ora descritto. Ammesso però che il pulpito s' innalzasse prima del 1115, anno della morte di Matilde, il solo maestro Filippo poteva allora vivere, sebbene in età giovanissima. Consentendolo posteriore, rammenterò come tra noi l' anno 1180 florisse Biduino; e come quel tal Guido da Como, nel cui cornicione della Cattedrale trovammo riscontro all' ambone in parola, fosse in Lucca prima del 1170, e vi chiudesse gli occhi nel 1204 (1).

Pila per acqua santa.

Sopra un cippo piuttosto tozzo, sito a destra di chi entra in chiesa in prossimità della porta maggiore, posa la tazza dell' acqua santa, non molto grande, avente la forma massiccia d' un cono rovesciato e mozzo nella parte sottile. È di marmo tendente al grigio, che all' apparenza si direbbe

(1) Trenta Tommaso, *Storia Artistica di Lucca*, in *Mem. Doc. Lucch.* VIII, 45.

Ridolfi Enrico, *L' Arte in Lucca studiata nella sua Cattedrale.* Lucca. Canovetti, 1882, pagg. 85, 89-91.

PIEVE DI BRANCOLI

(PILA PER L' ACQUA SANTA)

pietra arenaria, ed ha l'esterno ornamento di svariati intrecci, alcuni di foglie e frutta, altri di serpi, assai rozzamente scolpiti. Due teste umane e due di agnello alquanto risaltanti rendono quasi ottagona la sommità della pila. Una di esse teste, che rappresenta un duca, forse Bonifazio III padre di Matilde, ha nell' armilla della corona la seguente importante iscrizione: RAITUS ME FECIT. Più in basso, in uno stelo dell' accennata parte ornamentale, dalle cui diramazioni pendono sette fiori, sta impressa la data di fattura che, se gli antiquari Baroni e Matraia non andarono errati nel leggerla, sarebbe il 1099 (1). Altro più moderno paleografo, debbo dirlo per imparzialità, non giungendo a scorgere nulla di positivo in questo strano aggruppamento di cifre, congetturò fosser lettere gotiche esprimenti la parola BENEDICO. Il che in verità a me ripugna di ammettere; perchè, con più logica è da credere che questo monogramma, accennando all' anno nel quale fu scolpita la pila, sia compimento dell' iscrizione, con la quale il marmorario autenticava l' opera sua (2).

Mensole per le offerte.

A lato del descritto altare, poggiate ai pilastri, son le mensole ove i devoti solevan depositare le offerte, e consistono in piccole tavole di marmo massiccio rette da colonnette con analogo capitello intagliato. Quella a destra non ha ornamento di sorta, mentre l'altra a manca è adorna, al

(1) MATRAIA, *Guida monumentale* ec. luogo citato.

(2) SARDI CESARE — *Bozzetti storici. I monti di Brancoli*. Lucca tip. di s. Paolino 1887.

di sotto del capitello, d' una figura in abiti pontificali, con le mani spiegate al popolo, come di sacerdote che si volgesse dall'altare; ma così goffa da far nascere il dubbio che abbia potuto appartenere alla seconda chiesa e qui si sia trasportata.

Fonte battesimale.

A differenza del fonte per immersione di san Frediano de' primi secoli dopo il mille, unico e prezioso monumento di tal genere nella città nostra, che ha forma rotonda e va ornato di ricche storie in alto rilievo interessantissime anche per i costumi, il fonte, che vedesi nella chiesa di Brancoli nella navatella di tramontana presso la porta d' ingresso, è assai più modesto, ma non perciò men degno di considerazione. Imperocchè rappresentandoci un tipo di fonte assai diverso, sarebbe, per questo solo, prezioso, quand'anche fosse, come non è, un aborto per la esecuzione. Sorge ottagono sopra un gradino, e i suoi specchi marmorei vengono tramezzati verticalmente da fascie con intrecci di foglie e frutta. Un fregio similmente scolpito avente sugli spigoli teste di angeli e di animali, ne percorre la testata, sulle cui modanature, ad ogni angolo, sovrasta una pina di tutto rilievo.

Crocifisso dipinto.

Di molto pregio per la storia dell'arte e per essere andato immune dall'azione divoratrice del tempo e in parte dal vandalismo degli uomini, è anche il Cristo dipinto che pur si conserva in questa Pieve; il quale per verità nell' inventario artistico provinciale è qualificato « di maniera

PIEVE DI BRANCOLI

(FONTE BATTESIMALE)

« molto rozza e di aspetto grossolano ». (1) È dipinto a tempera, in tela applicata alla tavola, sul principio del XIII secolo; e dovette, in origine, secondo la costumanza, star appeso nel mezzo della maggior navata. Dopo essere stato un tempo come cosa di rifiuto nella sagrestia, fu nell'anno 1778 posto in venerazione ad un altare della navatella di mezzogiorno, segandovi le testate laterali e la inferiore, all' uopo di potervelo incastrare. Di queste croci solite a farsi nel XII, XIII e XIV secolo, nove di numero, tuttora sparse in Lucca e nel contado, vennero illustrate con quella abilità ed erudizione storico-artistica che possiede in sommo grado il chiarissimo nostro collega prof. Enrico Ridolfi (2). Egli chiamato altrove ad un eminente e laborioso ufficio non ebbe tempo di compier l'opera, descrivendo anche altri simili monumenti di quel vecchio genere di pittura, che pur sono nella provincia nostra; come quello di s. Frediano, di s. Maria di Villabasilica, della cattedrale di Barga e l'altro infine della Pieve di Brancoli, oggetto dei nostri studi (3). Questo, che misura metri 2,78 d'altezza e 1,85 di larghezza ha la stessa generalità di forme che caratterizza, per così dire, questa

(1) Archivio della Commissione Consultiva di belle arti, *Bacchetta* e *Rapporto* citati.

(2) Ridolfi E. *Diporto artistico II.*, in *Atti della R. Accademia Lucch.* XIX 155-64.

(3) Per non interrompere con troppo lunghe note la descrizione de' monumenti della Pieve, abbiamo posto in appendice quella de' tre antichi crocifissi di s Frediano, di Villa Basilica e di Barga.

sorte di croci dipinte, e che dall' egregio Ridolfi è stata opportunamente determinata (1) Risalta la figura del Cristo sopra una croce colorata di turchino; ha il torso alquanto ampio e grosso, i piedi materiali confitti da un sol chiodo, magre le braccia e mani un poco tese e affusate. Inchina leggermente la testa in avanti, verso destra, con gli occhi chiusi; ha naso aquilino, folta barba e lunga chioma castagna tendente al biondo. L'aspetto è maestoso, e su quel volto è l'espressione della morte. Lo circonda un nimbo dorato che rileva sul piano della croce. Molto sangue scende dalla testa, dal costato e dalle chiodature. Nel busto come nelle braccia e nelle gambe si vede uno studio d'anatomia, tentato non senza buon effetto, se si pensi al misero stato dell'arte in quel secolo. Le carni alquanto biancastre e livide corrispondono abbastanza al vero e son proprio quelle d' un uomo fatto cadavere. Il pannolino che copre la parte inferiore del ventre è ancora trattato con meno durezza di quanto si potrebbe aspettare. Ma se l' ignoto pittore, nella figura del Cristo, ottenne, per quel che poteva, una certa dolcezza, tanto da raggiungere quello stile di transizione dal bizantino all' italiano, col quale si mossero i primi passi verso il rinascimento, non fece così negli accessori, dove si attenne assai più al bizantino e usò tal negligenza di disegno e di colorito, da far pensare che sie-

(1) Ridolfi, op. cit.

no opera di pennello meno esperto. Sul fondo cenerognolo tendente al giallo, col quale forse si volle imitare l'oro, vedonsi nel largo che resta sotto l'asta trasversale, le immagini della Vergine da un lato e del discepolo prediletto dall'altro, sormontate dai titoli esplicativi, poco necessari, S. MARIA MATER DEI e S. GIOVAN E S (evangelista). Ambedue giungon le mani verso il Cristo in atto di dolore disperato; e vestono, quella manto turchino e tunica rossa, questo rossa la cappa e violaceo il mantello. Tali figure son due terzi minori del naturale, ed altrettanto più piccole veggonsi in basso quelle di due soldati tenenti tra mano l' uno l' asta con la spugna, e l' altro la sporta col martello, le tanaglie, i chiodi e gli altri strumenti del terribile supplizio. Ricopre il primo rossa transegna; l' altro ha calzoni di simil colore e sopravveste violetto chiaro. Alcune lettere formanti l' iscrizione in calce, caddero per scrostatura della tinta, dimodochè mal si trarrebbe il costrutto di essa. Sopra la testa del Salvatore è il cartello rubro colorato con le iniziali I. N. R. I.; e vedesi sulla testata superiore, avvolto in manto turchino, circondato da quattro angeli, l' Eterno Padre in atto di benedir con la destra, mentre nella sinistra tiene aperto un libro dove leggesi in carattere gotico: EGO SUM LUS MUNDI. QUI SEQUITUR ME NON AMBULAT IN TENEBRIS. Altre piccole figure di angeli nelle testate laterali, delle quali non avanzan che tracce, dovevan compiere la storia della pas-

sione recandone in mano i segnacoli; ed altre se ne veggono in quella inferiore, meno segata, ma pur tanto da farne sparire il nome dell' artefice, che ivi solevasi porre.

Le croci illustrate dal Ridolfi son prova irrefragabile che in Lucca, prima di Giunta da Pisa, di Guido da Siena, di Margheritone aretino e di Cimabue, la pittura era già alquanto avanzata. Berlinghiero operava qua sulla fine del XII secolo, e de' suoi figli Bonaventura, Barone e Marco si ha memoria nel 1223. Erano altresì fra noi un Bartolommeo nominato in uno strumento del 1210, Lottario e Ranuccio sottoscritti nel giuramento di pace coi pisani, del 1228; e per tacer d' altri più o meno antichi, quel Deodato d' Orlando che lasciava il proprio nome sul Cristo detto di s. Cerbone, adesso nella pubblica Pinacoteca, dipinto nel 1288. Ma da un coscienzioso confronto tra la croce di Brancoli e altre simili pitture, mi risulta, che se le opere, certe o no, di Berlinghiero e de' figli la superano per l'armonia delle parti, restano ad essa inferiori per mancanza di pastosità, minore studio anatomico, magrezza e rigidità soverchia, prevalenza del gusto bizantino. Si vede poi chiaro che in quella di Deodato d' Orlando, l' arte ha fatto un gran passo per uscir dall' immobilità e dalla tradizionale composizione, le carni son trattate con maggior delicatezza e verità, e con fare più largo.

Per conseguenza nè agli uni nè all' altro può attribuirsi la croce di Brancoli, chè meno mi pa-

PIEVE DI BRANCOLI

(BASSORILIEVO DI S. GIORGIO)

re risente i difetti delle opere de' primi, ed è inferiore per merito a quella dell' ultimo. Il Ridolfi, rilevando nella croce di s. Maria dei Servi una differenza nel disegno e nel colorito dalle opere del Berlinghieri e del d' Orlando, sebbene sia d' eguale composizione, non esita a dichiararla di mano e di scuola diversa, e quindi uscita dal pennello di qualche artista men fino, vivente nella prima metà del XIII secolo, come Lottario, Ranuccio e Bartolomeo (1). Noi pure non sapremmo attribuire il Cristo di Brancoli fuorchè ad uno di loro; non però a quello stesso che dipinse la croce de' Servi, e per essere il Cristo già spirato e i piedi trafitti da un sol chiodo concediamo ancora che venisse dipinta dopo il 1250, ma non molto lontano da tal anno.

Bassorilievo robbiano.

Altro bell' ornamento della Pieve e ottimamente conservato è un bassorilievo del secolo XV di terra invetriata, che sebbene non si abbia notizia dell' artefice nè del tempo a cui appartenga, deve tenersi uscito dalla rinomata scuola di Luca della Robbia, avendone tutti i caratteri. È di grandezza mediocre (2) e, dalla forma rettangolare, s'intende dovesse posare in origine sopra una mensa d' altare. Vedesi adesso molto mal situato nell'alto del coro, dove, oltre ricoprire la balestriera centrale, è circondato da una barocchissima cornice di legno intagliata e dorata che stona non poco

(1) Si consulti il Ridolfi nel *Diporto artistico* citato e nell' *Arte in Lucca studiata nella sua Cattedrale*, 172-3.

(2) Alto metri 1, 50, Largo metri 1, 55.

con la purezza e soavità della scultura. Su fondo azzurro adorno di piante e di lontane colline spicca nel centro del quadro, di bianca e lucente vetrina con qualche doratura, la immagine di s. Giorgio. Sta su focoso destriero e, senza frenarne il corso, infigge, passando, la lancia nella gola del simbolico dragone che appare in atto di volergli impedire la corsa. Con maestrevole naturalezza è svolta una tale azione, e bellissime son le figure del leggendario guerriero e del cavallo; quello vestito d' acciaio, questo coperto di bella e ricca bardatura. In disparte, quanto mai graziosa e tutta candidezza e santità, la Vergine Immacolata giunge le mani al petto in atto di preghiera e volge lo sguardo al cielo. A questo bel quadro, le cui figure son di dimensione minore del vero, fanno cornice due graziose lesene posanti sopra una fascia e sormontate da architrave; il tutto svariatamente ornato con festoni di frutta e foglie, teste d'angeli e simili altre graziose decorazioni.

Croce parrocchiale in metallo.

Per non lasciar nulla d' inosservato per ciò che riguarda l' arte, diremo infine che nella sagrestia pievanale si conserva una bellissima croce parrocchiale del secolo XV, formata da piastre di argento con aggiunta d' altri metalli, ornata, ne' due lati, di bassorilievi figurativi, e di pomelli alle estremità. L' esecuzione finissima ha tutti i caratteri della scuola di Antonio Pollaiuolo;

talchè nell' inventario provinciale s'avanza l'ipotesi che possa essere opera di quell' artista (1).

Fanno contrasto alla bellezza di tanto pregevole monumento quale è la chiesa di Brancoli, quattro altari barocchi di legno e di stucco, sostituiti ai primitivi, se pur vi furono. Ma tranne queste brutte aggiunte, le nuove volte alle navatelle e la distruzione della critta, la chiesa è rimasta qual venne edificata; il che non è piccola singolarità se si pensi alle grandi alterazioni che le altre chiese di quel secolo e posteriori dovetter soffrire. Nè molto si richiederebbe pertanto a renderle quasi interamente il primo aspetto, liberandola da ciò che più la deturpa; e si raggiungerebbe l' intento dando ascolto ai consigli della Commissione consultiva di belle arti, mercè l' opera e il sussidio della quale venne bene restaurata, or non è molto, la torre. Demolendo gli altari aggiunti e facendo posare su semplicissime mense, in una navatella, il san Giorgio e nell' altra la bella croce, s' otterrebbe con pochissima spesa l' effetto desiderato, con lustro della chiesa e del paese, il quale deve tenersi superbo di possedere un così insigne monumento.

Proposta di restauri.

Sul declivio dello stesso monte, alla distanza di circa un chilometro dalla descritta Pieve, trovasi

Chiesa di s. Lorenzo in Corte.

(1) Archivio della Commissione Consultiva di belle arti — *Bacchetta*, e *Rapporto* citati.

un' altra graziosa chiesetta, notata nell' inventario artistico provinciale, come edifizio del secolo XII. (1). Conosciuta *ab antiquo* sotto il titolo di s. Lorenzo in Corte, fu un tempo parrocchia, e ora è braccio di quella di s. Giusto (2). Tranne gli elenchi della proprietà ecclesiastica lucchese nel 1260, 1342 e 1387, a cui già accennammo, e un rogito del 1285 che trovasi tra le carte della Pieve di Brancoli nell' archivio dell' episcopio, ov' è firmato prete Anigo cappellano di s. Lorenzo de Curte (3), nessun altro istrumento ci capitò sott' occhio che parli di questa chiesa, la cui denominazione di Corte potrebbe indicare che questo fosse il sito in Brancalo, ove furono un tempo la corte e i possessi de' conti e marchesi di Toscana.

Sua descrizione.

La chiesa, coll' andar de' secoli, soffrì qualche alterazione, ma non tale, fortunatamente, da toglierle la primitiva bellezza. È di una semplicità grande, e perciò priva di qualsiasi ornamento scultorio; ma costrutta interamente di marmo tagliato con precisione. Ha una sola nave senza croce, e l' interno, coperto con armatura a cavalletti, corrisponde in tutto all' esteriore. Nel timpano della fronte, i cui sgocciolatoi proni son sostenuti da modesto risalto mancante di modiglioni, si apriva una finestrella a croce greca, che malauguratamente cedette il posto ad altra

(1) Archivio suddetto. Bacchetta n. 2, Rapporto n. 17.
(2) Bongi. Op. cit. II. 135.
(3) Sardi Cesare. Op. cit.

S. LORENZO IN CORTE DI BRANCOLI

(BASSORILIEVO DEL SANTO)

quadrata. La porta principale che le sta al di sotto e quella del fianco di mezzogiorno, hanno l' architrave e i cunei dell' archivolto del medesimo marmo, senza nessun ornamento. Due balestriere per lato la illuminano, ed egual numero se ne apre nel coro che ha forma cilindrica, stereobate e trabeazione ad archetti sostenuti da mensole. La torre è sottile, non molto alta, ma di stile lombardo come la chiesa, e ben perciò ad essa si lega. Nei lati volti a levante e a ponente della base, sovra pilastri molto allungati gira un arco fuor di proporzione per la sua strettezza, sotto il quale forse un tempo passò la via mulattiera che conduce alla Pieve. Quattro finestroni disposti sullo stesso piano e non tramezzati da colonnette, si aprono in alto, uno ogni faccia. Rifacendovi il tetto venne rialzata con laterizi e in questo sconsigliato restauro rimase priva della merlatura.

Bassorilievo robbiano.

Nell' interno, entro l' altare maggiore di legno colorato e dorato e di forme, se vuolsi, un poco barocche, è incastrata una pala di plastica invetriata del secolo XV, che può attribuirsi alla scuola robbiana (1). Rappresenta, in dimensione poco minor del vero (2) il martire s. Lorenzo, ed è di singolare bellezza, sebbene di composizione semplicissima e senza gli ardimenti e lo slancio che notammo nel s. Giorgio della Pieve. Senso religioso, com-

(1) Archivio della Commissione Consultiva di belle arti. Bacchetta n. 2 e rapporto citato, Comune di Lucca Campagna.

(2) Alto metri 1, 20, largo centimetri 60.

postezza e quiete, non disgiunte da uno stile largo e da una fina modellatura, sono i pregi principali che ravviso in questa bell' opera. Il santo, in piedi, spicca dal centro della nicchia turchina; ed è bianco, con la lucentezza della terra invetriata. Veste abito diaconale; ampia tunica con maniche aperte e nappe pendenti dai cordoni che la cingono al collo. D'aspetto giovanile e pieno, Lorenzo volgesi leggermente su la destra, mentre un' aureola dorata gli circonda il capo. Poggia soavemente il braccio destro al petto tenendo in mano la palma; e con l' altro che scende sul corpo regge un libro. Da un lato, diritta sul fondo della nicchia, è la gratella strumento del martirio. Le estremità son ben trattate, e il panneggiamento, piegando dolcemente, rivela in ogni parte le forme del nudo sottostante.

Chiesa di S. M. Assunta di Piazza. Cenni storici.

Proseguendo il cammino, per via tortuosa e quasi pianeggiante, a poco men di 2 chilometri dalla Pieve, raggiungesi, quasi al centro della manica che fa la montagna, *locus*, come è detto in un istrumento del 944, *et finibus Brancalo que dicitur Platia* (1), Piassa o, modernamente Piazza, dove è altra chiesa monumentale, chiamata S. Maria Assunta. Che questa esistesse nella seconda metà dell' VIII secolo, lo mostra una descrizione di confini di due vigne nel vico di Bran-

(1) Barsocchini D. Op. cit.

coli denominato Metiano o Meziano, contenuta nello strumento del 16 luglio 774, col quale Sanitulo quondam Cecco di detto sito le vendeva a Rachiprando rettore di Sesto, a prezzo di cinque soldi d'oro (1). Nella costituzione poi d'un livello a favore di Cristoforo, Martino e Grimaldo diacono, fatta da Isalfredo vescovo con istrumento de'26 maggio 988, di quattro predii della Pieve di Sesto, con le decime, le oblazioni e i diritti sui mortori appartenenti ad alcune ville, figura come allivellata anche la parte domenicale della chiesa di Piazza (2). Nè manca menzione d'essa in altro rogito del seguente anno 989, col quale detto vescovo concedeva a certo Rodolfo del fu Benedetto l'util dominio di una selva della mensa posta in *locus et finibus Brancalo ubi dicitur silva S. Marie* (3). Ma quella prima chiesa più non esiste, e l'occhio artistico di chi riferì nell'Inventario provinciale ci dice in mancanza di documenti come altra la sostituisse nell'XI secolo (4); il che non sarebbe improbabile si dovesse al solito alla contessa Matilde. È questa appunto quella chiesa di Piazza, che l'estimo ecclesiastico di cui parlammo mostra come possedeva la rendita di lire di Lucca 150 nel 1260, e che anche oggi vediamo. Fu però guasta con

(1) Op. cit. V II, 87.

(2) Op. cit V. III, 509. Era Jsalfredo vescovo nel 988 e nel 989

(3) Op. cit V. III. 523.

(4) Archivio della Commiss. Consultiva di belle arti. Bacchetta n. 2. Comune di Lucca campagna. Rapporto n. 16.

malintesi restauri ed aggiunte dal pervertito gusto de' secoli scorsi, cominciando forse dal 1545, nel qual anno, come indica l' iscrizione apposta sulla base del campanile, veniva malamente riedificata la parte superiore di questo. Solo da poco fu ricondotta, per quanto potevasi, al primitivo carattere lombardo; ma assai meglio poteva riuscir l' opera, se diretta da persone più esperte negli studi archeologici.

Chiesa di Piazza sua descrizione.

La chiesa di Piazza è di media grandezza, ha una sola nave senza bracci, ed è costrutta per intero di marmo squadrato e tirato a conveniente polimento. La semplicità delle linee architettoniche e la parsimonia degli ornamenti mostrano chiaro ch' è opera de' maestri comacini qua residenti nel secolo XI e ne' seguenti. Una bella porta con due architravi, cieco il superiore, e l' inferiore intagliato a meandri e sfogliami nel fregio e nella cornice, si apre sul centro del prospetto principale. Gli stipiti vanno adorni all' estremità, gli uni da capitelli intagliati e gli altri da rilievi rappresentanti aquile che fanno peduccio alla lunetta soprastante; la quale ha triplice archivolto con ornati di fine scultura. In due piccoli rettangoli posti per prolungar la cornice al disopra del fregio, si veggono i resti di un' iscrizione che pare accennasse al tempo nel quale si costruì l' edificio, ma nel rimontarsi la porta, al certo da persona incurante della storia e dell' arte, quei caratteri, dovunque prima si fossero, vennero sì obliterati che più non se ne

può trarre costrutto. Il sodo che rimane sotto il timpano è interrotto da una fila di bassorilievi marmorei alquanto schiacciati, finiti con largo uso del trapano, che partecipan del gusto bizantino; la cui rozzezza, gli strani aggruppamenti e le acconciature singolari, danno loro gran pregio per la storia dell' arte, richiamandoci al tempo remoto nel quale si eseguirono. Certo devon essere anteriori alla chiesa, perchè le altre parti decorative di essa son condotte con maggiore finezza, ed è inverosimile, per le diseguali proporzioni, che fosser lavorati per questo edifizio. Nel primo bassorilievo, andando da destra a manca del prospetto, è raffigurato un uomo coperto da lunga veste, che, stando in piedi, tien con la diritta una croce in asta di forma orientale. Segue nell' altro l' immagine d' un leone, simbolo della forza e vigilanza della chiesa, che ruggendo e torcendo la coda, addenta la mano d' una figura ivi presso accovacciata. Vedesi genuflesso nel terzo, il principe degli apostoli avente da lato in simile attitudine, altra figura ; e un angelo diritto della persona, che mostra un cartello ove è scritto PETRVS. Son nel seg uente due santi, cui scende dagli omeri simil tonica, e senza posarsi innalzano l' uno la croce, pur di foggia bizantina con entro impressa la parola REX, l' altro una tavoletta ove leggesi LEVITA. Tra un albero, di rozza fattura, forse un olivo, forse anche un palmizio, ed alcuni uccelli, forse colombi, che par vi si voglian posare, si vede rappresentata una

donna nel quinto rilievo. Nè forse è improbabile che qui si volesse svolgere l'alto concetto che la fede ritempra l'animo affranto dai più aspri dolori e rende la pace. Così in altri bassorilievi vedrei il trionfo della croce su l'idolatria, l'affermazione della autorità papale, l'universalità della religion cattolica estesa dai leviti sino ai re. Non ha questa fronte nè rialzo agli spigoli nè stereobate. Lo stesso avviene pei fianchi, dove una cornice intagliata a squame ripetute senza varietà ne segue i gocciolatoi. Dal lato di tramontana s'aprono cinque feritoie, e due da quello di mezzogiorno, che ha altresì una porticina semplicissima, con architrave non sculto e lunetta formata di cunei dello stesso marmo della chiesa. Ha, unico ornamento, un archivolto intagliato che poggia su due mensole e gira sopra la lunetta. Dal coro, alquanto basso e fuor di proporzione rispetto alla chiesa, appar chiaro come questa soffrisse un rialzamento, per il quale almeno s'ebbe il buon senso d'adoprare il marmo. Il catino di detto coro è cinto esternamente da un cornicione intagliato, e l'architrave è seguito da archetti sostenuti da mensole ornate.

Nell'interiore, la chiesa non mostra cosa fuor dell'ordinario e degna di considerazione; ma nulla guasta la semplicità propria di questo genere di edifici. Superfluo dunque sarebbe rammentare come i muri mostrino il marmo di cui son composti e come restino scoperti i cavalletti che sostengono il tetto.

Tabernacolo per gli oli santi.

A destra del massimo altare nel coro vedesi il piccolo tabernacolo ad uso degli oli santi, che in origine dovette servire per riporvi la eucaristia. È una graziosa opera scultoria del secolo XV (1), probabilmente uscita dalla scuola del Civitali, nè sarà inutile darne qui una succinta descrizione. Sovra una mensola, occupata nella parte centrale da una vezzosa testolina d'angelo e contornata da altri ben intesi e ben disposti ornati, s' innalzano due pilastrini scannellati e con adatto epistilio su cui gira un archivolto, non sculto, col centro di marmo colorato. Apresi nell' intercolonnio la cellula sormontata da gentile tenda che ben spartita le serve da festone.

Chiesa di s. Pietro in Ombreglio. Cenni storici.

Un poco più in basso, a circa due chilometri dalla descritta chiesa di Piazza, trovasi la terra di Ombreglio, formata da casupole riunite a guisa di villaggio. La sua chiesa sgraziatamente non serba niente di antico, tranne una mensa d'altare, con iscrizione, dalla quale rilevasi come al primitivo sacello di s. Pietro rammentato in uno strumento del 1097 (2), succedesse un altro sacro edifizio nel 1199, dedicato dal vescovo Guido III al medesimo santo (3). L' operaro di questa chiesa per

(1) Ivi.

(2) Bertini D. Op. cit. IV. II 159-60.

(3) Barsocchini D. *Storia eccl. lucch.* nella stessa raccolta V. I. 303. Il vescovato di Guido, ha documenti dal 18 maggio 1194 fino al 1202.

nome Giovanni Tomasini a causa d' infedeltà venne dalla Curia dei Maleficii condannato all'amputazione della lingua, ma fatto appello al cuore generoso di Paolo Guinigi, trovò pietà nel decreto del 10 marzo del 1412, pel quale ingiungevasi al pretore la commutazione in pena pecuniaria (1).

Dipinto in tavola di scuola Toscana.

In mezzo a una modernità architettonica nè bella nè ricca per il materiale impiegato, si custodisce nella tribuna di questa chiesa un assai bel dipinto, su tavola, appartenente alla scuola toscana del secolo XV, che merita d' esser particolarmente descritto (2).

La sua misura è per l' altezza metri 1, 50 ed è largo metri 1, 20. Nel centro, assisa su semplice scanno con dossale e predella sta Nostra Donna, che volgendo a sinistra il volto soave e tutto divinità, tiene dal lato opposto, in grembo, il Figlio, vezzosissimo parvolo, in atto di benedir con la destra quattro santi che stanno in adorazione. Veste la Vergine di rubro, e le pende dal capo un verde manto, che girandole innanzi le avvolge, con bel partito di pieghe, tutta la persona. Sui gradi del seggio è disteso un ricco arazzo. Le sta a destra, in disparte, s. Antonio abate, figura espressiva di vecchio con lungo pelo bianco; e vedesi sull' innanzi quasi calvo, canuto nella barba come nel capo, l' apostolo Pietro, con tunica verde e mantello giallo, che tenendo nella

(1) Sardi C. *Bozzetti Storici* ec. Lucca, tip. s. Paolino 1887.

(2) Archivio della Commissione Consultiva, *Bacchetta* n. 2, Comune di Lucca campagna, *Rapporto* n. 15.

destra le mistiche chiavi serra al petto con l' altra un sacro volume. Fanno riscontro a questi l' ammorbato pellegrino di Montpellier e s. Paolo. Di s. Rocco non appare che il busto, mentre l' altro spicca e può vedersi in tutte le parti. Forte d' aspetto e robusto della persona, s. Paolo ha folta barba nera e poggiando la manca sull' elsa della spada stringe nella destra il libro, forse, degli evangeli. Ha la veste verde-cupo, e un ampio panno lano rosso su gli omeri. Bella quanto semplice è la composizione di questa tavola, felice la espressione del sentimento sui volti, aggiustate le movenze, corretto il disegno e sobrio il colorito.

Chiesa di s. Ilario. Cenni storici.

Da Ombreglio, sopra un monticello di fronte che staccandosi dalla continuazione dell' erta sorge quasi isolato a guisa di cono, si scopre il paese di s. Ilario; e si posson bene osservare, se non gli avanzi della sua chiesa menzionata in carte dell' 824 e del 900 (1), almeno quel che resta di un' altra posteriore, cioè il solo campanile lombardesco che, se ha minor carattere militare di quello della Pieve, non è però men bello nè meno severo, sebbene di più piccola mole e sveltissimo. È di pietra ben lavorata, e nessun ornamento altera la semplicità delle linee architettoniche (2); solo, un ordine di finestroni bifori, rompe i sodi

Campanile.

(1) Barsocchini D. Op. cit. V. II. 276 e V. III 638-9.

(2) Archivio della Commissione ec. *Bacchetta* n. 2, Comune di Lucca campagna, *Rapporto* n. 14.

delle quattro faccie. Manca di coronamento, per il vandalismo degli uomini che lo sostituirono con un altro murato che lo deturpa; ma le altre parti son ben conservate e il campanile fa tuttora assai bella mostra di sè.

Monastero e chiesa dedicata alla Vergine ed ai ss. Michele e Pietro. Cenni storici.

Andando oltre nel cammino di questo sito alpestre che incornicia la sottostante valle scoscesa, sempre tra folti boschi e terreni coltivati, in fondo a una china e precisamente di fronte alla Pieve trovasi Tramonte; dove è un' altra chiesa, non meno pregevole della descritta rispetto all' arte, sebbene di stile architettonico diverso e di fattura moderna. In questo luogo, circa la metà dell' VIII secolo, Gheifredo cherico fondava una chiesa, con annesso monastero, in onore della Vergine e de' santi Michele e Pietro. Eleggendovi poi a rettore il proprio figlio Giorgio, nell' aprile 782, la dotava di molti beni, prescrivendo che, *pro redentione anime sue,* dovessero ogni anno esser date refezioni a dieci poveri il giorno della Madonna, non che in quelli degli altri due santi protettori (1). Risulta quindi quasi come cosa certa dallo spoglio degli antichi rogiti, che si mantenne per oltre cinque secoli senza grandi interruzioni unito alla chiesa tal monasterio detto anche Ca-

(1) Bertini D. Op. cit. IV. I. 406 e nella parte documentale pagine 142-5.

nonica, dove, seguendo i primitivi ordinamenti ecclesiastici, sacerdoti e cherici conducevano vita comune sotto l' immediata dipendenza dell' ordinario. Nove istrumenti del IX, X e XI secolo, stanno a provar la successione de' rettori (1); e altrettanti rogiti contemporanei e del XII secolo ci attestano le allivellazioni e permute dei beni della chiesa fatte pei vescovi Gherardo I, Pietro II, Corrado, Teudigrimo, Grimizzo e Rangerio (2). Passata, nel 1062, con parte o con la totalità della rendita sotto la giurisdizione della Pieve di Brancoli (3), fu nuovamente consacrata da Rangerio il 14 agosto 1097. La qual cosa indica come, a causa d' un incendio da cui dicesi ricevesse molto danno, venisse a quel tempo in tutto o in parte riedificata nel sito denominato Purgatile (4). E ciò dovette farsi per riattivarvi o rinvigorirvi la vita comune dei regolari, chiamati anco canonici

(1) Op. cit. IV. II, Appendice (anno 893) pag. 69, (anno 1020) pag. 98 e vol. V. I, pag. 524 (anno 878) pag. 608 (anno 892), pag. 610 (anno 893); e vol. V. II pag. 608 (an. 892), pag. 610 (an. 893); e vol. V. III pag. 162 (an. 936) e pag. 586 (an. 962).

(2). Op. cit. V. I, 593 (anno 887), pag. 404 (an. 1018). V. II. pag. 595 (an. 887). V. III pag. 66 (an. 914) ; pagina 164 (an. 939) pag. 232 (an. 951) pag. 412 (an. 983, pag. 412-3 (anno 983). IV. II pag. 165-4 (an. 1111). Resse la chiesa di Lucca per quel che appare dagli atti che restan di loro, Gherardo I dall' 868 all' 893, Corrado dal 935 al 28 aprile 964, Teudigrimo dal maggio 983 al 987, e Grimizzo dal 20 marzo 1014 al 1022.

(3) Op. cit. V, I, 289.

(4) Op. cit. IV. II. 159-60. Rangerio era già vescovo di Lucca nell'agosto 1097, ma la morte di lui rimane incerta, e solo trovasi rammentato il successore nel 1112.

in un documento posteriore di circa un secolo, pel quale ricevevano nel 1179 larghi privilegi dal vescovo Guglielmo I; ricuperando da mano laica parte dell' avere, essendo fatti indipendenti dalla Pieve, e annettendosi al loro ritiro la vicina chiesa di s. Martino a Tramonte (1).

Col titolo di *Canonica s. Angeli in Monte* è citata il 1260 nel primo inventario diocesano che ci sia pervenuto (2), mentre nell' altro catalogo generale della possidenza ecclesiastica lucchese, fatto il 1387, detta chiesa, senza accennarsi ai religiosi che l' abitavano, è registrata col nome di convento (3). Dovevano esservi, di quel tempo, le monache benedettine di Cascio in Garfagnana, a cui per intromissione di Dionisio quondam Tancredi Honesti lor sindaco e procuratore, ne avea ceduto l' uso, sino dal 1277, Ubaldo canonico del capitolo di s. Reparata in Lucca, nel quale era passata la prioria di s. Michele arcangelo (4). Scorso oltre un secolo, quelle monache furono unite, nel 1404, dal vescovo Nicolao I, a quelle di s. Giustina di Lucca, per dare il monastero ai canonici agostiniani della riforma di Nicosia, già abitanti la Badia di Camaiore (5). Poi l' occupa-

(1) Op. cit. IV. II. 190-91 e V. I. 482. Dal febbraio del 1170 sembra che continuasse il vescovato di Guglielmo fin oltre il febbraio 1194.

(2) Op. cit. IV. I, pag. 40 dell'Appendice.

(3) Bongi, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, IV. 122.

(4) R. Archivio di Stato. Diplomatico. Pergamene di S. Giovanni e Reparata, an. 1277.

(5) Bongi, *Inventario cit.* I, 16 e Franciotti Cesare, *Istoria delle miracolose immagini e delle vite de' Santi i corpi de' quali sono nella*

rono i canonici regolari del Salvatore, di cui una parte col volger del tempo andò ad abitare il convento di s. Maria Forisportam in Lucca, ottenuto che n' ebbero il consenso nel 1512. Quindi il cenobio dell' Angelo rimase soppresso il 1657 con bolla di Alessandro VII e annesso a quello di s. Maria Forisportam (1).

Chiesa suddetta, descrizione.

Il duca Carlo Lodovico di Borbone, mentre teneva la signoria di Lucca, fecene acquisto nel 1827 all' uopo di darlo ai padri Passionisti. Fu allora che sorse, e fu terminata nel 1830, sopra le rovine della vecchia chiesa cadente, quella d' oggi, con un largo e comòdo convento, secondo il disegno e sotto la direzione del celebre architetto ed insigne idraulico Lorenzo Nottolini. La grande ammirazione che questi portava al Palladio e i profondi studi che avea fatti su le opere di lui, non meno che su le romane, gli fecero prediligere lo stile greco-romano, di cui lasciò tra noi vari gioielli; non ultimo de' quali è appunto la chiesa di s. Maria Michele e Pietro, che per brevità dicesi comunemente l' Angelo di Brancoli. Ben inteso e grazioso pronao retto da sei colonne dal capitello corintio, di puro marmo carrarese con lacunare e frontone acuminato non mancante di modiglioni, nel cui spazio centrale signo-

città di Lucca. Lucca, 1615 pag. 165. Buonanoma Francesco., *Cenno storico sopra alcune chiese della Versilia in Atti dell' Accademia lucchese*, XVII, 436. Nicolao I di Lazzaro Guinigi fu vescovo di Lucca dal marzo 1394 al 14 novembre 1433.

(1) Bongi, Op. cit. I. e 16 IV. 358.

reggia lo stemma borbonico sostenuto da due figure alate, forma la facciata; vi si accede per mezzo di gradinata racchiusa nello zoccolo e composta di cinque soglie. Su l'architrave è incisa la iscrizione: COELESTIS MILITIAE PRINCIPI, KAROLUS LODOVICUS BORB. H. I. L. DUX. Nulla turba all' interno la purità dello stile scelto per l' esteriore. Aggiustatezza di linee, parsimonia e buona scelta di ornamenti, ed eleganza grande ravvisasi in tutte le parti. Ha una sola nave, ove da lato si aprono due cappelle o absidi rettangolari senza interruzione dell' epistilio, del fregio e della cornice, che ricorrono nella parte superiore, perchè lo sorreggono due colonne. Le pareti che le stanno da lato, e il presbitero, vanno adorne, a una certa altezza, da nicchie, e superiormente tanto nella chiesa quanto nelle cappelle, ricorrono bassorilievi di stucco, finamente modellati, rappresentanti fatti del vecchio e del nuovo testamento. È il coro semicircolare; vi girano, e ne sostengono l' architrave, quattro colonne corintie, e lungo la parete si stende la stessa fascia figurata. La volta tanto del coro che della chiesa è ornata da quadrati con entro rosoni di svariato disegno. Al marmo sempre bianco si uniscono gli stucchi della medesima tinta; ciò che riposa l' occhio di chi guarda. Negli altari, nella cantoria e negli altri accessori, nulla accenna al barocco. Si direbbe proprio di trovarsi dentro un edificio dell' antica Roma; nè si penserebbe mai che fosse

opera moderna, se la storia e la freschezza del lavoro non l'attestassero.

Tabernacolo con intaglio, pitture e statuette.

Venne in possesso del Comune di Lucca nell'ultimo incameramento e soppressione delle corporazioni religiose, e fu deposto nella Pinacoteca lucchese, l'unico cimelio che rimaneva della seconda chiesa, che dicemmo dedicata alla Vergine e ai santi Michele e Pietro. È un vaghissimo tabernacolo di stile gotico tedesco, ornato d'intagli, pitture, e statuette marmoree, usciti da scuole toscane sullo scorcio del secolo XIV (1), e merita di esser descritto, oltre che per la rarità della costruzione in legno, perchè è l'unica opera di tal genere, a quanto sappiamo, che nella nostra provincia si salvasse dell'azione del tempo, e dalla smania innovatrice dei secoli scorsi. Sopra una fascia, o grado, divisa in sette scompartimenti di varia misura, dove son dipinte oltre quattro apparizioni dell'arcangelo Michele, le figure dei martiri Lorenzo e Stefano, e la natività di nostro Signore, si elevano due pilastri terminati da cuspidi, adorni ciascuno di tre formelle rettangolari con pitture che rappresentano santi. Formando essi spigolo al tabernacolo, danno luogo nello spazio che ne risulta, allo svolgimento di tre edicole

(1) Ridolfi E. *Guida di Lucca*, Lucca, Giusti, 1877 pag. 48. *Catalogo della Esposizione provinciale del* 1877. Lucca, tip. Canovetti, 1877, pag. 40. Al tempo dell'incameramento questo tabernacolo trovavasi in una cappelletta ne' fabbricati appartenenti ai PP. Passionisti.

incassate, divise da due sottili pilastrelli e sormontate da baldacchini con gugliette e cissoidi colorate e dorate. La mediana di queste nicchie contiene una statuetta marmorea rappresentante la Vergine col divin pargoletto tra le braccia, che stringendo un frutto lo porge al colombo con cui la madre lo trastulla. In quella di destra vedesi s. Martino in abito vescovile, e nell' altra di manca s. Michele. Sopra le edicolette coronano l'opera tre pale con cuspidi e altri ornamenti. Nella media è l' Eterno padre in atto di benedire, e trova riscontro nella Vergine a cui l' angelo annunzia il mistero dell' incarnazione. Sono queste pitture gentili quanto lo comportava il tempo nel quale vennero eseguite, nè mancano, in certe parti, di dolcezza, mentre in altre è qualcosa d' inverosimile e di duro. Nell' insieme però già si scorge che spira l' aura giottesca e non è lontano l' avvento dell' Angelico. Nei caratteri delle statuette, ornate di doratura, si ravvisa la scuola pisana; (1) nè mancano di pregi artistici. Il san Martino, per opinione del Ridolfi sarebbe di tempo più avanzato (2) delle altre; la qual cosa farebbe pensare che avendo peregrinato altrove la primitiva statuetta, fosse stato posto qui quel santo in vece di altro tondo rilievo rappresentante l' apostolo Pietro compatrono della chiesa. Ciò viene anche confermato dalla minor di-

(1) Catalogo della Pinacoteca, Sala n. 5, oggetto n. 9.
(2) Ridolfi E. *Guida* ec. 1887, pag 18

mensione del S. Martino in confronto alla Vergine e al S. Michele. Nella riunione delle parti il tabernacolo può dirsi ben conservato per quanto alcune pitture, massime quelle delle nicchie, sieno cancellate o svanite. Fu però buon partito, anzichè rifarle arbitrariamente, lasciarle quali erano, limitandosi a chiuderne con lo stucco le fessure. Solo si rinnovarono le gugliette e alcune cornici ch'erano andate perdute.

Chiese di s. Giusto, s. Genesio in Gignano. s. Frediano di Deccio. s. Donato. s. Bartolomeo di Coterozzo. s. Martino di Tramonte.

Nessun rudero sussiste delle chiese medioevali di s. Giusto nel paese omonimo, di s. Genesio in Gignano e di s. Frediano di Deccio, figuranti nel più volte addotto inventario diocesano del 1260; che restano a mezza costa, l'una ad aprico della valle, l'altra sopra la Pieve e la terza dal lato opposto di bacio-ponente, a cavaliere dell'Angelo di Tramonte. Lo stesso stato di cose rilevasi negli oratorii di s. Donato, e di s. Andrea in Croce, non che in s. Bartolomeo di Cotrozzo e nella chiesa di s. Martino a Tramonte.

Tampoco sono pregevoli, come moderni edifici, le chiese suddette con quella pur non recentissima di Gignano.

Nè mai ci abbattemmo in scritture narranti fatti avvenuti nelle loro parrocchie all'infuori dei già esposti, laonde ci sembrerebbe cosa vana l'andare oltre nel nostro dire. Solo accenneremo, perchè nulla sia tralasciato in questo modesto

scritto di ciò che possa avere anche un pregio minore tra gli oggetti posseduti da questi monti, come il rude e punto artistico campaniletto di Gignano, abbia una campana fusa da Nanni o Giovanni Pisano, autenticata, nel suo giro, dalla seguente iscrizione: SANCTO GENESIO NANNI PISANO ME FECIT. I caratteri unciali che si usarono, sono del XIV secolo, tempo nel quale tale artefice operò e salì in rinomanza.

Campana di Gignano

E pure animato dal medesimo principio che nulla rimanga in oblio, proseguirò facendo qui menzione di due pregevoli opere d'arte che sfuggirono alle amorevoli mie ricerche, perchè giacenti nelle sagrestie o nelle canoniche, e lo faccio valendomi dei pareri su di esse emessi nell'inventario artistico provinciale, chè l'essere in avanzato corso di stampa il presente lavoro, mi ha tolto di vederle ed esaminarle come si conveniva. Trovasi l'una nel paese di Deccio, ed è di quelle solite croci parrocchiali, ad asta, di cui parecchie, simili tra loro, del XIV, XV e XVI secolo, ne rimangono sparse nel nostro forese (1). Pertinente questa al XIV secolo, è di argento commisto ad altro metallo. Dalla sua foggia e forma, traspare evidentemente il tempo a cui va ascritta. Vedesi di tutto rilievo, nella parte anteriore centrale, l'immagine dell'Uomo Dio sospeso e chiodato, mentre le testate, in appositi inquadri adorni di pomelli, hanno formelle conte-

Croce parrocchiale di Deccio.

(1) Alta centimetri 50, larga centimetri 39.

nenti bassorilievi rappresentanti la Vergine, s. Giovanni Evangelista, il vescovo Frediano ed un martire. Nel tergo evvi ripetuto il Cristo sotto forma di Ecce Homo, ed ai lati, non meno che nelle parti superiore e inferiore, sonvi sbalzati, in simili formelle, quattro busti di santi, tra cui quelli degli apostoli Pietro e Paolo (1). Di proprietà l' altra della chiesa di s. Martino a Tramonte, consiste in due pale centinate (2), ove su fondi posti ad oro, risaltano, nell' una le figure dei santi Michele, Giovanni Battista e Giacomo, e nell' altra quelle degli apostoli Pietro, Paolo e Giovanni. Insieme ad una terza tavola centrale, ora dispersa, contenente forse, perchè di costume, l' icona della Madonna col Divin putto sulle ginocchia, doveva formare un trittico che sovrapposto alla mensa di un altare, appariva al certo vaghissimo, siccome vengono descritte quali pitture commendevoli referibili alla metà del XIV secolo (3). Per gran ventura sono in ottimo stato di conservazione, non solo il legname, ma ancora nel colorito e nelle indorature.

Due pale dipinte del paese di Tramonte.

(1) Citato inventario artistico provinciale, stessa bacchetta, rapporto 13.
(2) Alte metri 1, 32, larghe centimetri 49.
(3) Ivi. Ivi. Rapporto 18.

APPENDICE

GLI ANTICHI CROCEFISSI DIPINTI DI S. FREDIANO, DI VILLA BASILICA E DI BARGA

Crocifisso di S. Frediano

Crocifisso di san Frediano, detto di s. Zita.

Esisteva in tempo remoto entro un oratorio del cimitero di questa basilica, e fu poi chiamato, non men che adesso, il Crocifisso di s. Zita. Secondo il can. Almerico Guerra (1), vuolsi che tale immagine, preziosa per la sacra iconografia, sia opera del secolo XI. Astenendomi dal discutere tale asserzione, il che riuscirebbe rischioso, mancandomi perfino il lume dell' inventario artistico provinciale, nè ragionandosene nelle ricche scritture della sacra visita pastorale del 1575; dirò solo che mi sembra anteriore a quanti ne lasciasse quella scuola che fiorì tra noi ne' rammentati secoli; scostandosene per la fattura che men sente del bizantino. È, più che altro, una larva, la immagine del Cristo: il contorno è condotto timidamente; nè si ebbe coraggio, si può dire, di trattare il colore. Questo, se pur vi fu, è smontato al segno, che par di vedere un monocromato molto annerito, o un lavoro in arenaria con pochissimo risalto. Non osando tentare uno studio anatomico, si ricorse al con-

(1) *Storia di S. Zita*, Lucca, tip. S. Paolino, 1875. cap. XVII pag. 98, 99-307.

torcimento per appalesare il dolore della carne. Gesù agonizzante raccomanda alla madre il diletto discepolo, che accetta commosso sì grato patrocinio incrociando le braccia sul petto; mentre la Vergine le tende al figlio in atto di acerbo dolore. Rigide, tali figure, più del Cristo, nella lor rozzezza sono assai esprimenti e l' insieme della rappresentazione riesce efficace e devoto. Vedesi adesso su l' altare di s. Zita, servendogli di copertura la tela del cav. Guidotto Borghesi rappresentante la santa.

Crocifisso di S. Maria a Villabasilica.

Crocifisso di santa Maria a Villabasilica.

È da attribuirsi al secolo XIII e sembra uscito dal pennello di un de' Berlinghieri (1), fosse egli Bonaventura o Marco, e tale appare dal confronto col crocifisso di s. Giulia, accertato dal Ridolfi (2) come opera d' uno di essi. Dipinto su tela applicata alla tavola è di quello stile di passaggio tra il bizantino e l' italiano, che aprì la via alla perfezione de' secoli successivi. Ha colorito vigoroso con impasto tendente al tanè; ma ha poca pastosità nelle carni, e poca verità nell' anatomia. Si rileva l' aggiustatezza delle parti, e l' immobilità della persona, e specialmente degli occhi, fissi, dell'uomo tuttora in vita. Le aste della croce sono adorne d' istorie della passione; ma le testate soffersero deplorevoli mutilazioni.

Misura in altezza metri 2, 65 e per lunghezza metri 2, 12.

(1) Invent. art. prov. *Bacchetta* n. 4. Comune di Villa. *Rapporto* n. 1.

(2) Ridolfi E. *Guida* ec. pag. 88. Fu da me descritta questa croce sul giornale fiorentino — *Arte e Storia* — diretto da Guido Carocci, anno 1892, pag. 172.

Crocifisso di S. Cristoforo in Barga

Crocifisso di san Cristoforo in Barga.

Di questo crocifisso, per quanto molto danneggiato dal tempo, è rimasto abbastanza da scorgere che è una bella pittura del XIV secolo (1). Eseguito a tempra su tavola indorata, nel trattamento gentile mostra i progressi fatti dall' arte di quel tempo; rappresenta meglio la divinità e s' accosta più alla natura che gli altri due.

(1) Invent. art. prov. *Bacchetta* n. 17 Comune di Barga, *Rapporto* n. 1.

IL TASSO

L' EPISODIO DI SOFRONIA

E GLI AMORI

RAGIONAMENTO

DEL PROF. ERMANNO CIAMPOLINI

SOCIO ORDINARIO

LETTO NELLE SEDUTE DEI 4 DECEMBRE 1891
E 4 FEBBRAIO 1892

Esige la venerazione dovuta a certi straordinari ingegni, che si tenga e faccia conto anche d' ogni minima cosa, o scritta da essi, o spettante alla loro vita.

Lod. Ant. Muratori, lett. ad Apost. Zeno intorno al Tasso. Modena, 28 Marzo 1735.

PARTE I.

TORQUATO TASSO ED ELEONORA D' ESTE

> Natura inest in mentibus nostris insatiabilis quaedam cupiditas veri videndi.
>
> CIC. TUSC. DISP. I, 19, 44.

I.

Sfogliando per caso un'opera abbastanza recente (1), mi avvenne di leggere: « Errando pensoso ne' giardini incantati del castello di Ferrara il più gentile e il più cavalleresco dei poeti d' Italia meditò lungamente e misurò sgomento l' abisso, che divideva lui, povero e trovatore, dalla splendida gemma di casa d' Este. Un giorno vinse le proprie trepidazioni, che fino allora gli avevano fatto sperare poco e nulla richiedere. Elevò lo sguardo alla serena fronte di Eleonora, e le trepidazioni si tacquero: egli era riamato. Un fremito d'ebbrezza lo invase e s' impadronì dell'animo suo ».

« In quel giorno (non la vigilia, io penso, nè l' indom ani) Torquato scolpiva tutta la forza del-

(1) Domenico Giuriati, *Le leggi dell' amore*, Cap. V, pag. 261. Torino. Roux e Favale, 1881.

l'amore suo, tutta la estasi delle sue illusioni tutta la intensità delle sue speranze, e gli proruppe il verso:

Ogni disuguaglianza amore eguaglia.

Era un inno di grazie a Dio ed era anche l'espressione di una grande verità. Quando l'amore unisce, le distanze scompaiono. »

Queste ispirate parole, questo quadretto romanzesco ridestarono subito in me la memoria di alcune letture dell'età mia prima, le quali mi suscitavano nell'animo una grande pietà per il cantore della *Gerusalemme*, che vi era rappresentato vittima delle persecuzioni di principi, il nome dei quali aveva reso immortale nei suoi versi. E vivo si ridestò il sentimento, ch'io provava allora, rileggendo la ormai celebre ottava, nella quale da tanti, dal principio del Seicento sino ai nostri giorni, si videro adombrati Eleonora ed il Grande infelice, amante modesto e timido della bella e colta Principessa, che di lui non si accorge, o lo disprezza.

E' mi parea che tante disavventure che aggravarono l'immortale suo capo, la vita raminga e povera di città in città, di corte in corte, tutte quelle morali torture, onde lo afflissero i potenti e gli uomini di lettere, che sembrarono congiurati in accrescergli sempre in novelle guise l'amaritudine dell'animo, e la prigionia nell'ospedale di Sant'Anna, che tanto lo offese, rendessero più

bella e più amabile la figura del poeta e dell' uomo così fieramente e ingiustamente punito dell' amore nobile e puro, ma folle, per la donna Reale, che non avrebbe potuto mai divenire sua sposa.

Moltissimi suoi biografi e scrittori di storia letteraria così ce lo avevano rappresentato: e perfino l'arte aveva fatta sua questa figura nobilissima e questa favola pietosa: onde il più grande poeta della Germania, ed uno dei più geniali scrittori nostri di musica s' ispirarono a questo amore, in cui pareva che Natura volesse eguagliare la nobiltà del sangue con la gloria letteraria, e la gentil bellezza femminile con la soave melanconia della musa. Or bene chi ha pianto alla rappresentazione di quelle sventure e di quelle leggende d' amore, che hanno commosso e sempre commuoveranno il cuore degli uomini; chi è rimasto tocco dalla magia dell' arte del Goethe e del Donizzetti, non può leggere la *Gerusalemme* senza che il pensiero ricorra a Torquato e a Leonora. Questo romanzo, formatosi poco dopo la morte del Poeta, si ripiglia e si arricchisce di nuovi particolari in tempi a noi più vicini, allorquando la letteratura nostra, presentendo e preparando i moti di libertà e di unità, coglie ogni occasione (e questa era acconcia) per dipingere con vivaci colori le sofferenze della serva Italia, oppressa da tanti tirannelli. Aggiungerei anche col Black (1) « che si

(1) *Life of Torquato Tasso* by John Black. Edimburgk, 1810 (T. I. pag. 290).

« manifesta nei tempi moderni un gusto ed una « propensione maggiore per ciò che è leggenda- « rio e romanzesco, poichè per una numerosa « classe di lettori la curiosa finzione è più pia- « cevole che la moderata verità. L'acuta inve- « stigazione del Serassi ha dissipato una quantità « di piacevoli illusioni, le quali erano sorte col « Manso, e noi siamo sorpresi e delusi di trova- « re che la vita di un poeta, così romantico, non « sia tanto romantica, come eravamo stati indotti « a credere. » La quale aureola di martirio, che si è fatta risplendere sulla fronte di Torquato ha, per mio avviso, contribuito non poco a meglio illuminare in lui la delfica fronda, onde potè essere annoverato senza contrasto quarto ed ultimo nel nobile coro di quei che l' Italia chiamò per antonomasia i suoi poeti.

Tali pensieri e considerazioni sorsero già in me per la lettura di un passo della *Gerusalemme*, che ha offerto assai più ch' ogni altro documento o scritto del Tasso materia di vane e fantastiche supposizioni a parecchi biografi del poeta, sì antichi che moderni. Questo tratto, ognuno lo indovina, è l' episodio di Sofronia e di Olindo, che dovette esser difeso con ogni possa dall' autore contro i suoi critici e *revisori* che lo volevano distrutto in nome di Aristotele e di Orazio. Lo studio di questo episodio avrebbe dovuto, secondo un mio primo divisamento, esser parte di un lavoro abbastanza esteso intorno alle fonti dell' intero poema del Tasso; quando, se non a farmene de-

porre in tutto il pensiero, certo a cambiarne il disegno ed il concetto, ha contribuito la lettura di un lavoretto (1) di qualche pregio, ma non privo di mende e di lacune, pubblicato or sono pochi anni, intorno ai principali episodi della *Gerusalemme.* Questo opuscolo comprende i soli episodi, intesi nel senso più ristretto di *ornamenti, o digressioni* dall' azione principale; e, pur anco entro questi limiti, l' argomento non sembrami esaurito. Ad ogni modo, resta a fare un esame di tutte le parti, cotanto varie nella loro essenza, dei personaggi del poema, dei rapporti ed attinenze con l'epica antica, e più ancora colla nuova romanzesca, e finalmente delle sue imitazioni dei poeti antichi e dei prossimi precursori. Ho quindi stabilito di limitarmi per ora allo studio del solo primo episodio, prendendo occasione a trattare, e, spero, a risolvere due importanti questioni, che di qui traggono la loro origine; delle quali una riguarda la vita del Tasso, e l' altra la vera indole, e direi quasi, la definizione dell' intero poema.

Ci dice il poeta stesso, che per la parte istorica si è valso della *Guerra santa* di Guglielmo arcivescovo di Tiro, di una cronica datagli dal Duca Alfonso di un Rocoldo di Prochese, che fu in quella guerra, e di Roberto Monaco. Ben poco profitto ha tratto da una cronica latina (2), rife-

(1) Prof. Giovanni Battista Gerini, di alcuni episodi della Gerusalemme liberata. Torino, Eredi Botta, 1887.

(2) *Le imprese di Tancredi e di Boemondo* di Rodolfo Cadomense *Rer. italic. script.*, *V*, 225.

rita dal Muratori; nella quale colla prosa si alterna una poesia rozza, ma schietta e piena di vita e di santo entusiasmo, ogni volta che l'animo del narratore si esalta parlando dei luoghi santi e dell' imprese del suo protagonista, del pio ed eroico Tancredi. Dalla descrizione notissima, che fa il Tasso dell' arrivo dei Crociati in vista di Gerusalemme, per la quale si riempie l'animo loro di ardore e di tenerezza, che ha un evidente riscontro con quella della cronica surriferita, e da qualche passo, onde dal poeta e dal cronista è scolpito nello stesso modo il carattere del prode Normanno, si potrebbe ragionevolmente congetturare che al Tasso non fosse ignota. È però certo che poco, o nulla, se n' è servito per tratteggiare il *costume*, a meglio rilevare le imprese di questo eroe, quantunque avrebbe ben potuto attingervi a larga mano. La ragione del qual fatto mi sembra doversi ricercare nel concetto del poeta, che di Tancredi non voleva formare un personaggio storico, pur conservando il nome storico, ma un tipo che ritraesse quanto più fosse possibile le fattezze degli eroi dell' epica antica, specialmente dell' Iliade. Egli non voleva, in somma, produrre un poema storico, come la *Farsaglia*, nè risuscitare una forma di poema narrativo, poco innanzi tentata e mal riuscita, in cui la parte storica si alternasse e talvolta anche si fondesse con l' imitazione dell' epica greca. La storia e la cronaca dovevano fornire la cornice, dentro la quale ei disegnava e coloriva la sua

tela, ispiratagli dai modelli antichi, massime dall' *Iliade,* nello stesso tempo che non isdegnava conformarsi ai sentimenti, alle idee e, direi anche, alla moda dei suoi tempi. In tal modo ei trasse dalla fantasia e dalla memoria tutta piena di reminiscenze ed immagini classiche, qualche cosa, che non è nè epopea nè romanzo, nè storia poetica; e d'altra parte comprende tutte queste cose, le quali, a dir vero, dall' ingegno e dal senso estetico del poeta sono accordate in un' armonia, che non fu raggiunta nemmen da lungi dai suoi predecessori.

II.

Ma torniamo al nostro soggetto principale, cioè all' esame dell' episodio di Sofronia, considerato nel rispetto delle presunte allusioni agli amori del poeta.

Quanto al primo fondamento dell' episodio non sembra potersi dubitare che sia istorico. Leggesi in Guglielmo Tirio che (1) « un certo cittadino in-
« fedele che perseguitava i cristiani con un odio
« insaziabile, come quello che era per natura per-
« fido e scellerato, per tentare di condurre alcu-
« ni alla morte, gettò un cane morto la notte
« nell' entrata del tempio; nella nettezza del qua-
« le i guardiani e tutta la città usavano una gran-
« dissima diligenza. Venuta la mattina, quelli che

(1) Guglielmo di Tiro, *Storia della Guerra Sacra,* trad. dall' Horologgi, capo V, pag. 40.

« andavano al tempio per cagione di fare ora-
« zione a Dio, ritrovarono quella fetida carogna,
« onde furono quasi per uscire di se stessi, riem-
« piendo quasi tutta la città di gridi. Concorse
« quasi tutto il popolo, dicendo ognuno che i cri-
« stiani avevano fatto quella malignità; e che più
« fu deliberato di ammazzarli tutti, facendosi giu-
« dizio che fosse da purgar quell' errore con la
« morte di tutti i cristiani, i quali confidando
« nella loro innocenzia erano apparecchiati di
« sostener la morte per amor di Cristo. E, men-
« tre che i carnefici erano con le spade in mano
« per ucciderli, si fece innanzi un giovanetto, pie-
« no di spirito e disse: È cosa pericolosa, o fra-
« telli, che sia spenta tutta la Chiesa Universale.
« Onde è più conveniente che uno muoia per
« tutti i fedeli . . . Fatto questo, il giovane si
« appresentò ai primi della città e si fece colpe-
« vole di quell' errore, rendendo innocenti tutti
« gli altri cristiani. Sentendo questo i giudici, li-
« berando gli altri, il condennarono alla morte
« per la salute dei fratelli; e prese quell' ultimo
« supplicio con pietà ».

Volendo il Tasso mostrare fin dal principio del poema quanto miseranda fosse la condizione dei cristiani, che gemevano sotto il giogo degl' infedeli e di Aladino, signore di Gerusalemme, all'arrivo dei Crociati, non appena ebbe fatto giungere l' angelo Gabriele per incuorare Goffredo alla santa impresa, e descritta la rassegna dei campioni di Dio (con imitazione particolare e pros-

sima dell' *Italia liberata)* (1), si avvisò d' introdurre questi episodi, ove tal quadro si mostrasse in modo poetico ed attraente: giacchè « è ne« cessario (son sue parole) (2) abbellire il rac« conto epico con invenzioni vaghe e accomoda« te alle nostre orecchie ». Sennonchè questo episodio, *come troppo presto introdotto, troppo lirico e troppo amoroso,* non piacque ai suoi consiglieri, sotto la cui tutela egli troppo incautamente si era posto: i quali gli mossero ben presto moltissime e, per vero, non tutte ingiuste critiche. Egli tentò ogni argomento per ribadirne le accuse; e sempre più si infiammò in difenderlo, quanto maggiore mostravasi l' ostinazione degli avversari in volerlo cacciato dal poema. Ed appunto in questa costanza mostrata dal Poeta in difenderlo, videro non pochi (3), fin dai primi tempi, un fine riposto, un' intenzione, ch' egli non sarebbe del tutto riuscito a dissimulare.

Fin dall' Aprile del 1575, un mese prima che fosse composta la favola dell' intero poema, scrivendo a Scipione Gonzaga (4), gli dice esser disposto di rimettersi nel resto al parere dei suoi autorevoli consiglieri, ma quanto a l' episodio di Olindo e Sofronia voleva *indulgere genio et prin-*

(1) V. Trissino, *Ital. Lib.* lib. I e II.

(2) T. Tasso, *Poetica,* ed. di Le Monnier, pag. 43.

(3) Vedi, fra gli altri, Gius. Maffei, *Storia della lett. italiana,* Napoli, Pierro, 1844, Vol. I, lib. III, pag. 259; vedi anche Severino Ferrari, nella *Rassegna Emiliana,* Anno I, fasc. IX, Modena, 1889.

(4) Lett 65, vol. I, pag. 63 dell' ediz. di C. Guasti, Firenze, le Monnier.

cipi, non essendovi altro luogo, ove trasporlo. A questo punto il Serassi esclama: « dicendo « ch' egli voleva *indulgere genio et principi,* « allude sicuramente a quello ch' io sempre ho « creduto, cioè che il Tasso abbia inteso di fare « un ritratto di Madama Eleonora; e ciò a con- « templazione del Duca, suo Signore, il quale è « troppo credibile che pigliasse maraviglioso pia- « cere d' una sì viva e naturale dipintura ».

Il Rosini non ne dubita nemmeno: egli è *sicuro sicurissimo* che vi si parla di Eleonora e del Tasso. « Allora fu, egli dice (1), che riprese in « mano la *Gerusalemme* e, datosi a riempirne i « vuoti, scrisse l'episodio di Olindo e Sofronia, do- « ve a consentimento dei più increduli disegnò di « rappresentare la Principessa e se stesso ». La quale affermazione apparisce non vera, sol che si consideri la lettera innanzi riferita (2); e che l' episodio fosse ideato e scritto prima che l' intera favola del poema fosse compita, e non quando il poeta pose mano a riempirne le lacune, assai meglio si deduce dall' intera corrispondenza epistolare ch' egli ebbe coi suoi *revisori* a questo proposito (3). Continua poscia l' autore del *Saggio* (4); « tornato a Ferrara, si diede a terminare la *Gerusalemme.* Al Duca Alfonso già dichiarato avea

(1) *Saggio sugli amori di Torquato Tasso e sulle cause della sua prigionia.* Pisa, presso Niccolò Capurro, 1832; a pag. 40.

(2) Lett. 65.

(3) Tale questione è trattata nella seconda parte del presente lavoro.

(4) Pag. 49.

di volerla dedicare; e alla Principessa Eleonora si rivolse con un nobilissimo sonetto per annunziarle che,

« Udran gli Sciti, udrà l' arena aprica
« Di Libia il tuo bel nome, e nobil parte
« Avran fra l' armi e fra l' orror di Marte
« La gonna e il vanto di beltà pudica ».

« indicando così che nella persona di Sofronia dovevano tutti riconoscer lei, senza moverne dubbio », Ed aggiunge in nota: « come si deduce dalla lettera al Gonzaga ». La qual lettera è appunto quella poco sopra ricordata, la quale non dice proprio altro, se non ch' egli non sa indursi a tor via l' episodio, non essendo nel poema altro luogo, ove stia meglio (1). E quanto alla quartina del sonetto è abbastanza evidente che vi si accenna all' innovazione ch' ei disegnava di introdurre nell' epopea eroica, innestandovi il romanzo, o gli amori, per servirci della sua espressione: nè si può intendere affatto che vi si parli di Sofronia, la quale non solo non ha *nobil parte*, ma non ne ha alcuna fra le armi e l'orrore di Marte. Ed è proprio questo il punto della questione che si agitava fra il Poeta ed i revisori, i quali, tenendosi strettamente ai precetti aristotelici ed oraziani, non trovavano ragionevole che si serbasse quest' episodio, i cui personaggi non compari-

(1) In luogo più acconcio si parlerà più ampiamente di questa lettera diretta al Gonzaga.

scono più nel poema. Ed egli quasi giuste trovava le loro ragioni in questa parte, tanto che ei si indusse spontaneamente a sopprimerlo nella *Conquistata*. Nei primi due versi poi, ove dice che gli Sciti e gli Affricani udranno celebrato il nome di Eleonora, è evidente, per chi non abbia la mente preoccupata, che non si può intendere altro, se non che vi si celebrerà la casa di lei; come vi è infatti con magnifiche lodi esaltata (1); o che egli aveva disegnato di unire alle lodi di Alfonso quelle della sorella, e poscia per ragioni di arte poetica, o per altro motivo, cambiò d'avviso (2). Non sarebbe stato infatti agevole e naturale far entrare in quel novero di eroi, antenati e nipoti guerrieri di Rinaldo, anche la principessa Leonora.

A tale opinione del Serassi, seguita ed esagerata stranamente dal Rosini, si accosta pure Cesare Guasti, il quale crede, o per dir più esattamente, avrebbe piacere che, se non Leonora in

(1) *Gerus. Lib.*, canto XVII, stanze 66-97.

(2) Il 5 Marzo del 1575 il Tasso scriveva a Scipione Gonzaga: « Nella « revisione da molti giorni in qua non ho fatto progresso alcuno, onde « mancano ancora nel quatordecimo le lodi della casa d' Este: il rima- « nente ha quasi l' ultima perfezione, ed il canto sarà convenevolmente « grande, perchè senza le lodi arriva al numero di 79 stanze, benchè io « credo di voler esser brevissimo nelle lodi ».

Il marchese Capponi crede che il Tasso così scrivesse, perchè gli era a fastidio lo scrivere le lodi degli Estensi, e gli parea troppo disturbo tutto ciò che lo allontanava dai *suoi fini*, cioè di passare alla corte Medicea.

Il Patrizio fiorentino così pensa, perchè ha fitto in mente una tesi, che non è riuscito a provare; ma è un fatto che il Poeta all' ultimo momento pensò di tagliar corto quanto alle lodi degli Estensi nel Poema.

Sofronia, almeno in Olindo si avesse da ravvisare il Tasso. Egli dubita, insomma, che non vi sieno ragioni sufficienti per vederci un'allusione alla sorella del Duca; quali ragioni dunque potrebbero indurci ad iscorgervi il Tasso? Ei non le dice, nè il dirle sarebbe facile; giacchè, se si toglie di mezzo Leonora, bisogna pensare o a Laura Peperara di Mantova, tanto celebrata dal poeta, quindi maritata al Conte Ippolito Turchi, o a Lucrezia d' Este, duchessa d' Urbino, o a Lucrezia Bendidio (1), o alluderebbe ad Eleonora Sanvitale contessa di Sala, dama di corte della Principessa dello stesso nome, o finalmente ad una delle tante donne celebrate dal poeta. Ma in tal caso la tesi riesce ancor meno sostenibile, giacchè nessuna delle presunte amanti del Tasso, da lui cantate, trovavasi, allor che l'episodio fu scritto, nelle condizioni della *vergine di già matura verginità,* quale è rappresentata Sofronia, che vive solitaria lungi dagli sguardi e dalle lodi degli ammiratori. E quanto ad Olindo, se si ha da credere che sia in esso raffigurato il Tasso, sol perchè in quel personaggio si riscontrano i tratti singolari del carattere del poeta (dato ch'esso sia quale la storia fantastica lo ha rappresentato),

(1) Gli amori colla Bendidio, ai quali, pur secondo il March. Gaetano Capponi *(sulla causa finora ignota delle sventure di Torquato Tasso, Saggio* ec. Firenze, 1840, tip. di Luigi Pezzati) alluderebbe nel dramma pastorale l'*Aminta*, risalirebbero all' anno 1568, vale a dire a 7 anni prima che fosse scritto l' episodio; ed, in tal modo, l' allusione che vi si farebbe nel poema ad un fatto presente e contemporaneo, non avrebbe alcun senso.

sarebbe ben più facile dimostrare, che egli ha impressi più vivi segni dell'animo, dell' indole, della vita sua in altri personaggi, che hanno ben maggiore importanza nella tela del suo poema: come, ad esempio, in Tancredi ed in Erminia (1). Per la considerazione che vi si parla di due amanti, l'affetto dei quali si palesa soltanto all'appressarsi della morte di amendue, non si può congetturare che l'autore abbia voluto parlar velatamente dell'amor suo con Leonora, amore che non è provato affatto nè da documenti istorici nè da alcun altro degli scritti del poeta, come si vedrà dipoi. Or bene, se ciò si farà manifesto, sarebbe massima assai strana quella che ammettesse che, ogni qual volta si induce in un poema una qualche avventura, o digressione amorosa, si potesse non pur sospettare, ma credere fermamente, che l'autore abbia voluto accennare alle vicende della sua vita. Se in tutti gli amanti non corrisposti, come avviene pur anco nell'*Aminta*, favola desunta dell' egloga II di Virgilio e da Teocrito, si avesse a vedere ogni volta la per-

(1) Di Tancredi dice:

E ben nel volto sue la gente accorta
Legger potria: questi arde, e fuor di spene:
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia e di mestizia piene.
Ger. Cant. I. st. 49.

Quanto a Leonora raffigurata in Erminia, vedasi ciò che scrive il Marchese Capponi nell' op. cit., passim. Notisi per altro che il voluminoso e farraginoso *Saggio* del March. Capponi contiene molta dottrina, ma anche *non poche fole da romanzo*.

sona del poeta sventurato in amore, che dovremmo dire di tutte le favole, non solo epiche, ma anche drammatiche, ove ognuno intende che l'effetto poetico deriva appunto da questo contrasto, e da questo fatto, che un amante ama e non è riamato, o che due si amano e non osano confessarsi tale affetto, o che il loro scambievole amore è contrastato da altri? Se si tolga questo contrasto dalle avventure amorose, si torna alla favola, troppo semplice ed insipida per il nostro gusto moderno, dei romanzi bizantini di Dafni e Cloe, di Abrocome ed Anzia, e di altri, ove tuttavia non potrebbe dirsi assolutamente che manchino *peripezie* cosiffatte. Giacchè l'amore, che non incontra ostacoli nella fortuna e negli uomini, non è nè poetico, nè drammatico, ma termina nella prosa, talvolta bella, ma pur sempre prosa, del matrimonio: che è appunto la conclusione, poco aspettata, dell'amore dei due giovani dell'episodio. La qual cosa parmi da biasimare, e gli fu notata come difetto dai suoi critici e revisori, i quali per vero non avevano sempre torto (1). Bisogna però ammettere d' altra parte, che talora l'allusione alla propria persona in qualche poeta è così palese, da non essere lecito il dubbio, come ad esempio, in qualche tratto dell'*Aminta* (2) dello stesso Torquato e nell' *ulti-*

(1) Il D' Ovidio nel suo *Saggio sul carattere, amori e sventure del Tasso* nota questo stesso difetto in tutti gli altri amori, ch' ei dice *fulminanti*, di tutto quanto il poema.

(2) Vedi il *Saggio* già citato dal Marchese Gaetano Capponi, dalla pag. 15 fino alla pag. 50. Quivi si tenta dimostrare che il T. allude nella scena II

mo canto di Saffo e nel *Consalvo* del Leopardi, ove gli accenni alla vita e ai sentimenti del poeta sono evidentissimi; ma nel caso del nostro episodio quali sono gl' indizi? Esaminiamoli.

Alcuni credono che in Sofronia sia chiaramente raffigurata Leonora, perchè è detto che quella è vergine di già matura verginità, come era la principessa di Ferrara. Ed è infatti vero che Leonora era di 7 anni maggiore del poeta, il quale in quel tempo ne aveva circa 30 o 31: or bene, una fanciulla di 37 o 38 anni si può senza alcun dubbio chiamare vergine matura. Ma la espressione non è così precisa, che non si possa applicare ad una fanciulla assai più giovane; quindi alcuni e specialmente il Ginguéné (1) la hanno cambiata nell'altra: *di già matura età,* che è ben diversa dalla vera, che è scritta nella *Gerusalemme,* la quale richiama alla mente i due esametri di Virgilio (Aen. VII, 52-53):

Sola domum et tantas servabat filia sedes
Iam matura viro, iam plenis nubilis annis;

che si riferiscono a Lavinia, la sposa contesa fra Turno ed Enea; la quale nessuno si è mai sognato che fosse una zitellona, qual era la sorella nubile del Duca di Ferrara. E nemmeno al-

dell' atto I ai suoi amori colla Bendidio: e se questa precisa tesi non è veramente provata, resta per altro chiarito abbastanza che egli vi parla di se stesso.

(1) Vedi la sua *Storia della Lett. italiana.*

cuno ha pensato che si alluda a donna quadragenaria in quell'ode di Orazio (1), ove è chiamata vergine matura *(matura virgo)* una fanciulla da marito, la quale è detta poco dopo dalle tenere unghie.

Aggiunge il poeta che questa vergine era di alti pensieri e regi: dunque, si dice, ella apparteneva a famiglia regale, anzi regnante (2). Io al contrario credo che quelli *alti pensieri e regi* non solo non accennino alla condizione principesca della fanciulla, ma che anzi piuttosto la escludano. Chè se avesse voluto dire avere ella pensieri convenienti a principessa, qual era, non avrebbe detto che era di pensieri *alti e regi,* ma soltanto *regi;* sebbene anche in questo caso tal parola non potrebbe avere soltanto quel significato così particolare ed esclusivo, che a forza le si vuol dare.

Quando il poeta parla di Erminia, che resta presa d'amore per Tancredi, dice che essa vide

« in giovinetta etate
« E in leggiadri sembianti animo regio (3) »;

che è la traduzione della *regia Tancredi indoles* (4), attribuita da Radulfo Cadomense al suo

(1) Hor. *Od.* lib III, VI. vv. 21-24.

(2) V. C. Guasti, *discorso della prigionia del Tasso* (premesso al III Vol. delle Lett. del Tasso, pag. V.)

(3) G. L., VI, 57.

(4) Vedi op. cit.

eroe principale. E non si vuol proprio dire che la donna si accorse che egli era di stirpe regale, ma ben vide che aveva animo nobile e grande. Invece è chiaro che in senso ristretto si ha da intendere quella parola in altri luoghi della *Gerusalemme*, come, ad esempio, allor che Onore a contesa con Amore, dice ad Erminia (1):

« Onde il superbo vincitor ti dica
« Perdesti il regno e in un *l'animo regio;*

o come quando dice della stessa eroina:

« Non copre abito vil la nobil luce
« E quanto è in lei d'altero e di gentile;
« E fuor la *maestà regia* traluce (2).

È precisamente come se si dicesse, a mo' d'esempio, che un qualche lavoro grandioso è opera romana, ove si può intendere, secondo il caso particolare, che è degno dei Romani che lo fecero, o è tale che lo avrebbero in tal guisa potuto eseguire gli antichi Romani (3).

(1) G. L. VI, 72.

(2) G. L. VII, 18.

(3) *Regis opus* è appellata da Orazio la costruzione del Porto Giulio, a Baia: e Plinio, o chi altri abbia scritto il panegirico a Traiano, così si esprime: *Superbum et regium istud est* etc. Ed Ovidio nelle *Epistole dal Ponto* (9, 11):

Regia, crede mihi, res est succurrere lapsis.

Anche nella lingua italiana si dice, pur volgarmente, *reale* tutto ciò che è magnifico, ed esce dall' ordinaria e comune condizione delle cose, come *fiume reale* etc.

E nel caso presente ancor più ragionevolmente si esclude la condizione regia della fanciulla, di cui è

« pregio maggior che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi. »

Dice insomma il poeta che questa magnanima, sebbene alberghi entro l' animo nobili sensi, degni di una regina, è pure di modesta, se non di umile condizione, vivendo rinchiusa entro le pareti della sua angusta casa. Nè si vede davvero come si possa conciliare l'angusta casa di Sofronia con la ricca e splendida corte di Ferrara, congiunta per parentele con le più potenti famiglie allora regnanti. E s' intende ancor meno, come il poeta quasi nel tempo stesso, se non qualche poco innanzi, scrivendo l'*Aminta*, abbia tanto diversamente descritta la corte di Alfonso, dicendola adorna di quanto di più gaio, di più gentile, di più dovizioso ed elegante si potesse immaginare. Egli così si esprime: (1)

Il Tasso adopera le parole *regale* e *regio*, indifferentemente, in ambedue i sensi.

Vedi, ad esempio, *Ger. lib.* c. VI, st. 57.
» » » st. 72.
» » VII, st. 18.
» » XVI, st. 54.
» » XVII, st. 43.
» » XIX, st. 44.
» » XX, st. 135.
» » » st. 137.
» » etc.

(1) *Aminta*, scena II dell' atto. I.

« . . . Come volse il ciel benigno, a caso,
« Passai per là dove è 'l felice albergo.
« Quindi uscian fuor voci canore e dolci
« E di cigni e di ninfe e di sirene,
« Di sirene celesti; e n' uscian suoni
« Soavi e chiari, e tanto altro diletto,
« Ch'attonito, godendo ed ammirando,
« Mi fermai buona pezza. Era su l' uscio,
« Quasi per guardia de le cose belle,
« Uom d'aspetto magnanimo e robusto,
« Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi
« S'egli sia miglior duce, o cavaliero;
« Che con fronte benigna insieme e grave,
« Con regal cortesia invitò dentro,
« Ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.
« Oh che sentii! Che vidi allora! I' vidi
« Celesti Dee, ninfe leggiadre e belle,
« Novi Lini ed Orfei, ed altre ancora
« Senza vel, senza nube, e, quale e quanta
« Agl' immortali appar Vergine Aurora,
« Sparger d'argento e d'ôr rugiade e raggi;
« E fecondando illuminar d' intorno
« Vidi Febo e le Muse; e fra le Muse
« Elpin sedere accolto; ed in quel punto
« Sentii me far di me stesso maggiore,
« Pien di nova virtù, pieno di nova
« Deïtade: e cantai guerre ed eroi,
« Sdegnando pastoral ruvido carme. »

Siamo addirittura nell' Olimpo irradiato di luce sempiterna, abitato dalle Muse e dagli Dei, e non

nella *angusta casa*, che celava le virtù dell'umile e modesta Sofronia.

Nemmeno vi potremmo scorgere altra delle donne, come abbiamo già accennato, le quali da alcuni presumesi che sieno state amate, e furono veramente celebrate, dal Tasso: non la Laura Peperara, alla quale non avrebbe egli detto che non *aveva saputo scoprirsi*, essendochè a lei è consacrata buona parte del canzoniere amoroso, a lei, che fu dal Tasso celebrata, quando era *giovinetta* in Mantova, e quando poscia, in età non più giovanile, si maritò al conte Ippolito Turchi di Ferrara. Si consideri poi che pur le altre donne, celebrate dal Tasso, furono tutte maritate, come la Lucrezia Bendidio nei Machiavelli, la Duchessa d' Urbino, la Sanvitale, giovine, moglie al Conte di Sala e la Barbara Sanseverino, matrigna di costei, le quali del resto giunsero in Ferrara e furono conosciute dal poeta, quando (nel 1576) l' episodio era stato composto (1). Come dunque si può affermare, e senza ombra di dubbio, che nell' episodio si fa allusione a Leonora, o ad altra donna amata dal Poeta?

Fra il sì e il no parmi che ondeggi il mio egregio amico Francesco D'Ovidio (3). Egli prende in esame la ormai celebre ottava, e la divide in due parti: nella prima gli sembra possibile scorgervi Leonora, nell' altra no. Quando legge:

(1) V. lett. 55, (dell' ultimo di Febb. 1576).

(2) Francesco D' Ovidio, *Il carattere, gli amori e le sventure di Torquato Tasso* (in *Saggi critici*, Napoli, 1879).

« Vergine era fra lor di già matura
« Verginità, d'alti pensieri e regi,
« D'alta beltà, ma sua beltà non cura,
« O tanto sol quanto onestà sen fregi »,

non è alieno dall' ammettere la possibilità di un' allusione alla principessa; ma anche a lui, come avviene a chiunque, se per poco rifletta, sembra che non possa convenire alla stessa quel che si dice dopo, cioè che

« È suo pregio maggior che tra le mura
« D' angusta casa asconde i suoi gran pregi ».

Ancor meno sa indursi a credere che il Tasso sia raffigurato in Olindo, di *reo fatto sposo,* che sarebbe stato un andare troppo oltre colle speranze. Ben dice qui il D' Ovidio; e si trova proprio d' accordo col Tasso stesso, il quale confessa che i suoi desideri si limitavano ad un maggiore assegno, che egli sperava da Leonora, dopo che ella si era arricchita per la morte della madre.

Che cosa dunque conclude il D' Ovidio? « Tut-
« tavia, egli dice, non vedo impossibile, che in
« questo episodio il poeta venisse ad insinuare
« qualche riflesso *delle relazioni, che forse era-*
« *no tra lui e Leonora,* senza propriamente vo-
« ler fare una vera e compiuta allegoria di quel-
« le ». Siamo al solito; se si potessero provare quelle relazioni tra lui e la principessa, niuno certamente sarebbe alieno dall' aderire a quel-

l' opinione, che egli stesso per altro circonda di tante riserve.

Del resto sembrami che il D' Ovidio in seguito si mostri sempre più esitante e dubbioso. « Si dice », egli soggiunge, « che il Tasso medesimo confessi « di tenere all'episodio di Olindo, come ad un' al- « lusione degli amori suoi con Leonora e sen' ad- « duce per prova ciò, che consigliato di soppri- « merlo, risponda di volerlo invece serbare per « *indulgere genio et principi*, cioè (così spie- « gano) perchè l' episodio, alludendo a cari suoi « sentimenti, il cuore non si può rassegnare a ri- « nunziarci, e perchè l' allusione piace al prin- « cipe, cioè al Duca! »

Il D' Ovidio, in conclusione, par voglia dire: come c' entra qui il Duca? ad ogni modo doveva esserne solleticata la vanità della sorella e non del Duca. « Nel caso, egli dice, sarebbe meglio « prendere il dativo *principi* come femminile e « intendere *alla principessa* ». Ho letto che qualcuno (1) intende che il D' Ovidio, che è non solo critico acuto e perspicace, ma anche dotto filologo, dica proprio sul serio che quel dativo *principi* si ha da considerare qual sostantivo femminile, e che il Tasso forzasse il latino così ungaricamente! Ove mai è stata adoperata questa parola con tal valore? Egli dunque, per mio avviso, vuol dire: piuttosto che ammettere che vi si parli del principe, che non vi ha nulla che

(1) *Rassegna Emiliana*, Ediz. citata.

fare, troverei meno assurdo che vi si accennasse alla sorella.

Ma è egli propriamente vero che, quando il Tasso dichiarava di voler contentare il genio suo e del principe, o, se meglio piace, della principessa, si trattasse proprio di sopprimere l' episodio? A me pare di no. Nell' Aprile del 1575, per la prima volta, secondo i documenti forniti dal suo epistolario, egli ha sentore che i suoi revisori, Scipione Gonzaga, Pier Angelio Bargeo, Flaminio de' Nobili, Silvio Antoniano e lo Speroni, eccedono alquanto nell' ufficio loro affidato, e voglion farla non più da *consiglieri* ma da *padroni*, e n' è avvertito con lettera del 9 d'Aprile dal primo di essi, che gli fu sempre benevolo amico. Dei molti appunti, che facevano all' episodio, non è qui il luogo di parlare; ma notiamo intanto che gli osservavano, « prima, che fosse troppo vago, cioè « troppo ornato, appresso, che fosse troppo pre« sto introdotto, e, finalmente, che la soluzione « fosse per *machina* ».

Quando il poeta ebbe risposto a quelle obiezioni con esempi tratti da Omero, massime dall' Odissea, ecco che nel mese successivo gli *cambiano i dadi in mano*, e gli è riferito, sempre dallo stesso Gonzaga, che pare ai revisori che *non sia fortemente connesso*. Le opposizioni venivano un po' alla volta: ai 9 di Aprile l' episodio aveva due difetti: non rispondeva al precetto Oraziano, che dice:

« Singula quaeque locum teneant sortita decenter »,

cioè aveva indole lirica, non epica; e per di più era troppo presto introdotto nell' azione. Ed appunto allora scrive al Gonzaga, che, così piacendo a lui e al Duca, lo vuol lasciare al posto, ove si trova, perchè non sa dove più acconciamente allogarlo. In quel tempo dunque non si trattava di rimuoverlo dal poema, come si voleva più tardi, ma bensì dal canto secondo. E con ciò cadono tutte le congetture, che hanno il lor fondamento in quella lettera ed in quella frase latina, con la la quale avrebbe tradito il suo segreto. Ei si esprime con molta chiarezza, rispondendo al Gonzaga: « Muterò dunque, come consigliaranmi. « Ben è vero, che quanto a l' episodio d' Olindo, « voglio *indulgere genio et principi, poichè non* « *v' è altro luogo, ove trasporlo.* Ed il principe, a cui voleva aggradire, era proprio il Duca Alfonso, a cui leggeva, man mano che erano composti, i canti della *Gerusalemme,* prima che fossero mandati ai revisori di Roma (1).

Eppure questo episodio e quella lettera al Gonzaga sono forse gli argomenti più spesso messi

(1) Nella lett. 32, a Luca Scalabrino, così scrive il Tasso: « Lessi alle Casette l' ultimo canto (quando ai revisori non si eran mostrati che i primi) a Sua Altezza, per quanto mostrò, con infinita sua sodisfazione; e con la prima occasione, la quale non potrà tardare oltre 15 o 20 giorni, comincerò a rileggerlo tutto ordinatamente da principio ». Vedi anche la lett. 61, diretta a Scipione Gonzaga, verso la fine, a pag. 152 del vol. I dell'Epistolario.

innanzi da coloro, che ci hanno presentato il Tasso sotto l' aspetto di un trovatore da romanzo e da melodramma! È vero, mi si dirà, sono tanti questi, sieno pur lievi, argomenti, che qualche valore debbono averlo; ma io risponderò breve: *ubi partes labant, summa turbatur* (1). Tuttavia sarà bene che si esaminino con la maggior brevità possibile le ragioni principali addotte dai fautori degli amori principeschi del Tasso, cominciando dal 1621 (2).

Anche il prof. Gerini, uno degli ultimi in ordine di tempo che abbiano toccata questa questione, mostra di credere ad occhi chiusi a quanto è stato scritto dal Manso fino a noi. Piuttosto occasionalmente e col criterio di documenti diretti, che invano ha cercati, ha discorso anche il Solerti (3).

Ma di documenti, intesi nello stretto senso della parola, non si sono valsi nè poteano valersi, i biografi, credenti al romanzo degli amori principe-

(1) Q. Curt. Ruf. Hist. Alex. III, VIII, 150.

(2) Nel 1621 fu messa in luce a Venezia da Evangelista Deuchino la nota *Vita* del Manso: da quel tempo in poi, e non prima, si forma la leggenda degli amori. Però Francesco D' Ovidio (*Il carattere, gli amori e le sventure di T. Tasso*, a pag. 248, in nota) dice che « il Modestino ha messo in chiaro (Disc. I, pag. 151) che il Marchese Manso, avendo scritto la *Vita* fin dal 1600, ne pubblicò un compendiolo sotto il nome d' un suo confidentissimo Avvocato Francesco De' Pietri nel 1619 ». Ad ogni modo, anno più, anno meno, la leggenda degli amori del Tasso non è anteriore alla Vita del Manso.

(3) La questione degli Amori del Tasso si presenta con aspetto ed in circostanze tali, che parmi non si possa risolvere con quel metodo, essendo che in tale questione, così com' è posta, non sia il caso di parlare di documenti veri e propri.

schi, ad eccezione del conte Mariano Alberti, che qui in Lucca cominciò a pubblicarne alcuni, (1) che sono o insignificanti, o di sua fabbrica. Essi sono *fac-simili* di brevi madrigali e frammenti di scarsissimo valore, ma autentici e pur provati tali mediante certificati di bibliotecari romani e fiorentini, che li confrontarono coi manoscritti certi del Tasso. Con quei certificati però ei vorrebbe, puerilmente, gabellare anche l' altra merce, assai più preziosa, cioè due lettere, di cui l' una diretta a Maurizio Cattaneo, e l' altra ad Eleonora d' Este, riportate rispettivamente coi numeri 1562 e 1563 tra le apocrife nella raccolta di C. Guasti. A chi pur non è paleografo salta subito agli occhi la differenza di scrittura dei madrigali e frammenti e delle due lettere, le quali sono di mano diversa e più recente (2). Del resto anche il contenuto loro, massime di quella diretta ad Eleonora, indurrebbe, all' infuori di ogni altra considerazione, forte sospetto di falsificazione. Vi si trovano infatti quei bisticci e scherzi sul nome di lei, che riscontriamo frequentemente nelle poesie dal poeta scritte per essa e per tutte le altre donne da lui celebrate, quali sarebbero la Pepe-

(1) Manoscritti inediti di T. Tasso ed altri pregevoli monumenti per servire alla biografia del medesimo, posseduti ed illustrati dal Conte Mariano Alberti. Lucca, tipografia Giusti, 1857.

(1) Anche dopo la pubblicazione dell' Alberti si è tentato di vendere documenti e manoscritti del Tasso con ricami etc. Vedi App. al *Saggio* del March. Gaetano Capponi a pagg. 393-94-95 del secondo volume. Forse sono gli stessi mss. di Torquato e Ricami di Madonna Leonora, di cui parla l' Alberti.

rara, la contessa di Sala ed altre, mentre mancano affatto nell' epistolario!

Anche il Cibrario (1) promette di farci conoscere nuovi documenti, che sono forse veri, intorno alle cause delle disgrazie del Tasso, e pubblica in fatti alcune lettere della Bendidio, dalle quali egli crede possa ragionevolmente dedursi che il poeta ne fosse l' amante, e che per tal fatto fosse perseguitato dal cardinale Luigi e dal Pigna. Ma la falsità di questa tesi è dimostrata fino all' evidenza nello studio veramente magistrale, (2) che intorno alle infermità di Torquato Tasso scrisse il prof. Alfonso Corradi, testè rapito alla scienza e alle lettere. Ad ogni modo la Bendidio, quale apparirebbe da quei documenti, non ha nulla che fare colla Sofronia della *Gerusalemme*. Ma insomma, com' io diceva, vano è cercare documenti veri e propri per risolvere tale questione. L' edifizio degli amori del Tasso inalzato dal Manso, dal Ginguéné e da Giovanni Rosini riposa su questo fondamento: « il Tasso nutrì un affetto ardentissi-
« mo per la principessa (Manso, *Vita*), ma, come
« gentiluomo, lo tenne nascosto sempre e a tutti,
« e lo palesò soltanto, come poeta ».

Riassumere ordinatamente ad uno ad uno tutti gli scritti pubblicati in tal senso fino ai nostri giorni sarebbe arduo, noioso ed inutile: sembra

(1) Luigi Cibrario, *degli amori e della prigionia di Torquato Tasso*. Discorso fondato su documenti inediti dell' Arch. Estense, Torino, 1861.

(2) Pubblicato nelle Memorie del Reale Istituto lombardo di scienze matematiche e naturali, Vol. XIV, V della Serie III.

dunque che sia ottimo partito raccogliere tutte le poesie e le frasi *incriminate* del poeta per esaminarle con mente serena ed imparziale.

Il Guasti non afferma nulla, come abbiamo accennato: dice solo che gli piacerebbe che, se non Sofronia in Eleonora, almeno in Olindo si avesse a veder rappresentato il Tasso (1).

Il Gerini, meno cauto, non si arresta innanzi ad alcun dubbio. « Quanto alle allusioni (ri-
« ferisco le sue parole) *non v' ha dubbio* che
« Sofronia è Eleonora ed Olindo il Tasso: così
« la pensa tutto il mondo, così la pensa il Gin-
« guéné, che vede Eleonora in quella vergine di
« già matura età (!!), e sa che Torquato ha vo-
« luto dipinger se stesso, avendo egli più volte
« esposto che era una felicità morire con una
« donna, ed immolarsi per lei ». E termina dicendo: « Ci terremo paghi di notare come ormai
« *sia messo fuor di dubbio* che il Tasso amò

(1) In nota alla lettera 65, nel Vol. I, pag. 63. Altrove lo stesso Guasti si mostra non alieno dal credere che vi si alluda ad ambedue (V. *discorso sulla prigionia* del Tasso, premesso al Volume III dell'Epistolario). « Veramente a me piace il credere quello che molti han pensato, che in quei due generosi spiriti debbano ravvisarsi il Poeta e Leonora; e ce lo rende credibile la somiglianza di una vergine di già matura verginità, d' alti e regali pensieri, che di sua bellezza non cura, se non quanto sen fregi onestà, ed è schiva di lodi e di sguardi; credibilissimo poi ce lo fa la pittura del giovane, che

Brama assai, poco spera e nulla chiede.

Ma se è vero che Torquato, nel lasciare quell' episodio indulgesse non tanto al proprio genio, quanto al volere del Principe, o l' allusione doveva sembrare innocente, o Alfonso, tristamente dissimulando, lasciava che l' incauto scherzasse sull' orlo del precipizio ».

« lungamente e di ferventissimo amore la prin-
« cipessa Eleonora, benchè egli, secondo che os-
« serva il Ginguéné, amante come poeta, fosse
« discreto come cavaliere, non avendo mai rive-
« lato ad alcuno il segreto della sua passione ».
In tal giudizio dello scrittore francese, accettato dal Gerini, si trova qualche errore di fatto, alcuni flori retorici e le stesse parole del Manso nella chiusa dell' ultimo periodo. Quanto poi all' avere il Tasso più volte espresso essere celeste felicità morire per la donna amata, io non ricordo se non *l' Aminta*, ove il protagonista, nel quale nessuno potrebbe vedere il Tasso, essendo questi molto probabilmente, anzi certamente, rappresentato in altro personaggio del dramma, tenta di morire per muovere a pietà il cuore gelato di Silvia. Ricordo anche una lettera nobilissima ed eloquente, in cui si parla con grande ammirazione di molte donne della mitologia e della storia, che vollero morire per i loro mariti, o per i loro amanti. Ma saranno questi argomenti che possano aver qualche valore? Aggiunge il Gerini che, se vogliamo restar convinti al par di lui, si consulti il Manso, Giovanni Rosini e il Ginguéné, non che le rime amorose e le lettere dell' autore. Io non credo che occorra veramente legger tutta quella roba: nel Manso e nel Rosini c' è tanto da esserne sufficientemente ammaestrati: poichè non si sono trattenuti quei due biografi dal frugare diligentemente per entro tutti gli scritti del poeta, onde ben poco è rimasto da spigolare agli altri.

III.

Cominciamo dal Manso (1). « Da questa arden-
« tissima passione, egli dice, e dal volere egli ol-
« tre modo nasconderla e seppellirla nel segreto
« del suo petto, quasi novello Ovidio, nacque-
« ro quei primi inconvenienti, dai quali poscia
« dipendettero l' una dopo l' altra tutte le sue
« sciagure. Egli è ben vero che con questo suo
« silenzio e dissimulazione pose siffattamente in
« dubbio il mondo della verità dei suoi pensieri,
« che nè in quel primo tempo degli amori suoi,
« nè poi nel seguito dei suoi travagli, nè meno
« da poichè egli uscito ne fu, se ne potette giam-
« mai risaper l' intero, nè almeno la certezza di
« chi *(sic)* fosse la donna da lui cotanto amata,
« quantunque in molti luoghi delle sue rime ne
« palesasse artificiosamente il nome, il quale fu
« Leonora, e spezialmente nel sonetto che inco-
« mincia:

« Rose che l'arte invidïosa ammira »;

nel quale così conclude:

« Ma con troppo acut'ago il guardo, ahi stolto!
« Se ferir brami, scendi al petto, scendi
« E di sì degno cor tuo stra*le onora.*

(1) Gio. Battista Manso, Vita del Tasso, Firenze, 1724, presso Tartini e Franchi, cap. XXXIV.

« Pur non cessarono le sottili investigazioni « dei curiosi, e particolarmente dei cortigiani, « per lor propria inchinazione vaghi di risapere « gli affari altrui, e molto più degl' innamorati, « di osservar diligentemente i pensieri di Tor- « quato; ma intorno agli amori suoi furono in « tre varie opinioni divisi, conciossia cosa che « essendo allora in corte del Duca tre dame di « questo nome, e tutte e tre per bellezza e per « valore ciascuna verso di se medesima singo- « lare, quantunque di condizione e di stato fra « loro assai disuguali, altri credeva che il Tasso « fosse divenuto amante d' una, e altri d' un'altra « di queste tre, e ciascuno adduceva a pro della « sua credenza valevoli ragioni e manifesti segnali.

« Alcuni credettero che la dama di lui fosse « Madama Leonora da Este, sorella del Duca « Alfonso, la quale non avendo voluto giammai « chinare l'altezza dell'animo suo a sottoporsi ad « alcuno, (1) e perciò rifiutato sempre di tor « marito, se ne stava donzella in compagnia di « Donna Lucrezia, sua maggior sorella, che ma- « ritata al Duca d' Urbino, e da lui poscia sepa- « rata, dimorava altresì in casa il Duca Alfonso.

« La seconda Eleonora (2), sempre secondo il « Manso, sarebbe stata la contessa Sanvitale, fi- « gliuola del Conte di Sala, già moglie del Conte « Giulio di Tiene ».

(1) Era stata chiesta in isposa dal Duca di Nevers, a cui il fratello non la volle concedere, essendo essa di mal ferma salute.

(2) Cap. XXXIX.

Or questa donna, di cui abbiam fatto alcun cenno già innanzi, è veramente celebrata dal Tasso in un componimento poetico, e designata chiaramente col solito bisticcio (1), onde son significate altre donne da lui cantate, come la Barbara Sanseverino, la Principessa Leonora e la contessa Peperara. Ma niente è in esso che possa interpretarsi per confessione amorosa; nessuna frase insomma vi si riscontra, che trapassi i limiti dell' ordinario omaggio poetico conveniente a gentildonna.

La terza Leonora sarebbe una damigella, e potremmo dire una cameriera, omonima della padrona; alla quale egli dice:

« Bruna sei tu, ma bella
« Qual vergine vïola; e del tuo vago
« Sembiante io sì m'appago,
« Che non disdegno signoria d'ancella. »

Questa bella brunotta però non si nomava Eleonora, ma Olimpia (2) ed era al servizio non della Principessa d' Este, ma della Contessa di Scandiano. A lei, mentre discuteva coi suoi Minossi intorno al poema, dettava quella canzone che incomincia:

« O con le grazie eletta e con gli amori »;

(1) Donna qual vital succo, o qual celeste
Dolce rugiada etc.
Se tu non sei già santa,
Non pur Vital, ma vita.

(2) V. Serassi, T. I, pag. 262 dell' ediz. di Bergamo, citata dal Rosini, *Saggio*, pag. 6.

e a lei si raccomandava perchè come *scaltra d'amor ministra e messaggera* lo rendesse accetto alla padrona; e intanto, giacchè ella era *nigra sed formosa,* le dichiarava, imitando Properzio, Ovidio ed Orazio, ch'ei non isdegnava signoria d'ancella. Nè di tale omaggio ad una serva faceva un mistero; chè anzi pregava lo Scalabrino (1) di far conoscere la canzone a Monsignor Scipione Gonzaga, quantunque dubitasse, se in quei tempi di santità si convenisse ad un uomo di oltre 30 anni parlar così lascivamente. Troppo lasciva veramente non era, come l' elegia VIII del II libro degli *Amores* d'Ovidio, nè come l' ode IV del lib. II d' Orazio (2); chè lo stesso Poeta ci avverte ch' essa è *senza disonestà, leggiadra e amorosa,* e ciò perchè nella conclusione pone il fine dell' amore nella vista della sua donna e nella serenità della fronte. Ma qualunque si fosse, osserva acutamente e giustamente il Corradi (3), « la componeva villeggiando a Con-
« sandolo, ove era stato 11 giorni con madama
« Fleonora; la quale bisogna dire che non aves-
« se grande impero sul cuore di lui, dappoichè

(1) Nella lett. 84, pag. 197 dell' ediz. cit., così scrive a Luca Scalabrino. « L' Ariosto vi manda una mia canzona come sua, mosso non so da quale spirito. Giudicò forse che in questi secoli pieni di santità non si convenisse ad un uomo che passa trent' anni parlar così lascivamente; e per questo ebbe riguardo alla mia fama. Comunque sia la canzona è mia. . . . . Se non avete mostrata la canzona al Signore (così spesso designa Scip. Gonzaga) mostrategliela come mia ».

(2) « Ne sit ancillae tibi amor pudori etc. »

(3) Op. cit. pag. 333 (33).

« di simili svagamenti, non pur con le donne di
« corte, ma con le ancelle ei si faceva lecito ».

Ripiglia poi il Manso che (1) « se fosse anche
« vera l' opinione di quegli altri, che credettero
« lui avere alla Contessa di Scandiano altresì por-
« tata altrettanta affezione, ne seguirebbe esser
« certo ch' egli tutte e tre queste Leonore amate
« parimente avesse, o, almeno, che amandone ve-
« ramente una, d' amar l' altre due eziandio
« s' infingesse.

« La qual cosa, se io non fallo, è da lui medesimo confermata nei seguenti versi:

« Tre gran donne vid' io, ch' in esser belle
« Mostran disparità, ma somigliante,
« Sicchè negli atti e in ogni lor sembiante,
« Scriver natura par: noi siam sorelle.
« Ben ciascuna io lodai, pur una d' elle
« Mi piacque sì ch' io ne divenni amante
« Ed ancor fia ch' io ne sospiri e cante,
« E 'l mio foco e il suo nome alzi alle stelle.
« Lei sol vagheggio, e se pur l' altre miro,
« Guardo nel vago altrui quel ch' è in lei vago
« E negl' Idoli suoi vien ch' io la adore ».

Se questi versi si leggono con la mente sgombra da opinioni anticipate, non apparisce davvero che vi si esprima un vero e proprio amore. Lo stesso Rosini, tanto facile a dar corpo alle ombre,

(1) Cap. XL.

rispetto a questo sonetto si mostra assai discreto. « Esso », egli scrive (1), « per quanto parmi, è « un artificioso componimento platonico fatto a « quella, che più ferventemente amava, quando « lo scrisse; e se altre prove non si avessero « in contrario, si potrebbe anco tener per vero « che, vedute tre gentildonne insieme, s' innamo- « rasse d' una, come leggesi nell' argomento pre- « posto a quel sonetto nell' edizione di Aldo, che « cioè s' innamorò d' una donna, mentre era in « compagnia di due altre ».

Non vi si parla nè di Leonora, nè di altre donne, che portassero quel nome: sono tre donne, cioè tre gentildonne, che, pur con varietà di bellezze, recano un' impronta comune di somiglianza tale, che le fa sembrare sorelle. Si tratta di qualità fisiche, nelle quali ei mira un punto di somiglianza con quelle di colei, che egli celebrerà. È certo poi che non vi si allude a tre Leonore, di cui una, secondo il Manso, sarebbe una cameriera, essendochè non poteva chiamar gran donna una cameriera, la quale per di più non si chiamava Eleonora, ma Olimpia (2).

(1) Op. cit. pag 6.

(2) Lo stesso Goldoni, che toglie il fondo del suo noto, ed anche meschino, dramma « *il Torquato Tasso* » da questa favola delle tre Eleonore (tra le quali nondimeno non comprende la sorella del Duca, (che avrebbe fatto il numero di quattro) mostra di non crederci troppo nemmeno egli stesso. Nella scena VIII dell' atto IV, presentandosi quest' ancella innanzi a Tomio, personaggio veneziano, e al Tasso, il primo domanda al secondo:

chi è sta Signora?

Torq. Serva della Marchesa, e chiamasi Eleonora.

Il Manso, e più specialmente il Rosini, ci ricordano il classico esempio d' Ovidio, il quale pure, secondo il loro avviso, per aver amato e celebrato la figlia di Augusto fu relegato nell' orrido clima della Scizia, come il Tasso fu rinchiuso nello squallido carcere di Sant' Anna. Io non so se vi sia oggi alcuno che creda agli amori d' Ovidio e di Giulia, la quale non potrebbe essere la donna celebrata negli *Amores*, assai più giovine e di condizione ben più umile che non la figlia d'Augusto (1). Si aggiunga poi che, quantunque la causa della disgrazia d' Ovidio non si conosca, nè si possa conoscere con certezza giammai, pure da quelle poche frasi, che si è lasciate sfuggire l' esule stesso, si deduce chiaramente che non è quella pensata dal Manso e dal Rosini. È dunque assurdo questo confronto, che si vorrebbe avesse, insieme con altre ragioni, qualche valore, ed è ancora più strano che si voglia paragonare un Ovidio, pessimo marito, che si dà in braccio agli amori della peggiore specie, poeta corrotto e corruttore, con il Tasso, il quale se in verità sarà stato come gli altri mortali, pure dai biografi suoi, se non sempre dal Rosini, è rappresentato qual platonico e purissimo amante. Come

Tomio. Eleonora anca ela? Xelo un nome alla moda?
El xe un caseto belo, lassè che me lo goda;
In tun palazzo istesso tre nomi stravaganti?
No parla una panchiana sul stil de' commedianti?
Sta cossa se in commedia, se in scena mi la vedo,
Dico: l' autor xe mato, no pol star, no la credo.

(1) Vedi l' elegie V e X del lib. I.

si può paragonare Eleonora, che essi dipingono qual donna fornita di non comune intelligenza, di squisito gusto poetico, di sensi delicati e gentili, con l' invereconda e lussuriosa figlia di Augusto?

Adunque nulla importa sapere se la donna, cantata nel sopra citato sonetto sia Leonora, od altra donna, sebbene nulla provi che a lei sia propriamente dedicato.

Non è invece falso il credere che la canzone, che incomincia (1):

« Mentre che a venerar muovon le genti »,

della quale Torquato non volle mostrar le due sorelle, *non essendo esse ridotte a buon termine*, sia scritta proprio per Leonora d' Este. Lo fa intender egli stesso in fine col solito suo giuoco di parole:

« Costei *le onora* col bel nome santo ».

Or bene, ragionano alcuni suoi biografi, in questo fatto abbiamo due prove: una diretta nella canzone, ove palesa il suo amore per Leonora ed un argomento indiretto nelle altre due, che non son mai comparse alla luce, forse perchè, secondo il Serassi, troppo chiaro indicavano la sua inclinazione per la principessa.

(1) Fu pubblicato nel 1567.

Io, veramente, essendomi proposto di fare una rapida rassegna dei luoghi, ove dal poeta si accennerebbe alla sua passione per Leonora, non vorrei troppo occuparmi di quel che *non ha pubblicato, e nessuno ha letto:* pure credo sia prezzo dell' opera esporre alcune brevi considerazioni.

Si sa che tanto la canzone pubblicata, quanto le altre due inedite, furon composte tra l' anno 1567 e il 1569, quando appunto, secondo quanto si concede dai sostenitori degli amori con Leonora, ei corteggiava, e noi diremo più propriamente celebrava, la Bendidio, la donna cantata dal Pigna. Scrive il Ginguéné che (1) « a Ferrara gli omag-
« gi e le rime del Tasso s' indirizzarono a Lu-
« crezia Bendidio, nobile e giovane donna, non
« meno celebre per le grazie e la vivacità del-
« l' ingegno, che per la bellezza; ma aveva un
« formidabile nemico in G. B. Pigna, segretario
« del Duca Alfonso, il quale sospirava e rimava
« anche per lei; il Tasso, i cui versi valevano trop-
« po meglio, aveva altrettanto bisogno di andar
« cauto ed avveduto per non inimicarsi un uo-
« mo, il quale poteva nuocergli presso il Duca.
« Leonora, sua protettrice, si avvide della sua dif-
« ficoltà, e gli suggerì il modo di uscirne. In
« luogo di continuare a far rime per la bella
« Lucrezia, prese tre canzoni che il Pigna avea
« composte, e che arrogantemente chiamava le
« tre sorelle, e fece su di esse, strofa per strofa,

(1) *Storia della letteratura italiana*, tomo VII, Milano, 1824, a pag 20.

« delle considerazioni dotte e profonde di filoso-
« fia amorosa, e le intitolò alla Principessa, che
« aveagli dato quel consiglio. L' autore allettato
« dagli encomi fattigli dal suo giovane rivale,
« non vide un certo tuono d'ironia, che regna so-
« pra tutto nel parallelo, che, nel finire, il Tasso fa
« tra i versi del segretario ducale e quei del Pe-
« trarca, e visse seco lui in concordia, e, grazie ai
« consigli di Leonora, Lucrezia Bendidio potè con-
« tinuare a ricevere gli omaggi di tutti e due ».

Queste idee non sono proprie dello storico francese, ma dello Zuccala (1) e del Giacomazzi, da cui evidentemente le ha tolte (2); e, ad ogni modo, non credo che alcuno potrebbe esser così ingenuo da prestarvi piena fede; ma il fatto, su cui quei due biografi hanno ricamato quella frangia, è indubitatamente vero. Il tempo, in cui furono dal Tasso composte le *tre sorelle* in omaggio di Leonora, probabilmente con intendimento di emulazione poetica, e come in risposta alle *tre sorelle* del Pigna, corrisponde veramente al momento, in cui la musa del Tasso era tutta volta a celebrare la Lucrezia Bendidio (3). Io credo bene che si trattasse di gara poetica col Pigna, che era del resto mediocre poeta, anzi che di rivalità amorosa; e mi riesce impossibile d' altra parte il credere che il Tasso volesse conquistarsi il cuore di Leonora, celebrando nello stesso

(1) *Vita del Tasso*, Milano, 1819, pag. 47.
(2) Vedi Gaetano Capponi, a pag. 15, 16 e 17.
(3) Capponi, *Saggio*, pag. 15-53.

tempo un' altra donna, forse più bella, e senza dubbio più giovane di lei.

Il Solerti a proposito della canzone pubblicata e delle altre due inedite fa le seguenti considerazioni, delle quali io approvo alcune, ma non tutte (1). « Io penso che, se si vuol tener « per vera e valida dichiarazion d' amore la can- « zone ricordata, senza aver riguardo al tempo « e all' ambiente, essa sarebbe stata di per sè « abbastanza esplicita per compromettere il Tas- « so, senza che egli pubblicasse le altre due. Ma « non so come si possa immaginare che un gio- « vane ed umile poeta, ultimo giunto in una cor- « te superba e fastosa, possa essere stato tanto « ardito da lasciar pubblicare una tale dichia- « razione d' amore, quando fosse tale, per una « principessa della casa, che l' ospitava. Altre « simili lodi e attestazioni cantate su cetre al- « trettanto sonore avevano echeggiato per quelle « sale; e la canzone del Tasso, per quanto otti- « ma in sè, non va considerata che come una « delle infinite, che ingombrano i canzonieri dei « buoni cinquecentisti ».

A me non sembra nè ottima per sè, nè così esplicita da compromettere l' autore, pur non considerando le circostanze di tempo, nè le consuetudini poetiche, che debbono avere sempre un gran peso, quando si voglia pronunziare un giudizio esatto intorno al contenuto di una poesia.

(1) Campori e Solerti, *Studi intorno a Luigi, Lucrezia e Leonora d' Este*. Torino, Loescher, 1888.

Passiamo senz' altro ad esaminare questa canzone, che è una dei documenti più vantati e più spesso allegati da coloro che credettero d' aver penetrato entro il segreto del cuore del poeta. È dessa un componimento pieno di falsi splendori, d' immagini esagerate, di ricordi mitologici, d' iperboli; le quali, certo, non fanno fede di un amore verace e profondo. Non è qui l' amante, che parla alla sua donna, non è qui il noto linguaggio delle anime innamorate, ma l' omaggio del poeta di corte alla principessa, *sua padrona*, alla Dea, che con il suo splendore confonde e abbarbaglia l' occhio mortale, che in lei ardisce fissarsi.

La stanza, che alluderebbe più evidentemente al suo infelice amore, sarebbe la seguente:

. . . . . .

« E certo il primo di, che il bel sereno
« Della tua fronte agli occhi miei s' offerse,
« E vidi armato spaziarvi amore;
« Sennonchè riverenza allor converse
« E maraviglia in fredda selce il core.
« Ma parte degli strali e dell' ardore
« Sentii pur anco entro il gelato marmo:
« E s' alcun mai per troppo ardire ignudo
« Vien di quel forte scudo
« Ond' io dinanzi a te mi copro ed armo,
« Sentirà il colpo crudo
« Di tue saette, ed arso al fatal lume
« Giacerà con Fetonte entro il tuo fiume.

Si crede e, com' io diceva, con ragione, che la donna Reale, quivi cantata, che tanta riverenza e tanta maraviglia ha suscitato nell' animo del poeta, sia Madonna Eleonora; ma dove è la rivelazione amorosa? La prima volta ch' ei la vide rimase conquiso dal suo splendore celeste, che lasciò qualche raggio entro l' animo suo. Contro quel fuoco è per altro difeso dalla riverenza per quella maestà, che, secondo Ovidio, molto pratico di questa materia, non si concilia con amore (1): ma guai all' incauto, che, non armato di quel suo forte usbergo, si presentasse innanzi a costei; sarebbe punito come Fetonte, il quale avendo osato per sua stoltezza di salire sull' immortale cocchio del sole, fu dal padre degli dei rovesciato nelle onde del Po. Io non so, ancor lo ripeto, vedere una dichiarazione amorosa nel tuono enfatico di tale canzone dedicata (son le parole stesse del Tasso) a *Madama Leonora da Este, sua singolarissima Padrona e* BENEFATTRICE; in una canzone, ove dice il P. che innanzi a tanta beltà maestosa corse rischio d' innamorarsi. Ed aggiunge che non è avvenuto senza disposizione del cielo che l' ardore degli occhi della donna e lo smagliante splendore dei sembianti si ammorzasse; altrimenti il mondo sarebbe rimasto incenerito ed arso, siccome intervenne a Semele infelice,

(1) Non bene conveniunt nec in una sede morantur
Maiestas et Amor.

« Che il gran Giove veder delle terrene
« Forme ignudo bramò, come dei suoi
« Nembi e fulmini cinto in sè l' accoglie
« Chi gli è sorella e moglie;
« Ma sì gran luce non sostenne poi,
« Anzi sue belle spoglie
« Cenere fersi; e nel suo caso reo
« Nè Giove stesso a lei giovar poteo.

Per non intendere il giusto valore dei sensi espressi in quei versi bisognerebbe non esser pratici di poesie e poeti di corte, nè avere alcuna notizia dei poeti dell' età alessandrina ed augustea, che i loro padroni e protettori, pur viventi, ponevano in mezzo alle costellazioni del firmamento, o nei beati cori degli dei immortali, insieme con essi cibantisi d' ambrosia e beventi il nettare colla purpurea bocca (1). In conclusione, il poeta non trova nella fantasia e nel cuore, ad esprimer l' ardente amore per la sua donna, se non le immagini di Fetonte, del carro del sole, della caduta nell' Eridano, di Giove che arde ed incenerisce Semele, che volle mirarlo cinto di tutti i raggi della sua gloria celeste. Cogli stessi abbaglianti colori è descritta nell' *Aminta* la corte di Ferrara, quando il Tasso vi fu accolto. In essa Leonora non è Giove nella sua maestà divina, ma

(1) Vedi la *chioma di Berenice* di Callimaco, e la traduzione fattane da Catullo; Virgilio, *Georg.* lib. I. vv. 24-42, ed Orazio, *Odi* passim. ed *Epistola* I del lib. I, in principio.

« quale e quanta
« Agl' immortali appar vergine Aurora »,

ch' egli ha potuto mirare, ben più fortunato degli altri, senza velo e senza nube, in mezzo a *dee celesti, a novi Lini* ed *Orfei,* i quali sono irradiati da lei e da Febo (Alfonso) che tutto illumina e feconda. Or si deve prender sul serio tutta questa mitologica farragine?

A questo proposito, mi torna alla mente una poesia amorosa, assai più breve, e dettata in tono meno rumoroso, ma quasi con gli stessi concetti ed immagini, per un' altra principessa della medesima casa Estense, di cui era propriamente l' ultimo rampollo: È un sonetto (1) del Parini per Maria da Este, divenuta arciduchessa d' Austria, la quale avea detto scherzando, che tutte le donne, lei eccettuata, avevano l' amante. Non è qui la donna, alla quale è diretto il sonetto, nè Giove, nè l' Aurora, ma Giunone λευκώλενος, βαθύκολπος e βοῶπις, pur essa moglie di Giove!

» Ardono, il giuro, al tuo divino aspetto,
« Alma sposa di Giove, anco i mortali:
» Tai dalle bianche braccia e dal bel petto
« E da i grand' occhi tuoi partono strali.
« E ben farsi oserieno a i numi eguali,
« Fuor dimostrando il lor celato affetto,
« Se al fervido desire il volo e l' ali
« Non troncasser la tema ed il rispetto.

(1) Torino, Guigoni, 1857, pag. 197.

« Issïon, che nel cor la vïolenta
« Fiamma non seppe contenere, or giace
« Sopra la rota, e i voti altrui spaventa.
« Ma se il caso di lui frena ogni audace,
« Non è però che i pregi tuoi non senta
« Più d' un' alma gentil ch' adora e tace.

Eppure a nessuno, per quanto io mi sappia, è venuto in mente che l' abate Parini fosse un corteggiatore di principesse. Del resto lo stesso Parini ci ammonisce di non credere troppo facilmente alle confessioni amorose fatte in versi (1), poichè

« I carmi .... di lusinghe aspersi
« Spesso imitano il ver, ma il ver non fanno.
« Son arte i carmi; ed arte aver non sanno
« Gli affetti, che dal core escon diversi.
« Un sospir chiuso a forza, uno agitato,
« Un tronco favellare, un pertinace
« Ora languido sguardo, ora infocato:
« Questa è la lingua dell' amor verace:
« A questa, credi, a questa il core è nato;
« E Febo pèra e il suo cantar fallace.

Della stessa opinione è il Tasso, che commentando la frase *veri fur questi ardori* del primo sonetto del suo canzoniere, intesa a sproposito dal Rosini, esce in queste parole: « Dice il poeta che

(1) Ediz. cit. pag 197.

« gli amori suoi sono stati veri, per dimostrar « che il vero amore, o i veri amori, sono il vero « soggetto del poeta lirico, come scrive il Pe- « trarca nelle sue epistole latine. Tuttavolta in- « torno ad esso favoleggia, non altrimenti che « faccia l'epico... Il soggetto amoroso in tutto « falso è proprio del comico poeta ». Ed in conclusione ei vuol dire che nell' epica, poesia oggettiva, ed ancor meglio nella commedia, ove non comparisce affatto la persona del poeta, gli amori sono in tutto finti, mentre nella lirica, poesia essenzialmente soggettiva, il poeta esprime sentimenti ed affetti suoi propri, cioè non inventati, ossia veri; il che non impedisce per altro che anche il poeta lirico possa talvolta favoleggiare intorno agli amori, siccome fa il poeta epico.

Anche il Manso, ed è in ciò seguito dal Rosini, ben si accorge quanto difficile e periglioso sia il rintracciar la verità attenendosi a testimonianze di quella fatta; onde, sentendo il bisogno di appoggiarsi di tanto in tanto ad argomenti di altro genere, ne riserba per ultimo uno che dovrebbe tener in piedi tutti gli altri, che, non sorretti, senza dubbio cadrebbero. « Ei lo mostrò « apertamente, conclude il biografo anzidetto, nel- « la lettera che scrisse al Duca d' Urbino, pren- « dendolo per mezzano della sua libertà, in quelle « parole: *Acciocchè io possa uscire da questa « prigione di Sant'Anna, senza ricever noia del- « le cose, che per frenesia ho dette e fatte in « materia d' amore* ».

Habetis, iudices, confitentem reum! par che voglia dire. Tuttavia non può dirsi che la confessione sia veramente esplicita, nè mi darebbe l'animo con ciò solo di pronunziare la sentenza. I fatti d'amore, in ogni caso, sarebbero cosa ben diversa dalle parole e dai madrigali, sien pur licenziosi, ch'egli avrebbe dedicati alla sua nobile protettrice, considerato che ben diverso è il significato dal Tasso attribuito a quella espressione in una lettera scritta al Gonzaga (1). Che dovrem poi dire, quando sarà mostrato chiarissimamente che nemmeno in quella forma è sfuggita alcuna confessione all'infelice di Sant'Anna?

Il Rosini (mi par di vederlo fregarsi le mani) esclama: « Sicchè non v'eran *parole* sole, ma « *fatti* ancora; e la dissimulazione del Serassi non « fa certamente onore alla sua lealtà! » Ed aggiunge in nota che « la parola *d'amore* è se- « gnata con . . . . ; ma il Muratori nella lettera « allo Zeno e il Manso nella *Vita* la suppliscono ».

Ebbene, la lettera, onde son tolte quelle parole, reca il numero 556 nella Raccolta del Guasti, e vi si dice precisamente: « Supplico Vostra Al- « tezza Serenissima, che mi voglia favorir co 'l « Signor duca, mio Signore e co 'l Signor Cardi- « nal Guastavillani, acciocch' io possa uscir di

(1) Lett. 86, Scip. Gonzaga, a pag. 218 del Vol. I dell'ediz. di C. Guasti. « Non posso tacere una delle prodezze di Brunello. Egli sempre « ch' io andava fuori, mi dimandava la chiave de le mie stanze, mostrando « di volersene servir *in fatti d'amore;* ed io glie la concedeva, serrando « però la camera ».

« questa prigione di Sant' Anna, senza ricever
« noia de le cose che per frenesia ho dette e fat-
« te in materia..... Ed ancor ch' Ella sia d' ope-
« nion diversa da quella di Monsignor illustris-
« simo il Cardinale, so nondimeno che l' autorità
« sua, come di buono e cortese e grandissimo prin-
« cipe, non mi potrà se non giovare oltra modo
« seco. Ed a Vostra Altezza serenissima con ogni
« umiltà bacio le mani. Di Ferrara ».

Si noti intanto che è un *biglietto brevissimo*, di due periodi, di cui l' uno finisce con le parole in materia.... e l' altro incomincia: ed ancor ch' Ella ecc. Così recano tutte le stampe: il manoscritto, ove avrei desiderato fare gli opportuni riscontri, non mi è riuscito rinvenirlo, nè in alcuna edizione è detto ove si trovi (1). Probabilissimamente le parole mancanti nelle edizioni, nel manoscritto erano: *di religione;* ed in tal modo la frase è men dura, più naturale, e meglio rispondente allo stato dell' animo del Poeta, ammalato allora di pazzia religiosa, di cui aveva dato segni fin dal 1575, quando recossi a Bologna dall' Inquisitore, al quale per altro non confessò tutti i suoi scrupoli e tutte le sue opinioni ereticali, cioè *luterane ed ebraiche,* com' egli diceva (2). Ma, scrivendo all'imperatore, gli avea detto « d'ave-

(1) Nell' Archivio del Duca d' Urbino, che trovasi a Firenze, ove ho fatto far ricerche, non se ne rinviene traccia; ed il Guasti stesso dovette contentarsi di tôrla dalle stampe, non avendo potuta leggerla nell'originale.

(2) Vedi lett. 153 al Marchese Giacomo Buoncompagno

Vedi pure lo studio del Corradi, a pag. 45 (345); ed a pag. 61 (561).

re ebraizzato, e di non aver creduto all'autorità del papa, e d'essere stato in molte cose non più inclinato a l'opinione dei cattolici che dei luterani ». I quali scrupoli religiosi tormentarono assiduamente la sua coscienza avanti e durante la pazzia, per la quale fu rinchiuso in Sant'Anna, come ben rilevasi leggendo l'epistolario (1). Or bene, se ciò è vero, che cosa di più naturale che, aspettandosi di uscire dall'ospedale da un momento all'altro, si adoperasse non solo presso il Principe di Ferrara, ma anche presso il Principe della Chiesa per essere assicurato che non avrebbe ricevute noie per le cose dette e fatte in materia di religione? Come avrebbe avuto che fare il Cardinale coi fatti amorosi del Poeta? Si consideri che Monsignor Filippo Guastavillani, o, meglio, Vastavillani, era la prima autorità ecclesiastica del Ducato, essendo titolare della celebre abbazia di Nonantola. Era inoltre nipote per parte di madre del papa Gregorio XIII, che gli aveva affidati, in diversi tempi, difficilissimi ed onorevoli incarichi; e poco innanzi, nel 1584, aveva ricevuta la dignità di camarlingo della Chiesa; onde è naturale che il Tasso chiedesse di essere assicurato che non sarebbe stato molestato dagl'Inquisitori. Del resto, si legga bene, e si comprenderà che non trattasi già di uscire di Sant'Anna, ma di non ricever noie, quando ne sia uscito. Che egli poi avesse gran timore, spesso

(1) Vedi A. Corradi, *monografia* citata.

infondato, degl' Inquisitori, può solo ignorarlo, chi non ne abbia letto l' epistolario. E finalmente è ella la frase: « *le cose dette e fatte in materia d' amore* » conveniente e propria dello stile preciso ed elegante della prosa del Tasso?

Come dunque quelle parole, che si sono credute tanto compromettenti, hanno potuto entrare in quella lettera?

Io suppongo che il Manso, o chi altri sia l' autore della *Vita*, che deve avere avuto sott' occhio l' irreperibile manoscritto, abbia supplito *d' amore* con le parole, onde comincia il secondo periodo: *ed ancor ch'*; le quali, considerata la forma della scrittura del Tasso, possono per abbaglio, massime se si è disposti a prendere abbaglio, com' era senza fallo il Manso, leggersi per: *d' amore*, qualora non si osservi che, se si legge in questo modo, il secondo periodo non corre, e la lettera non dà alcun senso. Ma del secondo periodo il Manso non si dà pensiero, bastandogli di leggere a suo modo il primo. E più mi confermo nella mia congettura, osservando, come tutti coloro, che riferiscono la lezione: *d' amore*, non vanno oltre il punto, a cui arriva il Manso.

Ma, risponde il Rosini (1), non solo il Manso, ma anche il Muratori ha supplito ai puntolini la espressione: *d' amore*.

Veramente il Muratori non ha supplito nulla, ma ha riferito semplicemente il passo colla le-

(1) *Saggio*, pag. 79, in nota.

zione del Manso. Anch' egli, il celebre erudito Modenese, uno dei credenti ai famosi amori, scriveva ad Apostolo Zeno, inviandogli alcune lettere inedite del Tasso, da lui ritrovate negli Archivi Estensi (1): « Volete voi un buon testimonio di « questo? Ascoltate il Tasso medesimo, che in una « *lunga* lettera, *già stampata*, al Duca d' Urbino, « implora la di lui protezione con dire: *Acciocch' io possa uscire di questa prigione di Sant'Anna, senza ricever noia de le cose che per « frenesia ho dette e fatte in materia d'amore* ». Quel *biglietto* brevissimo di nove, o dieci linee, è da lui chiamato una lunga lettera. Può egli supporsi dunque che avesse sott' occhio, l' intera lettera, che è una delle più brevi dell' epistolario, e supplisse proprio le parole mancanti? Ed è opportuno considerare che, mentre il Rosini non riferisce il primo periodo nella sua integrità, escludendone le importantissime parole, che si riferiscono al Vastavillani, ma forma tuttavia un periodo completo, invece il Muratori cita soltanto la seconda parte, che è la dipendente, come precisamente, in guisa assai strana, fa il Manso. Parmi dunque si possa concludere che il Muratori non aveva dinanzi a sè la lettera del Tasso, ma la « *Vita*, » del Manso, e perciò la lezione del Rosini ha una fonte sola, che è torbida assai, siccome ampiamente è pur dimostrato dal Marchese Gaetano Capponi nel-

(1) Torquato Tasso, *Opere*, Vol. X, Venezia, appresso Stefano Monti, 1739, a pag 245.

l' ultima parte del *Saggio*, tante volte citato, (1) di cui, se non si può accettare la tesi principale, bisognerebbe esser ciechi per negare l' evidenza dei fatti e delle ragioni, onde s' impugnano moltissime delle notizie (2) riferite in quella strana biografia, che è il principal fondamento delle immaginarie avventure amorose del Tasso.

IV.

Degno è che dov' è l' un l' altro s' induca,
Sì che com' elli ad una militare,
Così la gloria loro insieme luca.
DANTE, Par. XII, 35-36.

È tempo ormai di parlare in modo particolare del *Saggio* del Rosini, di cui siamo stati costretti a far qualche cenno anche innanzi.

Giovanni Rosini ci dà come prima notizia, che il Tasso ha amato, e, come noi più propriamente diremmo, ha celebrato, fin dall' età di 20 anni la nota Laura Peperara di Mantova, e che continuò ad amarla anche dopo il matrimonio di lei col conte Ippolito Turchi di Ferrara. Ed a questo proposito forte si meraviglia di tale usanza del Cinquecento, per la quale sembra fosse lecito ad un

(1) Da pag. 315 a pag. 390.

(2) Così scriveva il Foppa ad Egidio Menagio (27 Marzo 1661). « Mi « duole che V. S. Illustrissima in questo et in altri particolari notati nel« l'*Aminta*, intorno ai costumi e alla vita del Tasso, si sia lasciato guidare dal Manso, il quale non conobbe il Tasso, se non negli ultimi anni della sua vita, *ed ha scritte molte bugie palmari*, come si vedrà dall' opere del Tasso ch' io spero di pubblicare. (*Mescolanze* di Egidio Menagio, Venezia, 1736 a pag. 130) In Capponi, *Saggio*, pag. 220.

poeta parlare così apertamente d'amore ad una maritata, violando quel precetto del Decalogo, che vieta desiderare la donna altrui (1).

Quando però gli fa comodo attribuire ad Eleonora alcune poesie del canzoniere che portano il nome della Regina di Francia, o della Duchessa d'Urbino, allora ricorda la ferocia dei tempi, nei quali tante donne note della storia, rese ancor più note dai romanzi e dalle tragedie, furono trucidate, o avvelenate, per semplice sospetto d'infedeltà dal geloso marito (2). Sennonchè la contradizione è tutta nel ragionamento del Rosini, non nelle vendette crudeli dei mariti, contemporanee alla libertà dei poeti; chè altro è il corteggiare, altro è il comporre sonetti e madrigali, specialmente, quando il far ciò è portato dalla consuetudine dei tempi! Questo amore colla Peperara gli apre la via a concludere come fosse pur vero l'amore del Poeta con la Principessa di Ferrara. Ei cita due quartine di un sonetto composto tra il 1579 e il 1581 per il marchese di Paleno,

(1) Rosini, *Saggio*, pag. 15. « E non pertanto, non solo seguitò il Poeta ad amarla dopo il matrimonio; ma tanto erano corrotti i costumi di quel tempo, che apertamente ce lo rivela ». Si noti per altro che quando il Tasso diceva di desiderarla, trovavasi in Sant'Anna. Chè appunto la Peperara diventò sposa del Turchi nel 1592, nel tempo in cui il P. era trattenuto nel manicomio; onde non credo che il marito dovesse esserne geloso!

(2) Rosini, *Saggio*, pag. 26, nota in piè di pagina.

« Cento sono gli esempi: bastino per tutti Isabella dei Medici, ed Eleonora di Toledo dei Medici; la prima strozzata, la seconda uccisa a colpi di pugnale ambedue per man del marito, nel 1576, cioè mentre il Tasso scriveva ».

il quale pare che volesse raccogliere le rime del Tasso; dove si legge:

« Ciò che scrissi e dettai pensoso e lento
« Di rea fortuna poi fu sparso a l' aura,
« Pur come foglie di Sibilla al vento,
« O polve in campo, o in lido arena maura.
« Talchè cinta d' oblio la nobil Laura
« N' andrebbe, e l' altra mia gioia e tormento,
« Per cui servii molt' anni, ed *or men pento*,
« Poichè mia libertà tardi restaura.
« Ma tu l' accogli ec.

Da queste parole deduce l' autore del *Saggio* ch' egli amò e cantò due donne, di cui una fu la nobil Laura, e l' altra *sua gioia e tormento*, per cui servì molti anni; e di ciò ora si pente, perchè ella non si adopera per la sua liberazione. Questa donna, ei dice, è Leonora. E fin qui par non vi sia alcun dubbio; chè le stesse cose ben più chiaramente scriveva da Sant' Anna nel Maggio del 1579 (1). « Il timore di continua prigionia, « dice a Scipione Gonzaga, molto accresce la mia « mestizia, e l' accresce l' indegnità che mi con- « viene usare, e lo squallore della barba e delle « chiome . . . . e sovra tutto mi affligge la soli- « tudine, mia crudele e natural nimica . . . . *E « son sicuro che, se colei che così poco a la mia « amorevolezza ha corrisposto, in tale stato ed in*

(1) Lett. 124.

« *tale afflizione mi vedesse, avrebbe alcuna com-*
« *passione di me.* »

Già fin dal 1576 (1) dell' amorevolezza addimostrata per la principessa si attendeva ben altra corrispondenza. « Madama Eleonora, egli scrive-
« va, oggi m' ha detto, fuor d' ogni occasione, che
« sin ora è stata poco comoda; ma c' ora che per
« la eredità della madre (era Renata di Francia, morta a' 2 di Luglio del 1575) comincia ad aver
« qualche comodità, vuol darmi alcun aiuto. Io
« non chiedo, nè chiederò, nè ricorderò, nè a loro (accennava anche alla sorella Lucrezia, pur essa erede) nè al duca: se faranno, gradirò ogni
« picciol favore, ed accetterò volentieri. »

Tutte queste illusioni di protezione e d' incoraggiamento in seguito svanirono: chiesta udienza alla principessa Eleonora e alla duchessa d' Urbino, quando esso avea cominciato a dar segni di pazzia, gli era stata riflutata (2), « *e molte fiate*
« *senza rispetto e senza occasione alcuna gli era*
« *impedito dai portieri di entrar ne le camere lo-*
« *ro.* Rinchiuso in Sant'Anna, credendo, com'è naturale, di esser savio, nessuno di coloro, a cui si raccomandava, pensava a farnelo uscire. Nemmeno movevasi a pietà colei, per la quale aveva nutrita tanta amorevolezza: che maraviglia dunque che la donna, già sua gioia, divenisse suo tormento, e si pentisse fin anco di averla celebrata? Mentre egli è nell' ospedale, Leonora ammala;

(2) Lett. 62.

(2) Lett. 109, al duca d' Urbino.

a lui incresce del male (1), ma sebbene disposto a contentarla in cose di poesia più liete, non ne può piangere il male in versi, non *sa per qual tacita ripugnanza del suo genio.* Nelle quali parole non si ha da vedere nessuna riposta allusione *gravida di senso,* com'è sembrato al Guasti. Era allora il poeta in un momento di grave prostrazione melanconica, che gli impediva di occuparsi di argomenti dolorosi. « La mia tra-
« gedia (scrive al Cataneo il 4 di Giugno dello stesso anno 1581) nè ricuso di fornire, nè de-
« sidero: perchè i componimenti mesti soglion
« perturbar l'animo; ed io che son melanconico
« per natura e per accidente, debbo, quanto pos-
« so viver lieto (2). » Non si può per altro dire che dall' insieme della lettera al Panigarola non traspaia un' indifferenza, che può credersi fosse assai naturale per la malattia e per la morte della principessa. Aveva tanto sperato e sognato dalla munificenza degli Estensi; ed allora si trovava rinchiuso in un ospedale di pazzi, abbandonato da tutti e quasi dimenticato! Egli avrebbe avuto bensì ragione di dolersi della principessa Eleonora; ma non le serba rancore, perchè ha imparato da Bernardo suo padre, che gli uomini generosi non debbono conservare alcuna inimicizia con le donne; ed egli si atterrà all'esempio ed al precetto del caro genitore, *quan-*

(1) Lett. 143, al Padre Francesco Panigarola, an. 1581.
(2) Lett. 164.

tunque sia stato disfavorito da tutte le gentildonne d'Italia.

Par dunque si possa concludere che il sonetto riferito dal Rosini nulla aggiunga a quanto sappiamo dalle lettere, che gli possono servire di commento, e dove senza alcun dubbio non si parla d'amore.

Riporta quindi un altro sonetto, (1) a cui fa precedere queste considerazioni: « Volendo re-
« stringermi alle prove materiali, desunte dalle
« antiche stampe, il seguente sonetto *svela qua-*
« *lunque mistero, e termina qualunque dubbiez-*
« *za.* Il Vasalini lo pone per la Duchessa di Fer-
« rara, che comparve mascherata ad una festa.

« Era la notte e sotto il manto adorno
« Si nascondeano i pargoletti amori,
« Nè giammai nell' insidie i nostri cori
« Ebber più dolce offesa e dolce scorno;
« E mille vaghi furti insino al giorno
« Si ricoprian fra tenebrosi errori,
« E con tremanti e lucidi splendori
« Mille immagini false errando intorno.
« Nè 'l seren puro de la bianca Luna
« Nube celava, od altro oscuro velo,
« Quando alta donna in lieto coro apparve:
« Ed illustrò con mille raggi il cielo;
« Ma quelle non sparir coll'aria bruna.
« Chi vide al sol più fortunate larve? »

(1) A pag. 28 del *Saggio.*

Si capirebbe ben poco, specialmente delle due quartine, senza il commento dell'autore stesso. La chiave del segreto però per il Rosini sta nei terzetti; sui quali in tal modo sillogizza: or che leggesi nell'esposizione di Brescia? Al verso 11 la parola *alta è spiegata per rispetto della persona e della dignità.* Invece nell'esposizione, che ho avuta sott'occhio io (1), si legge: *per rispetto della dinità* (sic) *o della persona:* che non è proprio lo stesso. E al verso ultimo, continua il Rosini, si nota che chiama sole la sua donna. La duchessa dunque veniva dal poeta riguardata ed annunziata come tale.

Io per me dubito assai che per la Duchessa di Ferrara si abbia da intendere Eleonora, la quale nè dal Tasso, nè dal Vasalini, nè da altri è stata mai così nominata, nè così veramente poteva nominarsi; imperocchè questo non era il titolo della sorella, ma della moglie del duca, per la quale molto probabilmente fu composto quel sonetto. Si ricordi infatti che il Tasso venne accolto nella corte ducale il 2 di Ottobre del 1565; e la prima moglie di Alfonso, Barbara d'Austria, fece solenne ingresso in Ferrara due mesi dopo, e moriva il 18 Settembre del 1572. Onde entro questi sette anni nella corte Estense trovavasi una duchessa vera ed autentica: così il sonetto potrebbe riferirsi non a madama Eleonora, ma alla sorella dell'imperatore Massimiliano. Come pure potrebbe par-

(1) Tasso, opere, Vol. X, Venezia, appresso Stefano Monti e N. N. compagno, 1759.

larvisi di Margherita Gonzaga, che fu sposata in seconde nozze dal duca nel Febbraio 1579, circa tre mesi prima che il poeta fosse rinchiuso definitivamente nell'ospedale di Sant'Anna; le quali nozze furono allora celebrate in Ferrara con grandi apparati, musiche e maschere, che correvano per le vie (1). Racconta poi il Serassi (2) che nel carnevale del 1584 due gentiluomini, Ippolito Gianluca ed Alberto Parma, quali amici pietosi, essendo il poeta oppresso dalla malinconia sua solita, resa allora più grave dalla solitudine in cui era abbandonato, lo trassero fuori e lo condussero in luogo, dove potesse godere delle mascherate, delle giostre e dei torneamenti, che si dettero in quell'anno con isfarzo straordinario alla presenza di gran numero di dame bellissime, riccamente vestite. Il Tasso molto in essi si compiacque e trovò grande sollievo alla sua malinconia: onde più tardi in memoria di questa cortesia ricevuta e del piacere che n'ebbe, scrisse un dialogo che intitolò « *Delle Maschere, ossia il Gianluca* », ove sono introdotti a parlare l' autore stesso, sotto il nome di forestiero Napoletano, il Gianluca ed il Parma. Ivi egli narra « che « Ferrara gli *parve* (3) *che fosse tutta una ma-* « *ravigliosa e non più veduta scena dipinta e lu-* « *minosa, e piena di mille forme e di mille ap-*

(1) Epistolario, I, pag. 289-90.
(2) *Vita del Tasso*. Vol. II.
(3) Tasso, opere, Venezia, presso Monti etc. Vol. VIII, pag 4.

« *parenze* (1) *e le azioni di quel tempo simili*
« *a quelle che sono rappresentate nei teatri con*
« *vari interlocutori; e non bastandogli di esser di-*
« *venuto spettatore, volle diventare uno di quelli*
« *che eran parte della commedia e mescolarsi*
« *con gli altri* ». Se, come è pur probabile, le feste e le mascherate indicate nel dialogo sono le stesse di quelle accennate nel sonetto (2), l'alta donna non potrebbe davvero esser Leonora, la quale era morta già da tre anni (3).

Osserva finalmente il Rosini, « che il poeta nella « sua *esposizione* alle parole *chi vide al sol*, così « dichiara: « chiama sol la sua donna ». Ma anche nelle esposizioni degli altri sonetti, canzoni e madrigali (4), che hanno intitolazioni diversissime, la donna celebrata è detta dal poeta costantemente *madonna, o sua donna;* non può quindi questa parola, anche in quella esposizione, ritenere se non quel significato generico, che ha nel linguaggio del Tasso e degli altri petrarchisti. Il Rosini, in conclusione, sillogizza così: dal Vasalini il so-

(1) Ricorda il verso del sonetto:

« Mille immagini false errando intorno ».

(2) Leggendo il dialogo veramente si resta in dubbio se si alluda ad una mascherata che ebbe luogo quando il Tasso recossi la prima volta a Ferrara, o a quella, a cui, per isvagarlo, lo condussero il Gianluca ed il Parma. Nell'una e nell'altra ipotesi, eravi allora una duchessa nella corte di Ferrara.

(3) Leonora morì nel Febbraio del 1581.

(4) Vedi le esposizioni di T Tasso alle sue rime nel Vol. X dell'ediz. Monti citata.

netto è posto per la duchessa di Ferrara, cioè per Leonora (!); ma il Tasso nella esposizione chiama il sole, quanto l' alta donna, sua donna, cioè sua amante: dunque il Tasso dichiara Eleonora sua amante. Tali ragionamenti non hanno, credo, bisogno di confutazione!

Altre poesie allega il Rosini, le quali non sono comunemente attribuite ad Eleonora, e perciò per brevità me ne passo, molto più che il Rosini stesso in certo modo me ne dà licenza, quando confessa che « la principessa Eleonora godè di esser « cantata dal Tasso; ma considerando i tempi e « la differenza del grado errerebbe di gran lun- « ga chiunque credesse che tutto ciò che è stato « innanzi riferito bastasse per la prova intera « d' un' intera amorosa corrispondenza dalla « parte di lei. Alla mancanza di prove, conti- « nua il Rosini, si aggiungono le testimonianze « contrarie nelle rime stesse del poeta, come quan- « do dice:

« Sotto il giogo, ove Amore a te mi strinse,
« D' amicizia solcai campo profondo. »

È naturale che riesca assai pericoloso andar rintracciando qua e là frasi, alle quali se ne possono sempre contrapporre altre diverse e contrarie. Aggiungi poi, come giustamente nota il Corradi (1), che il Tasso, « non appena sentivasi tran-

(1) Op. cit. pag 72.

« quillo, mettevasi a dettar versi . . . . e verseg-
« giando si lasciava trarre a cantar d' amore, o
« perchè ne sentisse la passione, o l' arte ne te-
« nesse luogo per fecondare l' ingegno. I medici
« di Pesaro e d' Urbino, se non prima quelli di
« Ferrara, gli avevano aperto un cauterio: donna
« Lavinia della Rovere (1), poscia maritata al-
« marchese di Pescara, gli dava le fasce e pezze
« occorrenti per medicarlo. Nel ringraziarla del-
« l'atto cortese e pietoso, il poeta era, non che gra-
« to, galante; e le indirizzava il madrigale (2):

« Se da sì nobil mano
« Debbon venir le fasce alle mie piaghe,
« Amor, che non m' impiaghe
« Il sen con mille colpi? ec. ».

Così pure a Torino dettava versi d' amore per donna Maria di Savoia, moglie del marchese d'Este e per altre quattro dame, che con lei danzavano (3). « Ma non perciò potrà dirsi, conclude il « Corradi, che sul Metauro, o sulla Dora, ei fosse « innamorato. Il raggio soave d' amore non lo « toccava più di quello che occorreva per ani- « mare l'estro, che in lui era accensibile esca (4) ».

(1) Op. cit. pag. 69.
(2) Pag. 70, in nota.
(3) Pag. 72.
(4) « Tu fecondar l' ingegno
« Puoi col soave raggio
« E rinfrescar l' arsura
« Con la rugiada pura ecc. ».

T. Tasso, *canz. in lode di cinque gentildonne compagne della marchesa d' Este.*

Il Rosini riporta anche altri luoghi delle poesie, che non sono riferite ad Eleonora, e qualche lettera, scritta dal poeta a nome e per commissione di altri; la qual cosa crede un artifizio, che egli avrebbe usato per celare il suo amore e non incorrere nell' odio del duca, che non potè finalmente evitare. La quale supposizione avrebbe forse qualche valore, qualora con argomenti seri e positivi fosse provato l' assunto; diversamente, ci troviamo innanzi ad una petizione di principio.

Altri documenti, fornitigli da altri, allega per un di più e come per cortesia a chi glieli ha somministrati, ma li crede ragionevolmente sospetti, e non pretende che il lettore glieli passi per buoni. Fra essi è una canzone, che parla del famoso bacio, che il Guasti (1) « ripone tra le fiabe che il cu-« rioso forestiero si sente ripetere dai plateali « ciceroni e troppo avidamente registra nei suoi « taccuini ». Ed a questo proposito nota il Solerti che il bacio, che sarebbe stato dato dal Tasso ad Eleonora, non è se non la riproduzione del bacio di Ugo e Parisina (2).

(1) Epist. di Torquato Tasso, nel discorso, premesso al III Vol. *della prigionia del Tasso*.

(2) La leggenda ha preso occasione da un sonetto:

« *Il cor che m' involò, donna un furtivo ec.* »,

che manca affatto nella Raccolta di Aldo, stampata in due volte, nel 1581 e nel 1582, come pure nelle stampe che si fecero da altri, come dal Vasalini e dal Licino, e si trova solo in una *Scelta* del Baldini; e da una canzone a dialogo tra un amante ed amore, la quale non porta alcun titolo. Nel sonetto si dice dal poeta che il cor suo, il quale da uno sguardo è stato chiuso nel seno di lei, ricomparendo sulle labbra della donna stessa, si pensò di rapirlo, ma fu frenato da disdegno superbo e fiero. Nella can-

Il Rosini stesso non intende di trarre da essi conseguenza veruna, essendosi proposto di non valersi se non di quei documenti, sui quali non può cader dubbio. Ma non tiene la promessa fatta al principio del *Saggio*, di servirsi cioè delle testimonianze, o, per dir meglio, delle confessioni chiare ed autentiche delle rime e delle lettere dell'autore; ma verso la fine, abbandonandosi alle ali della dialettica, e, stavo per dire, della sua fantasia, intesse il seguente ragionamento, che io mi sforzerò di riassumere nel modo più breve, più chiaro e più esatto, che mi sarà possibile.

Siamo verso la fine del 1576: fino a questo momento aveva il Tasso mostrato soltanto di avere degli scrupoli religiosi. Questo, rispondo io, non è in tutto esatto; già nel Giugno del 1575 ei fu a Bologna e si presentò al Sant' Uffizio per esser-

zone invece racconta di avere osato, appagando così il suo desiderio. Or chi non vede che qualche altro poeta ha voluto riempire la lacuna del sonetto?

Poniamo che questi due componimenti non sieno apocrifi, sebbene, come tali sono rifiutati in tutte le edizioni delle Rime, che si fecero vivente il Tasso; e vediamo quali sieno le ragioni, che si adducono per farci credere che la *donna* sia la principessa Estense. Il Rosini pure crede che a questo ardimento il poeta non sia mai arrivato; ma in sostanza l'aver pensato e scritte queste due poesie prova, secondo lui, anzi provò anche al duca Alfonso che si alludeva ad Eleonora, « stando contro di lui la presunzione, perchè in 30 componimenti erasi annunziato amante della principessa; e più ancora vi stava per quel concetto del verso 14, dove dichiarandosi indegno di lei, mostrava che teneva madonna *infinitamente* al disopra di sè stesso, e al disopra del grado suo di gentiluomo non v' è che il grado sovrano. Vedremo che questo argomento, a proposito di un' altra poesia, senza nome, è rimesso in corso dal Trucchi; ed allora ne riparleremo. Noto soltanto che i 30 *annunzi*, che avrebbe fatto il Tasso dell' amor suo per Leonora, sono solo nella mente del prof. dell' Università pisana.

ne assolto e confortato, quando già aveva cominciato ad abbacare con gli scrupoli religiosi (1). Cio è naturale, ripiglia il Rosini, in un buon cristiano, com' era il poeta; dunque fino alla sera del 17 Giugno del 1576 non avea dati segni di pazzia. Ed inoltre non si potrebbe ragionevolmente considerare come indizio di pazzia, ma d' iracondia, l' atto del tirare un coltello dietro ad un servo nelle stesse stanze della duchessa d' Urbino. Ei viene imprigionato; la notizia della pazzia e della cattura si ha da una lettera del Veniero al granduca di Toscana, di cui era ambasciatore, con la data del 18 dello stesso mese, ove si dice che il Tasso è ammalato di monomania religiosa e di persecuzione. Il Tasso scrive una lettera pietosa al duca, che lo perdona e lo conduce seco a Bel Riguardo per isvagarlo della sua malinconia, secondo il Serassi, ma, secondo l' avviso del Rosini, per meglio esaminarlo e frugarne la coscienza, e strappargli finalmente il segreto dei suoi amori, che gli erano stati svelati da una spia. Dopo ciò il duca lo dà per matto spacciato. Ai 20 di Luglio del 1577 il Tasso fugge da Ferrara *per una causa*, come scrive al duca d' Urbino, *altrettanto onesta, quanto necessaria.* « In una materia, sì arcana, esclama « a questo punto il Rosini, dove tutte le parole « pesar si debbono, domanderò se la qualità di « *onesta*, data alla causa, per cui si partì, può mai « riferirsi ad altro che a casi d' amore. » La ra-

(1) Lett. 133 al march. Giacomo Buoncompagno.

gione di questa improvvisa e strana conclusione ei non ce la dà, nè io mi sento capace d'indovinarla. Dai biografi, e più specialmente dal Serassi, si assegnano cinque ragioni, per le quali dovette perdere il senno: il Rosini, enumeratele tutte, sentenzia che non sono cause efficaci per far perdere il senno, e quindi tosto conclude: dunque non era pazzo. Veda ognuno com' era svelto a dedurre le sue conclusioni!

Ma, risponderebbe chiunque abbia un po' di quel buon senso, che faceva difetto al Rosini, se le ragioni del Serassi per spiegare come il Tasso sia ammattito, non son valide, ve ne posson esser altre che valgano a spiegare quel fatto, che del resto fu tutt' altro che improvviso. Che la follia non si manifestasse in lui per la prima volta quella sera famosa, io me n' era già persuaso leggendo l' epistolario; e d' altro canto ho sempre creduto che per ismarrire la ragione non occorrano cause estrinseche, come dispiaceri, delusioni e persecuzioni. Nè fa d' uopo esser medici alienisti per comprendere che talune circostanze della vita possono bensì agevolare ed affrettare la manifestazione della pazzia, ma non già produrla in chi non vi sia per natura disposto. Ribadisce il Rosini: non si diventa pazzi da un momento all' altro. Come no? Ed è proprio vero che la pazzia del Tasso scoppiò tutta ad un tratto? E sono tutte eguali le forme della pazzia, e lo stesso il modo, onde si manifestano? Ecco le obiezioni che si possono fare, anche senza conoscere le molte scrittu-

re che trattano di questo argomento, quali quella del Rothe, dello Cherbuliez, del Girolami, del dott. Cardona (1), del Verga, e la bellissima monografia, già citata, del prof. Alfonso Corradi; il quale, attenendosi specialmente all'epistolario e agli altri scritti del poeta, ha esposta luminosamente la prognosi e la diagnosi del male, che incominciato assai per tempo con una quartana còlta in un viaggio che fece il Tasso a Mantova per accompagnarvi il duca di Ferrara, scoppiò finalmente con fenomeni di delirio quella malaugurata sera, dopo la quale non solo da Alfonso, ma da tutti i medici fu tenuto come pazzo.

Il Cardona e il Corradi pervengono presso a poco alle stesse conclusioni: che cioè il delirio si manifestò qualche anno prima della sua prigionia, e continuò anche qualche anno dopo che ebbe ricuperata la libertà; che il delirio medesimo fu accompagnato da allucinazioni per alterazione cerebrale, e che quella forma di pazzia fu di quelle speciali, che possono andare unite ad ingegno straordinario (2), e sono compatibili coll'integrità delle altre funzioni mentali, com'è proprio della lipemania, e monodelirio triste.

Il Tasso, ripiglia il Rosini, si diceva pazzo, e si assomigliava da se stesso a Solone e a Bruto, che per alti intendimenti patriottici, come ognun sa, simularono la follia; dunque (eccoci alle solite

(1) Studi nuovi sopra del Tasso alienato di Filippo Cardona, nella Nuova Antologia (Vol. XXII, anno 1873, a pag 387).

(2) Cardona, op. citata, in fine.

conclusioni rosiniane) anch' egli si fingeva tale, chè non è possibile che uno sia pazzo e si dica pazzo da sè stesso: così la pensavano il Serassi ed il Muratori. A tutti questi letterati risponderà l' alienista Cardona, che basta aver una qualche pratica di manicomi per persuadersi che « si tro-
« vano parecchi di questi infelici che conoscono
« il loro stato miserabile, ed alcuni perfino cer-
« cano ogni modo di dissimularlo ».

Per il Rosini tutto è simulazione e menzogna!
« Così anche il volgo, ei continua, credette alla sua
« pazzia, perchè il Tasso si prestò a questa ignomi-
« niosa commedia, mettendosi terzo tra Bruto e So-
« lone. Chiese più volte udienza alla duchessa d'Ur-
« bino e a madama Eleonora, ma gli fu negata;
« onde partì di nuovo. Riceve magnifiche profferte
« da ogni parte, ed ei non le accetta. Perchè non
« le accetta? Risponde il Serassi: per l' affetto che
« nutriva per la Casa Estense. Baie! ripiglia il Ro-
« sini: ei pensava sì a Ferrara, ma per ben altre
« ragioni!! Il duca lo punì crudelmente per parole,
« secondo dice il Tasso, *leggiere, le quali sogliono*
« *spesso udirsi nelle bocche dei cortigiani mal*
« *soddisfatti, e che d' altra parte erano dette*
« *condizionalmente e non erano di molta im-*
« *portanza.* »

Or si domanda (è il Rosini che così ragiona), *se per parole di poca importanza poteva esser punito, eccetto che da un crudelissimo tiranno. La ragione non era questa, alla quale non era proporzionato il gastigo; la ragione vera era*

la confessione delle cose che aveva dette e fatte in materia d' amore. Ma questa confessione, l' abbiamo detto più innanzi, è solo nella mente del Manso e del Rosini, il quale tuttavia, seguitando, mostra di non crederci troppo, in quanto che sente la necessità di allegare un' altra confessione più esplicita. « Anzi tutto, egli dice, era innamo-
« rato di Eleonora, e lo confessa in una lettera or-
« mai divenuta famosa, con la quale accompagna
« alla duchessa *(sic)* Leonora un sonetto, che in-
« comincia:

« Sdegno, nobil guerrier, campione audace, »

« ove l'amante chiede pietà alla sua donna. In que-
« sta lettera dice il poeta alla *duchessa: Il so-*
« *netto non è punto simile a quei belli, che m' im-*
« *magino ora che l' Eccellenza Vostra sia so-*
« *lita udire molto spesso* (allude evidentemente
« per comune consentimento ai sonetti del Gua-
« rini e del Pigna) *ed è così povero d' arte e*
« *di concetti, com' io sono di ventura; nè in que-*
« *sto mio stato presente potrebbe venire altro*
« *da me. Pur gliel mando, parendomi che, buo-*
« *no o cattivo, farà quell' effetto che desidero.*
« *Ma perchè non si creda ch' io per adesso sia*
« *tanto vacuo di pensieri, che potessi dar luogo*
« *ad alcun amore, sappia l' Eccellenza Vostra,*
« *che non è fatto per alcun mio particolare,*
« *(chè per aventura sarebbe men reo), ma a*
« *requisizione di un povero amante; il quale,*

« *essendo stato un pezzo in collera con la sua* « *donna, ora non potendo più, bisogna che si* « *renda e che dimandi mercè.* »

« Chi è, dice il Rosini, questa donna, se non « Leonora stessa? Chi è l' amante, se non il Tas- « so, il quale si dice povero di ventura? Or po- « vero di ventura, parlando in generale, non era « perchè nel 1573 si trovava già da un anno e « mezzo presso la corte di Ferrara, con buon ap- « pannaggio ed in grande onore presso di tutti; « dunque era povero di fortuna amorosa ». Tutto questo ragionamento cade giù, sol che si faccia una breve e semplice considerazione. Questa lettera non ha data, e le è attribuita solo per errore quella del 1573, che serba pure nella raccolta del Guasti. Essa è scritta da Castel Durante, ove si fermò il Tasso nel 1571 presso la duchessa d' Urbino, quando egli nè era più col cardinale Luigi, nè si trovava ancor collocato presso alcuna corte: onde allora più che in ogni altro tempo della sua vita poteva dirsi ragionevolmente povero di fortuna nel senso più comunemente inteso. L' errore della data, come ha dimostrato con documenti il Campori (1), deriva da un' inesattezza cronologica della *Vita* del Serassi. Il Tasso ritornò solo di Francia, ove aveva accompagnato il cardinale Luigi, e viaggiò tutto il 1571 e parte del successivo. Il Serassi lo fa trattenere

(1) Atti e Memorie delle R. Deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi. Modena, 1868 Vol. I, pag. XCV. Vedi Corradi, op. cit. a pag. 40 (340).

in Francia più del vero, e lo fa andare difilato a Roma nel Gennaio del 1572 presso il cardinale Ippolito, zio del cardinale Luigi e di Alfonso, mentre invece ritornò più presto, e, prima d' andare a Roma, fu a Castel Durante presso Lucrezia; di lì venne poi a Ferrara, ed in questo tempo appunto, e non nel 1573, scrisse la lettera, ove si conterrebbe una delle tante sue confessioni. Corretta dunque la data, non regge più l' argomento, se argomento, in ogni caso, potrebbe dirsi la strana supposizione del Rosini, che il sonetto, di cui si parla, non solo fosse inviato, ma diretto e dedicato alla principessa d' Este; e che l' amante che non può più stare in collera è l' autore stesso, e la donna, a cui si chiede mercè, è ella medesima. L' amante direbbe così alla donna amata: Il sonetto che vi arriverà colla lettera, buono o cattivo che sia, ve lo mando, perchè, anche in questa forma che ha, raggiungerà l' intento. Non crediate però che sia per qualche amor mio; chè, in questo caso, sarebbe men cattivo; ma si tratta dell' amore di un amico che mi ha pregato di scriverglielo. E vi avverto di questo, affinchè non crediate ch' io sia adesso così sgombro d' affanni e di cure, da poter volgere la mente a pensieri amorosi. In questo momento (era un poeta a spasso) ho altro per la testa!

Se si accetta l' interpretazione del Rosini, questo discorso del Tasso è privo affatto di senso comune.

« C' erano poi, do la parola al Rosini, dei fatti « relativi al suo amore, pei quali egli tremava. « Quali erano questi fatti in materia d' amore? « Ei ce lo dice chiaramente nel suo *Discorso al « Gonzaga,* ove parlando dei suoi versi, così si « esprime: *E se alcuna cosa, quasi loglio nel gra- « no, era in lor di lascivo, si sa ch' era mia in- « tenzione di rimoverla* ». Or bene (chi lo crederebbe?) quei versi, in cui si trova qualché cosa di lascivo, *quasi loglio nel grano,* non sono, a giudizio dello scrittore del *Saggio,* quelli già noti del poeta, inquinati di qualche po' di lascivia, com'è in generale dove più, dove meno, quasi tutta la letteratura del Cinquecento; non sono l' episodio di Armida, nè il primo atto dell' Aminta, nè altri componimenti, ove pur riconosce lo stesso autore ritrovarsi alcun che di lascivo. E che a questi si riferisca rilevasi chiaramente dalla frase: *si sa che era mia intenzione di rimuoverla;* e perciò non si parla di poesie ignote e segrete, nè lascive in tutto, com' è sembrato al Rosini. Del resto, quando il poeta è agitato dagli scrupoli religiosi, teme di essere stato lascivo persino in quelle frasi che passano inosservate a qualunque più casto lettore, e furono infatti lasciate passare dallo stesso inquisitore di Ferrara (1).

(1) Vi si recò (lett 56) il 6 di Marzo del 1576, benchè fosse l' ultimo di carnevale, per chiarirsi di quel dubbio; ci narra poi qualche giorno dopo (4 Aprile) che non gli fece vedere soltanto quel *po' di lascivo,* che trovavasi nell' episodio di Sofronia, ma anche *tutta la lascivia* de l' ultime stanze del vigesimo canto (lett. 65); e *tutto fu visto da l' Inquisitore e tolerato e quasi lodato.*

Ma il Rosini ha sempre dinanzi alla mente l'immagine dell' esule di Tomi; la quale apparisce un momento nella *Vita* del Manso: e perciò ha l' idea fissa dei versi inediti, anzi segreti, che furono rapiti col grimaldello del fabbro al Tasso, dal quale è narrato questo furto; sebbene il prof. Corradi sia dubbioso, se si tratti di un fatto realmente avvenuto, e non piuttosto di un' allucinazione assai comune nei malati, che si trovano nello stato di delirio. Ciò non ostante, si conceda tutto al prof. Rosini, e si ammetta che il furto delle carte sia veramente avvenuto; ma si ricordi che nel *Discorso* sopra mentovato non si parla di *alcuni* versi lascivi, ma di *tutti* i suoi componimenti, ove trovavasi qualche cosa di lascivo nella misura in cui si trova il loglio nel grano; non di componimenti segreti, ma di versi noti a tutti. Nè molta coerenza mostra il biografo, il quale vede il poeta in quell' amante timidissimo e spirituale dell' episodio; e poi lo crede così audace e sfacciato da scrivere per la *real donna* poesie oscene, gelosamente custodite per tanti anni, le quali avrebbero inflammato al più alto segno la collera del duca. È egli dunque un trovatore da romanzo, o una copia di Ovidio Nasone? Or si dice che Leonora desiderava gli omaggi del poeta, ma non piegò mai l' animo superbo fino ad amarlo; or si afferma che ella a poco a poco è discesa così in basso da incoraggiar l' amante a scrivere poesie, che non potevano met-

tersi in luce senza grave pericolo: ora è una Beatrice purissima, ora una Giulia impudica.

E di questa sua credenza tenta dare una dimostrazione fondata, al solito, sui fatti (1). Egli ricorda che, quando il cardinale Luigi passò in Francia a riconoscervi i suoi benefizi ecclesiastici, partendo il 19 di Gennaio del 1571, condusse seco il Tasso, che (tanto gran viaggio pareva allora andare a Parigi) lasciò una memoria, che è la lett. XIII della raccolta del Guasti, ove scrivendo all' amico Ercole Rondinelli, lo prega, considerando che la vita è frale, a volere, qualora nel viaggio di Francia venisse a morire, raccogliere tutti i suoi sonetti amorosi e madrigali, e mandarli in luce: quanto agli altri, o amorosi o in altra materia, ch' ha fatti per servizio di alcun amico, desidera che restino sepolti con esso lui, fuor che quel solo, che incomincia:

« Or che *l'aura* mia dolce altrove spira, »

il quale credesi, e ragionevolmente, che sia fatto per Laura Peperara. Ed ecco intanto che tutto il castello di sillogismi inalzato dal Rosini sul fondamento di questi più antichi amori del Tasso e di Laura Peperara, crollerebbe. Il sonetto in cui si celebra fin da quel tempo quella donna, è dal poeta stesso, *in articulo mortis*, dichiarato esser composto in servigio di altri. Aggiunge che quanto alle

(1) *Saggio*, a pag. 93.

poesie composte per se stesso, si rimette del resto all'arbitrio non solo del Rondinello, ma anche di altri letterati autorevoli, di Scipione Gonzaga, del Veniero, ambasciatore di Toscana e di Giambattista Guarini, i quali dovevano provvedere nel miglior modo che a loro paresse alla sua fama di poeta.

In conclusione, indica quali delle poesie fatte per se stesso debbano rimanere e quali no; e vuole che sieno distrutte tutte quelle composte per altri. Or chi potrebbe mai sospettare che in questa Memoria si nascondesse dell'arcano e del misterioso? È naturale che il Tasso, pur lasciando assai ampia libertà a questi suoi esecutori testamentari, accennasse quali gli sembrassero degne di essere stampate e quali no.

E chi non intende come, qualora si fosse trattato di poesie cotanto perniciose, il partito più spedito e sicuro sarebbe stato quello di farne un falò prima della partenza per la Francia? Si aggiunga che in quella memoria non si raccomanda di distruggere le poesie amorose, ma tutte le poesie fatte per altri, comprese altre sue proprie, di argomento non amoroso, che non gli sembravano degne di passare alla posterità.

Il Rosini vuol far anche notare (1) la circostanza *della contradizione dei versi scritti per alcun amico e del desiderio che* RESTINO *sepolti con esso lui,* e promette di ricercare in fine quali

(1) Saggio, pag. 36.

fossero questi versi, e come giusto fosse sì gran timore del Tasso.

La contradizione per altro non esiste affatto. Vivevano quei versi inediti, ma non sepolti, fra i manoscritti del Tasso, fin che non fossero stati distrutti; restavano naturalmente sepolti con lui, se alla morte dalla Commissione predetta fossero stati abbruciati. Tutto il discorso del Rosini è fondato insomma sopra un giuoco di parole, intorno al quale non abbiam voglia di trattenerci più oltre. Se il poeta avesse detto di desiderare che quei suoi versi, non *restassero, fossero* sepolti con lui, non avrebbe certo lasciato al suo *inquisitore* del secolo XIX nessun appiglio a giudizi temerari; ma qual'è l'uomo che possa tutto antivedere? Conclude poi, non esser presumibile che il Tasso avesse prestato la sua penna e il suo ministero in uffici di questa sorte, anco a favore dei più intrinseci amici. Contro il qual dubbio si potrebbe allegare la lettera scritta da Castel Durante, a Leonora d'Este, alla quale inviava il sonetto « *Sdegno nobil guerrier, campione audace* », di cui abbiamo ragionato di sopra, se non avesse il Rosini creduto che quel componimento sia scritto dal Tasso per sè non per altri, sebbene l'autore stesso la avverta, che esso è scritto in servigio di un amico. Ometterò dunque quella lettera per la massima che: « Nil agit exemplum, litem quod lite resolvit » (1), e ricorderò che il Tasso scri-

(1) Hor Sat. II, III, 103.

vendo più tardi, nel 1582, da Sant' Anna a Curzio Ardizio, così diceva: « A me pare che ciascuno il quale mi dimanda sonetti e canzoni, « o altri componimenti, mi chieda il più caro « prezzo de la sua benevolenza, ch' io possa dare; « e pare che me la voglia vendere a suo modo ».

E continua: « Signor Curzio, son molti anni, « ch' io patisco di umor melanconico e di frenesia; e, cosi frenetico, ho fatto varie sorti di « poesia per compiacere agli amici, e per servire a' patroni: ora sarebbe tempo ch' io pensassi a ricuperare la sanità, ed a vivere in « ozio qualch'anno, o mese almeno; e questo non « mi è conceduto dal comune consentimento del « mondo, al quale bisogna mostrar la fronte; e « cominciar da gli amici più cari, per aver minor vergogna di negare agli altri. Propositi « vani, esclama il Mazzoni (1); anzi le richieste « raddoppiavano e si facevano più petulanti ».

Scriveva dunque anche allora, nel 1582, coperte dichiarazioni amorose per Leonora?

Ahime! Leonora, consunta da lenta malattia, era già morta nel Febbraio dell'anno precedente!

E non solo pensa il Rosini che quei componimenti, i quali il poeta volea distrutti fin dal 1571, si fingevano bensì scritti per altri, ma erano fatti per lui, ma eziandio (tanta è la sua penetrazione!) egli sa dirci di che cosa trattavano. Erano nientemeno che poesie *ovidiane* e per di più tutte

(1) Guido Mazzoni, *Del Monte Oliveto e del Mondo creato di Torquato Tasso*. Bologna, Zanichelli, 1891.

dedicate ad Eleonora! « Se fra i componimenti « che diconsi scritti per alcun amico, (sono pa- « role di lui) se ne troveranno di tali che al « poeta e alla sua Donna si possan riferire, e « se il tenore ne sarà imprudente al segno da « far tremare per lui, quando giungessero a ve- « der la luce; si verrà nel tempo stesso a cono- « scere ch'egli avea ben giusta causa di appor- « vi una falsa intitolazione, e di commettere al « Rondinelli, al quale li lasciava in custodia par- « tendo, *se mai nell'assenza venisse a morire* « di farli seppellire con esso; perchè (udite!) « avrebbero prodotta la sua ruina, come la pro- « dussero ». Ho riferito nel testo preciso le sue parole per non guastarle! Se il Tasso li voleva distrutti soltanto dopo la sua morte, di che cosa mostrava di temere in vita? E, morto, qual ruina, quale punizione poteva aspettarsi dall' ira del duca?

Tali sono le conclusioni del famoso *Saggio*, per il quale il Rosini studiò dodici anni . . . ; quanti appunto ne occorsero a Virgilio per comporre l' Eneide!

V.

. . . . . Et fumo dare lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat.
Hor. ep. II, III, 142-44.

Anche il Rosini, come il Manso, ha avuto i suoi seguaci e continuatori nelle scoperte dei documenti e delle prove inoppugnabili degli amori

principeschi del Tasso. « Il madrigale da noi trovato scioglie e diffinisce in modo assoluto, e da non lasciar più alcun dubbio, la famosa questione ». Chi scrive così è il noto Trucchi; il quale pubblicò nel 1847 (1) una breve poesia dal testo a penna riccardiano, di N. 2866, la quale non ha titolo nè di madrigale, nè di ballata, nè di canzone. È ivi attribuita *al Signor Torquato Tasso*, e come del Tasso trovasi trascritta dal poeta Antonio Malatesti, alla pag. 483 del codice di N. 359 magliabechiano, in una raccolta di rime di vari autori.

La poesia è la seguente:

Amor l' ali m' impenna
Amor caro, amor dolce, amor felice,
Tal ch' io non spero più, nè più mi lice.
Passò monti e procelle,
Passò il cielo e le stelle . . . .
Del piacer questo è il regno!
Ah mia fortuna non se l' abbia a sdegno!
Questo, questo m' accora,
Ch' altri cadèo dal Paradiso ancora!

Concedasi pure che sia del Tasso, perchè sarebbe difficile dimostrare all' evidenza il contrario, comecchè non sia d' altra parte nemmeno provato, nè sembri dimostrabile, che a lui si debba attribuire. Con tanta farragine di versi apo-

(1) Trucchi, Poesie italiane di dugento autori. Prato, presso Ranieri Guasti, Vol, IV. pag. 5.

crifi, venuti fuori di mano in mano, dopo che si è formata la nota favola, non sarebbe ingiusto nè strano pretendere che altri ci mostrasse che quella poesia sia da credersi indubbiamente opera del Tasso. Nel codice riccardiano, d' onde è trascritta, non esattamente, è riferita insieme con altri componimenti di poeti posteriori al Tasso: inoltre per la forma del carattere sembra debba riportarsi al secolo posteriore, quando la *Vita* del Manso può facilmente aver data occasione di attribuire a Torquato quei pochi versi, ove si accenna ad esaltazione di sentimenti amorosi. Essi non hanno alcun titolo, e potrebbero esser una parte di una poesia più lunga, come, ad esempio, di un intermezzo, di una canzone, e di un coro, ove il poeta (sia il Tasso, od altri) poteva parlare in nome di altri. Che sia un componimento completo credo che nessuno potrebbe affermare. Ad ogni modo, non sono forse necessarie tante congetture. Che cosa infatti vi si dice? Un amante, finalmente corrisposto, esprime la gioia di esser pervenuto al più alto segno della felicità, trapassando monti, procelle, il cielo e le stelle; e prega la fortuna a non adirarsi, se mena vanto della sua felicità. La quale è turbata dal pensiero che la stessa Fortuna suole spesso convertire la gioia in dolore; onde molti sono precipitati fin dal Paradiso, perchè, come dice lo stesso Tasso,

« . . . . . ai voli troppo alti e repentini
« Sogliono i precipizi esser vicini. »

È il solito concetto, così sovente espresso dai nostri poeti antichi, che in quel modo che dopo il cattivo tempo viene il buono, così pure col tempo sereno si alterna il cattivo. È il sentimento volgare, che non è buono rallegrarsi troppo nella prosperità, affinchè non ci abbiano a capitare disgrazie. E non è essa l' idea che domina nelle *Storie* di Erodoto, che gli Dei sono invidiosi dell'eccessiva felicità degli uomini? Tale e non altro sembra sia il senso di quei pochi versi, nei quali il Trucchi vede un' infinità di cose, di paure, di funesti presentimenti, che si sarebbero finalmente avverati. E così commenta: « manifestamente egli « ragiona di Eleonora da Este, e di veri e reali « diletti, e non di passeggero capriccio di volgar « donna, e di semplici fantasie poetiche ». Le quali cose tutte afferma, ma non prova. « Tutti que« sti sentimenti, egli continua, la ricordanza degli « affanni durati non si posson riferire che a una « donna di alto rango ». E che si tratti di donna di alta condizione ei tenta di provarlo con la stessa argomentazione del Rosini (1). « Questa « donna di alto rango, egli soggiunge, doveva es« ser di condizione superiore a quella di Torqua« to, che era nobile e gentiluomo ». Gentiluomo sì, ma con molti debiti ed in potestà degli usurai! « Era favorito dal principe e poteva per questa « ragione pretendere (anche senza denari?) al« l' amore e alla mano di qualunque nobil don-

(1) Vedi sopra, nota 2 a pag. 474.

« zella, nata di baroni e di cavalieri. Questi sen-
« timenti non si posson riferire che a una prin-
« cipessa, o a una donna nata di stirpe regia,
« alla figlia di un sovrano, in una parola, a don-
« na Leonora d' Este. Nell' amore di qualunque
« altra donna, o donzella, della corte di Ferrara,
« questi grandi, questi imminenti, questi tremendi
« pericoli non esistevano, e non potevano esistere
« nemmeno per immaginazione. Cavaliere per
« cavaliere (1), Torquato non aveva a temere. . .
« Per la sua condizione di favorito del principe,
« e' non aveva a temer niente da tutto lo sforzo
« del risentimento di private gelosie, o per via
« di polizia, o per via di richiami al principe, se
« non qualche paterna ammonizione, o un' ufficio-
« sa riprensione, di semplice formalità, e, tutto al
« più, per abbondar in severità, otto o dieci gior-
« ni di consegna nelle proprie stanze. Se l' amata
« era poi libera donna, non gli si poteva questo
« amore da alcun giusto governo apporre a col-
« pa, fosse anco nata dalla più gran casa del
« dominio ferrarese, e in conseguenza non pote-
« va temere alcuna pena. Poteva esser costretto,
« al peggio andare, a sposar la pregiudicata, o
« sedotta fanciulla ». E pare che basti! Tutta
questa roba è ricavata dai due versi:

« Questo, questo m' accora
« Ch' altri cadèo dal Paradiso ancora »!

(1) Dai documenti dell' Arch. Estense pubb. da Luigi Cibrario (Vedi più sopra) si rileva che la Bendidio, volendo accennare al Tasso, lo dice *l' uomo che fa versi*, e gli dà altri titoli, più o meno dispregiativi, di simil genere.

Ei ci richiama alla mente l'immagine del saltimbanco, che da un luffo di stoppa ingoiata sotto gli occhi del villano stupefatto trae fuori parecchie matasse di nastro.

Nè meno curioso e strano è il seguente commento, che, tanto per dire, chiameremo storico, col quale conforta le sue maravigliose congetture. « Innamoratosi il poeta della sorella del « duca di Ferrara, donna Eleonora da Este, ed « essendo da lei corrisposto, egli confidò il pe- « ricoloso segreto ad un amico, dal quale fu tra- « dito ». Anche questa, ben si vede, è la solita farina del Rosini. Ei prosegue dicendo: « ir- « ritato per questo tradimento, trasportato da « cieco furore, nell' esaltazione dello sdegno e del- « l' amore, si lasciò vincere a segno che corse « diritto a sfidare il falso amico traditore, col « ferro alla mano, inseguendolo perfino nelle « stanze della duchessa e del sovrano. Il duca a « tal novità, vedendo svelarsi in modo clamoro- « so, a tutta la corte, un segreto, che lo feriva « nel più vivo del core, per salvare l' onore della « sorella e della ducale famiglia, e non esser co- « stretto a usar maggior severità verso il poeta, « esclamò: Che sventura che un così bell' inge- « gno abbia dato di volta! »

Mi è sembrato bene riferire per intero questo passo, affinchè si veda con quanta esattezza storica sia illustrata quella poesia, e come sia leggiadramente variata e fiorettata la favola del Rosini. Si confonde la duchessa d' Urbino, nelle stan-

ze della quale avvenne il fatto del coltello, con la sorella di lei Eleonora. Il Tasso, in quel momento, in cui scoppiò in furori, si congettura dalla lettera che sarà riferita più sotto, forse parlava di materia religiosa, mentre secondo il Trucchi avrebbe parlato d' amore. Si asserisce pure che accorre il duca, accorrono tutti i cortigiani, è dichiarato pazzo e tosto rinchiuso in Sant' Anna .... ove realmente fu rinchiuso ventun mesi dopo.

Affinchè si dilegui ogni dubbio, odasi come il giorno dipoi sia riferito il fatto al Granduca di Toscana dal suo ambasciatore Veniero: « Del « Tasso le do nuova che ier sera fu incarcerato « *(cioè messo in un camerino del cortile)* per ave- « re in camera de la duchessa d' Urbino tratto « un coltello dietro a un servitore; ma piuttosto « preso per il disordine e per occasione di cu- « rarlo, che per cagion di punirlo. Egli ha un « umor particolare, sì di credenza d' aver pec- « cato d' eresia, come di timore d' esser avvele- « nato, che nasce (cred' io) da un sangue melan- « conico costretto al cuore e fumante al cervello. « Caso miserabile per il suo valore e per la sua « bontà! »

In conclusione, nel ragionamento del Trucchi sono capovolti i termini della questione: si vuole dapprima che quei versi chiariscano in modo assoluto ogni dubbio, ed in seguito la tesi, quasi fosse dimostrata, si vuol far servire di commento e di spiegazione al frammento, perchè possa cavar-

sene qualche senso! Insomma i versi svelerebbero il mistero della prigionia del Tasso, e il fatto della prigionia del Tasso commenterebbe poi ed illustrerebbe i versi del frammento.

VI.

> In hunc oculi omnium coniiciuntur atque in eum quid agat, quem ad modum vivat inquiritur . . . . ita nullum obscurum potest nec dictum eius esse nec factum.
>
> Cic. de Off. II, 13, 44.

Ben altrimenti serio è il dubbio di altri, con molta circospezione accennato da Francesco d' Ovidio, intorno ad un passo veramente autentico del Tasso, che non mi sembra da passar sotto silenzio. È desso nel dialogo intitolato « *Il gentiluomo amante e la gentildonna amata* », di cui due sono gl' interlocutori: Giulio Mosti, nipote del Mosti, priore di Sant' Anna, ed una gentildonna che prende il nome di signora Giulia C. . . . . Giulio Mosti dice alla donna: « io sono stato assai intrin-
« seco d' uomo, che *non elesse d' amare, nè fu*
« *d' alcuna violenza necessitato ad amare,* ma
« amò, perchè si compiacque nella bellezza e nei
« costumi di bella e valorosa donna: il qual com-
« piacimento a poco a poco diventò amore, non
« perchè giammai eleggesse di amare, ma per-
« chè tornando la seconda volta a rivedere quel
« che gli era piaciuto la prima, e la terza doppo
« la seconda, e la quarta doppo la terza, final-

« mente si accorse che amante era divenuto, ma « restò assai moderato..... Il suo amore in « questa guisa cominciò, *il cui principio so ch' è « ben noto a tale che s' infinge di non conoscerlo* ». A tali parole il D' Ovidio fa seguire le seguenti considerazioni: « che il Tasso abbia « qui voluto far fare da Giulio Mosti un' allusione a sè, mi pare non irragionevole supporlo. « Ma la donna chi è? È una delle principesse? « e quale? E quel che s' infinge di non conoscere « come il Tasso fosse giunto a innamorarsi è il « duca? Chi lo sa! ».

Leggendo questo brano staccato dal resto, anche a me sembra non solo possibile, ma anche probabile che l' autore faccia un' allusione a se stesso; ma esaminando attentamente tutto il dialogo, il senso delle parole riferite innanzi apparisce assai differente. Il dialogo fu da lui scritto in Sant' Anna nel 1580, e pubblicato tre anni dopo in Venezia dal Vasalini dal manoscritto posseduto dall' uno degl' interlocutori, dal nobile ferrarese Giulio Mosti, giovinetto studioso delle lettere, che, per profittare degli eruditi ragionamenti del Tasso, si recava spesso in Sant' Anna a visitarlo.

Prima che si entri nell' argomento principale del dialogo, il Mosti espone il suo avviso intorno alla natura d' amore, sostenendo esser questo *volontario*, e conferma l' opinion sua con l' esempio, probabilmente vero, sopra riferito, di quel tale, suo amico intrinseco, il quale cominciò con alcune visite ad una bella donna, della cui vista vie

più compiacendosi, finì coll' innamorarsene. E l' interlocutrice risponde: « ma quando ritornava a « rivedere la donna amata, non *eleggeva* di ritor- « narvi ». Ed il giovinetto: « Poco importa se « *eleggesse* di ritornarvi, ma certo con consiglio « d' innamorarsi non vi tornava. Ma perchè il « suo amore in questa guisa cominciasse, il cui « principio *so ch' è ben noto* ec..... non è però « che altri non possa la prima volta senza al- « cuna *elezione,* oltramodo d' alcuna bellezza « compiacendosi, di lei innamorarsi ». E la donna conclude: « Se dunque molti sono gli amori « *volontari,* che non sono *per elezione,* assai fa- « cilmente può avvenire che quel del cavaliero, « del quale ragioniamo, sia piuttosto *volontario* « che *per elezione* ».

Tutto ciò è sufficientemente chiaro, ma non chiarissimo. Per intender meglio il pensiero del Tasso fa d' uopo pertanto ricorrere al capitolo I del libro V della *Ciropedia,* ove l' argomento è più ampiamente trattato, e spiegato anco con l' esempio. Quivi il dialogo è tra Araspa, giovinetto medo e Ciro il maggiore; ne offre occasione una bella principessa, a nome Pantea, moglie di Abradata, re della Susiana, ed allora prigioniera dei Persiani. Ciro avendo inteso che bella era e di gentili costumi, non vuol vederla a nessun patto, perchè, dice al giovinetto, se si lascerà piegare a recarsi da lei per vederla la prima volta, teme che ella ve lo faccia ritornare altre volte; e in tal modo s' innamorerà e sarà

distolto dagli uffici suoi e dal compiere quelle azioni, che ad onest' uomo si appartengono. Ed il giovinetto si mette a ridere udendo simili paure di Ciro, e cerca di mostrare che l' amore non è una passione *necessaria*, ma *volontaria*, non ἀναγκαῖον, ma ἐθελούσιον. Ciro non perde tempo a ribattere gli argomenti di quel sottile loico, e gli dà senz' altro la donna in custodia. Ed il giovine filosofo di buon grado accetta il carico affidatogli, forte dei suoi sofismi e della sua prosunzione; ma in capo ad alcuni giorni, e non furono molti, dovette capitolare dinanzi alla *forza irresistibile;* e, come dice Senofonte, ληφθεὶς ἔρωτι τῆς γυναικὸς ἠναγκάσθη προσενεγκεῖν λόγους περὶ συνουσίας.

Dapprima ei si sentiva tetragono, ma finalmente ἠναγκάσθη, *fu necessitato,* come ben traduce il Tasso, ad amare. Onde apparisce, che si vuol mostrare esser l' amore non *volontario,* ma *necessario.*

Nel dialogo del Tasso, ove è ripresa la questione, sebbene non sia la principale, si conclude invece che l' amore non è veramente *necessario,* ma *volontario,* non però *volontario per elezione.*
« Se dunque, ripiglia l' interlocutrice, molti sono
« gli amori volontari, che non sono per elezione,
« assai facilmente può avvenire che quel del cava-
« liero sia più tosto volontario che per elezione ».

Or non pare che si possa fare accenno al Tasso in quel cavaliero, il quale non *fu necessitato* ad amare da alcuna violenza, ma ritornando la prima, la seconda, la terza e la quarta volta

presso la stessa donna, e di lei compiacendosi, a poco a poco restò preso nelle amorose panie, per non avere scansato a tempo il pericolo. Non è poi credibile che il Tasso alluda a se medesimo e ad Eleonora, con la quale la convivenza era naturale, ed in certo modo *necessaria,* nè facea d' uopo ch'egli si muovesse per andare a trovarla, la prima, la seconda e la terza volta. E non può dirsi ch'ei poteva per elezione evitare la vista della principessa, nel cui palagio era necessitato a vivere, ricevendone un assegno fisso, che egli avrebbe voluto aumentato. Se si trattasse del Tasso e di Leonora, si dovrebbe anzi dire che quegli fu necessitato dalla fortuna, che lo condusse alla corte di Ferrara e ve lo fece rimanere; mentre nel dialogo è detto che il cavaliero *non elesse* d' innamorarsi, ma *volle* bensì, in quanto che ritornò volontariamente a rivedere la donna parecchie volte.

E molto meno in quel tale, che ha conosciuto il principio di questo amore, e che *s' infinge* di non conoscerlo, si può ravvisare il duca. Ammessa la verità di questi amori, la prigionia del poeta in Sant' Anna si dovrebbe spiegare nel modo, onde la spiegano tutti quelli che credono a quella favola: con lo sdegno del Duca, che avrebbe voluto, col pretesto della pazzia, punire in tal modo l' orgoglio e l' audacia del suo cortigiano. Ed in questo caso, si potrebbe egli dire che il duca s' infingeva di non saperne nulla? Qual prova più efficace poteva dare al poeta della sua consapevo-

lezza, che quella di averlo per tanti anni tenuto prigione?

Torna anche poco agevole il credere che il giovinetto Giulio Mosti, che si recava in Sant' Anna, qual discepolo, per apprender qualche utile insegnamento dalla conversazione del Tasso, potesse esser detto *in trinseco amico* del maestro, di età assai maggiore e da poco tempo da lui conosciuto. E come l' autore avrebbe potuto dire per bocca del Mosti, che il *suo amore rimase assai moderato,* se per esso, dato che fosse vero, egli sarebbesi abbandonato a follie, a sfrenatezze, a scandali di ogni genere? (1).

VII.

Novi semper scriptores in rebus certis
aliquid allaturos se credunt.
Liv., praef., 2.

Resta ora da esaminare l' unico documento diretto, vero e proprio, assolutamente diverso dalle tante velate confessioni del Tasso.

(1) Se dovessi manifestare una mia opinione particolare, che qui poco ha che fare, direi che è probabile che *quel tale che s' infinge* sia il Tasso stesso. Si tenga bene in mente, che in quel dialogo non apparice la persona dell' autore; che quelle parole son dette da Giulio Mosti, allora assiduo visitatore del prigioniero; e che le origini e le cagioni di quell' amore suscitato a poco a poco dall' occasione delle frequenti visite alla donna sono note non a tutti, nè a parecchi, ma ad un solo, che s' infinge di non saperlo. Onde i consapevoli di quel segreto pare che sieno due, cioè chi diceva quelle parole, e l' autore del dialogo, che doveva pur esso saperne qualche cosa, se ne scriveva. E chi saranno quei due, il cui amore nacque per l' occasione delle visite frequenti? Non credo possibile alcuna congettura, considerato che molta parte, se non la maggiore, degli uomini s' innamorano in quella guisa.

Ho asserito già innanzi che la favola degli amori del poeta ed Eleonora incomincia col Manso e s' ingrandisce e si allarga sempre più presso ai nostri tempi. Ma è egli proprio vero che siasi formata soltanto ventisei anni dopo la sua morte, cioè nel 1621, quando esce alla luce in Venezia la celebre *Vita* del Manso?

Il Solerti afferma (1) che non si trova alcun documento, o frase di scrittori, che sia anteriore a quel tempo, ove si faccia menzione anche velata di questi amori, veri o falsi che si fossero. Ma il prof. Severino Ferrari (2) gli muove alcune obiezioni, alle quali il Solerti risponde con molto senno, e, come mi pare, anche vittoriosamente: non credo però che soddisfacciano egualmente le risposte che egli fa a due obiezioni, e specialmente ad una, della quale è assolutamente necessario ragionare con qualche ampiezza in questo lavoro.

« Si neghi pure, scrive il Ferrari, perchè man-
« cano documenti, l' amore da parte del Tasso.
« È detto per questo che al suo tempo dai ma-
« ligni e malintenzionati non se ne sospettasse,
« ed il sospetto colorito di verità, e ampliato da
« cattiverie, non corresse per le bocche di molti,
« e non ne giungesse il ronzio all' orecchio so-
« spettoso di Alfonso? È detto insomma che la
« leggenda si formasse, morto il poeta, e piglias-
« se primamente il volo fuor dalla romantica
« fantasia del Manso? O che io m' inganno, o il

(1) Rassegna Emiliana, Anno I, fasc. IX, Modena, 1889.
(2) Rass. id. id. fasc X.

« Solerti ha il torto di aver qui scansate alcune
« difficoltà, che gli si ergevano contro, certo per-
« chè egli credette, che le non avessero alcun
« valore presso gli altri, come non ne avevano
« per lui. La difficoltà taciuta si trova nell' in-
« terpretazione da darsi alle parole scritte dal
« Tasso ai revisori di Roma, per le quali egli
« confessa che non sa risolversi a togliere l' epi-
« sodio di Olindo e Sofronia (1), volendo *indul-*
« *gere genio et principi* . . . . Non si tratta di
« sapere a chi alludesse il poeta, sì bene se po-
« tesse esser creduto allora che egli, pur coper-
« tamente, a lei si riferisse. La difficoltà scan-
« sata sta nell' interpretazione dei versi premessi
« da Scipione Gentili alla sua traduzione dei due
« primi canti della Gerusalemme, da lui messi
« fuori in Londra nel 1582; i quali versi sono
« i seguenti:

« Mutis abditus ac nigris tenebris,
« In quas praecipitem dedere caeci
« Infans Lydius Antiique Diva;
« Britannos tamen ad ultimos et Indos
« Torquatus Solymis ciet Camoenis,
« Et liber volat aureae per orbem
« Gloriae sibi remigante penna etc.

« Ora questi versi, per me, andavano dal So-
« lerti attaccati di fronte, non tolti di mezzo con

(1) A ciò abbiamo noi risposto più innanzi, e sarà data una risposta più compiuta nella seconda parte di questo lavoro.

« una noticina. Il Serassi mostrando di creder
« falso e favoloso il contenuto, lascia credere che
« l' *Infans Lydius* non sia altri che Amore, e che
« perciò la leggenda intorno all'amore del Tasso,
« come causa della sua prigionia, fosse tessuta
« fin da quando il poeta era in Sant' Anna: tes-
« suta e notissima. *A me pare che l' allusione*
« *non ci sia* scrive il Solerti. Perchè? Certo, se
« è facile dire che l' *Antiique Diva* (ricordo ora-
« ziano) è la Fortuna, non è così indubitato che
« l' *Infans Lydius* sia Amore; ma in ogni modo
« bisogna levarsi il passo d' innanzi, spiegando al-
« trimenti, se si voglia togliere ogni impaccio ad
« affermare con risolutezza che *sta il fatto che*
« *fino a tanto che il Tasso visse e per qualche*
« *tempo ancora posteriormente, nessuna traccia*
« *si trova, nessuna allusione la più lontana, che*
« *a questi amori possa riferirsi* ».

Quanto dice il Ferrari è giustissimo. Infatti, se potesse restare nella mente nostra pure il sospetto, che Scipione Gentili nel 1582, ed a Londra, abbia potuto scrivere, che il Tasso con la sua *Gerusalemme* fa risuonare il suo nome glorioso sino agli ultimi Britanni e agl' Indi dalla muta e tetra prigione, ove lo hanno precipitato l' amore e la fortuna, confesso io stesso che perderebbero non poco del loro valore gli argomenti, coi quali ho cercato di chiarire che negli scritti del poeta non si trova nessuna allusione alla pretesa sua passione amorosa per Leonora. La quale se il Tasso avesse fatto in qualche modo trapelare, onde aves-

sero potuto alcuni, poniamo pure che fossero suoi detrattori maligni, ingrandirla e divulgarla, basterebbe anche un lieve accenno, un' ombra sola, che si trovasse nei suoi scritti, perchè nascesse pure in noi qualche sospetto. Invece, se si potrà dare ai versi del Gentili una spiegazione evidente, diversa da quella del Serassi, sarà allora concesso concludere che dell' avventura amorosa del Tasso non si è mai parlato prima della *Vita* del Manso.

Il Solerti risponde a questa obiezione del Ferrari con argomenti che possono confortare un'opinione probabile, o dar maggiore evidenza ad una verità altrimenti dimostrata. Egli risponde che il Gentili giovanetto di poco più di 20 anni (1), allora vivente in Londra, ed in quei tempi, non poteva aver sentore di una maldicenza, di cui non abbiamo traccia in Italia. Che valore può avere la ragione dell'età? Se la notizia poteva giungere all'orecchie di un vecchio, non s' intende come non potesse giungere a quelle di un giovane ventenne, il quale godeva, e meritamente, la stima di gravissimi personaggi. E se a Londra in quei tempi poterono arrivare i primi due canti (2) della Gerusalemme, perchè non avrebbe potuto per la stessa via giunger colà il sentore di ciò che si diceva intorno alla causa

(1) Essendo nato nel 1563, ne avrebbe avuti soli 19.

(2) Veramente a Londra fu pubblicata (apud Wolfium 1584) la traduzione del solo primo canto. I primi due canti, tradotti dal Gentili, furono pubblicati nello stesso anno a Lione, e a Venezia nell' anno successivo.

della prigionia del poeta ? Del resto sembra che il fatto provi che da Ferrara a Londra e da Londra a Ferrara le lettere andavano anche allora. Anzi, osserva giustamente il Ferrari, quanto più lontana correva la novella, tanto più doveva esser diffusa in Italia. Aggiunge il Solerti: non c'è che questo solo documento. Certo sarebbe meglio per gli avversari che ce ne fossero di più; ma in mancanza di altri ha valore non piccolo anche questo solo, così autentico, che meglio non potrebbesi desiderare. E penso anche che, se a Ferrara era difficile e pericoloso che la vaga diceria si fissasse in un documento scritto, invece la notizia giunta dall' Italia poteva in Londra divulgarsi senza alcun riguardo, o pericolo. Di più, ripiglia il Solerti, i versi dovettero esser letti dal duca e dal Tassoni, suo segretario, e non rilevarono quell'allusione. Or bene, risponderei, bisognerebbe mostrare, come quei due signori, e specialmente il duca, fossero in grado d' intendere quel gergo classico del Gentili, che non è, sembra, accessibile a tutti, come è confermato dal fatto stesso, che così valenti letterati, come il Serassi, il Guasti, il Solerti ed il Ferrari, senza dubbio più eruditi di questi, non lo hanno decifrato. E qualora avessero capito l'allusione di quei due versi, che avrebbero altro potuto farci, Alfonso e il suo segretario, se non dissimulare? Vorrei io ben sapere, come avrebbero potuto per un'allusione così enigmatica sfogarsi contro l'assente poeta marchigiano e la sua traduzione latina!

Non ostante ciò il Solerti promette che risponderà meglio, quando avrà meglio consultato Virgilio, di cui il poeta cinquecentista era caldo ammiratore ed imitatore troppo fedele.

Perchè ignoro se la promessa risposta sia stata data, essendo per me urgente por termine a questa parte del mio lavoro, mi conceda l'egregio professore, ch'io stesso risponda al suo cortese contradittore.

Il Serassi, il quale dice che *senza alcun dubbio* in quei versi, di sopra riferiti, è significato *Amore*, ha certamente ragionato così: coloro che lo hanno precipitato nell'orrido carcere sono due *dei ciechi*, la Fortuna, la regina di Anzio (1), ed un fanciullo possente: questo dio, cieco, o bendato come la Fortuna, chi potrebbe essere se non il figlio di Venere?

Noi dal canto nostro traduciamo letteralmente questi pochi falecii:

« Rinchiuso nelle mute e nere tenebre,
« Nelle quali lo piombarono ciechi (stolti)
« Il fanciullo Lidio e la Dea di Anzio,
« Torquato ec. ».

È evidente che il Serassi ha riferito l'aggettivo *caeci* quale attributo all'*Infans Lydius* e all'*Antii Diva*, e non qual predicato, come deve farsi, se non si vuole sforzare il testo, alterando

(1) O Diva, gratum quae regis Antium, etc.
Hor. *Od.* I, XXXV, 1.

la ragione grammaticale e l'ordine dei concetti, esattamente corrispondente all'ordine ritmico, ed ottenendo per giunta questa bella traduzione: *nelle quali tenebre lo piombarono i ciechi, il fanciullo Lidio e la regina d' Anzio;* vale a dire che il soggetto *Infans Lydius Antiique Diva* sarebbero un'epessegesi di *caeci!*

Non ha poi pensato che l' epiteto di *Lidio* non si conviene ad Amore, il cui mito non ha alcun rapporto con la Lidia, e che niuno dei poeti greci e latini lo ha mai appellato in tal guisa. Invece è ripetutamente chiamato *lidio*, *meonio* e *tirreno*, epiteti fra loro equivalenti, il dio Bacco dai poeti antichi, dei quali è imitatore, forse eccessivo, il Gentili. Così è chiamato, a mo' d' esempio, (1) da Stazio, da Virgilio (2) e da altri.

Nel VI degl' inni omerici, dedicato a Dioniso, è rappresentato il dio fanciullo, dalla bella e lunga chioma, che è rapito dall' isola di Nasso da alcuni marinai tirreni. Medesimamente come dio, proveniente dalla Lidia è recato sulla scena nella nota tragedia di Euripide *le Baccanti*. Penteo re di Tebe domanda al dio, fatto suo prigioniero, d' onde egli venga, ed esso risponde:

Οὐ κόμπος οὐδεὶς· ῥᾴδιον δ'εἰπεῖν τόδε.
Τὸν ἀνθεμώδη Τμῶλον οἶσθά που κλύων;

(1) Stazio, Selva III, lib. III, versi 61-62:
Hermique vadum, quo Lydius intrat
Bacchus et aurato reficit sua cornua lime.
(2) *Georg.* IV, v. 380.
Cape maeonii carchesia Bacchi.

Penteo:

Οἶδ', ὃς τὸ Σάρδεων ἄστυ περιβάλλει κύκλῳ.

Bacco:

Ἐντεῦθέν εἰμι, Λυδία δέ μοι πατρίς.

« Di lì (del monte Tmolo) io sono, e la Lidia « mi è patria. »

Così pure in altri luoghi della tragedia, il coro che lo accompagna, narra di esser venuto dalle regioni della Lidia (1).

Parimente nelle *Metamorfosi* d' Ovidio, d' onde proviene la reminiscenza dell' *Infans Lydius* a Scipione Gentili, è detto or lidio, or meonio, or tirreno, or tusco.

Nelle Βάκχαι Dioniso non apparisce veramente un fanciullo; e nel VI inno omerico è detto simile ad un giovine, νεηνίῃ ἐοικώς: ma in Ovidio è rappresentato sempre come un fanciullo, che *ha*, ciò non ostante, *la potenza di torre la mente* a chiunque ei si voglia (2).

Allorchè i marinai tirreni (3) vedono presso alla spiaggia del mare, e rapiscono il bellissimo dio, che essi credono sia semplicemente progenie

(1) vv. 55 e segg.
» 64. »
» 140. »
» 233. »
ec.

(2) At nunc a puero Thebae capientur inermi?
Metam. III, v. 533.

(3) I quali altrove son chiamati *maeonii* e *lydii* (*Metam.* IV. v. 424).

di re, dice Ovidio che lo mirarono *virginea puerum forma*.

Bacco rapito da loro, quando si accorge che non lo conducono, ove eragli stato promesso, esclama:

« quae gloria vestra est,
« Si *puerum iuvenes*, si multi fallitis unum? »

Finalmente nel IV libro delle *Metamorfosi* il poeta scioglie il seguente inno a Bacco: (1)

« ..... tibi parent matresque nurusque
« Telasque calathosque infectaque pensa reponunt;
« Thuraque dant; Bacchumque vocant, Bromiumque Lyaeumque
« Ignigenamque satumque iterum, solumque bimatrem:
. . . . . .
« Et quae praeterea per Graias plurima gentes
« Nomina, Liber, habes: *tibi enim inconsumpta iuventus:*
« Tu *puer aeternus*, tu formosissimus alto
« Conspiceris caelo: tu cum sine cornibus adstas
« *Virgineum caput est* ».

A questo punto mi pare sentirmi dire da qualcuno, poco facile a contentarsi, che Bacco è sempre da Ovidio chiamato *puer* non *infans;* la quale parola potrebbe meglio che a Bacco convenire

(1) V. 9 e segg.

a Cupido, o Eros, nella figura ond' è più specialmente rappresentato dai poeti, massime dagli anacreontici; e che sovente dai latini è detto *infans* il fanciullo pargoletto, che i greci chiamavano νήπιος, mentre era significato con *puer* non soltanto il fanciullo non parlante, o che appena *iam sciebat reddere voces*, ma eziandio quel che noi diremmo *giovinetto* ed anche *giovinotto*. A costui potrei ricordare il verso d' Ovidio, citato più innanzi (1), ove *puer* è in pieno contrapposto con *iuvenis;* ed allegare quel passo del IX libro dell' Eneide, riprodotto poi da Tacito, sempre pieno di reminiscenze virgiliane, nel suo libro della *Germania:* onde si fa manifesto che, in sostanza, era spesso indifferente adoperare l' uno o l' altro vocabolo.

Nell' *Eneide*, Remulo, assediato dai Troiani, vanta la forte educazione italica, e la mette a raffronto con l'effeminata mollezza dei Frigi, (2) dicendo:

« Quis deus Italiam, quae vos dementia adegit?
« Non hic Atridae, nec fandi fictor Ulixes.
« Durum a stirpe genus natos ad flumina primum
« Deferimus saevoque gelu duramus et undis;
« Venatu invigilant *pueri* silvasque fatigant,
« Flectere ludus equos et spicula tendere cornu.

(1) Si puerum iuvenes, si multi fallitis unum.
(2) Lib. IX, vv. 601-615.

« At patiens operum parvoque adsueta *iuventus*
« Aut rastris terram domat, aut quatit oppida bello.

. . . . . .

. . . . . .

« nec tarda *senectus*
« Debilitat vires animi mutatque vigorem:
« Canitiem galea premimus semperque recentis
« Comportare iuvat praedas et vivere rapto. »

Adunque i *fanciulli (pueri)* attendono alla caccia, e lor sollazzo e giuoco è il cavalcare; i giovani coltivano i campi e difendono la patria dai nemici: ciò fanno pure divenuti *vecchi.*

I quali costumi sono da Tacito riferiti ai Tencteri nell'opera sua, più che storica, morale e civile, spesso volta a svergognare la mollezza romana dei suoi tempi, ed è così in forma scultoria compendiato il passo virgiliano (1). « Nec maior « apud Chattos peditum laus, quam Tencteris « equitum. Sic instituere maiores: posteri imitan- « tur. *Hi lusus infantium, haec iuvenum aemu- « latio: perseverant senes.* »

Coll'aspetto di un pargoletto dalle lunghe chiome, assiso sopra un grosso grappolo d'uva, tutto sorridente di bellezza divina, gaio, vispo come Amore, è Bacco effigiato dal Tacca nella graziosa fontana di bronzo (evidentemente d'ispirazione ovidiana), la quale adorna in Prato la piazza del Comune.

(1) *Germ.* XXXII, 6-5.

Continua poi il cantore delle *Metamorfosi* dicendo, che questo nume, sebbene bambino soggiogò l'Oriente e punì crudelmente Penteo e Licurgo, i quali non avevano voluto riconoscere la sua potenza ed origine divina. Penteo è sbranato dalla madre; Licurgo, colto da subita insania, uccide la moglie ed il figlio. Così i marinari lidii, che avevano tentato d'ingannare, menandolo per altra via da quella promessa, il bellissimo fanciullo per rapirlo, invasi da frenesia improvvisa, saltano nel mare e si trasformano in delfini. Penteo stesso ad un certo momento, per opera di Dioniso divenuto folle, vede (1)

« Et solem geminum et duplicis se ostendere
Thebas. »

Giunone nel libro IV dello stesso poema ovidiano (2), adirata contro il fanciullo divino, ed invidiosa della potenza, ond'egli turba e sconvolge la mente degli uomini, esclama:

« *potuit* de pelice natus
« Vertere Maeonios pelagoque immergere nautas
« Et laceranda suae nati dare viscera matri....
« *Nil poterit* Juno, nisi inultos ferre dolores?
« .... *haec* una *potentia* nostra est?
« Ipse docet quid agam; fas est et ab hoste doceri;
« Quidque furor valeat, Penthea caede satisque
« Ac super ostendit: cur non stimuletur, eatque
« Per cognata suis exempla furoribus Ino? »

(1) Eurip. Βάκχαι, v. 918 e segg. Virg., *Aen.* IV, vv. 469-70.
(2) V. 423 e segg.

Infatti Ino ed Atamante fanno esperimento a lor danno di questa nuova potenza di Giunone. Atamante, dice, seguendo Ovidio, l'Alighieri (1),

« divenne tanto insano,
« Che veggendo la moglie coi due figli
« Andar carcata da ciascuna mano,
« Gridò: tendiam le reti, sì ch' io pigli
« La lionessa e i lioncini al varco:
« E poi distese i dispietati artigli,
« Prendendo l' un ch'avea nome Learco
« E rotollo e percosselo ad un sasso;
« E quella s'annegò con l'altro incarco,

gridando, continua Ovidio,

« Evhoe Bacche.... Bacchi sub nomine Iuno
« Risit et hos usus praestet tibi, dixit, alumnus. »

Ciò basti quanto a Ovidio e al mito di Dioniso: torniamo ai faleuci del Gentili. Farà egli ora d' uopo di molte parole per chiarire il concetto che il poeta marchigiano ha nascosto in quel suo linguaggio figurato?

Si ricordi quanto di sopra si è accennato: la frenesia del Tasso si andò preparando a poco a poco, siccome è stato dimostrato da non pochi valenti alienisti moderni, e meglio che da ogni altro dal Corradi; ma scoppiò ad un tratto e violente-

(1) Inf. XXX, vv. 4 — 12.

mente la sera del 17 Giugno del 1577, quando egli trasse un coltello dietro ad un servo nelle stanze della duchessa d' Urbino; ed allora parve improvvisa, come l' insano furore, onde aveva la potenza di colpire gli uomini il fanciullo di Semele e di Giove.

Son questi gli argomenti principali e i fatti, che hanno creata ed alimentata la favola, non bella, degli amori principeschi del Tasso. Forse altri documenti potranno scoprirsi negli archivi Estensi; ma penso che da essi sarà più luminosamente chiarita la storia della pazzia dell' infelice poeta. Non so se io sia riuscito a trasfondere negli altri la persuasione, che è salda e sicura in me: ad ogni modo, concluderò con le parole di un grande oratore antico: παύσομαι . . . . ἀκηκόατε, ἑωράκατε . . . .ἔχετε . . δικάζετε: terminerò: avete sentito, avete veduto, avete tutto innanzi a voi; giudicate.

INDICE

Ufficio Presidenziale ed Elenco degli Accademici . . . . . Pag. III
Accademici defunti (1889-93) . . . » XVII
Elenco degli Istituti che sono in corrispondenza colla R. Accademia . . . » XXI
Ragguaglio delle adunanze accademiche degli anni 1889-90, 1890-91, 1891-92 e 1892-93 . . . . . » XXXV
Commemorazione del sen. prof. FRANCESCO CARRARA *fatta dal Socio ordinario sen. comm. avv. Carlo Petri* . . . » 1
Sulle origini dell' Istituto Lucchese di belle arti, discorso del Socio ordinario conte comm. GIACOMO SARDINI . . . . . » 57
Giulio Cordero di San Quintino e le sue opere, ragionamento del prof. TORELLO DEL CARLO, *Socio ordinario non residente* . . . . . » 85
L' Istituto Lucchese di belle arti, dal principio del secolo fino ai dì nostri, lettu-

ra del Socio ordinario conte comm. GIACOMO SARDINI . . . . . Pag. 163
Sulle leggi Psicofisiche di Fechner e di Plateau, nota del Socio ordinario, prof. ANNIBALE STEFANINI . . . . . » 199
Antica cronichetta volgare lucchese edita a cura del comm. SALVATORE BONGI. » 215
I Missionari lucchesi nei paesi barbari, lettura dell' accademico ordinario canonico ALMERIGO GUERRA . . . . » 255
Contributo alla cura radicale delle ernie, memoria dell' accademico ordinario prof. ARTURO GUARNERI . . . . . » 287
Gli Animali dei poemi omerici, studio del Socio ordinario prof. PAOLINO PAGANINI » 311
La terra di Brancoli, la sua Pieve e le Chiese monumentali del piviere, note del Socio ordinario march. cav. ANTONIO MAZZAROSA . . . . . » 349
Il Tasso, l' episodio di Sofronia e gli amori, ragionamento del Socio ordinario prof. ERMANNO CIAMPOLINI . . . . » 409

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

CANCELLED

3 2044 092 899 566